# SCIENZE del TERRITORIO

Rivista di Studi Territorialisti



La democrazia dei luoghi. Azioni e forme di autogoverno comunitario numero 8/2020

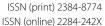


## Società dei Territorialisti e delle Territorialiste Onlus



numero 8/2020







#### Rivista di studi territorialisti

Direttrice / Editor-in-chief: Daniela Poli (Università di Firenze)

Vicedirettrice / Assistant editor-in-chief: Maria Rita Gisotti (Università di Firenze)

Comitato scientifico internazionale / International scientific committee: Alessandro Balducci (Politecnico di Milano); Angela Barbanente (Politecnico di Bari); Piero Bevilacqua (Università di Roma "La Sapienza"); Stefano Bocchi (Università di Milano); Luisa Bonesio (Università di Pavia); Gianluca Brunori (Università di Pisa); Lucia Carle (Ecole des Haute Études en Sciences Sociales, Paris); Pier Luigi Cervellati (Università di Bologna); Françoise Choay (Universités de Paris I et VIII); Dimitri D'Andrea (Università di Firenze); Xavier Guillot (Ecole d'Architecture de Bordeaux); Sylvie Lardon (Agro-ParisTech, Clermont Ferrand); Pierre Larochelle (Université Laval, Canada); Serge Latouche (Université de Paris - Sud); Francesco Lo Piccolo (Università di Palermo); Anna Marson (Università IUAV di Venezia); Luca Mercalli (Società Meteorologica Italiana, Bussoleno); Massimo Morisi (Università di Firenze); Giorgio Nebbia (Università di Bari "Aldo Moro"); Tonino Perna (Università di Messina); Keith Pezzoli (University of California at San Diego); Jan Douwe van der Ploeg (Wageningen Universiteit); Wolfgang Sachs (Wuppertal Institut, Berlin); Enzo Scandurra (Università di Roma "La Sapienza"); Vandana Shiva (Navdanya International, New Delhi); Alberto Tarozzi (Università del Molise); Robert L. Thayer (University of California at Davis); Giuliano **Volpe** (Università di Foggia)

Comitato editoriale / Editorial Board: Agnès Berland-Berthon (Université Bordeaux Montaigne); Alberto Budoni (Università di Roma"La Sapienza"); Lidia Decandia (Università di Sassari); Giuseppe Dematteis (Politecnico di Torino); Pierre Donadieu (Ecole Nationale Supérieure du Paysage, Versailles); Alberto Magnaghi (Università di Firenze); Ottavio Marzocca (Università di Bari "Aldo Moro"); Alberto Matarán Ruiz (Universidad de Granada); Rossano Pazzagli (Università del Molise); Luigi Pellizzoni (Università di Trieste); Filippo Schilleci (Università di Palermo); Gianni Scudo (Politecnico di Milano)

Caporedattore / Managing editor: Angelo M. Cirasino

REDAZIONE / EDITORIAL STAFF: Ilaria **Agostini**, Chiara **Belingardi**, Monica **Bolognesi**, Elisa **Butelli**, Claudia **Cancellotti**, Luna **D'Emilio**, Flavia **Giallorenzo**, Luisa **Rossi**, Maddalena **Rossi**, Agnese **Turchi**, Daniele **Vannetiello** 

REDAZIONI LOCALI / LOCAL OFFICES

Abruzzo: Annalisa Colecchia (managing editor), Silvano Agostini, Enrico Ciccozzi, Maria Cristina Forlani, Luciana Mastrolonardo; Liguria: Giampiero Lombardini (m.e.), Carlo Gemignani, Matteo Marino, Luisa Rossi; Piemonte: Federica Corrado (m.e.), Egidio Dansero, Fiorenzo Ferlaino; Roma: Luciano De Bonis (m.e.), Carlo Cellamare, Alessia Ferretti, Enzo Scandurra; Sardegna: Anna Maria Colavitti (m.e.), Lidia Decandia, Leonardo Lutzoni, Fabio Parascandolo, Alessia Usai; Sicilia: Filippo Schilleci (m.e.), Annalisa Giampino, Francesca Lotta

Corrispondenti / Correspondents

ALGÉRIE: Kheireddine Guerrouche (Alger); ARGENTINA: Marcelo Zárate (Santa Fe), Sergio A. Perotta (Salta); BELGIQUE: Bernard Declève (Louvain), Roselyne de Lestrange (Louvain); BRASIL: Bruno Amaral de Andrade (Belo Horizonte); ESPAÑA: Nerea Moran (Madrid), Fiorella Russo (Granada); FRANCE: Lucie Boissenin (Grenoble), Emmanuelle Bonneau (Bordeaux), Luana Giunta (Bordeaux), Florence Sarano (Marseille), Christian Tamisier (Marseille); ITALIA: Federica Palestino (Napoli)

#### numero 8/2020

# La democrazia dei luoghi. Azioni e forme di autogoverno comunitario

Progetto grafico: Andrea Saladini e Angelo M. Cirasino con Maria Martone.

Cura redazionale, editing testi e grafiche, ottimizzazione grafica, post-editing, impaginazione, ricerca e gestione immagini: Angelo M. **Cirasino**.

Grazie a Maria Rita **Gisotti** per il coordinamento dei processi di *peer review*, a Chiara **Belingardi** e Flavia **Giallorenzo** per la loro gestione, a llaria **Agostini** per la cura della sezione "Recensioni, Letture, Segnalazioni".

In copertina: il "gioco del cerchio" praticato dai bambini Pigmei della foresta di Ituri, Congo; nostra rielaborazione grafica su foto di Jean-Pierre Hallet, fonte: dionisopunk.com.

Alle pp. 11, 39 e 65: particolari successivi di *The Women's March in Denver, January 21st, 2017*, photo by Ed Ogle, licensed under CC BY 2.0 <a href="https://creativecommons.org/licenses/by/2.0">https://creativecommons.org/licenses/by/2.0</a> via Wikimedia Commons; p. 171: Ermanno Olmi a colloquio con Giorgio Ferraresi; foto di Laura Colosio da *Scienze del Territorio* n. 1, 2013; p. 193: antico volume con note marginali; fonte: Biblioteca dell'Archiginnasio, Bologna.

# INDICE La democrazia dei luoghi. Azioni e forme di autogoverno comunitario

a cura di Francesco Baratti, Angela Barbanente e Ottavio Marzocca

	- Editoriale  Daniela Poli	6
VISIONI	- Quale comunità per quale territorio Sergio De La Pierre	12
	- Democrazia in azione e governo del territorio: divergenze e connessioni possibili Angela Barbanente	20
	- Le condizioni di crescita della democrazia dei luoghi <b>A</b> lberto <b>M</b> agnaghi	29
SULLO SFONDO	- Autorganizzazioni urbane. Capacità di futuro e 'politica significante' Carlo Cellamare	40
	<ul> <li>Si scrive cibo (agro-ecologico e territorializzato), si legge democrazia (di luogo)</li> <li>PAOLA DE MEO, FABIO PARASCANDOLO</li> </ul>	46
	- Democrazia dei luoghi, bioregione urbana, economia fondamentale. Un approccio sperimentalista Angelo Salento	56
SCIENZA IN AZIONE	- La riconquista popolare della città storica a Saint-Macaire (Aquitania). Per una monografia di villaggio Ilaria Agostini, Daniele Vannetiello	66
	- La ciudad contra el Estado Кіке Еspaña	77
	- Democracies in common places: stories from <i>baldios</i> and 'fire-tales' in Portugal RITA SERRA, GIOVANNI ALLEGRETTI	91
	- Coscienza di luogo e comunità patrimoniali: alcune esperienze in Puglia Francesco Baratti	110
	<ul> <li>Reti integrate di comunità per la sperimentazione di nuove forme di demo- crazia di comunità</li> <li>ELISA CARUSO</li> </ul>	121
	- Autogestione del lavoro, territorio ed istituzionalità popolare: l'esperienza della fabbrica recuperata "19 de Diciembre" in Argentina Alioscia Castronovo	128

<ul> <li>L'autorganizzazione tra partecipazione attiva e logiche neoliberiste: il c Ballarò a Palermo</li> <li>Giancarlo Gallitano</li> </ul>	aso 136	
<ul> <li>Da parco urbano ad 'agorà' pubblica: un progetto multifunzionale per la struzione di un'identità civica 'glocale'</li> <li>Sergio Messina</li> </ul>	co- 145	
- Industrial-scale wind energy in Italian southern Apennine: <i>territorio</i> gr bing, value extraction and democracy <b>S</b> амарні <b>L</b> іракі	rab- 154	
- Usi civici di pascolo e legnatico nell'altopiano di Rascino (Rieti), trasforr zioni delle antiche forme di democrazia e autogoverno comunitario <b>S</b> еттіміо <b>А</b> ргіані, <b>А</b> нтоніо <b>D</b> і <b>P</b> asquale		RIFLESSIONI ED ESPERIENZE SUL PROGETTO
<ul> <li>Domini collettivi, forme di autogoverno per la gestione degli ecosistemi sviluppo locale</li> <li>Marco Emanuel Francucci</li> </ul>	e lo 182	TERRITORIALISTA
- RECENSIONI, LETTURE, SEGNALAZIONI testi di Chiara Belingardi, Paolo Castoro, Giuseppe Dematteis, Fabio Parascando Alberto Ziparo	193 olo,	

### Editoriale

Daniela Poli

Open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



Questo numero della Rivista approfondisce la riflessione avviata negli ultimi convegni della Società dei territorialisti e delle territorialiste (SdT)<sup>1</sup> sulle nuove forme di cittadinanza attiva e di democrazia di comunità nel territorio italiano, che si è consolidata nel Convegno di Castel del Monte dedicato alla Democrazia dei luoghi.<sup>2</sup> I diversi articoli raccolti nel volume delineano percorsi e scenari tendenti a superare gli istituti consolidati della democrazia rappresentativa, oggi fortemente in crisi, mettendo al centro della riflessione la dimensione eco-territoriale e comunitaria dei luoghi. In un territorio oramai polverizzato, virtualizzato dalle reti o 'messo al lavoro' come fabbrica sociale robotizzata, le soggettività separate dal processo incessante della modernizzazione in più occasioni si ricompongono come aggregazioni virtuose che legano il mondo della produzione a quello dell'abitare, costruendo comunità di interessi e responsabilità connesse alla cura dei luoghi, dei contesti urbani e del territorio agricolo. In questa ricomposizione non di rado matura la volontà di riappropriarsi dei patrimoni territoriali, volontà che talvolta sfocia in forme decisionali e patti associativi per la loro valorizzazione e gestione in quanto beni comuni riconosciuti collettivamente. Il riconoscimento dei beni comuni territoriali, d'altra parte, scatena un fattore di ricomposizione sociale che segna il passaggio da semplici residenti a 'cittadini-abitanti' nell'uso critico ed eticamente orientato dell'informazione, della libertà di parola e dell'iniziativa civica a vantaggio della dimensione comune delle città, degli spazi di aggregazione e dei luoghi in via di definizione.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Ritorno ai sistemi economici locali, Gallicano, Alpi Apuane, 2016; Dai territori della resistenza alle comunità di patrimonio: processi di autorganizzazione e autogoverno delle aree fragili, Matelica, Marche, 2017.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup>Il Convegno annuale *La democrazia dei luoghi. Azioni e forme di autogoverno comunitario*, si è tenuto a Castel del Monte in Puglia dal 15 al 17 Novembre del 2018. Durante il convegno sono stati organizzati tre Laboratori di confronto fra il mondo della ricerca e le soggettività che animano le esperienze di democrazia di luoghi. I laboratori hanno discusso sia esperienze di positiva interlocuzione con le istituzioni sia altre in cui è emerso conflitto che ha impedito il dialogo e la nascita di nuovi 'corpi intermedi' legati a forme di autorganizzazione o autogoverno. I laboratori hanno affrontato tre campi problematici: 1. Forme di pianificazione e di patti dal basso fra potenziali protagonisti di nuovi istituti di mediazione con le istituzioni; 2. Forme di autorganizzazione sociale nelle periferie urbane e sul territorio; 3. Forme innovative di economia e di istituti produttivi con nessi alla autovalorizzazione dei beni comuni patrimoniali. Dalla finalizzazione dei lavori del Convegno è stata diffusa una call e gli articoli selezionati sono andati a comporre il presente numero della Rivista. Il testo a cura di Maria Rita Gisotti e Maddalena Rossi, Territori e comunità. Le sfide dell'autogoverno comunitario (SdT Edizioni, Firenze 2020), raccoglie i materiali presentati durante i Laboratori, mentre il volume *Verso la democrazia dei luoghi. Società, istituzioni, economie,* a cura di Angela Barbanente e in uscita presso Firenze University Press, raccoglie il ricco dibattito che ha animato la tavola rotonda l'ultimo giorno del convegno.

Le tante esperienze di comunità dinamiche e in fieri rivelano infatti capacità di generare luoghi, rinnovarne la percezione, reincorporare le economie locali secondo prospettive di autosostenibilità, capaci di problematizzare le forme di delega, gestire autonomamente processi decisionali, elaborare visioni critiche del governo dei territori, contrastare il dominio dei flussi economici globali. Da tali pratiche sembra emergere una varietà di posizioni tra delega e relazione problematica con le istituzioni, che vanno da forme contrattuali e pattizie (contratti di fiume, ecomusei, parchi agricoli, patti di cittadinanza attiva, ecc.) a forme più puntuali o decisamente conflittuali (presidi, occupazioni, cohousing, eco-villaggi, comitati di abitanti dei centri storici e delle periferie, strategie di controinformazione e mobilitazione civica, ecc.) a sperimentazioni socio-economiche e di mutuo soccorso (mutualità socio-sanitaria e formativa, fabbriche recuperate, laboratori autogestiti, coworking, ecc.).<sup>3</sup>
Nel loro insieme queste esperienze tendono a:

- far regredire la produzione mercantile e il lavoro eterodiretto espandendo la sfera delle attività autodeterminate, della cooperazione volontaria e del tempo 'proprio' o liberato;
- indurre la crescita di identità e differenze collettive attraverso il riconoscimento reciproco;
- definire patti solidali, formali e informali, che sedimentano localmente frammenti di futuro fondati su embrioni di nuovi istituti comunitari di autogoverno.

Il riconoscimento di guesto ricco e variegato caleidoscopio, espressione della ricomposizione degli orizzonti di vita di abitanti e dei produttori, impone "di fare i conti con una radicale sproporzione e dissimmetria, fra le istituzioni e i soggetti del cambiamento, culturale e politico". Appare evidente la sproporzione fra l'innovazione sociale e la capacità istituzionale di accoglierla in progetti di territorio alle diverse scale. La cultura politica appare ostile alle sollecitazioni, ancora ancorata com'è a una visione novecentesca dei rapporti socio-produttivi che non lascia spazio alla riappropriazione complessiva dei mondi di vita. La grande novità della condivisione delle scelte, delle strategie colturali ed economiche di molti agricoltori impegnati in pratiche di pianificazione alternativa del cibo con il contributo diretto degli abitanti è relegata, ad esempio, in aspetti marginali dell'azione politica, come una bella 'ciliegina sulla torta'. La politica alimentare è ancora massicciamente incardinata sulla grande distribuzione e sull'agro-industria. Tutto il resto viene inquadrato nel grande calderone delle pratiche di élite o di nicchia: uno spazio in crescita esponenziale che fatica però a farsi largo nel rumore di fondo della normalità. La stessa architettura istituzionale della rappresentanza fatica a dialogare con movimenti sociali e associazioni territoriali, seguendo le logiche e gli obiettivi dei partiti nazionali, incapaci di trovare nuove forme aggregative di riorganizzazione locale del benessere collettivo.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Quest'ultima categoria inquadra *forme e istituti produttivi innovativi connessi alla autovalorizzazione dei beni comuni patrimoniali* quali: imprese e reti e di economie solidali (es.: GAS, RES, Rete delle reti, filiere del pane, pasta, ecc.) fondazioni sociali e comunitarie (es.: Fondazione Messina), banche del tempo e forme di mutuo soccorso (auto-aiuto, mutualità socio-sanitaria, formativa, fabbriche recuperate, laboratori autogestiti e *coworking*), monete locali e microcredito, economie circolari, fondamentali, cooperative comunitarie (es.: Val cavallina, L'Innesto), esperienze di autoproduzione energetica, scuole di economia civile, reti *open source* nei sistemi informatici, reti dei *makers*; forme di neomutualismo solidale, associazionismo e autorganizzazione e nuove rappresentanze nelle nuove forme di lavoro autonomo e precario (SMART, ACTA, sindacati sociali metropolitani dei *riders*).

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup>Si veda a questo proposito la bella nota introduttiva al Convegno di Alberto Magnaghi, dalla quale sono tratti molti temi di questo editoriale: <a href="https://bit.ly/30Zkj70">https://bit.ly/30Zkj70</a> (10/2020).

Le azioni di governo, sia nazionale che locale, tendono infatti a rapportarsi ad interessi esogeni di attori economici forti, estranei all'idea di amministrazione come promozione della cittadinanza attiva, come strategia di contrasto del peggioramento della qualità della vita e del lavoro nelle periferie metropolitane o della desertificazione delle aree interne. Inoltre, sia l'egemonia del neoliberalismo sia le sue crisi e le sue resurrezioni producono prospettive di post-democrazia e di trasferimento dei processi decisionali nella dimensione della 'governance' meta-politica e meta-territoriale.

Diventa fondamentale, perciò, interrogarsi innanzitutto sulla definizione del concetto stesso di 'comunità', partendo dalla sua considerazione come 'cerchio che non si chiude', formato da soggetti attivi che si aggregano connotandosi come comunità progettuali implicate in processi di ricomposizione territoriale. La riflessione deve allargarsi al ripensare la democrazia rappresentativa, immaginando quale rapporto essa possa e debba instaurare con le trasformazioni sociali e materiali sperimentate localmente, per portarle su scala più ampia e favorire l'autogoverno dei luoghi. Ripensare la democrazia e la rappresentanza è oggi questione inaggirabile da affrontare sapendo che si possono rappresentare in modi diversi 'cose' diverse: territori, volontà, interessi, generazioni e finanche gli oggetti inanimati.

Questo ripensamento deve partire dalle soggettività esistenti, dalle loro esperienze, dalle loro difficoltà di incontro con le istituzioni, mettendo al centro dell'attenzione la necessità di un'contro-racconto' delle nuove progettualità collettive che risponda, in modo convincente, alle rappresentazioni che legittimano le politiche pubbliche dominanti. Nel contesto in cui stiamo vivendo, nel quale la dissimmetria è destinata a durare, è fondamentale allora sostenere e far crescere i livelli di autonomia e autodeterminazione delle esperienze di democrazia dei luoghi, attraverso la costruzione di reti solidali e l'integrazione delle azioni sociali nelle pratiche istituzionali indirizzate verso l'autogoverno dei luoghi.

Questo numero così ricco di riflessione e di implicazione politica è anche il mio saluto da direttrice ai lettori di questa bella Rivista, una Rivista che ho visto nascere nove anni fa in un momento grande di partecipazione al progetto collettivo della Società dei Territorialisti e delle Territorialiste. La Rivista ha rappresentato in questo periodo un punto di riferimento operoso, tramite il quale approfondire collettivamente le riflessioni scaturite dagli appuntamenti annuali dei convegni della Società per trasformarli in produzioni scientifiche da consegnare al vasto pubblico degli interessati alle Scienze del territorio: dagli intellettuali, agli amministratori pubblici, agli imprenditori, agli attivisti delle associazioni, agli studenti. L'obiettivo comune è sempre stato quello di individuare un tema rilevante (non necessariamente di punta né tanto meno di moda) per l'avanzamento transdisciplinare delle Scienze del Territorio, inquadrarlo in prospettiva scientifica, mettendone in luce elementi di vantaggio e di criticità per introdurlo in un ampio dibattito socio-culturale. Una Rivista come luogo di incontro di saperi e di linguaggi ad alta socio-diversità, dunque, che ha saputo assumere il ruolo di 'ponte' fra conoscenze provenienti da molti campi del sapere ed esperienze, caratterizzando in questa cifra il suo portato metodologico e scientifico.

In questi anni siamo cresciuti molto, grazie al lavoro intenso di tutti (dai comitati scientifico ed editoriale, alle redazioni, ai corrispondenti, ai curatori e ai *referees*) che ha implicato la fatica della costruzione dell'architettura della Rivista individuando gli autori adatti a spiegare i fenomeni, ma anche la gioia di partecipare alle discussioni tipiche del clima di una redazione, accompagnata dalla sorpresa di accogliere di volta in volta molti articoli con approcci e visioni in risposta alla nostra *call* annuale e dalla felicità di sapere che la Rivista è una delle più visitate fra quelle edite da Firenze University Press.

La deriva aziendalista dell'università italiana impone, come a molti noto, un ranking delle Riviste<sup>5</sup> ed esclude dalla valutazione della produzione scientifica dei candidati a fini concorsuali gli articoli pubblicati in Riviste giudicate non scientifiche oppure ne richiede il posizionamento in Riviste di fascia A (il che vale per tutte le procedure di valutazione comparativa, es. "mediane" per partecipare ai concorsi sia come candidati sia come membri di commissione, nonché per quelle relative all'assegnazione di fondi di ricerca). I criteri utilizzati nella classificazione delle Riviste non sono sempre condivisibili e, soprattutto, tendono alla loro conformazione verso un modello culturalmente neutro, monofonico (solo accademici) e monodisciplinare nel quale non è possibile 'invitare' autori ma solo accogliere articoli che arrivano da call, riducendo molto, fino ad annientarlo, il ruolo della redazione. In guesto processo di semplificazione viene limitato anche il compito dei curatori, chiamati a individuare un tema e scrivere una bella call. Si tratta di un modello molto leggero, lontano da quello che avevamo immaginato impegnandosi nel progettare il carattere della nostra Rivista, la quale ha fatto comunque il primo passo, risalendo le acque di un torrente impetuoso e arrivando a ottenere dall'ANVUR<sup>6</sup> il riconoscimento dello status di "rivista scientifica".

È importante adesso pensare al futuro, al ruolo che la Rivista dovrà assumere nei prossimi anni nella comunità scientifica e nella società. Credo che la nuova direzione, guidata da Paolo Baldeschi affiancato da Luciano De Bonis e Maria Rita Gisotti, saprà certamente imboccare la strada giusta. A loro e a tutto il complesso della Rivista va il mio ringraziamento per gli anni passati assieme con l'augurio sentito per un proficuo lavoro a venire.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Il *ranking* e il relativo sistema della valutazione sono gestiti dall'ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca): <a href="https://www.anvur.it/">https://www.anvur.it/</a>) (10/2020).

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup>Vedi nota precedente.



VISIONI

### Quale comunità per quale territorio

#### Sergio De La Pierre\*

\*Independent sociologist, Milan; mail: sergio.delapierre@gmail.com

Peer-reviewed open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0

**Abstract.** A wide-ranging reflection on the theme of 'community' is all the more urgent today, because this word is inflated and at the same time necessary for a perspective of 'regeneration' of society. The industrial era tended to marginalise the historical forms of 'community' organisation, but then slipped into a vision of both man and world centred on individual competitiveness and purely economic values. This is why today we are witnessing the rebirth of a strong 'need for community': this, even if often manifests itself as a defensive closure to the world (the 'communities of resentment'), actually can allude to new paths of civilization, provided that the principles of individual freedom and a participatory community democracy, based on the idea of multidimensional integration, are safeguarded.

**Keywords:** community; need for community; community of resentment; socio-territorial dimensions; participatory community democracy.

**Riassunto.** Una riflessione a tutto campo sul tema della 'comunità' è quanto mai urgente oggi, in quanto si tratta di parola inflazionata e nello stesso tempo necessaria per una prospettiva di 'rigenerazione' della società. L'era industriale ha teso a emarginare le forme storiche di organizzazione 'comunitaria', ma è poi scivolata in una visione dell'uomo e del mondo incentrata sulla competitività individuale e su valori puramente economicisti. Per questo oggi sta rinascendo un forte 'bisogno di comunità': il quale, anche se spesso si presenta come chiusura difensiva verso il mondo (le 'comunità del rancore'), in realtà può alludere a nuovi percorsi di civilizzazione; a condizione che vengano fatti salvi i principi della libertà individuale e di una democrazia comunitaria partecipata fondata sull'idea di integrazione multidimensionale.

**Parole-chiave:** comunità; bisogno di comunità: comunità del rancore; dimensioni socio-territoriali; democrazia comunitaria partecipata.

Ragionare sui concetti, i modelli interpretativi, le variegate realtà concrete che si autodefiniscono 'comunità' o si richiamano a questo concetto pone di fronte a un tale ventaglio di definizioni e significati¹ da rendere il termine troppo vago e, di fatto, pressoché inutilizzabile; se non attraverso un lavoro di continuo approfondimento, di scelta esplicita e motivata dei possibili modelli che si intendono privilegiare, ovvero di chiarificazione degli elementi fondativi di un'idea di comunità che si possa ritenere più significativa alla luce delle problematiche fondamentali del mondo d'oggi.

<sup>1</sup> Per restare agli ultimi decenni, quando quasi sempre il termine comunità appare 'aggettivato' (segno di debolezza del concetto 'in sé'), abbiamo – in un elenco certamente parziale – esperienze di rinascita comunitaria ancora in Paesi coloniali negli anni Cinquanta (Noto, Lavanco 2000), e poi una miriade di esperienze nel Terzo mondo (comunità di base del Brasile ecc.); e ancora, dagli anni Sessanta, il diffondersi del "neo-comunitarismo" in ambito anglosassone (Etzioni 1998) e non solo (comunità *hippies* e comuni), e alla soglia dell'epoca 'post-industriale' l'emergere di nuove comunità etniche, e poi il proliferare di tante tipologie più o meno 'settoriali': comunità terapeutiche, di pratica, rancorose e operose, di cura, di democrazia attiva, intenzionali, di vita, possibili, concrete, territoriali, di vicinato, di villaggio, senza contare i movimenti neo-regionalisti e neo-federalisti, i biodistretti, le bioregioni....

Ciò onde evitare di cadere nei due estremi: quello del sociologo che è riuscito a elencare ben 94 definizioni di comunità, o di quell'altro che ha proposto di espungere questa parola dal vocabolario della sociologia, fino alla curiosa conclusione di Giovanni Busino (1978, 707) al suo articolo *Comunità* nell'Enciclopedia Einaudi: "in quanto concetto scientifico comunità" non ha alcun valore; in quanto strumento per la creazione d'un immaginario sociale occupa un posto fondamentale, ed è destinato a durare".

#### 1. Un excursus storico-concettuale. La "perduranza societaria"

Proviamo a prendere le mosse dal brano classico in cui il sociologo neo-romantico tedesco Ferdinand Tönnies spiegava la differenza tra "comunità" e "società" nel libro omonimo pubblicato nel 1887:

ogni convivenza confidenziale, intima, esclusiva [...] viene intesa come vita in comunità; la società è invece il pubblico, è il mondo. In comunità con i suoi una persona si trova dalla nascita, legata a essi nel bene e nel male, mentre si va in società come in terra straniera. Il giovane viene messo in guardia contro la cattiva società; ma parlare di 'cattiva comunità' è contrario al senso della lingua (Tönnies 2011, 28-29).

Forse non si può negare una certa attualità di una simile classificazione, specie vedendo come nel prosieguo della sua opera Tönnies caratterizza la società moderna come segnata dall'individualismo economicistico e da relazioni quasi esclusivamente "contrattuali". Ma un primo elemento problematico è la visione diacronica di un presunto succedersi storico di comunità e società; e un secondo elemento, come vedremo, è la presunta assenza della dimensione individuale nelle realtà comunitarie, così come la sua esclusiva presenza in quelle societarie.

Nell'Ottocento la sociologia è caratterizzata fondamentalmente dal positivismo e organicismo che esaltano il 'progresso' della trionfante società industriale. Ecco che Comte e Durkheim accentuano la contrapposizione comunità/società in termini di successione temporale: la comunità (che essi chiamavano anche in modo diverso) sarebbe stata tipica dell'era pre-industriale, la società dell'epoca industriale. Essi non potevano che esaltare questa seconda, mentre Tönnies – pur condividendo questa classificazione – aveva più simpatia per la prima, in ciò raccogliendo l'eredità di Rousseau. Questa rappresentazione dicotomica a mio parere commette un duplice errore, sul versante della 'comunità' e su quello della 'società'. Sul primo versante si ignora che in tutta l'epoca pre-industriale dell'umanità – quando indubbiamente l'80-90% della specie umana abitava in piccoli villaggi agricoli, borghi o piccolissime città – sono sempre esistite entità sovraordinate che monopolizzavano le 'narrazioni' portatrici di senso per la tenuta complessiva delle società umane: imperatori, faraoni, re, scribi, filosofi, generali, sacerdoti, papi, chiese, imperi, grandi città e così via.

Sul versante della 'società' poi, anche e soprattutto con l'emergere, negli ultimi 500 anni, dei principi fondativi della modernità (soggettivazione, individualismo, mercatizzazione, urbanesimo ecc.), la crescita progressiva e tendenziale della monocultura dell'economicismo ha determinato una resistenza, un *controcanto* in senso lato comunitario che ha accompagnato l'alternarsi, nella filosofia sociale e nelle società concrete, di quelle che con linguaggio territorialista potremmo chiamare le fasi di deterritorializzazione e riterritorializzazione: procedendo disordinatamente, fin dal Cinquecento abbiamo l'apparire dei sogni utopici di società 'perfette' (Tommaso Moro, Tommaso Campanella e i tanti altri inventori di un "paradiso perduto");

e ancor prima lo sviluppo dei Comuni italiani è avvenuto nel segno della ricerca di nuove relazioni col'contado' e di messa in crisi dei domini delle grandi potenze dell'Impero e del Papato (Umanesimo); e nel Settecento l'espandersi dei primi grandi imperi coloniali si accompagna, con la nascita dell'etnologia e dell'antropologia, a una sorta di senso di colpa occidentale che crea il mito del "buon selvaggio". Nell'Ottocento, poi, non vi sono solo i tentativi effimeri di creare comunità operaie perfette adatte all'era industriale (Fourier, Owen), ma nasce dalla costola del movimento operaio la variante cooperativistica, che allude a una logica nuova, autogestionaria e di portata immediata, della lotta di classe. Nel frattempo, a livello culturale generale, il romanticismo aveva messo in crisi l'onnipotenza della ragione e della scienza e rappresentato l'esigenza di un ritrovato rapporto con la natura e con i luoghi fondativi dell'identità umana, in ciò sposandosi col diffondersi di un "principio risorgimentale della nazione" ancora ben lontano dalle follie del nazionalismo. La grande trasformazione di Karl Polanyi (2010) è certo il racconto della tenuta dell'industrialismo capitalista grazie a tutte le politiche di welfare che si diffonderanno nel XX secolo; ma è soprattutto con l'arrivo della società post-industriale (erroneamente detta da molti post-moderna) che si moltiplicano esponenzialmente le esperienze sopra accennate in nota 1: dove acquista pieno significato quell'intuizione di Michel Maffesoli (1988) che aveva parlato di "perduranza societaria" (qui riferita alla socialità più che al sociale) come quello che secondo lui ha sempre accompagnato il farsi concreto della modernità economica e tecnologica.

La globalizzazione, che si affaccia una quarantina di anni fa, pone il problema della crisi della grande narrazione della modernità, fatta di teoria dello sviluppo indefinito dell'industrialismo, di diffusione del modello liberal-capitalistico su tutto il pianeta, di 'convergenza' di tutte le varianti e modelli socio-economici nell'unica' proposta incentrata su Stato, mercato, welfare. Il dominio dei grandi capitali multinazionali e finanziari sovra-statali erode l'autonomia anche dei grandi Stati cosicché questi, per far fronte all'anarchia del "turbocapitalismo" determinata altresì dalle crisi ecologiche e dalla scarsità delle risorse, non possono che 'scatenarsi' in una nuova gara per la ridefinizione degli assetti e delle nuove gerarchie della globalizzazione. I 'sovranisti' più feroci sono quelli che si percepiscono come più deboli in questa rincorsa. Il mondo ha perso ogni capacità di 'narrazione', le "monoculture della mente" vengono profuse a piene mani, le società diventano "liquide", i territori e le città frammentate.

Di fronte a tutto ciò non è più sufficiente una rinascita di comunità come contraltare, correttivo degli aspetti perversi dello 'sviluppo'. Occorre un salto di scala, di paradigma, di *responsabilità*, salti che sono alla base, come vedremo, di alcuni degli aspetti caratterizzanti le comunità progettuali e multidimensionali oggi sempre più diffuse. Scrivevo anni fa in proposito:

i valori, e i conflitti, e gli immaginari che entrerebbero in gioco, nel farsi progettuale di una comunità locale la quale cerchi coraggiosamente di affrontare i suoi problemi in tutta la loro portata, sarebbero inevitabilmente quelli centrali del mondo d'oggi, in tutta la loro pregnanza, contraddittorietà, drammaticità: giustizia sociale e responsabilità individuale, bisogno di sicurezza e di nuova libertà, ricerca attiva di senso nella vita privata e in quella sociale, sviluppo economico e riequilibrio ambientale e, financo, ridefinizione dei rapporti Nord-Sud del mondo (DE LA PIERRE 2001, 422).

Le comunità dell'oggi, dunque, come protagoniste della ricerca di valori alti, di quella missione di una nuova narrazione che è stata per sempre abbandonata dai protagonisti 'forti' del mondo contemporaneo.

2. Comunità e individuo Visioni

Altro tema cruciale – e anch'esso di stretta attualità – nella riflessione sociologica è quello della presenza e ruolo dell'individuo nei processi decisionali della comunità. Un'idea prevalente e un po' affrettata si può far risalire alla distinzione diffusa soprattutto da Émile Durkheim (2016) relativa alla mancanza di differenziazione sociale dentro le società premoderne ("a solidarietà meccanica" lui le chiamava), mentre tale differenziazione avrebbe caratterizzato le società industriali grazie alla "divisione sociale del lavoro". In realtà si tratta più di gradi diversi di differenziazione che non di assenza/ presenza della dimensione individuale. Quanto meno la situazione della premodernità è stata molto variegata; e se possono essere esistite (come in parte ancora oggi) realtà comunitarie fortemente 'fusionali' con una scarsa, ma mai assente, divisione di ruoli,<sup>2</sup> è altrettanto evidente – anche lasciando da parte le esperienze delle poleis greche – che la vita degli infiniti villaggi storici in epoca premoderna sia stata caratterizzata – pur sotto il controllo di poteri sovraordinati che adempivano alle funzioni alte del dominio - dalla presenza di forme ritualizzate di solidarietà mutualistica in ambito agricolo, di Statuti dei villaggi e degli alpeggi autogestiti, anche di assemblee dei capifamiglia per la soluzione di problemi e la presa di decisioni, oltre che di forme localizzate di 'giudici di pace'; e non va dimenticata, nel mondo cristiano almeno nei suoi primi 1.000 anni di vita, l'elezione dal basso degli stessi sacerdoti.

Semmai c'è da chiedersi il perché di questa insistenza di molta sociologia, specie di area francese,<sup>3</sup> nell'attribuire al'comunitarismo' una piegatura totalizzante se non totalitaria: piegatura certo rafforzata da posizioni estreme come quella dello stesso Maffesoli più sopra citato, il quale teorizza nel suo nuovo comunitarismo "tribale" l'estinzione di ogni ruolo individuale, e dello stesso principium individuationis che in realtà è costitutivo di ogni modernità comunque intesa. Pare invece di poter intravvedere, nell'anticomunitarismo, una sorta di 'nostalgia' dell'universalismo, criticato nella sua versione di mondialismo economico, ma pur sempre terreno di un possibile riscatto con l'auspicato sorgere di nuovi movimenti sociali a scala globale. Ebbene – vien da dire – questi si stanno annunciando; basti vedere il movimento *no global* di inizio anni Duemila e l'attuale movimento delle "tre effe" (Fridays for Future). E tuttavia entrambi hanno avuto e hanno senso solo se radicati in miriadi di pratiche locali. Ma una cosa è certa: le migliaia e migliaia di comunità, vecchie e nuove, sorte negli ultimi anni un po' in tutto il mondo non si sognerebbero neppure di mettere da parte le volontà, le scelte, i contributi individuali, a meno che non si tratti di organizzazioni criminali o sette fuori di ogni controllo, o ancora delle "comunità del rancore" anti-immigrati di cui parla Aldo Bonomi (2008). Basti accennare ad alcuni elementi decisivi in questo senso: la centralità della questione individuo/comunità nel "neo-comunitarismo" americano dagli anni Sessanta in poi (Etzioni 1998), o nelle elaborazioni di matrice libertaria (Goodman 1995; Bookchin 2016); la sottolineatura delle libere scelte individuali nella costruzione di comunità di diverso tipo, anche di ispirazione religiosa e spirituale (Scandurra 2007); l'elaborazione, a partire dalla grande esperienza basagliana in ambito psichiatrico, del concetto di empowerment che dalle comunità terapeutiche si è esteso a tutto l'ambito della "psicologia di comunità" e anche oltre (Amerio 2004),

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup>Tema che, pur non rientrando nelle competenze di chi scrive, andrebbe approfondito anche alla luce dei "moderni studi matriarcali", che valorizzano, alla luce di ricerche empiriche, anche società "preistoriche" (e di oggi) caratterizzate da "economie del dono", che certo non possono essere ritenute prive della dimensione individuale (GOETTNER-ABENDROTH 2013).

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Si veda per tutti Touraine 1993, ma anche Bauman 2011.

con l'importantissima teoria sul rapporti individuo/collettività come reciprocamente costitutivi (ibidem); ancora, tutte le pratiche di sviluppo di comunità e community building che ormai da qualche decennio hanno portato alla costruzione di molteplici 'cassette degli attrezzi' nel campo della progettazione partecipata in ambito urbano, della democrazia partecipativa e deliberativa, delle metodologie di nuova democrazia che permettono di declinare molte forme di costruzione comunitaria come atto intenzionale fin dall'inizio, con superamento di ogni influenza esterna nella scelta di 'vivere in comunità': ciò vale in particolare per la rete degli ecovillaggi, che hanno elaborato anche una forma assai innovativa di processo decisionale, la "sociocrazia".

Ma naturalmente, a cavallo tra un'esperienza concreta di sapore quasi profetico e una robusta elaborazione teorica, non si può non citare due esperienze lontane nel tempo, ma entrambe centrali per un'idea di *territorializzazione attiva* del concetto e della pratica comunitaria: il fondamentale contributo di Adriano Olivetti (Bonomi et Al. 2015), che ha anticipato, nelle sue "comunità concrete" degli anni Cinquanta sparse per il Canavese, l'idea oggi attualissima di responsabilità socio-territoriale e comunitaria da parte delle imprese e dell'attività economica, nonché della responsabilità socio-economica delle stesse comunità locali, veicolo di cittadinanza attiva per l'intera popolazione; e – poi – la recentissima esperienza del "confederalismo democratico" nel Kurdistan turco e siriano (Bakur e Rojava) che, a partire da una nuova centralità delle soggettività femminili a tutti i livelli di una complessa costruzione sociale-comunitaria assai avanzata, sta costruendo, pur tra indicibili difficoltà, un nuovo modello di democrazia comunitaria dal basso che vuole andare oltre ogni riferimento allo Stato centralistico tipico delle rivoluzioni del Novecento.<sup>4</sup>

#### 3. Verso un modello 'normativo' di comunità multidimensionale

Ci possiamo allora chiedere: in che cosa può consistere la differenza tra una comunità in senso lato 'premoderna' e quelle di oggi? Abbiamo detto, non nell'assenza/ presenza del *principium individuationis*, e neppure in una assolutizzazione del loro scarto temporale e – aggiungiamo – non nella diversa strumentazione tecnologica, se è vero che ancor oggi, come sostengono con forza molti studiosi,<sup>5</sup> al di là di ogni utilità degli strumenti dell'*e-democracy*, restano fondamentali le attività in piccoli gruppi, le comunicazioni *face to face* che non espungono il linguaggio del corpo, e dimensioni di una comunità tali da permettere la conoscenza personale tra i suoi membri.<sup>6</sup>

Le differenze fondamentali stanno, a parere di chi scrive, in tre coppie concettuali che possiamo chiamare *chiusura/apertura*, *staticità/relazionalità creativa* e *parziali-tà/multidimensionalità*. Per ciascuna di queste tre coppie abbiamo certo gradazioni diverse per diverse epoche e regioni geografiche (ad esempio epoca preistorica-antica, medievale, premoderna, moderna, postindustriale), ma qui ci interessano soprattutto (un po' grossolanamente) delle precisazioni concettuali riguardanti la differenza tra l'epoca dei 'milioni di villaggi' agricoli e l'epoca attuale dove la modernità industriale è scivolata nell'ipermodernità – sopra sommariamente descritta.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup>Si veda su questo punto Tanrikulu 2018; ma si consiglia anche Knapp *et Al.* 2016.

 $<sup>^{5}\,\</sup>text{V}.$  p.es. AIME 2019.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup>In ciò rifacendosi alle intuizioni di Olivetti 2014.

È innegabile che nel primo tipo di comunità esistesse una certa staticità a causa di ruoli sociali – sia pur differenziati come già detto – piuttosto predeterminati e con scarso 'margine di manovra'; e anche una certa chiusura, nel senso di realtà poco comunicanti tra loro, e ciò a causa anche della 'parzialità' della loro costellazione comunitaria: infatti, come già abbiamo visto, la dimensione del potere e della politica 'alta' era sottratta, ogni idea di compiuto autogoverno locale era di certo fortemente insidiata (ma questi aspetti meriterebbero un approfondimento, specie in relazione con la configurazione del Comuni e villaggi in epoca tardo-medievale e pre-moderna, dove la presenza del secondo corno delle coppie concettuali inizia a farsi sentire: apertura e densità di relazioni e progetti anche sovra-locali, quasi-compiutezza di un'autonomia locale).

Nell'attuale era post-industriale, come già detto, è sostanzialmente venuto meno un possibile modello di sviluppo 'diffusivo', e dunque hanno sempre meno spazio esperienze comunitarie di nicchia, consolatorie o regressive. Si passa necessariamente dal concetto di "comunità dell'essere" a quello di "comunità del fare", ogni essenzialismo di sapore pre-moderno ha il carattere della subalternità perdente rispetto al modello neo-liberista dominante. La "globalizzazione dal basso" di cui parla da anni Alberto Magnaghi non può certo essere la costruzione di ideologie universali 'altre', bensì la costruzione densa di relazioni progettuali confederali a più livelli, fondate su sperimentazioni di nuova complessità a livello locale. Il 'bisogno di comunità' è esso stesso un bisogno universale, in quanto comune a tutti è l'insufficienza di tutte le vecchie narrazioni e visioni del mondo.

Anche gli studi empirici su esperienze comunitarie locali 'a tutto campo' corroborano la resilienza delle comunità almeno *protese* a una complessità multidimensionale, anche nel caso in cui il loro 'punto di partenza' sia di carattere parziale e limitato.<sup>7</sup> Proviamo a definire queste dimensioni, in un elenco forse non esaustivo.

- Dimensione economica. Diverse reti ed esperienze sviluppatesi negli ultimi anni hanno posto la centralità della dimensione di un'"altra economia" per l'elaborazione di nuovi modelli di civiltà radicata localmente: dai presidi Slow Food alle comunità del cibo, dalle Food coop alle esperienze di CSA (community supported agriculture), dalle cooperative di comunità alle reti di imprese RST (a responsabilità socio-territoriale (Matacena, Del Baldo 2009), che richiamano l'"utopia" olivettiana della "Fondazione di comunità" come nuovo ente gestore del territorio che può soppiantare la centralità dell'impresa per quanto 'illuminata'.
- Dimensione ambientale. Rivalorizzazione del dialogo uomo-natura, dei patrimoni territoriali, di cura dei luoghi attraverso diffusi fenomeni di "ritorno" (alla terra, alla montagna, a una nuova agricoltura ed economia silvo-pastorale). Forte attenzione ai cambiamenti climatici, a favore di una corretta antropizzazione e contro il negazionismo; cura dei beni comuni, a partire dagli usi civici.
- Dimensione politica. Curare la nascita di nuove istituzioni 'dal basso', riprendendo le esperienze più avanzate (vedi Rojava) in dialogo problematico e creativo con le vecchie istituzioni rappresentative (molti sarebbero gli esempi concreti).

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup>Non è compito di questo saggio dilungarsi nello *story telling* di esperienze concrete più o meno rispondenti al modello "normativo" qui prescelto. Di una vasta letteratura in merito, posso soltanto accennare di sfuggita ai diversi casi presentati nell'*Osservatorio* della Società dei territorialisti/e, al piccolo prezioso libro di P. Cacciari del 2016, nonché a DE LA PIERRE 2004 e 2011. È meritevole di nota comunque che un recente dibattito interno al mondo DES (Distretti di economia solidale) riguarda proprio la necessaria estensione della progettualità di questa ampia rete alle dimensioni non puramente economiche, ma anche ambientali e culturali (D. Biolghini, intervento alla scuola estiva di Rete di Reti sul tema *Quale sostenibilità per quale comunità*, Roma, 16-21 Settembre 2019).

Certo a ciò ha contribuito il grande sviluppo, negli ultimi decenni, di esperienze e teorie di nuovo protagonismo associativo e sociale, di tecniche di democrazia partecipativa, di progettualità diffusa in campo economico, urbano e territoriale. Particolare attenzione va rivolta alle esperienze che realizzano forme di progettazione socio-territoriale non più a scala micro – di riqualificazione di pezzi di città o di spazi pubblici –, ma alla scala di un intero territorio comunitario.<sup>8</sup>

- *Dimensione sociale.* Forme di riscatto dei ceti deboli ed emarginati, integrazione dei migranti sperimentata in diverse esperienze di rinascita locale (modelli di Riace, Ormea, Ostana, Pettinengo illustrati nell'*Osservatorio* SdT),<sup>9</sup> coinvolgimento delle figure diversamente abili in percorsi di *empowerment*.
- La dimensione culturale forse precede logicamente tutte le altre. Essa presenta vari aspetti: innanzitutto la riscoperta della memoria storica, che non è una semplice ricostruzione della 'storia locale', ma un lavoro condiviso di risignificazione degli aspetti del passato alla luce delle problematiche dell'oggi e delle progettualità per il futuro (la 'risignificazione' è dunque pluridirezionale): si possono fare gli esempi del diffondersi di sagre, manifestazioni, ripresa di antiche ritualità, il fiorire di Centri Studi e convegni, ma anche la rivalorizzazione di antichi istituti specie in ambiente rurale: Statuti degli alpeggi, forme di reciprocità solidale nel mondo contadino, feste stagionali; o anche di istituti di interesse 'orgogliosamente' attuale come le Comunaglie, le Comunanze, le Partecipanze ecc.. Ma il secondo aspetto assai importante della dimensione culturale attiene al mondo dei valori: una visione del futuro della propria comunità può costruirsi solo ponendo continua attenzione autoriflessiva (Barcellona 2000) alle diverse categorie di valori di riferimento: valori 'alti' universalisti (difesa dei diritti umani ecc.), valori storici collegabili al proprio genius loci e coscienza di luogo, valori civici acquisiti con l'esperienza di 'autogoverno' distillatasi col tempo. L'integrazione di questi valori con il concreto operare di una nuova cittadinanza attiva è ciò che crea il ben vivere, una felicità possibile in un mondo proiettato al futuro.
- Dimensione sovralocale. Come già accennato, lo sviluppo di comunità oggi non può prescindere da una proiezione sovralocale a varie scale tanto da configurare le comunità del terzo millennio come inevitabilmente a geografia variabile: si possono costruire reti territoriali a livello di piccole città, di biodistretti, di bioregioni urbane, a livello macronazionale e oltre; e ne possono risultare stimolati progetti di turismo sostenibile di nuova generazione, di co-sviluppo tra luoghi 'gemellati' e anche con i Paesi d'origine dei migranti.

Tutte queste 'dimensioni', che potrebbero anche venir declinate nei termini delle varie componenti del concetto di *autosostenibilità* (sostenibilità ambientale, economica, culturale ecc.), sembrano configurare un'idea – 'normativa' certo, ma non priva di esemplificazioni concrete – di comunità come *costellazione* di elementi differenziati. Prendendo a prestito questo concetto da quello di *costellazione psichica* di Jung, si potrebbe visualizzare l'identità di una comunità come *combinazione unica* di elementi peraltro comuni alle diverse società locali: con ciò rendendo possibile la comunicazione e comparazione tra le diverse comunità (grazie agli elementi comuni che le compongono) e nel contempo la loro caratterizzazione identitaria irripetibile.

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> Si veda ad es. Agnoletto *et Al.* 2007.

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup>V. <a href="http://www.societadeiterritorialisti.it/2019/01/22/schede-gia-elaborate/">http://www.societadeiterritorialisti.it/2019/01/22/schede-gia-elaborate/</a> (08/20).

Riferimenti bibliografici Visioni

Agnoletto L., Candotti A., Caputo M., Dalla Libera L., Dalla Libera S., La Caria M., Vecchiato G., Lombardi A., Mascia M. Peraro F., Peruzzi M. Razzino M. (2007), "Manuale operativo", in Peraro F., Vecchiato G. (a cura di), Responsabilità sociale del territorio. Manuale operativo di sviluppo sostenibile e best practices, Franco Angeli, Milano, pp. 55-84.

AIME M. (2019), Comunità, Il Mulino, Bologna.

AMERIO P. (2004), Problemi umani in comunità di massa. Una psicologia tra clinica e politica, Einaudi, Torino.

Barcellona P. (2000), L'individuo e la comunità, Edizioni Lavoro, Roma.

Bauman Z. (2001), Voglia di comunità, Laterza, Roma-Bari.

BONOMI A. (2008), Il rancore. Alle radici del malessere del Nord, Feltrinelli, Milano.

BONOMI A., REVELLI M., MAGNAGHI A. (2015), Il vento di Adriano. La comunità concreta di Olivetti tra non più e non ancora, DeriveApprodi, Roma.

Воокснім М. (2016), *Per una società ecologica. Tesi sul municipalismo libertario e la rivoluzione sociale*, Elèuthera. Milano.

Busino G. (1978), voce "Comunità", in Enciclopedia Einaudi, Einaudi, Torino, vol. III, pp. 696-709.

Cacciari P. (2016), 101 piccole rivoluzioni. Storie di economia solidale e buone pratiche dal basso, Altreconomia, Milano.

De La Pierre S. (2001), "La rappresentazione delle identità comunitarie. Inquadramento storico e principi metodologici", in Magnaghi A. (a cura di), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze, pp. 411-434.

De La Pierre S. (2004), *Il racconto di Nonantola. Memoria storica e creatività sociale in una comunità del Modenese*. Unicopii. Milano.

De La Pierre S. (2011), L'albero e le parole. Autobiografia di Mezzago, Franco Angeli, Milano.

Durkheim É. (2016), La divisione del lavoro sociale, Il Saggiatore, Milano (ed. or. 1893).

Etzioni A. (1998), Nuovi comunitari. Persone, virtù e bene comune, Arianna Editrice, Casalecchio di Reno.

Goettner-Abendroth H. (2013), *Le società matriarcali. Studi sulle culture indigene del mondo*, Venexia, Roma. Goodman P. (1995), *Individuo e comunità*, Elèuthera, Milano.

KNAPP M., AYBOGA E., FLACH A. (2016), Laboratorio Rojava. Confederalismo democratico, ecologia radicale e liberazione delle donne nella terra della rivoluzione, Redstarpress, Roma.

Maffesoli M. (1988), Il tempo delle tribù. Il declino dell'individuo, Armando, Roma.

MATACENA A., DEL BALDO M. (2009 - a cura di), Responsabilità sociale d'impresa e territorio. L'esperienza delle piccole e medie imprese marchigiane, Franco Angeli, Milano.

Noto G, Lavanco G. (2000), Lo sviluppo di comunità. Esperienze, strategie, leadership e partecipazione: analisi di un modello di democrazia attiva, Franco Angeli, Milano.

OLIVETTI A. (2014), L'ordine politico delle Comunità, Edizioni di Comunità, Roma-Ivrea (ed. or. 1945).

Polanyi K. (2010), La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca, Einaudi, Torino (ed. or. 1944).

Scandurra E. (2007), Un paese ci vuole. Ripartire dai luoghi, Città Aperta Edizioni, Troina.

Tanrikulu O. (2018), "L'autonomia democratica e il sistema delle municipalità e dei servizi in Rojava", relazione presentata al Convegno SdT *La democrazia dei luoghi. Azioni e forme di autogoverno comunitario*, Castel del Monte, 15-17 Novembre, <a href="http://bit.ly/39kSed5">http://bit.ly/39kSed5</a>> (10/2020).

TÖNNIES F. (2011), Comunità e società, Laterza, Roma-Bari (ed. or. 1887).

Touraine A. (1993), Critica della modernità, Il Saggiatore, Milano.

Sergio De La Pierre has carried out research in sociology of communities and territories, mainly focusing on local societies with a high density of civic participation. He also taught Urban sociology at the 'Empoli School of planning' (now based in Prato). Among his publications, L'albero e le parole. Autobiografia di Mezzago (2011).

Sergio De La Pierre ha compiuto ricerche in sociologia delle comunità e del territorio, con particolare attenzione verso le società locali ad alta densità di partecipazione civica. Ha anche insegnato Sociologia urbana nella 'Scuola di pianificazione di Empoli' (ora trasferita a Prato). Tra le sue pubblicazioni, L'albero e le parole. Autobiografia di Mezzago (2011).

# Democrazia in azione e governo del territorio: divergenze e connessioni possibili

#### Angela Barbanente\*

\*Polytechnic University of Bari, Department of Civil, environmental, territorial, construction engineering and chemistry; mail: angela.barbanente@poliba.it

Peer-reviewed open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0

**Abstract.** The spread and growing importance assumed, also in Italy, by a variety of actions revealing a new key role of social organizations and groups in transforming parts of cities and territories, diverge to a large extent from institutionalised practices of territorial government. In an era characterized by a strong delegitimization of the 'public', this disconnection produces a series of negative consequences. Among these, the risk not only of not affecting the increasing socio-spatial inequalities, but also of widening the gap between citizens and institutions, fuelling possessive individualism and populisms. The irruption of active citizenship into the practices of territorial transformation implies a significant detachment from the interpretation of participatory democracy prevailing in the theory and practice of spatial planning: the focus shifts from opening spaces for decision and public choice to different stakeholders to widening spaces for active mobilization of citizens in the production and reproduction of their living environments. The contribution reflects on the need to rebuild the problematic relationship between grassroots initiatives and territorial planning and on the horizons of possibilities towards community self-government opened by a different interpretation of 'public' territorial governance.

**Keywords:** community self-government; democratic participation; territorial government; territorial planning; socio-spatial inequalities.

**Riassunto.** La diffusione e l'accresciuta rilevanza assunte, anche in Italia, da una varietà di iniziative che rivelano un nuovo protagonismo di organizzazioni e gruppi sociali nella trasformazione di città e territori appaiono largamente divergenti dalle pratiche istituzionalizzate di governo del territorio. In tempi caratterizzati da una profonda delegittimazione del pubblico, tale sconnessione produce una serie di conseguenze negative. Fra queste, il rischio non solo di non incidere sulle crescenti disuguaglianze socio-spaziali ma anche di approfondire il solco fra cittadini e istituzioni, alimentando individualismo possessivo e populismi. L'irruzione della cittadinanza attiva nelle pratiche di trasformazione del territorio comporta un sensibile distacco dall'interpretazione della democrazia partecipativa prevalente nella teoria e pratica della pianificazione del territorio. Il focus si sposta dall'allargamento delle arene della decisione e della scelta pubblica ai diversi portatori d'interesse, all'apertura di spazi per la mobilitazione attiva dei cittadini nella produzione e riproduzione dei loro ambienti di vita. Il contributo riflette sulla necessità di ricomporre il nesso problematico fra iniziative 'dal basso' e pianificazione del territorio e sugli orizzonti di possibilità verso l'autogoverno comunitario aperti da una diversa interpretazione del governo 'pubblico' del territorio.

**Parole-chiave:** autogoverno comunitario; partecipazione democratica; governo del territorio; pianificazione territoriale; disuguaglianze socio-spaziali.

#### 1. Autogoverno comunitario e governo del territorio: tendenze divergenti

Negli ultimi anni si sono sviluppate, anche in Italia, numerose iniziative che rivelano un nuovo protagonismo di organizzazioni e gruppi sociali nella trasformazione di parti di città e territori. Si possono osservare nelle grandi concentrazioni insediative come in territori esclusi dalle traiettorie di più intenso sviluppo dell'urbanizzazione contemporanea. Coinvolgono singoli edifici e aree estese, cinema e teatri, fabbriche e caserme dismesse, terreni incolti, aree urbane, periurbane e rurali, immobili abbandonati spesso in attesa di trasformazione urbanistica, beni confiscati alle organizzazioni criminali.

Sono diverse per origine e motivazione: possono essere promosse da una cittadinanza attiva radicalmente critica verso le forme dominanti di produzione e consumo, infrastrutturazione e urbanizzazione, o possono emergere da istanze di riconoscimento di diritti negati o di soddisfacimento di specifici bisogni. In molti casi, sperimentano nuovi modi di riappropriazione dei propri ambienti di vita da parte degli abitanti e di produzione e riproduzione della vita sociale. Azioni di resistenza e contrasto a dinamiche di trasformazione del territorio basate su logiche di efficienza e competitività, foriere allo stesso tempo di effetti omologanti sui paesaggi e di crescita delle disuguaglianze socio-spaziali, spesso evolvono in pratiche che dimostrano la possibilità di modi alternativi di produzione del territorio, creando nuove economie che si sottraggono alle logiche di mercato e contribuiscono alla cura e valorizzazione di territori e paesaggi, trasformandoli in fattori di produzione di ricchezza durevole per la società locale. Definite variamente come economie sociali, comunitarie, solidali, si sviluppano in campi che vanno dall'agricoltura ai servizi, dall'artigianato al turismo responsabile, dall'edilizia all'energia alla comunicazione.<sup>1</sup>

Questa ricca e variegata "vita sociale" nei luoghi evidenzia "una radicale sproporzione e disimmetria fra le istituzioni e i soggetti del cambiamento" (Magnaghi 2018) che merita approfondimenti. Questo contributo, lungi dall'avere l'ambizione di affrontare un nodo problematico che, come evidenziato da Magnaghi, ha profonde implicazioni culturali e politiche, si propone di fornire qualche spunto di riflessione assumendo l'angolo visuale del governo del territorio.

La divergenza fra questa feconda fioritura di pratiche dal basso e l'orientamento prevalente degli strumenti e delle pratiche codificate di governo del territorio è del tutto evidente. Con l'affermarsi del capitalismo neoliberale e l'esacerbarsi di una crisi della finanza pubblica dai risvolti particolarmente gravi a livello locale, i piani urbanistici hanno finito per diventare strumenti per agevolare la strada agli operatori del mercato, attirare investimenti, fornire sostegno a strategie di valorizzazione dei beni pubblici fondate sullo sfruttamento economico. Nei frames condivisi e nelle pratiche ordinarie degli urbanisti – con l'eccezione di parti minoritarie della ricerca scientifica e dell'associazionismo – sono divenuti sempre più inconsueti e sfocati i richiami ai principi di giustizia sociale ed equità spaziale che avevano profondamente ispirato approcci disciplinari e pratiche professionali dal secondo Dopoguerra agli anni Settanta del Novecento anche in Italia (Ischia 2012). Peraltro, nell'immaginario collettivo i piani urbanistici sono ormai largamente associati a un insieme di dispositivi regolativi e procedurali, spesso gestiti in maniera ottusamente burocratica, opaca, quando non inquinata da clientelismo e corruzione, e comunque inservibili per chi cerchi nuove risposte alle sfide dell'epoca contemporanea. Anche in conseguenza di ciò, si osserva un crescente allontanamento dei cittadini dalle forme istituzionalizzate di partecipazione previste dalle procedure di pianificazione, spesso non a torto ritenute rituali strumentali messi in scena dalle amministrazioni locali per prevenire il conflitto mediante la cooptazione di possibili oppositori, e quindi ottenere più agevolmente il consenso sulle decisioni. Questo allontanamento del pubblico dai luoghi dei processi formali di governo del territorio crea evidentemente un circolo vizioso, poiché non solo aggrava i problemi della pianificazione sopra accennati ma rafforza anche la convinzione, radicata fra i politici e i tecnici della pubblica amministrazione, di poter adempiere ai propri compiti sulla base di un'ampia e indiscussa delega.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> La ricchezza e varietà di queste pratiche in Italia è documentata da numerosi contributi con finalità e tagli diversi. Fra quelli più recenti, si vedano Cellamare, Cognetti 2014, Cacciari 2016, Carrosio *et Al.* 2018, Cellamare 2019, oltre che molti saggi pubblicati nella sezione "Scienza in azione" dei volumi di questa Rivista e negli atti dei convegni della Società dei Territorialisti/e. Spunti interessanti sul quadro internazionale sono in Gibson-Graham *et Al.* 2013; Hou 2010.

Nelle righe che seguono metterò in luce i nessi problematici fra interpretazioni della partecipazione nel governo del territorio e gli orizzonti di possibilità aperti per azioni e forme di autogoverno comunitario da una diversa interpretazione del governo 'pubblico' del territorio, che attribuisca centralità al nuovo protagonismo di organizzazioni e gruppi sociali nella trasformazione di parti di città e territori.

#### 2. Democrazia partecipativa fra decisione e azione

Tenere alta l'attenzione sulla partecipazione nelle pratiche di governo del territorio, approfondendone differenze e punti critici, è importante per evitare che la diffusione di sentimenti di disillusione fornisca alibi a chi normalmente considera le forme di partecipazione che fuoriescono dalle geometrie pesanti della politica e del governo un intralcio al 'normale' svolgimento dei propri uffici, e ha interesse a chiudere spazi di partecipazione sociale faticosamente conquistati, magari in nome della necessità di rendere più 'semplici ed efficienti' i processi di decisione pubblica. La democrazia partecipativa è essenziale non solo per contrastare il carattere intrinsecamente oligarchico dell'esperienza storica della democrazia e delle sue mutazioni (Zagrebelsky 2010), ma anche per evitare che le divergenze fra soggetti del cambiamento e istituzioni pubbliche di governo si trasformino in derive rischiose per la vita democratica, alimentando individualismo possessivo e populismi.

Nel dibattito disciplinare le questioni di democrazia sono state prevalentemente declinate in termini di partecipazione ai processi di decisione e di scelta pubblica che si sviluppano nell'attività di governo del territorio promossa e realizzata dagli enti pubblici.<sup>2</sup> Questo è in linea con la centralità che tuttora assumono, in quest'ambito, l'attività politica e tecnica di produzione di piani e i relativi dispositivi regolativi e procedurali. Le posizioni che dagli anni Sessanta si sono confrontate su questo tema sono schematicamente riconducibili a forme di partecipazione antagonistiche o collaborative. Nel primo caso, le radici sono nei movimenti degli anni Sessanta e Settanta del Novecento. La partecipazione è intesa come pratica che mira a modificare i rapporti di potere dominanti nelle decisioni che riguardano le trasformazioni del territorio. Non è una concessione dei governi ma una conquista dei movimenti sociali, da consolidare in forme non episodiche ma permanenti e allargate alle minoranze senza voce. Nell'advocacy planning la proposta di piani alternativi, elaborati con il supporto di tecnici che operano a difesa dei gruppi sociali svantaggiati, mira a indurre gli enti competenti a tenere conto dei bisogni e degli interessi di tali gruppi (Davidoff 1965). Obiettivo è la redistribuzione del potere a vantaggio di coloro i quali sono esclusi dalle decisioni politiche, perché possano modificarne gli esiti, incidendo sul modo in cui si condividono le informazioni, si decidono gli obiettivi e i contenuti delle politiche, si allocano le risorse finanziarie e si gestiscono i programmi pubblici (Arnstein 1969). Nella difficoltà di immaginare, in società altamente differenziate, disposizioni universali fondate su visioni unitarie dell'interesse pubblico, la cosiddetta svolta argomentativa nella pianificazione (Fisher, Forester 1993) punta l'attenzione sulla creazione delle condizioni perché l'inclusione di tutti gli interessi e i punti di vista, la forza dell'argomentazione e il confronto dialogico siano decisivi nella individuazione dei problemi e delle relative soluzioni, grazie alla capacità dei partecipanti di creare un "senso comune" (Forester 1998).

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup>Il governo del territorio non comprende solo atti amministrativi delle pubbliche istituzioni, strumenti e pratiche codificate, ma è inteso quale esito di un processo che implica complesse reti di interazioni fra molti attori pubblici e privati che esprimono interessi differenziati, ma convergenti su un territorio determinato (PALERMO 2004).

L'interesse prevalente, in questo caso, è rivolto al processo deliberativo, ossia alla discussione pubblica che precede e legittima la decisione. L'idea di fondo è che in una società pluralista l'ascolto e la comprensione reciproca consentano di ridurre conflitti e asimmetrie di potere e di giungere a decisioni condivise (INNES 1995). A questo modello sono state mosse critiche anche aspre, che hanno messo in evidenza soprattutto l'impossibilità pratica di operare in situazioni ideali prive di conflitti di valore e asimmetrie nella distribuzione di risorse e capacità, poiché questi sono parte costitutiva delle decisioni implicate dalle pratiche di pianificazione del territorio. Le strutturali asimmetrie fra gli attori del mercato e gli altri attori, in contesti nei quali i governi locali sono divenuti sempre più dipendenti dallo sviluppo immobiliare per rispondere ai bisogni sociali delle comunità, hanno fatto sì che l'orientamento alla composizione dei conflitti e alla costruzione del consenso abbia finito per fornire sostegno all'agenda neoliberale (Rydin 2013) e abbia teso a disinnescare i meccanismi di esclusione e occultare le asimmetrie di potere, piuttosto che farli emergere quale terreno per favorire la mobilitazione sociale a sostegno di pratiche radicalmente trasformative (Purcella 2009).

Nelle pratiche di governo del territorio le due forme di partecipazione di fatto coesistono, alternando fasi nelle quali l'antagonismo prevale sulla collaborazione e viceversa, influenzate sia dal mutare di governi politici e cicli economici, sia dalla specificità dei contesti, delle situazioni d'azione e dei temi al centro del dibattito pubblico. In ogni caso, come accennato, le pratiche istituzionalizzate di partecipazione tendono a ripiegare verso procedure routinarie di informazione, ascolto, consultazione, dagli esiti il più delle volte deludenti, se non perversi. Già Arnstein (1969) aveva ben messo in luce come il potere politico, specie nelle forme di partecipazione collocate ai gradini più bassi della scala,<sup>3</sup> riesca a far passare per partecipazione vuoti rituali o possa utilizzare la partecipazione per cooptare i gruppi sociali svantaggiati per i propri fini, così rafforzando asimmetrie di potere e ingiustizie radicate nella società. D'altronde, è possibile che nelle arene deliberative i partecipanti inesperti siano più facilmente manipolabili o ingannabili (Regonini 2005) e che le maggiori difficoltà si incontrino proprio nel coinvolgimento dei cittadini più deboli e meno attrezzati (Вовво 2006). In realtà, la "cooptazione strutturale" è una spada di Damocle che incombe su ogni movimento sociale che accetti di essere coinvolto in forme di partecipazione istituzionalizzate, per effetto non solo della manipolazione politica ma anche della 'sottile' influenza della macchina statale sulle organizzazioni della società civile, con effetti corruttivi che possono ridurre e nei casi estremi annullare il senso critico e l'energia dei movimenti sociali (Souza 2006).

L'irruzione della cittadinanza attiva nella teoria della pianificazione, pur presentando alcuni punti di contatto, comporta un sensibile distacco e, non di rado, una radicale dissociazione dalle forme di partecipazione sopra indicate. Essa introduce un'idea radicalmente diversa di pianificazione, incentrata sulla mobilitazione della società civile nelle pratiche di trasformazione del territorio (Friedmann 1993; Douglass, Friedmann 1998). Il focus dell'attenzione si sposta dai processi decisionali e relative questioni di scelta pubblica all'azione concreta e agli aspetti sostanziali che la informano, agli esiti che produce, alle domande sociali alle quali riesce a dare risposta. Negli approcci radicali alla pianificazione, al termine cittadinanza è assegnato un significato politico che implica una teoria normativa dell'organizzazione politica.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Nella famosa scala della partecipazione (Arnstein 1969), il potere dei cittadini nel determinare il "prodotto finale" aumenta a mano a mano che il loro peso nei processi decisionali cresce, fino a raggiungere i gradini più alti corrispondenti alla *partnership*, alla delega e al controllo sulle decisioni, quest'ultimo inteso come raggiungimento della maggioranza nelle sedi decisionali o di pieno potere gestionale.

Questa è incentrata su una democrazia che si costruisce dal basso, nelle pratiche sviluppate a livello locale da una società civile autonoma, autorganizzata, che si attiva per resistere, opporsi, rivendicare, e per costruire mondi di vita migliori. Il locale non è chiuso né tanto meno escluso dalle influenze globali, ma si pone come terreno efficace per l'impegno nella vita civile in rapporto allo Stato e all'economia. Compito primario di chi opera nel campo della pianificazione del territorio è individuato nell'apertura di spazi alle pratiche dal basso, fornendo supporto informativo, argomentativo, tecnico, operativo alla mobilitazione sociale.

## 3. Iniziative di cittadinanza attiva e geografie del disagio sociale: quali relazioni?

La centralità attribuita alla cittadinanza attiva nelle pratiche di trasformazione del territorio si pone inevitabilmente in tensione con le forme istituzionalizzate di governo del territorio. Le esperienze di autorganizzazione, per quanto siano promosse da piccoli gruppi e producano generalmente l'emergenza e la diffusione di piccoli cambiamenti, disturbano l'ordine esistente (Paba 2009). Tuttavia, se è vero che le istituzioni di governo sono strutturalmente orientate a riprodurre lo status quo e a privilegiare gli interessi delle classi dominanti, esse non sono del tutto impermeabili alle pressioni esercitate dall'azione dei movimenti sociali (Melucci 1996). D'altro canto, un quarantennio di attacchi molto violenti e con intenzione strategica allo Stato, che ne hanno ristretto l'ambito di azione e negato rilievo alla centralità di beni pubblici e comuni per la vita associata e per lo sviluppo sociale (Donolo 2017), ha generato nella cittadinanza un forte senso di perdita: perdita di istituzioni e servizi pubblici, di strutture di welfare pubblico e, non ultima, di capacità di governo pubblico delle trasformazioni del territorio. Le rovine prodotte dal lungo ciclo di egemonia del pensiero neoliberale, la contrazione delle risorse statali e l'aumento delle disuguaglianze socio-spaziali anche nei Paesi più ricchi del pianeta, sia fra città e regioni sia al loro interno<sup>4</sup>, inducono a interrogarsi sulle relazioni fra le iniziative di autorganizzazione e le geografie del disagio sociale alla scala urbana e territoriale, e sul ruolo assunto dalle istituzioni pubbliche di governo del territorio. Una ricerca condotta sulla distribuzione spaziale delle iniziative di innovazione sociale<sup>5</sup> nella regione della Catalogna dopo la crisi economico-finanziaria del 2008 (Blanco, Nel Lo 2017), segnala le difficoltà di sviluppo di tali iniziative nelle aree urbane deprivate e, di converso, la loro concentrazione in quelle abitate da ceto medio e caratterizzate da una forte tradizione di mobilitazione dal basso e una vivace rete organizzativa comunitaria. Ad analoghe conclusioni giunge l'analisi di casi di autorganizzazione della cittadinanza attiva nella città di Rotterdam (UITERMARK 2015). Qui i servizi tagliati dalle politiche di austerità dell'amministrazione locale sono stati sostituiti da iniziative autogestite solo in pochi quartieri, e in particolare in quelli caratterizzati dalla preesistenza di una rete sociale che ha favorito la mobilitazione dei cittadini nella progettazione e gestione autonoma degli spazi. Questo vale per una varietà di servizi sociali nel campo dell'assistenza, dell'edilizia abitativa e delle energie rinnovabili, sorti dove c'erano persone ben organizzate e che potevano permettersi gli investimenti necessari per dare avvio alle iniziative.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup>Fra tutti, v. Atkinson 2008; Piketty 2014.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup>In questo ampio concetto gli autori comprendono pratiche 'sociali' innovative sia nei fini, in quanto cercano di rispondere a bisogni collettivi in vari campi (cibo, alloggio, tempo libero, cultura), sia nei mezzi, in quanto si fondano su pratiche collaborative promosse o realizzate dai cittadini al di fuori dei canali istituzionali.

Nell'universo italiano, si è rilevata una distribuzione delle organizzazioni di cittadinanza attiva significativamente diversa fra regioni del Nord e del Sud del Paese<sup>6</sup> e una dimensione largamente molecolare che le costringe a inseguire le poche risorse pubbliche alle quali è consentito loro di attingere (Moro 2015). Queste, proprio nelle situazioni più svantaggiate, sono prevalentemente di fonte comunale e quindi di entità ancor più modesta, mentre quelle provenienti da altre fonti richiedono la realizzazione di progetti che mettono le organizzazioni in competizione tra loro, facendo spesso perdere di vista l'interesse comune e le prospettive di cambiamento che sono all'origine delle loro stesse iniziative. In definitiva, il venir meno del ruolo delle istituzioni pubbliche nel perseguimento di obiettivi di giustizia e coesione socio-spaziale e la diffusione di processi di autorganizzazione comunitaria che cercano di sopperire a tale mancanza potrebbero lasciare scoperte proprio le aree dove si concentrano le maggiori vulnerabilità sociali e i soggetti più deboli, ossia quelli che avrebbero maggiore bisogno di iniziative volte a migliorarne le condizioni di vita.

Il ruolo degli enti pubblici non può limitarsi ad assecondare o sostenere le pratiche autorganizzate, ritenendole una sorta di ammortizzatore sociale a fronte della continua destrutturazione del sistema del *welfare*, e quindi, di fatto, un modo per sottrarsi alle proprie responsabilità (Cellamare 2019). Né lo sviluppo dei processi di autorganizzazione comunitaria può essere unicamente affidato alle occasioni aperte nei territori dalle fluttuazioni spaziali e temporali legate alla natura ciclica della produzione dello spazio nel sistema capitalistico, alle sue continue trasformazioni e sempre più ricorrenti crisi nell'era della globalizzazione neoliberale (Harvey 2011). Gli immobili dismessi, inutilizzati, abbandonati da queste generati, se da un lato si offrono come opportunità per la promozione di pratiche di uso alternativo e riappropriazione sociale dei luoghi, dall'altro presentano un carattere occasionale e temporaneo che non solo aggrava le condizioni di vulnerabilità e precarietà di chi usa questi spazi (Madanipour 2018), ma accentua anche la frammentazione delle iniziative e ne ostacola l'evoluzione verso strutture stabili e aperte, essenziali per diffondere il senso di appartenenza a un territorio e a una comunità in società sempre più individualizzate e mobili.

# 4. Autogoverno comunitario e governo del territorio: riconnessioni necessarie e possibili

Non v'è dubbio che un'idea di governo del territorio che rispecchi o incorpori un'idea unitaria del 'pubblico' e dell'interesse pubblico non sia più praticabile. Gli assetti sociali e politici su cui poggiava l'urbanistica dell'epoca moderna si sono dissolti. Riconoscere il carattere plurale del "fare/farsi pubblico" e considerare la produzione del "pubblico" quale esito (eventuale) dell'interazione sociale (Crosta 2010) induce ad assumere una prospettiva che prende le distanze sia dalla posizione sopra richiamata, che afferma l'unitarietà del 'bene pubblico' e implica che questo non possa che essere prodotto dal soggetto pubblico, sia da posizioni particolaristiche che, più o meno esplicitamente, conducono alla negazione di ogni possibilità di statuto pubblico. Entro tale prospettiva, un compito cruciale degli enti pubblici consiste nell'apertura di spazi di interazione che producano 'pubblico'.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Il dato, rilevato dall'ISTAT nel censimento del 2011, riguarda solo le organizzazioni che hanno un'esistenza giuridica formale. Rispetto alla media nazionale, attestata su un'organizzazione ogni 578 abitanti, il Nord-Est mostra il rapporto più favorevole (un'organizzazione ogni 470 residenti) mentre il Sud quello più sfavorevole (1/777), con il Trentino-Alto Adige (1/300) nella posizione di vertice e la Campania in ultima posizione (1/1073).

Non si tratta di un compito agevole, perché comporta un rovesciamento della concezione del potere e della stessa democrazia: da esercizio della delega a processo incessante di potenziamento della cittadinanza (MINERVINI 2016). Democrazia e cittadinanza sono qui intese non nella loro accezione formale ma nella loro continua evoluzione e nell'imprevedibile realizzazione di azioni che rielaborano la stessa nozione di vita in rapporto ai luoghi. Per il governo del territorio, si tratta di impegnarsi nella promozione di politiche progettate e realizzate attraverso la partecipazione di un'ampia varietà di gruppi e organizzazioni che agiscano al di fuori delle rigide geometrie delle istituzioni amministrative per costruire nuove comunità, reti e forme di mobilitazione, e così concorrano a reinventare l'azione pubblica.<sup>7</sup>

Nel momento storico che stiamo vivendo, il moltiplicarsi delle pratiche autorganizzate pone dunque chi opera nel campo del governo del territorio su un crinale particolarmente stretto: da un lato è collocata la necessità di restituire centralità al governo pubblico delle trasformazioni, dall'altro l'apertura a una varietà di forme di autogoverno sociale. Un modo per mettere in relazione i due versanti risiede nell'interpretare la produzione di 'pubblico' come esito di interazioni che coinvolgono congiuntamente la società civile e le istituzioni pubbliche. Queste ultime non vanno considerate come strutture monolitiche, ma come coaqulo di culture, sensibilità, rapporti di forza, espressioni di tensioni diverse, dall'alto e dal basso, che operano attraverso rapporti diversi con coloro che rappresentano, servono, controllano, vincolano. Il carattere frammentato e incoerente di tali rapporti rende le istituzioni pubbliche instabili e piene di contraddizioni irrisolte. Specie a livello locale, questo lascia aperti spazi d'azione per costruire immaginari diversi, offrire alternative alla privatizzazione dei beni comuni, mostrare come i beni privatizzati possono essere restituiti al pubblico, alla gestione comunitaria e cooperativa. A tal fine, è necessario che la pianificazione del territorio recuperi lo slancio progettuale, visionario, creativo, essenziale per stimolare la creazione di nuovi immaginari e per catalizzare interessi e mobilitare risorse cognitive, motivazionali e operative attorno a nuove visioni di futuro.

Quel che manca sia negli approcci antagonistici e collaborativi alla partecipazione, sia nella pianificazione radicale incentrata non più sullo Stato ma sulla mobilitazione della società civile, è un progetto territoriale intorno al quale costruire comunicazione sociale, far emergere, dialogare e anche scontrare interessi e aspettative di trasformazione. Il progetto territoriale è qui inteso non come un assetto futuro predefinito ma, al contrario, come "strumento per la dislocazione in avanti dell'immaginario collettivo, come strumento euristico per alzare il tiro sugli orizzonti di trasformazione" (Magnaghi 2010), come "scenario strategico" il cui scopo è aprire concreti spazi di trasformazione sociale. Questo richiede che chi opera nel campo della pianificazione del territorio, all'interno o al di fuori delle istituzioni di governo pubblico, si distacchi dalle strettoie dei canali istituzionalizzati della decisione e della scelta pubblica, per sperimentare forme inedite di attivazione della partecipazione collettiva che amplino gli orizzonti del governo del territorio verso le infinite possibilità connaturate all'immaginazione e all'azione sociale. Non dimenticando che la capacità di aspirare è distribuita in modo disuguale ed è mutuamente collegata alla opportunità di sperimentare, alla possibilità di immaginare futuri alternativi e alla facoltà di "protestare", nei termini di Hirschman, ossia di discutere, di contestare, e di partecipare in modo critico (Appadurai 2014, 258-260).

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Qualche indicazione sulle possibilità offerte da questo modo di intendere l'azione pubblica nel governo del territorio, con riferimento a diverse politiche sviluppate in Puglia, è in Barbanente 2020 e in Barbanente, Monno 2018

Riferimenti bibliografici Visioni

Appadurai A. (2014), *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Raffaello Cortina Editore, Milano

- Arnstein S.R. (1969), "A ladder of citizen participation", *Journal of the American Institute of Planners*, vol. 35, n. 4, pp. 216-224.
- ATKINSON A.B. (2008), The changing distribution of earnings in OECD countries, Oxford University Press, Oxford
- Barbanente A. (2020), "Come allargare gli orizzonti di possibilità per il buon governo del territorio", in Marson A. (a cura di), *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, Quodlibet, Macerata, pp. 25-36.
- Barbanente A., Monno V. (2018), "Producing the just city: Self-organising Urban Labs for the re-appropriation of public spaces", *Tracce Urbane*, n. 3, pp. 134-158.
- BLANCO I., NEL Lo O. (2017), "Can social innovation be the answer? The role of citizen action in face of increasing sociospatial segregation", *Territorio*, n. 83, pp. 7-16.
- Вовно L. (2006) "Dilemmi della democrazia partecipativa", Democrazia e Diritto, n. 4, pp. 11-26.
- Cacciari P. (2016), 101 piccole rivoluzioni. Storie di economia solidale e buone pratiche dal basso, Altreconomia. Milano.
- Carrosio G., Moro G., Zabatino A. (2018), "Cittadinanza attiva e partecipazione", in De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma, pp. 435-456.
- CELLAMARE C. (2019), Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana, Donzelli, Roma.
- Cellamare C., Cognetti F. (2014 a cura di), Practices of reappropriation, Planum Publisher, Milano.
- Crosta P.L. (2010), Pratiche. Il territorio "è l'uso che se ne fa", Franco Angeli, Milano.
- Davidoff P. (1965) "Advocacy and Pluralism in Planning", *Journal of the American Institute of Planners*, vol. 31, n. 4, pp. 421-432.
- Donolo C. (2017), Affari pubblici. Benessere individuale e felicità pubblica, Franco Angeli, Milano.
- Douglass M., Friedmann J. (1998 a cura di), Cities for citizens: planning and the rise of civil society in a global age, John Wiley & Sons, London.
- FISHER F., FORESTER J. (1993 a cura di), *The argumentative turn in policy analysis and planning*, Duke University Press, Durham.
- Forester J. (1998), *Pianificazione e potere. Pratiche e teorie interattive del progetto urbano*, Dedalo, Bari (ed. or.. 1989).
- Friedmann J. (1993), *Pianificazione e dominio pubblico. Dalla conoscenza all'azione*, Dedalo, Bari (ed. or. 1987). Gibson-Graham J.K., Cameron J., Healy S. (2013), *Take back the economy: an ethical guide for transforming our communities*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- HARVEY D. (2011), L'enigma del capitale, Feltrinelli, Milano (ed. or. 2010).
- Hou J. (2010 a cura di), *Insurgent public space. Guerrilla urbanism and the remaking of contemporary cities*, Routledge, London-New York.
- INNES J. (1995), "Planning theory's emerging paradigm: communicative action and interactive practice, Journal of Planning Education and Research, vol. 14, n. 3, pp. 183-189.
- Ischia U. (2012), La città giusta. Idee di piano e atteggiamenti etici, Donzelli, Roma.
- Madanipour A. (2018), "Temporary use of space: Urban processes between flexibility, opportunity and precarity", *Urban Studies*, vol. 55, n. 5, pp. 1093-1110.
- Magnaghi A. (2010), Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnaghi A. (2018), "Nota introduttiva" al *Convegno nazionale della Società dei territorialisti e delle territorialiste "La democrazia dei luoghi: azioni e forme di autogoverno comunitario"*, Castel del Monte (Parco nazionale dell'Alta Murgia), 15-17 Novembre 2018, <a href="https://www.societadeiterritorialisti.it/wp-content/uploads/2019/07/Nota-introduttiva-Magnaghi-per-Castel-del-Monte.pdf">https://www.societadeiterritorialisti.it/wp-content/uploads/2019/07/Nota-introduttiva-Magnaghi-per-Castel-del-Monte.pdf</a> (08/2020).
- Melucci A. (1996), Challenging codes: collective action in the information age, Cambridge University Press, Cambridge.
- Minervini G. (2016), La politica generativa. Pratiche di comunità nel laboratorio Puglia, Carocci, Roma.
- Moro G. (2015), "La cittadinanza attiva: nascita e sviluppo di un'anomalia", in Salvati M., Sciolla L. (a cura di), L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana, Vol. 4, Società, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 55-77.
- Paba G. (2009), "Partecipazione, deliberazione, auto-organizzazione, conflitto", in Paba G., Pecoriello A.L., Perrone C., Rispoli F. (a cura di), *Partecipazione in Toscana. Interpretazioni e racconti*, Firenze University Press, Firenze.
- Palermo P. C. (2004), Trasformazioni e governo del territorio. Introduzione critica, Franco Angeli, Milano.
- PIKETTY T. (2014), Il capitale nel XXI secolo, Bompiani, Milano.

Purcell M. (2009), "Resisting neoliberalization: communicative planning or counter-hegemonic movements?", *Planning Theory*, n. 8, pp. 140-165.

REGONINI G. (2005), "Paradossi della democrazia deliberativa", Stato e Mercato, n. 73, pp. 3-31.

RYDIN Y. (2013), The future of planning. Beyond growth dependence, Policy Press, Bristol.

Souza (DE) M.L. (2006), "Together with the state, despite the state, against the state. Social movements as 'critical urban planning' agents", *City*, vol. 10, n. 3, pp. 327-342.

UITERMARK J. (2015), "Longing for Wikitopia: the study and politics of self-organisation", *Urban Studies*, vol. 52, n. 13, pp. 2301-2312.

ZAGREBELSKY G. (2010), "La difficile democrazia", Parolechiave, n. 43, pp. 129-141.

Angela Barbanente is professor of territorial Planning at the Polytechnic University of Bari. Member of the PhD Programme in "Architecture and Planning Engineering", University of Rome "La Sapienza". From 2005 to 2015 in the executive body of the Apulia regional council with responsibility for "Territorial quality". Member of the Board of Directors of the Territorialist Society.

Angela Barbanente insegna Pianificazione Territoriale nel Politecnico di Bari. È nel collegio del Dottorato di Ricerca in Ingegneria dell'architettura e dell'urbanistica, Università di Roma "La Sapienza". Dal 2005 al 2015 è stata assessora alla Qualità del territorio della Regione Puglia. È componente del Consiglio direttivo della Società dei Territorialisti/e.

### Le condizioni di crescita della democrazia dei luoghi<sup>1</sup>

Visioni

#### Alberto Magnaghi\*

\*University of Florence, professor emeritus of Territorial planning; mail: amagnaghi@unifi.it

**Abstract.** Assuming that a democracy of places can only be a community democracy, the paper seeks for the conditions that can foster its growth; and finds them in the analytical and proactive application of the concept of urban bioregion, apt to activate territorial visions and practices that bring together, on the one hand, the recognition, re-appropriation and enhancement of local territorial heritages by "concrete communities" of dwellers-producers, on the other hand entrusting their management, as common goods, to new institutions of community self-government; connected in a complex architecture of "inter-organizational networks" – horizontal and vertical, subsidiary and non-hierarchical – able to reorient the decision-making vector 'from below' and giving rise to a "higher-order local".

**Keywords:** democracy of places; concrete community; territorial heritage; inter-organizational networks; higher-order local.

**Riassunto.** Assunto che una democrazia dei luoghi non può che essere democrazia di comunità, il contributo si chiede quali siano le condizioni che ne permettono la crescita; e le rinviene nell'applicazione analitica e progettuale del concetto di bioregione urbana, attivatore di visioni e pratiche territoriali che tengono insieme, da una parte, il riconoscimento, la riappropriazione e la valorizzazione dei patrimoni territoriali locali a opera di "comunità concrete" di abitanti-produttori, dall'altra l'affidamento della loro gestione, in quanto beni comuni, a nuovi istituti di autogoverno comunitario; connessi in una complessa architettura di "reti interorganizzative" – orizzontali e verticali, sussidiali e non gerarchiche – che riorientino 'dal basso' il vettore di produzione delle decisioni dando vita al "locale di ordine superiore".

**Parole-chiave:** democrazia dei luoghi; comunità concreta; patrimoni territoriali; reti interorganizzative; locale di ordine superiore.

#### 1. Il senso delle parole

Democrazia dei luoghi, democrazia di comunità: si sviluppa, nelle esperienze territoriali che abbiamo affrontato nel Convegno di Castel del Monte, un modello di democrazia che si distanzia sia dalla democrazia rappresentativa, oggi in profonda crisi strutturale,<sup>2</sup> che dalla democrazia diretta (nelle versioni referendarie, deliberative e/o telematiche);

<sup>1</sup> Questo testo costituisce una rielaborazione della mia relazione introduttiva ai tre laboratori tematici in cui si è articolato il Convegno della Società dei Territorialisti di Castel del Monte (2018), in parte inserita in un paragrafo del capitolo 7 del mio *Il principio territoriale* (2020).

<sup>2</sup>La crisi è strutturale, riguardando processi sia oggettivi (tecnologie telematiche, spostamento di decisioni dal dominio spaziale a quello digitale) sia soggettivi (ruoli della globalizzazione economica, dominio dei flussi globali, trasformazione degli abitanti in consumatori e clienti, decisioni sulla riproduzione della vita sempre più affidate a grandi organizzazioni socio-tecniche). Il cittadino (il "popolo sovrano" della Costituzione) è sempre più espropriato da un sistema decisionale ormai remoto. questo è il fatto strutturale che distrugge la democrazia sempre più contratta nel voto *una tantum*. Il processo di globalizzazione, è stato sposato senza riserve dalle sinistre di tutto il mondo, stataliste e universaliste.

Peer-reviewed open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0

essa può essere imparentata con le forme più attive di democrazia partecipativa (con metodologie strutturate, community mapping, ecc.) ma si incentra maggiormente sulle forme di autogoverno delle 'comunità locali', attraverso forme associative di tipo comunitario (ad esempio forme di mutuo soccorso, cooperative di comunità, comunità del cibo, comunità energetiche, reti di economie solidali, forme di autorganizzazione abitativa e degli spazi pubblici e cosi via). Recuperare queste forme, espropriate o marginalizzate da sistemi decisionali centralizzati e lontani dal territorio, nonché dalla crisi della democrazia rappresentativa, significa innanzitutto restituire lo statuto di abitanti alle persone ridotte attualmente a consumatori e clienti; significa favorire la riappropriazione di saperi contestuali e capacità di autodecisione sulla vita quotidiana nel plasmare collettivamente le forme di vita e di riproduzione dell'ambiente dell'uomo (abitazione, cibo, acqua, qualità della vita urbana e rurale), oggi mercificate e fortemente degradate.

Evidenzio perciò la relazione inscindibile fra democrazia di luogo (che riguarda la riappropriazione collettiva della coscienza dei valori patrimoniali dei luoghi come produttori di ricchezza autosostenibile) e democrazia di comunità (che riguarda le forme comunitarie di governo dei beni patrimoniali come beni comuni), nel senso che la riappropriazione dei poteri di decisione sul proprio ambiente di vita non può che essere collettiva, diretta, sociale e non delegata.

Il'luogo' evidenziato qui come predicato della democrazia, costruito nel tempo lungo della storia, dominio delle relazioni di reciprocità fra soggetti umani e natura, è simbolico, soggettivo, peculiare, polisemico, concreto, storico, limitato, prossimo, identitario, locale; esso è stato sostituito dalla modernità con il concetto di 'spazio fisico funzionale', dominio meccanicistico delle funzioni 'oggettive', che è astratto, geometrico, isotropo, lineare, continuo, omogeneo, misurabile, standardizzabile, cartografabile; I"homme producteur" ha sostituito, come scrive Pierre George (1993) citando Le Lannou, l'"homme habitant", dissolvendo la topofilia tradizionale di quest'ultimo, come ben descritto, in particolare per le società contadine, dal geografo Eugenio Turri (1979). Con l'avvento nella società robotizzata, digitale, dell'"iperspazio telematico', che è etereo, multidirezionale, indifferenziato, istantaneo, virtuale, smisurato, illimitato, interconnesso (Magnaghi 2020), sempre più lo spazio fisico della modernità entra a sua volta in crisi, dal momento che molte sue funzioni areali implodono nel dominio aspaziale delle reti telematiche; flussi che, come afferma il geografo Franco Farinelli (1992), rendono residuali i fattori spaziali delle attività, vanificandone la mappa, con la riduzione ulteriore dei luoghi a crocevia funzionali delle reti globali, portando cosi a compimento, come scrive Aldo Bonomi (2010), il dominio dei flussi sui luoghi.

Con la crisi della organizzazione socio-tecnica della civiltà delle macchine e dei processi di omologazione dei *flussi aspaziali* del 'globale', il *luogo*, con i suoi caratteri identitari peculiari, ritorna oggi all'attenzione, acquisendo *nuova centralità* nei processi sociali di reidentificazione collettiva con le peculiarità patrimoniali di ogni territorio.

L'opposizione agli effetti antidemocratici e sottrattivi della globalizzazione è dunque stata fino ad ora appannaggio delle destre 'sovraniste', avendo le sinistre perseguito, nelle loro politiche, l'alleanza con i processi che hanno portato al dominio dei flussi globali sui luoghi.

Affrontare il tema della democrazia comunitaria dei luoghi deve partire da questa constatazione, per perseguire una nuova via democratica, federalista e solidale all'autogoverno dei popoli e per non incorrere in facili contestazioni di adesione alla critica di destra alla globalizzazione.

In questo conflitto crescente fra flussi e luoghi, che coinvolge il conflitto fra eterodirezione e autogoverno, il 'territorio', inteso come ambiente dell'uomo (il milieu ambiant per Eveno, Clément 1997), neoecosistema vivente ad alta complessità, prodotto dalle relazioni coevolutive fra insediamento umano e natura (médiance per Berque 2000), ritorna ad essere interpretato attraverso i valori identitari profondi dei 'luoghi' che lo compongono: un 'patrimonio territoriale' appunto, inteso come insieme di valori ambientali, territoriali, urbani, infrastrutturali, paesaggistici, prodotti dai processi di territorializzazione accumulati attraverso diverse civilizzazioni; una "molla caricata attraverso i secoli", per l'economista Giacomo Becattini (2015), che può riattivarsi quando un milieu socio-territoriale ne reinterpreta i valori, innovandoli attraverso la conoscenza contestuale, la crescita di "coscienza di luogo" e pratiche conseguenti di reidentificazione e riappropriazione. Questi tre concetti, luogo, territorio, patrimonio territoriale, reinterpretati dai soggetti sociali che si prendono cura del patrimonio come bene comune, sono per noi fondativi di strategie di "sviluppo locale auto-sostenibile": auto, perché lo 'sviluppo locale' si configura innanzitutto come sviluppo delle capacità della società locale di riappropriarsi autonomamente dei mezzi della propria autoriproduzione, a partire dal cibo, riducendo l'impronta ecologica e la dipendenza gerarchica da territori lontani; producendo percorsi alternativi, 'eco-territorialisti', di globalizzazione 'dal basso' da parte di comunità bioregionali autogovernate, che si relazionano in reti federative, non gerarchiche e solidali. Il richiamo al concetto premoderno di luogo (rapporto soggetto/oggetto, dimensione temporale e qualitativa, internità dello spazio della comunità...) si connette alla ricerca di forme della democrazia futura connesse alla ricostruzione della gestione comunitaria del territorio,<sup>3</sup> a sua volta consequente al percorso in atto di "ritorno al territorio" come dimensione centrale dell'opposizione ai processi senza ritorno di deterritorializzazione (rottura delle relazioni coevolutive fra l'insediamento umano e l'ambiente) e despazializzazione (trasferimento nell'iperspazio digitale di gran parte delle attività umane) che hanno svuotato di senso parole come 'luogo', 'democrazia' e 'spazio pubblico'.

Crescita della coscienza di luogo, aumento dei saperi contestuali, conoscenza dinamica del patrimonio sono gli elementi alla base di una cittadinanza attiva che produce autogoverno in settori crescenti e integrati: la democrazia dei luoghi è dunque questa crescita di autogoverno delle comunità insediate, fondato sulla messa in valore autosostenibile della ricchezza patrimoniale del territorio. In questa messa in valore del patrimonio si colloca il richiamo all'olivettiano "principio territoriale": il territorio come principio olistico in una visione sinottica, fondativo della comunità concreta, versus il principio funzionale (che richiama l'analisi e la scomposizione per parti, l'azione per settori separati); in questa visione, la "comunità concreta" è il primo livello della decisione politica che condiziona le azioni settoriali ai livelli superiori di decisione. L'utopia olivettiana si spinge alla visione di un mondo di comunità locali in rete per rafforzare la dimensione comunitaria dei luoghi; il territorio come luogo di vita, dove "creare un comune interesse morale e materiale fra gli uomini che svolgono la loro vita sociale ed economica in un conveniente spazio geografico determinato dalla natura e dalla storia" (OLIVETTI 1945). Per noi, il riferimento a questo "conveniente spazio geografico" è la bioregione urbana.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> "Per Becattini i luoghi dello sviluppo locale sono luoghi impregnati della vita e della storia di comunità di persone che mantengono, in mezzo ai cambiamenti degli individui e ai flussi esterni a cui pure gli stessi partecipano, un'identità robusta che evolve nel tempo. L'identità è fatta di condivisione di valori e patrimoni culturali, sensi di appartenenza comunitari, coralità produttive che sfruttano la logica delle economie esterne distrettuali, e si sottrae a logiche cosmopolite e gerarchizzanti, pur potenti e spesso egemoni" (Bellandi 2017).

#### 2. La sfida dell'autogoverno comunitario

Questo percorso che delinea un tendenziale rovesciamento del sistema decisionale, dal territorio (come luogo di formazione degli obiettivi della comunità locale) alle strutture funzionali di trasmissione e realizzazione degli obiettivi ai livelli superiori (Regioni, Stato), pone un problema di carattere generale: le esperienze cui facciamo riferimento in atto nei territori costituiscono un grande patrimonio in crescita di cittadinanza attiva, che va nella direzione di sperimentare forme di democrazia di comunità legate ai luoghi; tuttavia esse sono, in questa fase storica, esperienze puntiformi in un territorio ostile, privato dello spazio pubblico,<sup>4</sup> connesse orizzontalmente e verticalmente in reti settoriali, sottoposte al rischio di assorbimento nelle istituzioni locali o nei mercati e di implosione in essi del proprio potenziale energetico; esse sono caratterizzate da una sostanziale asimmetria fra i soggetti istituzionali e gli attori del cambiamento. Una asimmetria culturale, dal momento che gli obiettivi presenti nelle forme insorgenti di democrazia comunitaria alludono ad una civilizzazione ecologica fondata sui patrimoni locali come beni comuni, scarsamente presente nella cultura dei partiti che interpretano i dettati della globalizzazione economica o che propongono il rinserramento entro culture nazionaliste e sovraniste; una asimmetria politica, in quanto la maggior parte dei conflitti, delle vertenze e delle rivendicazioni portate avanti dalla cittadinanza attiva e dalle nuove forme solidali del lavoro non trova risposta nei governi nazionali e tanto meno locali; dal momento che essi rispondono prevalentemente agli interessi di attori economici e politici esogeni che sono responsabili di modelli insediativi portatori di un abbassamento della qualità della vita e del lavoro, sia nelle periferie dei sistemi metropolitani che nelle aree interne rese marginali e desertificate. O trovano risposte utili a sostenere unicamente politiche di mitigazione di criticità settoriali, che mortificano il valore strategico degli obiettivi e le istanze decisionali delle comunità territoriali.

Questo quadro di asimmetrie pone il problema della democrazia comunitaria come una *sfida* che richiede molte condizioni per avanzare e che si può riassumere nel seguente quesito generale: *è possibile trovare forme di autogoverno dove i cittadini siano i protagonisti della vita del proprio territorio?*<sup>5</sup>

#### 3. Alcune risposte alla sfida

Per provare a rispondere propongo due problematiche convergenti.

a) "Protagonisti della vita" di quale "proprio territorio"? il villaggio rurale, il quartiere, il paese, la città?

Nessuno di questi luoghi in modo esclusivo e contemporaneamente tutti questi. Occorre riferire il problema dell'autogoverno comunitario dei luoghi ad una scala territoriale adeguata a praticare un progetto di sviluppo locale autosostenibile; innanzitutto la scala in cui la città può affrontare l'autoriproduzione dei suoi metabolismi: questa scala può far riferimento ad una bioregione urbana così come proposta,

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup>"Da una parte il dominio dei flussi che riduce lo spazio pubblico urbano a crocevia di funzioni globali; dall'altra la difesa della urbanità si svolge in micro comunità orticole, di vicinato, di frazione, reti amicali, economie cooperative di mutuo soccorso.... Il problema è come ricostruire intenzionalità comuni fra tanti microcosmi per riconquistare l'idea dello spazio pubblico come spazio dell'esercizio della democrazia" (Olmo 2018).

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Questo stesso interrogativo è stato posto come tema generale al convegno della *Rete delle reti di economia solidale* (Scuola di Venaus, Val di Susa, Luglio 2018).

nei nostri studi e nelle nostre sperimentazioni, in alternativa ai modelli centro-periferici e gerarchici in atto nei modelli regionali riferiti alle città metropolitane; nella ricerca di progetti concreti per una *nuova civilizzazione* idraulica, ecosistemica, agroforestale, urbana, energetica.

Il modello della "bioregione urbana" (Magnaghi 2014) si fonda sulla ridefinizione del ruolo attivo e strategico degli spazi aperti (campagna, montagna, collina, entroterra costieri) nella produzione di servizi agro-ecosistemici, nella ricostruzione del metabolismo urbano e della qualità dell'abitare, nella riqualificazione dei sistemi ambientali (*in primis* sistemi fluviali e reti ecologiche). Esso integra queste funzioni con la progettazione socio-urbanistica di relazioni virtuose fra reti di piccole e medie città, valorizzando i loro patrimoni territoriali, scomponendo e ricomponendo i grandi agglomerati urbano-metropolitani verso sistemi regionali policentrici non gerarchici, solidali, autogovernati, finalizzati al benessere delle popolazioni e alla costruzione di reti federative 'dal basso' a livello globale. La bioregione urbana non ha una dimensione predefinita, ma si riferisce a un territorio che contiene:

- una rete di piccole e medie città (articolando i grandi Comuni in villaggi in rete), ciascuna in relazione sinergica con il proprio territorio di riferimento per la chiusura locale dei cicli dell'alimentazione, delle acque, dei rifiuti, dell'energia; per la attivazione di servizi ecosistemici ed eco-territoriali da parte del territorio agricolo;
- una varietà di spazi aperti (sistemi fluviali, sistemi agro-forestali di pianura, collina, montagna) che consentano scambi sinergici e servizi ecosistemici per la riproduzione dei sistemi ambientali e della vita della popolazione in termini di qualità urbana, rurale e paesaggistica;
- un sistema produttivo locale a valenza etico-sociale che si alimenta dei valori patrimoniali del territorio;
- *un sistema energetico* di energie rinnovabili fondato sulle specificità patrimoniali del territorio per produrre l'autosufficienza della bioregione.

"Le forme di protagonismo dei cittadini" vanno dunque riferite a un *territorio comples*so dove sia possibile che la comunità locale trovi, curi e gestisca in modo integrato le risorse patrimoniali per la propria *autoriproduzione*.

b) Quali forme di autogoverno per divenire "protagonisti" della vita del proprio territorio? Ecco il secondo problema: mettere a confronto i contributi specifici nei vari campi di azione della cittadinanza attiva come potenziali soggetti di un governo territoriale della bioregione urbana, per capire come e se, relazionandoli fra di loro, sia possibile rispondere positivamente alla sfida sull'autogoverno.

Il livello territoriale della bioregione urbana richiede evidentemente che le esperienze di contaminazione e integrazione dei singoli campi di azione delle comunità locali siano *multisettoriali, complesse e integrate*. A tal fine le reti che sostengono la democrazia dei luoghi dovrebbero rispondere ai *seguenti criteri*:

garantire la dimensione locale degli istituti di democrazia comunitaria

La bioregione, come tratteggiata sopra, ha in ogni caso una dimensione territoriale troppo grande per rappresentare forme di democrazia comunitaria che rispondano ai requisiti della comunicazione diretta fra i soggetti: principi già storicamente trattati (Platone, Aristotele, Alberti, Botero, ecc.); ripresi recentemente dalle elaborazioni relative a una misura umana definita "dalla limitata possibilità che è a disposizione di ogni persona per contatti sociali diretti" (OLIVETTI 1945); dal gruppo critico relativo alle relazioni umane di prossimità (FRIEDMAN 2003); dalle definizioni di espace de contact (Choay 2004), relazioni di convivialità (ILLICH 1974), attività autonome di vicinato (Gorz 2015, ed. or. 1983).

L'istituto di autogoverno deve dunque essere espressione di comunità territoriali più piccole della bioregione, in grado di utilizzare autonomamente tecnologie informatiche appropriate a costruire "reti sociali interorganizzative" (SIMONCINI 2020). Alla base delle comunità stanno gruppi di *abitanti e produttori* che nel territorio gestiscono la conversione eco-territorialista attraverso la cura dei beni comuni urbani e territoriali: comunità del cibo, dell'energia, delle filiere agroalimentari di reti corte, degli scambi ecosolidali, delle produzioni tipiche, delle produzioni culturali e artistiche, della gestione collettiva dei beni comuni dell'ambiente e del paesaggio, dei villaggi urbani, dei paesi e delle frazioni rurali, e così via.

- attivare il "locale di ordine superiore" (Giusti 1990): le reti orizzontali, non gerarchiche, federative
  - Il problema, nel costruire una rete interattiva di relazioni che integri le diverse politiche (per temi e soggetti) delle comunità locali della bioregione urbana, è la complessità del sistema, dal momento che tutte le variabili dell'organizzazione territoriale sono in gioco. Si tratta ad esempio di costruire relazioni (funzionali e co-progettuali) fra neoagricotori, biodistretti rurali che producono cibo e servizi ecosistemici e le comunità urbane che autorigenerano le periferie e che autovalorizzano i beni comuni urbani; costruendo obiettivi comuni per la gestione di patti e scambi città-campagna, città-collina, entroterra costieri, montagna; costruendo reti multisettoriali fra gli attori dei contratti di fiume (di lago, di paesaggio) per l'autogoverno delle reti ecologiche, gli equilibri idraulici, la qualità del paesaggio, la fruizione delle riviere fluviali urbane e rurali; fra le comunità ecomuseali e gli osservatori del paesaggio per la conoscenza attiva dei patrimoni territoriali come input per i soggetti promotori di sistemi produttivi locali, e cosi via.
- assicurare la democrazia anche nelle reti fra comunità concrete Innanzitutto chi gestisce le reti (materiali e immateriali) di comunicazione deve garantire la sovranità delle singole comunità territoriali; la rete garantisce i flussi produttivi intersettoriali, le relazioni di scambio e la loro coerenza nel produrre ricchezza finalizzata al benessere degli abitanti; se la rappresentanza, gli obiettivi, la gestione va dal basso, dai luoghi, verso l'alto (gli enti pubblici territoriali, la Regione, lo Stato), le reti non hanno più il potere di comando degli attuali flussi globali, esse sono reti di servizio, di integrazione e di rappresentanza di decisioni prese nelle singole comunità territoriali e in accordo con loro per portarle al livello di decisione del locale di ordine superiore. La comunità concreta di abitanti produttori, "cellula base di ogni costituzione politica" (OLIVETTI 1945), dovrebbe formare gli obiettivi, la rete orizzontale integrarli in un progetto generale di trasformazione e gestione, la rete verticale attuarne la comunicazione verso il governo della bioregione per ricevere servizi, finanziamenti, aiuti tecnici, ecc., da trasmettere alle singole comunità.
- individuare i ruoli degli istituti di governo del territorio come espressione delle comunità territoriali

  Il sistema di reti orizzontali e verticali cosi configurato, che si alimenta del potere di rappresentanza delle comunità concrete nel formulare gli obiettivi socio-territoriali, può organizzarli in domande e compiti per gli enti pubblici territoriali. Comuni, unioni di Comuni e altri istituti di governo di area vasta, sviluppando questa funzione di rappresentanza delle comunità, potrebbero dare avvio e concretezza alla gestione sociale del territorio, affrontando il tema di come formare l'istituto di autogoverno della bioregione.<sup>6</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup>Un esempio storico: gli Statuti dei Comuni medievali (Comune come "bene comune") prevedono che il governo della città-Stato sia affiancato in solido dalle corporazioni di arti e mestieri (lavoro) e dai quartieri (abitare).

Visioni

Naturalmente gli enti pubblici territoriali dovrebbero attuare un profondo rinnovamento: liberarsi dal dominio esogeno dei partiti (gerarchizzati e centralizzati) e dei potentati economici (nel caso di molte opere e servizi pubblici, strettamente intrecciati): procedere per decisioni multisettoriali e progetti integrati, rompendo la attuale rigida struttura per settori.

L'ipotetico istituto di autogoverno della bioregione urbana (come unione di Comuni rappresentativa delle comunità territoriali) dovrebbe inoltre:

- gestire scambi e relazioni federative, sussidiali e non gerarchiche con le altre bioregioni che compongono un sistema regionale; attivare istituti di ricerca multidisciplinare (università del territorio) che definiscano una interpretazione patrimoniale del territorio stesso alimentata dai diversi soggetti che producono conoscenza contestuale (osservatori locali del paesaggio, ecomusei, contratti di fiume, associazioni ambientaliste, culturali, esperienze di gestione dei beni comuni urbani e rurali, ecc.);
- erogare aiuti tecnici e finanziamenti ai progetti delle reti di comunità territoriali;
- trasmettere gli obiettivi e i progetti della bioregione ai livelli superiori di governo
- definire il campo di attività essenziali per l'autogoverno della bioregione urbana Il sistema di governo della bioregione urbana potrà progressivamente gestire molte attività oggi governate dai flussi globali, dalle grandi organizzazioni tecno-finanziarie, dai grandi sistemi di produzione: attività che riguardano la riproduzione della vita come economie fondamentali (acqua, cibo, energia, abitazioni, assistenza, servizi, ecc.), attivando anche produzioni artigiane e industriali in forme neocooperative, finalizzate al benessere della popolazione a partire dalla messa in valore come beni comuni dei patrimoni territoriali (ambientali, urbani, rurali, infrastrutturali, paesaggistici). Non possono tuttavia essere prodotti a livello di bioregione urbana i beni che richiedono grandi dimensioni produttive: siderurgia, auto, treni, frigoriferi, computers, grandi infrastrutture materiali e immateriali, ecc.; ma queste produzioni, (di "secondo e terzo livello" per André Gorz), da una parte saranno condizionate, nei fini della produzione, dalla modificazione stessa dei bisogni (e del conseguente spettro merceologico) prodotta dalle nuove forme di autogoverno delle comunità locali; dall'altra, in quanto queste attività sono dominio crescente dell'automazione robotica e digitale, saranno prodotte in fabbriche semivuote (la liberazione dal lavoro dipendente e alienato!);7

Per il progetto olivettiano la "comunità concreta" è pensata con una rappresentanza a tre: eletti dai cittadini, dai lavoratori, dalla cultura.

Fra i lavori preparatori del citato Convegno di Castel del Monte, Dimitri D'Andrea ha proposto una ipotesi di riorganizzazione delle istituzioni politiche locali in tre direzioni, per realizzare una democrazia dei luoghi: "la prima riguarda tutte quelle forme di autorganizzazione dei cittadini in cui la cura dei beni comuni si manifesta essenzialmente come autogestione, come presa in carico diretta della gestione di beni e servizi (dagli spazi urbani alle monete del Comune). Una seconda dimensione è quella dei processi partecipativi ad hoc e della governance legata ad ambiti e oggetti specifici di governo. Infine una ridefinizione delle istituzioni della democrazia rappresentativa che metta in discussione i due capisaldi della sua forma moderna: generalità della rappresentanza e invarianza degli spazi. Questo significa iniziare a ragionare intorno ad istituzioni democratiche a geometria variabile in funzione delle issues e delle dimensioni ottimali di regolazione (municipi, bioregioni, aree di servizi omogenei, regioni), e a forme di rappresentanza diversificate per ambiti di competenza. Se proprio volessi condensare una prospettiva in una formula: un ripensamento della politica democratica in senso neomedievale".

<sup>7</sup>Come scriveva André Gorz nel 1983: "ogni politica [...] è falsa se non riconosce che non può esserci più la piena occupazione per tutti e che il lavoro dipendente non può più restare il centro dell'esistenza, anzi non può più restare la principale attività di ogni individuo".

### Visioni

ciò consentirà di ridurre il tempo di lavoro socialmente necessario (dedicando un tempo ridotto del lavoro sociale alle attività residuali del lavoro vivo nelle grandi organizzazioni produttive); e di trasferire in parte il lavoro alienato, sostituito dalle macchine, nelle attività produttive autonome e autogovernate, nelle quali le comunità locali controlleranno, con gli strumenti della democrazia dei luoghi, i fini sociali ed etici della produzione. L'istituto di autogoverno della bioregione, nelle sue reti federative, fra le sue molte funzioni di autogoverno, dovrà decidere il surplus (tempo e tipologie) del lavoro necessario alla produzione di beni e servizi sovralocali.

In conclusione: la crescita della democrazia dei luoghi verso l'autogoverno delle bioregioni urbane, realizzata attraverso la costruzione di reti integrate, non gerarchiche, federative delle comunità locali, dal momento che costruisce sistemi di decisioni (e di deleghe) *multiscalari* dal basso verso l'alto, è destinata non tanto ad affiancare, ma a cambiare le forme e i ruoli della democrazia rappresentativa, affrontando le ragioni strutturali della sua crisi nella direzione di ridurne radicalmente le aspirazioni alla generalità della rappresentanza.

### Riferimenti bibliografici

BECATTINI G. (2015), La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale, Donzelli, Roma.

Bellandi M. (2017), "La coscienza dei luoghi come potere controbilanciante della globalizzazione asimmetrica", in Id., Magnaghi A. (a cura di), *La coscienza di luogo nel recente pensiero di Giacomo Becattini*, Firenze University Press, Firenze.

BONOMI A. (2010), Sotto la pelle dello Stato. Rancore, cura, operosità, Feltrinelli, Milano.

Berque A. (2000), Médiance des milieux en paysages, Belin, Paris.

CHOAY F. (2004), Espacement. Figure di spazi urbani nel tempo, Skira, Milano.

EVENO C., CLÉMENT G. (1997), Le Jardin Planétaire, Editions de l'Aube, La Tour D'Aigue.

Farinelli F. (1992), I segni del mondo, La nuova Italia, Firenze.

Friedman Y. (2003), *Utopie realizzabili*, Quodlibet, Macerata.

George P., Verger F. (1993), Dictionnaire de la Géographie, PUF, Paris.

Altrove ho precisato: "L'automazione può eliminare tutti i lavori faticosi, usuranti e ripetitivi che possono fare le macchine; ciò ha una valenza positiva se si danno nel contempo processi socio-territoriali in cui i fini della produzione automatizzata (cosa, come, quanto, dove produrre) non li stabilisce l'impresa capitalistica (o la stessa intelligenza artificiale), ma un general intellect in grado di decidere il proprio destino socio-produttivo o, più modestamente, un insieme di persone che si riappropriano localmente, in modo capillare, di saperi tecnologici e contestuali per autogestire a livello individuale e collettivo, con forme innovative di impresa, attività produttive e riproduttive, dalle attività domestiche ai beni comuni territoriali. In questo riappropriarsi sociale dei fini della produzione l'impresa, richiamando il 'principio territoriale' olivettiano, dovrebbe farsi parte attiva di una responsabilità socio-territoriale, nell'ambito di sistemi di autogoverno di società locali che, sulla reidentificazione con i valori del proprio patrimonio territoriale, impostano patti per la costruzione di 'valore aggiunto territoriale' con forme di democrazia comunitaria" (MAGNAGHI 2018).

### <sup>8</sup>Esemni

- il modello di definizione da parte delle comuni delle quote di lavoro sociale destinabili allo Stato nelle comunità autonome cinesi (anni '60 del Novecento);
- André Gorz e Yona Friedman offrono due proposte di autorganizzazione del lavoro autonomo nella comunità locale: attività di vicinato (autoproduzione e autoconsumo) per Gorz: villaggio urbano, architettura di sopravvivenza (bidonvillage) per Friedman;
- il ruolo delle esperienze di neoagricoltura (fondative): spostamento dal lavoro salariato a nuove forme di mutuo soccorso e cooperativismo a finalità etico-sociale;
- i nuovi istituti pattizi di pianificazione: se davvero rappresentano gli altri due livelli di decisione (verso il basso e verso l'alto), cioè governano tendenzialmente il territorio della bioregione nel suo insieme, possono promuovere attività produttive in cui i fini della produzione siano definiti collettivamente in forme di democrazia territoriale e comunitaria.

Visioni

Giusti M. (1990), "Locale, territorio comunità sviluppo. Appunti per un glossario", in Magnaghi A. (a cura di), // territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica, Franco Angeli, Milano, pp. 139-170.

Gorz A. (1983), Les chemins du paradis. L'agonie du capital, Galilée, Paris.

Gorz A. (2015), Ecologia e libertà, a cura di E. Leonardi, Orthotes, Napoli (ed. or. 1977).

ILLICH I. (1974), La convivialità, Mondadori, Milano (ed. or. 1973).

Magnaghi A. (2014), La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale, Firenze University Press, Firenze.

Magnaghi A. (2018), "Dalla coscienza di classe alla coscienza di luogo", in Emery N. (a cura di), Automazione e teoria critica a partire da Friedrich Pollock, Mimesis, Milano, pp. 153-166.

Magnaghi A. (2020), Il principio territoriale, Bollati Boringhieri, Torino.

OLIVETTI A. (2014), L'ordine politico delle Comunità, Edizioni di Comunità, Roma-Ivrea (ed. or. 1945).

Olmo C. (2018), Città e democrazia. Per una critica delle parole e delle cose, Donzelli, Roma.

Simoncini S. (2020), "Reti sociali interorganizzative, tecnologie del sociale e autogoverno del territorio: l'avvio di una ricerca sul contesto romano", in Gisotti M.R, Rossi M. (a cura di), Territori e comunità. Le sfide dell'autogoverno, SdT Edizioni, Firenze, pp. 226-238.

Turri E. (1979), Semiologia del paesaggio italiano, Longanesi, Milano.

Alberto Magnaghi, architect and planner, is professor emeritus of Territorial planning at the University of Florence and the President of the Territorialist Society. Among his recent publications: La biorégion urbaine: petit traité sur le territoire bien commun (Paris 2014); La conscience du lieu (Paris 2017); Il principio territoriale (Turin 2020).

Alberto Magnaghi, architetto urbanista, è professore emerito di Pianificazione territoriale dell'Università di Firenze e Presidente della Società dei Territorialisti/e Onus. Fra le sue pubblicazioni recenti: La biorégion urbaine: petit traité sur le territoire bien commun (Paris 2014); La conscience du lieu (Paris 2017); Il principio territoriale (Torino 2020).



SULLO SFONDO

# Autorganizzazioni urbane. Capacità di futuro e 'politica significante'

### Carlo Cellamare\*

\*"Sapienza" University of Rome, Department of Civil, construction and environmental engineering; mail: carlo.cellamare@uniroma1.it

Peer-reviewed open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0

**Abstract.** In Rome, we have a wide diffusion of self-organization experiences, not only related to squatting for housing purposes. Self-organization practices and processes are widespread in the cities, not only in Rome, but also in the rest of Italy and abroad. The forms of self-organization certainly reveal a great potential. First, they express a social 'protagonism' that involves important social organization skills. Secondly, they allow building social fabric and symbolic values. They also carry out a service 'for' and 'in' territories and represent today one of the few ways to reconstruct democratic conditions within a historical phase of crisis of democracy. Thus, they are actually today the places where political culture is being produced. Such politics could be defined as 'signifying' because it is able to express the emerging meanings pertinent to the social conditions of everyday life, that "magma of emerging social meanings" that Castoriadis (1975) associates with the "establishing society". The contribution, referring to the extensive on-field research in the Roman context, aims at a broader general reflection, highlighting the criticalities emerging in urban contexts more strongly exposed to the pressure of extractive capitalism and the welfare state retreat, the difficulties and ambiguities with respect to the formation of alleged 'urban communities', the real conditions for constructing alternative policies and new actorship, re-signification processes and a "signifying politics".

**Keywords:** self-organization; city; politics; outskirts; re-appropriation of places.

**Riassunto.** A Roma si moltiplicano le esperienze di autorganizzazione, non soltanto legate alle occupazioni a scopo abitativo. D'altra parte, non solo a Roma, ma anche nel resto d'Italia e all'estero, emergono diffusamente nelle città pratiche e processi di autorganizzazione. Le forme di autorganizzazione rivelano sicuramente grandi potenzialità. In primo luogo, esprimono un protagonismo sociale che comporta l'attivazione di importanti capacità sociali di organizzazione. In secondo luogo, permettono di costruire tessuto sociale e valori simbolici. Svolgono inoltre un servizio 'per' e 'sui' territori. Essi sono poi l'espressione di processi che mirano a ricostruire processi democratici dentro una fase storica di crisi della democrazia. E, in questo, di fatto sono i luoghi dove oggi si produce veramente politica. Si tratta di una politica che potrebbe essere definita 'significante' in quanto veramente in grado di esprimere i significati emergenti e pertinenti alle condizioni sociali di vita quotidiana, quel "magma di significati sociali emergenti" che Castoriadis (1975) associa alla "società istituente". Il contributo, a partire dalla estesa ricerca sul campo nel contesto romano, vuole restituire una riflessione generale di più ampio respiro, evidenziando gli elementi di criticità emergenti nei contesti urbani soggetti più fortemente alle pressioni del capitalismo estrattivo e dell'arretramento del welfare state, le difficoltà e le ambiguità rispetto alla formazione di presunte 'comunità urbane', le reali condizioni per costruire politiche alternative e nuove soggettività, processi di risignificazione e una 'politica significante'.

**Parole-chiave:** *autorganizzazione; città; politica; periferie; riappropriazione dei luoghi.* 

### 1. L'esplosione dell'autorganizzazione

A Roma si moltiplicano le esperienze di autorganizzazione, non soltanto legate alle occupazioni a scopo abitativo. Una mappa realizzata recentemente delle diverse pratiche a Roma restituisce un mondo ricco e complesso, ancorché parziale (Brignone, Cacciotti 2018). D'altra parte non solo a Roma, ma anche nel resto d'Italia e all'estero (Hou 2010) emergono diffusamente, nelle città, pratiche e processi di autorganizzazione. Le città sono attraversate da pratiche e processi di riappropriazione in cui gli abitanti, organizzati o meno in comitati e associazioni, 'producono' o 'riproducono' spazi, trasformandoli in 'luoghi',

anche recuperando e riutilizzando spazi abbandonati, degradati o inutilizzati, e rimettendoli nel 'ciclo di vita' della città, attraverso azioni di cura, ricostruzione, gestione responsabile, manutenzione, ecc. (Cellamare, Cognetti 2014). I processi di riappropriazione sono anche processi di ri-significazione dei luoghi, ovvero processi che ridanno un valore simbolico agli spazi, che ricostruiscono una relazione di significato tra lo spazio e il vissuto. Sono esperienze in cui si esprimono forme diverse di autorganizzazione, dalla riutilizzazione di spazi per la produzione culturale agli orti e ai giardini condivisi o autogestiti, dai servizi autogestiti di quartiere (comprese palestre e attività sportive) alle fabbriche recuperate, dalle occupazioni a scopo abitativo alle piazze riabitate e rivissute. La città è di fatto ridisegnata da questi processi e da queste pratiche, ma essi assumono caratteri molto diversi e spesso ambigui, legati ad intenzionalità, culture, progettualità, modelli di convivenza e idee di città diversi tra loro. Ad esempio, esprimono "culture di pubblico" molto diverse (Cancellieri, Ostanel 2014), da quelle più aperte alla costruzione collettiva, all'inclusione e al ripensamento della convivenza a quelle invece di carattere più proprietario e privatistico (come in molti processi di edilizia abusiva).

In molti casi, si tratta di pratiche e processi di ri-appropriazione della città che sono anche processi di risignificazione di spazi e produzione di luoghi, dove agisce una creatività radicata nei contesti, dove si producono legami costruttivi e di significato con i territori dove si vive. Sono spesso esperienze dove si costruiscono politiche che dovrebbero essere fatte proprie dall'amministrazione pubblica e dagli enti locali piuttosto che condotte dalle forme organizzative sociali e dei cittadini, anche di carattere illegale, come le politiche di riuso e recupero del patrimonio edilizio e delle aree dismesse e abbandonate, le politiche di consumo di suolo zero, le politiche di risposta alla domanda abitativa, le politiche di sostenibilità ambientale e di efficienza energetica, ecc..

Sono spesso esperienze dove si produce cultura, ma anche dove si produce cultura politica 'significante', riportando al centro dell'attenzione il dibattito sulla 'democrazia istituente'. Sono esperienze dove è rilevante la dimensione dell'azione, il realizzare concretamente e da subito, senza aspettare le istituzioni, un mondo diverso. Esse ridisegnano il senso e lo spazio di azione del conflitto sociale.

Al di là di possibili forme di romanticismo, bisogna leggere con attenzione e sguardo critico questi processi e decostruirli, soprattutto nelle loro ambiguità, aprendo a prospettive di ripensamento della città attuale.

Se da una parte questi processi esprimono una grande produzione culturale e di valori ed una ricostruzione di relazioni significanti con i propri contesti di vita, da un'altra sono anche una risposta alle mancanze e alle carenze dell'amministrazione pubblica, sono la risposta a bisogni sociali disattesi (e che richiederebbero un'azione di 'reclaiming'), svolgono un ruolo sostitutivo, spesso azzerando il conflitto sociale, o comunque ridimensionandolo.

Alcune città, come Roma, sono caratterizzate da una grande diffusione di questi processi (S.M.U.R. 2014), ma si tratta di processi e pratiche che hanno comunque grande diffusione in tutto il territorio italiano e in Europa in genere. Se poi usciamo dal mondo occidentale, tali processi e tali pratiche hanno una grandissima diffusione (Hou 2010). Se pensiamo agli slums di Mumbai o di altre città simili, si potrebbe dire che sono questi processi e queste pratiche che stanno producendo oggi la città (MEHTA 2004). Essi producono anche parti importanti delle economie. Questo spinge a riflessioni più strutturali e a interrogativi profondi e problematici.

La diffusione delle forme di autorganizzazione sembra essere complementare all'arretramento del *welfare state* e quindi ad una nuova fase del capitalismo neoliberista, che mette a valore anche questi processi e li mercifica.

### 2. Discutere l'autorganizzazione

Come si è detto precedentemente, ci troviamo oggi di fronte ad una esplosione delle esperienze e delle forme di autorganizzazione, anche al di là della dimensione della protesta e dei grandi movimenti sociali e urbani che hanno caratterizzato tutti i continenti, dalla primavera araba alle proteste nelle piazze della Grecia e della Turchia ai grandi movimenti che hanno attraversato New York e gli Stati Uniti (Harvey 2012; Graeber 2007). Soprattutto nei Paesi dove è sperimentata maggiormente l'inadeguatezza delle istituzioni e delle amministrazioni locali e la loro incapacità di rispondere in maniera soddisfacente e secondo l'interesse pubblico alle esigenze sociali che emergono nei contesti urbani, i territori tendono a sviluppare diffusamente forme di autorganizzazione e a superare quella autonomizzazione del politico e, in particolare, delle istituzioni. Mirano addirittura a farne a meno.

Questi processi devono essere letti anche all'interno di un cambiamento del contesto politico e istituzionale. Si registra, infatti, in concomitanza con una forte e prevalente affermazione e azione di una società di stampo neoliberista, un progressivo orientamento dello Stato ad assecondare se non sostenere tali modelli e tali tendenze; uno Stato che spesso è più alleato o succube delle forze economiche e degli interessi privati (e quindi un politico che è subalterno all'economico) che non impegnato a tutelare l'interesse pubblico dei cittadini. Questo orientamento del 'pubblico', che si iscrive in un processo storico di arretramento del welfare state a partire dagli anni '80 del secolo scorso, è talmente forte che spesso i cittadini percepiscono gli apparati statali, ed in particolare le amministrazioni locali, come il principale nemico da affrontare. All'interno di questo contesto si comprende meglio anche la crescente attenzione che, in modi diversi e in contesti diversi, è stata rivolta al tema del 'bene comune' e dei 'beni comuni', e più estesamente dei processi di commoning. Se quindi lo Stato moderno aveva espropriato la capacità progettuale e di gestione collettiva dei propri contesti di vita in ragione di un'esigenza pubblica di carattere 'superiore', oggi ne appare sempre meno l'interprete adeguato e non gli si riconosce più la capacità di definire un 'interesse pubblico'. Di fronte a questa perdita così problematica, è chiara quindi e profonda l'esigenza di ricostruire processi che definiscano una dimensione pubblica e collettiva della convivenza. Analogamente emerge con forza l'esigenza di ricostruire dimensioni 'comunitarie' della convivenza nelle diversità, dove le relazioni sociali riassumano una centralità a qualificare la vita quotidiana.

Le forme di autorganizzazione rappresentano infine anche un superamento della partecipazione per come è stata progressivamente interpretata. La partecipazione dei cittadini alla vita collettiva e politica della città ha un significato nobile e molto importante. Le esperienze concrete e le distorsioni che le hanno caratterizzate l'hanno squalificata, deludendo aspettative, creando processi più caratterizzati dalla costruzione del consenso se non dallo sviluppo di forme di 'cuscinetto sociale' rispetto ai problemi e ai conflitti, determinando grande frustrazione e aumentando la sfiducia nelle amministrazioni. Di fronte all'insoddisfazione nei confronti della partecipazione, quando questa è stata trasformata in una farsa, le forme di autorganizzazione rappresentano una modalità di cercare soluzioni in autonomia. In conseguenza di questa evoluzione dei processi politici e sociali che attraversano le città, sono diverse le dimensioni, non sempre compresenti, che possiamo cogliere nelle esperienze di autorganizzazione.

In primo luogo, vi è una dimensione legata al processo spontaneo degli abitanti di uso e gestione dello spazio di vita, di costruzione della città e di produzione dello spazio sia fisico che simbolico, sia materiale che immateriale, di autorganizzazione nella vita ordinaria e quotidiana, di cura e gestione dei luoghi della vita collettiva.

Per interpretare questi processi, per cogliere l'accoppiamento strutturale tra produzione dello spazio e processi di ri-significazione bisogna sviluppare un approccio in grado di leggere e interpretare le pratiche urbane, ed il mondo di segni e significati che portano con sé. Come diceva Castoriadis (2001), "il simbolico si appoggia al materiale". Una seconda dimensione è legata alla contestazione dei modelli prevalenti e di quelle dinamiche di trasformazione politica, sociale ed economica di cui si parlava precedentemente. Spesso si attiva a partire dalla resistenza a forme di speculazione urbana, dal reclaiming di diritti disattesi e di condizioni di vita urbana migliori, dalla opposizione a modelli di sviluppo urbano subalterni a prevalenti interessi economici e privati, che si iscrivono nella dimensione del capitalismo estrattivo (Mezzadra, Nellson 2017), della mercificazione della città (Harvey 2012a), della biopolitica (Foucault 2001). Non rimanendo nella dimensione della pura resistenza, queste esperienze sviluppano forti progettualità e tendono a praticare prospettive alternative. Tutto questo dà origine, in primo luogo, a una forte intenzionalità politica, una chiara presa di posizione nei confronti dei modelli culturali e politici prevalenti, che genera una riappropriazione degli spazi della città ed una loro risignificazione. In secondo luogo, come si diceva, si tratta di un'azione non solo di resistenza, ma anche di costruzione di alternative. Pur supportata da una profonda riflessione critica, prevale in queste esperienze la dimensione dell'azione. La concretizzazione del cambiamento rappresenta un obiettivo fondamentale. In questa dinamica, bisogna riconoscere a tali esperienze la capacità di costruire una politica reale. In terzo luogo, esse costituiscono il tentativo, per quanto possibile, di costruire spazi di autonomia, che altri definiscono spazi di libertà, ovvero spazi dove vigono regole di convivenza dettate da modelli e valori alternativi.<sup>2</sup> La terza dimensione è di carattere completamente diverso e può generare facilmente distorsioni. Essa peraltro è spesso dettata da esigenze pratiche e si ritrova anche in esperienze molto radicali, come le occupazioni a scopo abitativo ed i movimenti di lotta per la casa. Si tratta della necessità di sopperire alle carenze e/o assenze della pubblica amministrazione, di dare risposte concrete ai problemi urbani e sociali in un contesto di progressivo arretramento del welfare state. Pensiamo alla costruzione di risposte in autonomia al problema della casa (i movimenti di lotta per la casa, ma anche l'abusivismo o i grandi slums e le baraccopoli di tutto il mondo), o semplicemente alla carenza di aree verdi e spazi pubblici (da cui la grande proliferazione di aree verdi autogestite e giardini

condivisi), fino al tema del lavoro (che contribuisce anche sul terreno degli orti urbani).

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Alla concretezza degli obiettivi si associa spesso la dimensione di 'processi costituenti'. In realtà, vi può essere una certa distorsione in questa prospettiva. Il carattere 'costituente' dei processi di autorganizzazione viene associato spesso alla definizione di nuove e/o alternative 'istituzioni'. Questo obiettivo, che ha comunque un rilevante carattere politico da non sottovalutare e mira a pensare e costruire alternative anche in campo istituzionale (anche per ottenere una riconoscibilità formale), viene criticato perché può riportare sullo stesso terreno di problematicità e criticità in cui si trovano le strutture dell'apparato statale. È lo stesso carattere 'istituzionale', cioè, che viene messo in discussione e costituisce il problema, per quanto possa essere sviluppato attraverso processi di partecipazione o di *commoning*.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> A questo proposito si deve notare che non si tratta di spazi privi di regole o anche più semplicemente di criteri di convivenza, sebbene questi possano non essere esplicitati o definiti. Riprendendo alcuni elementi del dibattito della nota precedente, si tratta di processi "destituenti" piuttosto che "istituenti", cioè che mirano a destrutturare le regole formali (ed anche i modelli sociali impliciti) della "società istituita" (Castorialis 1975), proprio perché in questo momento storico è molto più forte, con l'obiettivo fondamentale di non rimanerne subalterni e condizionati e creare appunto spazi di autonomia. Ciò non significa comunque che si tratti di spazi di pura *deregulation*, quanto di tentativi di creare le condizioni per poter sviluppare processi in autonomia. Questi struttureranno poi modalità di convivenza e "forme di vita" (Agamben 2011), a loro volta "generative". Sebbene avviata da ben altri presupposti culturali e politici, la riflessione sulla "generatività" (Magatti 2012) di fatto si inserisce in questo solco.

È chiaro che bisogna affiancare tale azione (implicitamente) supplente delle carenze della pubblica amministrazione con il richiamarla ai suoi impegni e ai suoi compiti. Questa dinamica, però, genera comunque alcune distorsioni. In primo luogo, si rischia di creare un cuscinetto sociale, sebbene questo possa risultare inevitabile. A fronte della mancanza di ascolto e di risposta da parte della pubblica amministrazione, la necessità sociale è urgente e chiede comunque una risposta. Involontariamente, in questo modo, si alleggerisce di un problema l'ente pubblico e si rischia di ridurre il conflitto sociale. In secondo luogo, nel cercare in autonomia risposte ai problemi, 'va avanti soltanto chi ce la fa'. Si rischia di mettere in difficoltà i soggetti più deboli (salvo che le forme di autorganizzazione non mirino espressamente al mutuo aiuto, come nei movimenti di lotta per la casa) e di dare spazio a quelli più forti, generalmente rappresentati nei contesti di disagio e povertà diffusa dalle economie illegali e dalla criminalità organizzata. In terzo luogo, si aprono spazi di ridiscussione di cosa sia l'interesse pubblico, che possono essere quidati da una profonda e seria riflessione politica ma possono anche emergere da processi sregolati e dettati da interessi privatistici (come spesso succede nei territori dell'abusivismo). Diverse infatti, come visto, sono le "culture di pubblico". Il carattere differenziato dei processi e dei posizionamenti politici scopre il fianco a possibili distorsioni, se non anche a processi antidemocratici. Le stesse "economie popolari", nate come alternativa al capitalismo estrattivo, si prestano ad ambiguità che le pongono oggi sotto una lente di lettura critica (Gago 2015).

Questa terza dimensione fa sì che le esperienze di autorganizzazione possano essere oggi caratterizzate da profonde ambiguità. La loro lettura interpretativa non si pone nel solco di una visione romantica o apologetica, ma di un approccio critico, fondato sul discernimento, sulla capacità cioè di leggere criticamente pratiche e processi di autorganizzazione attraverso i valori e le idee di città di cui sono portatori (Cellamare 2014).

### 3. L'autorganizzazione come fatto strutturale e il rapporto con la politica

Il processo storico di sviluppo delle forme di autorganizzazione sollecita alcune considerazioni e alcuni interrogativi. Una prima considerazione è il riconoscimento, a differenza di quanto avveniva nella società moderna, della molteplicità dei soggetti che costruiscono la città e 'producono lo spazio'. A fare la città non sono solo le istituzioni o le forze economiche, ma molti altri soggetti attivi, che possono anche avere la capacità di essere o diventare protagonisti, in alcuni casi con esiti e modalità migliori delle stesse istituzioni. L'interrogativo è quindi 'chi è che cura l'interesse pubblico se non lo fa più l'istituzione?' e come quindi viene prodotto e definito. La città è un "campo" a là Bourdieu, luogo del conflitto tra queste forze, dove si possono costruire spazi di autonomia. La seconda considerazione è che l'autorganizzazione è un fatto strutturale, cioè che

non è solo un'anomalia, un fattore di contestazione, ma una forma con cui si riorganizza la società. L'autorganizzazione è (o è tornata ad essere) un motore fondamentale del 'fare città', non solo in termini di cura, manutenzione e responsabilità dello spazio locale di vita, ma anche in termini di 'produzione dello spazio' in tutte le sue dimensioni, materiali e immateriali, di fattore strutturale che costruisce la città, nella sua organicità e nella sua differenziazione. La domanda è piuttosto se tale carattere strutturale è legato al riconoscimento delle pratiche ordinarie esistenti e delle intenzionalità politiche che costruiscono spazi di autonomia o se è piuttosto la conseguenza del cambiamento nelle modalità di agire delle strutture statali e dell'arretramento del welfare state.

In quest'ultimo caso la prospettiva è la disgregazione della città come *polis* e come *civitas*, come corpo organico cioè – pur con le sue differenze e conflittualità – che si autogoverna e produce una sua cultura della convivenza. Ne consegue una situazione in cui i soggetti sociali, soprattutto quelli più deboli, sono abbandonati a se stessi e si deve ricorrere ad un difficile percorso di ricostruzione del 'bene comune' in un contesto di preponderanza delle forze economiche e della funzionalizzazione delle capacità sociali al 'capitalismo estrattivo'.

Un'ultima considerazione vuole evidenziare come le esperienze di autorganizzazione siano laboratori sociali e di produzione culturale, siano oggi gli spazi dove avviene la produzione di politica e di cultura politica. In questo senso sono oggi gli spazi da valorizzare perché quelli dove si può pensare il futuro (APPADURAI 2013).

### Riferimenti bibliografici

AGAMBEN G. (2011), Altissima povertà. Regole monastiche e forma di vita, Neri Pozza, Vicenza.

APPADURAI A. (2013), The future as cultural fact. Essays on the global condition, Verso, London.

BRIGNONE L., CACCIOTTI C. (2018), "Self-organization in Rome: a map", Tracce Urbane, n. 3, pp. 224-237.

CANCELLIERI A., OSTANEL E. (2014), "Ri-pubblicizzare la città: pratiche spaziali, culture e istituzioni", Territorio, n. 68, pp. 46-49.

Castoriadis C. (1975), *L'institution imaginaire de la société. Il: L'imaginaire social et l'institution*, Seuil, Paris. Castoriadis C. (2001), *La rivoluzione democratica. Teoria e progetto dell'autogoverno*, a cura di F. Ciaramelli, Elèuthera, Milano.

Cellamare C. (2014), "Discutere l'autorganizzazione a Roma", in S.M.U.R. - Self Made Urbanism Rome (2014), Roma, città autoprodotta. Ricerca urbana e linguaggi artistici, ManifestoLibri, Roma, pp. 27-35.

Cellamare C., Cognetti F. (2014 - a cura di), *Practices of reappropriation*, Planum Publisher, Milano.

Foucault M. (2001), Biopolitica e liberalismo, Medusa, Milano.

Gago V. (2015), La razon neoliberal, economia barrocas y pragmatica popular, Tinta Limon Ediciones, Buenos Aires.

Graeber D. (2007), There never was a West: or, Democracy emerges from the spaces in between, AK Press, Chico Cal..

HARVEY D. (2012), Rebel Cities. From the right to the city to the urban revolution, Verso, London.

Harvey D. (2012a), *Il capitalismo contro il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona.

Hou J. (2010 - a cura di), *Insurgent public space. Guerrilla urbanism and the remaking of contemporary cities*, Routledge, London - New York.

MAGATTI M. (2012), La grande contrazione. I fallimenti della libertà e le vie del suo riscatto, Feltrinelli, Milano. MEHTA S. (2004), Maximum city. Bombay lost and found, Random House, New York.

MEZZADRA S., NEILSON B. (2017), "On the multiple frontiers of extraction: excavating contemporary capitalism", *Cultural Studies*, n. 31, pp. 185-214.

S.M.U.R. - Self Made Urbanism Rome (2014), *Roma città autoprodotta. Ricerca urbana e linguaggi artistici*, a cura di C. Cellamare, ManifestoLibri, Roma.

Director of the Laboratory of Urban Studies "Territori dell'abitare" and of the journal Tracce Urbane, Carlo Cellamare carries out research on the themes of the relationship between urban planning and everyday life, urban practices, environmental and territorial planning processes, also through research-action practices, and with a particular focus on interdisciplinarity.

Direttore del Laboratorio di Studi Urbani "Territori dell'abitare" e della rivista Tracce Urbane, Carlo Cellamare svolge attività di ricerca sui temi del rapporto tra urbanistica e vita quotidiana, delle pratiche urbane, dei processi di progettazione ambientale e territoriale, anche attraverso percorsi di ricerca-azione, e con una particolare attenzione all'interdisciplinarietà.

# Si scrive cibo (agro-ecologico e territorializzato), si legge democrazia (di luogo)

### Paola De Meo\*, Fabio Parascandolo\*\*

- \*Development cooperation and food policy independent expert
- \*\*University of Cagliari, Department of History, cultural heritage and territory; mail: parascan@unica.it

Peer-reviewed open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0

**Abstract.** This essay offers an analysis of the global situation of food systems, providing a few pointers concerning two interconnected issues: the democratisation of the access to food, and the need to heal the ecological damage caused by centralized and mass systems for production and consumption of merchandise. We approach such phenomena through a multi-scalar prism, interpreting the geographical articulation of social behaviour through a continuous shift from local to global. We focus on the processes of modernization and development of commodity-food that, since last century, took hold in many regions, along with their social and ecological failures. Subsequently, various alternative paths of production, distribution and consumption of food are studied, trying to match the nutritional daily needs of local citizens but also the ecological features of their territories and of the life-supporting systems of our planet. You write food and you read democracy as our most urgent challenge is to recover the capacity to reconcile human and ecological communities. This can only be achieved by renouncing centralized and hierarchical (and anti-democratic by nature) models of commodity management. Ultimately, the most effective 'therapies' to heal the current crisis of social and political systems are nestled in those agro-ecological, small-scale farming practices that, by cooling climate, can restore the independence of local communities and their dwellers.

**Keywords:** peasant movements; territory; food systems; democracy; participation.

**Riassunto.** Questo saggio propone un'analisi della situazione globale dei sistemi del cibo, fornendo qualche segnavia su due temi interconnessi: la democratizzazione dell'accesso al cibo e il risanamento dei guasti ecologici causati dai sistemi centralizzati e massificati di produzione e consumo di merci. Tentiamo di leggere i fenomeni attraverso un prisma multiscalare che interpreta le articolazioni geografiche dell'agire sociale attraversandole continuamente dal locale al globale. Ci focalizziamo sui processi di modernizzazione e sviluppo del cibo-merce che dal secolo scorso hanno investito molte parti del mondo, constatandone i fallimenti sociali ed ecologici. Ne consegue la disamina di alcune modalità alternative di produzione, distribuzione e consumo di cibo secondo logiche di appropriatezza metabolica ai bisogni quotidiani delle cittadinanze locali ma anche ai caratteri ecologici dei territori e dei sistemi di supporto della vita planetaria. Si scrive cibo e si legge democrazia perché la nostra sfida più urgente è di recuperare la capacità di convivenza di comunità umane e comunità ecologiche, e questo si può ottenere solo rinunciando ai modelli gerarchizzati e centralizzati (e per natura antidemocratici) di gestione delle merci. È nostra convinzione che le 'terapie' più adatte a curare le crisi del vigente sistema politico e sociale siano quelle pratiche agro-ecologiche e di piccola scala che, raffreddando il clima, restituiscono autonomia alle comunità locali e ai loro abitanti.

Parole-chiave: movimenti contadini; territorio; sistemi alimentari; democrazia; partecipazione.

### Premessa: i sistemi agroalimentari del nostro tempo

La straordinaria espansione delle monocolture agricole e degli allevamenti intensivi che si è sviluppata a partire dagli anni Trenta del secolo scorso ha massicciamente trasformato i processi di approvvigionamento in cibo degli esseri umani. Sulla scorta di un paradigma tecnologico e di mercato che nella seconda metà del Novecento si è diffuso a partire dai più influenti Paesi OCSE, modelli organizzativi che intrecciano strettamente filiere di approvvigionamento alimentare (supply chains) e lunghe catene del valore (value chains) sono stati trasferiti verso il resto (e in particolare il Sud) del mondo.

Sono stati così realizzati schemi economici confliggenti con i multiformi modi di vita fondati sull'agricoltura contadina. L'applicazione di uno schema 'fordista' alla riproduzione del vivente si è sovente tradotta in un'intensa meccanizzazione colturale e zootecnica; i processi produttivi hanno conosciuto standardizzazioni basate su selezioni sempre più meticolose di varietà vegetali e razze animali ad alta resa, e su massicce immissioni di elementi di sintesi (fertilizzanti, pesticidi, erbicidi, ecc.) negli agro-ecosistemi (Rosset, Altieri 2019).

Nelle comunità rurali premoderne (anche europee) il possesso e l'uso dei

beni naturali non comportavano la loro sistematica appropriazione privata a fini estrattivi di valore monetario.<sup>1</sup> Ma in quanto *market-oriented* e prevalentemente improntate al modello giuridico dell'individualismo proprietario, le innovazioni agrarie e agricole conseguite su scala globale nel secolo XX hanno osteggiato il governo collettivo dei *commons* da parte delle popolazioni locali e contraddetto le loro tradizionali aspettative sociali, talvolta fino a negarne le più elementari istanze di diritto al cibo.<sup>2</sup>

Sta di fatto che, a causa delle difficoltà di accesso a risorse di base, centinaia di milioni di persone in tutto il mondo non sono oggi in grado di ottenere alimenti sufficienti a far condurre loro delle vite sane e produttive. Il campanello d'allarme ha iniziato a suonare soprattutto dall'estate del 2008, quando la crisi finanziaria globale segnava la transizione a un futuro molto incerto, gravato da complicazioni energetiche e climatiche (McMichael 2010). D'altronde il lavoro umano nella produzione agro-alimentare è stato declassato alla condizione di merce, p.es. nell'impiego di

manodopera sul posto o migrante.<sup>3</sup>
Un bilancio decisamente critico delle tecnologie agro-alimentari convenzionali si impone sulla base dei conclamati danni ambientali, sociali e sanitari delle monocolture agrochimiche e agro-industriali. Le degradazioni dei suoli, i consumi di acqua dolce e le immense quantità di gas serra e altre sostanze nocive risultanti da produzione, trasformazione,



commercializzazione, consumo e smaltimento di alimenti vegetali, mangimi, bevande, fibre, agro-carburanti, animali da carne e loro derivati comportano pressioni insostenibili sugli ecosistemi naturali (McIntyre *ET AL*. 2009; GILBERT 2012).

**Figura 1.** Roma, sede della FAO (Fabio Parascandolo, 2018).

**Figura 2.** Formia, 'forza lavoro' immigrata (Alessandro Dessì, 2018).

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup>V. Parascandolo 2019 e relativa bibliografia.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Per un inquadramento giuridico: Vivero-Pol et Al. 2018; sulla situazione italiana si veda Bottiglieri 2017.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Si veda il caso delle imprese agricole del Sud Europa dipendenti dall'industria fitosanitaria e/o dalla GDO (grande distribuzione organizzata) legata al commercio di *commodities* alimentari (De Meo, Omizzolo 2018).

### 1. Sistemi alimentari tra diseguaglianze e malesseri, e ricerca di alternative

Oggi i sistemi del cibo vivono profondi e conflittuali cambiamenti, in presenza di molteplici forme di insufficiente o cattiva nutrizione (CFS 2018). Sono sempre più evidenti i limiti di diete basate su ristretti panieri di alimenti trasformati a partire da poche monocolture. Cibi altamente processati e contenenti materie prime importate sono stati di fatto resi economicamente più accessibili rispetto a filiere alimentari locali, mentre le diete tradizionali venivano spesso abbandonate o risultavano poco abbordabili per le maggioranze a seguito di continue frantumazioni delle catene produttive territoriali.4



Al crescere delle precarietà economiche e ambientali per i piccoli produttori di cibo del mondo intero, i movimenti contadini transnazionali hanno elaborato fin dagli scorsi anni Novanta la nozione di sovranità alimentare per disegnare proposte alternative alle politiche neoliberali in materia di agricoltura e alimentazione.<sup>5</sup> Questi movimenti rivestono a tutt'oggi, in ogni continente, un ruolo d'avanquardia nella conduzione di pratiche e programmi politici di resistenza ai dettami economici delle istituzioni dominanti.<sup>6</sup> Ribaltando i presupposti di una trasformazione delle diete in chiave di mere decisioni individuali, la loro visione mira a un'alimentazione salubre e sostenibile come 'bene comune' e istanza collettiva. Essi hanno

reclamato leggi, regolamentazioni, politiche e investimenti pubblici per promuovere alternative percorribili alle criticità diffuse, per esempio con l'elaborazione del concetto di mercati territoriali, la cui affermazione è stata richiesta dalle organizzazioni della società civile al CFS - Comitato per la Sicurezza Alimentare Mondiale, per i loro caratteri aggregativi che consentono la riappropriazione della socialità e dell'informazione diretta, per l'accesso a cibi freschi, locali e a prezzi contenuti, e ad eque redistribuzioni del valore aggiunto sui territori, in contrapposizione alle enfasi poste sullo sviluppo delle catene del valore globale.<sup>7</sup>

pesce a Dakar, Senegal. Nonostante il ruolo economico dominante delle catene agroindustriali globalizzate, è attraverso una fittissima rete di 'mercati territoriali' che transita ancora il cibo destinato alla gran parte delle popolazioni sulla terra (circa il 70% degli esseri umani). Questi mercati consuetudinari e informali dispersi in ogni dove sono frequentati da contadini, popoli indigeni, cacciatori e raccoglitori, agricoltori familiari, lavoratori rurali, allevatori, pastori, pescatori, popolazioni rurali, popolazioni urbane (Pa-

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup>V. <a href="http://www.fao.org/news/story/it/item/293350/icode/">http://www.fao.org/news/story/it/item/293350/icode/</a> (12/2019).

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup>V. <a href="https://viacampesina.org/en/food-sovereignty/">https://viacampesina.org/en/food-sovereignty/</a> (11/2019).

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup>Si veda la dichiarazione di Nyéléni, <https://nyeleni.org/spip.php?article290>, al Forum Internazionale sull'agroecologia tenutosi in Mali nel Febbraio 2015: <a href="http://www.foodsovereignty.org/forum-agroeco-">http://www.foodsovereignty.org/forum-agroeco-</a> logy-nyeleni-2015/> (01/2020).

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup>V. <a href="http://www.csm4cfs.org/connecting-smallholders-markets-analytical-guide/">http://www.csm4cfs.org/connecting-smallholders-markets-analytical-guide/</a> (02/2020).

Parallelamente all'imponente incremento della popolazione urbana, negli ultimi quarant'anni si è assistito nel mondo al progressivo riconoscimento della necessità di nuove politiche intersettoriali città-campagna. Questo asse di lavoro è stato recentemente oggetto di discussione in diversi *fora* internazionali, tra cui il CFS. Sotto il nome di *Urbanisation and rural transformation, implications for food security and nutrition*<sup>8</sup> emergevano visioni differenti del concetto di *trasformazione*. Spesso considerato come sinonimo di innovazione, esso si è in realtà dimostrato campo di contesa tra due approcci: il primo indirizzato all'agro-industria con le sue specializzazioni tecnologiche; l'altro verso i saperi tradizionali, inclusi quelli dei popoli indigeni (conoscenza della biodiversità agricola, legame culturale e spirituale con la terra). Questo secondo approccio include anche molte "retroinnovazioni", a lungo liquidate come inefficienti e retrograde, e che invece si stanno rivelando quanto mai necessarie per fronteggiare le attuali crisi (Ploeg 2009; Altieri *Et Al.* 2015).

L'innovazione è un leitmotiv apparentemente neutro, presente nella maggior parte delle proposte istituzionali dei Paesi occidentali per veicolare soluzioni tecnologiche miranti a ottimizzare i modelli produttivi, p.es. nella climate smart agriculture. Ma senza passare per un rinnovamento integrale dei modelli di trasformazione e consumo degli alimenti (TAYLOR 2018), tali approcci finiscono col convalidare le agende politiche convenzionali. Il rischio è di sottrarre attenzione a visioni sistemiche orientate a ridurre drasticamente emissioni inquinanti e rischi ambientali. Molti processi innovativi non modificano affatto strutture di potere, diseguaglianze socio-economiche e schemi organizzativi mainstream. Ad esempio, i pacchetti di "dematerializzazione" e "digitalizzazione" accelereranno le sfide inerenti al controllo delle risorse naturali e degli alimenti. Nella misura in cui singole sequenze genetiche potranno essere separate dal resto del vivente e ricomposte per interessi economico-finanziari, o in cui le "produzioni" naturali verranno conteggiate in termini di servizi ambientali per fruitori situati in aree urbane, vari processi che causano la perdita di biodiversità potranno prosequire indisturbati a mezzo di compensazioni merceologiche (Newell, Taylor 2018).

Di fronte a questi scenari, ogni pratica di rigenerazione ecologica e accorciamento delle filiere agroalimentari costituisce per certi versi una risposta "glocale" a molti *crimini di sistema* (Ferrajoli 2019) che pesano su un mondo saturo di manomissioni ecologiche e oppressioni sociali.

A nostro avviso il discorso dominante che vorrebbe integrare urbanizzazione e alimentazione dei residenti nelle città non ha ancora chiarito quale sarà il ruolo dei contadini e dei piccoli produttori e commercianti, decimati da razionalizzazioni già avvenute e tutt'ora in atto. Difficilmente viene messa in conto la necessità di riequilibrare gli assetti insediativi centro-periferici, mantenendo la terra e le altre risorse naturali nelle mani dei residenti rurali. In questo ambito di discussione occorre invece riaffermare l'importanza di politiche e approcci centrati su dotazioni territoriali molto meno polarizzate di quelle odierne. Si rende altresì necessaria una riflessione in termini di "giustizia alimentare" (Kirsten, Slocum 2015) che si richiami alla produzione di cibo e all'equità sociale (McKeon 2017), ad istanze promosse dalle cittadinanze attive locali e a progettualità emergenti nel campo della produzione sociale di paesaggio (Morisi et Al. 2018).

 $<sup>{\</sup>rm ^8V.}\,{<}http://www.csm4cfs.org/working-groups/urbanization-and-rural-transformation/>}\ (02/2020).$ 

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup>V. <a href="https://www.righttofoodandnutrition.org/files/rtfn-watch-s-2018\_eng\_0.pdf">https://www.righttofoodandnutrition.org/files/rtfn-watch-s-2018\_eng\_0.pdf</a> (02/2020).

### 2. Reti urbane e comunità locali che si ripropongono attraverso le politiche del cibo

Molteplici food policy councils finalizzati al coinvolgimento delle parti in causa (amministratori, società civili nazionali, produttori, consumatori, settore privato) sono stati recentemente attivati anche grazie all'impulso del Milan Food Policy Pact. 10 Alle politiche adottate specialmente su scala europea si sono affiancati processi nazionali come la Rete delle città alimentari sostenibili che collega cinquanta centri del Regno Unito,<sup>11</sup> o la più recente Rete italiana per le politiche locali del cibo.<sup>12</sup> Va comunque sottolineato che queste politiche sono generalmente inquadrabili nelle dinamiche gestionali di contesti urbani già 'mondializzati' (megacities, megalopoli, aree metropolitane), i quali risentono dei modelli organizzativi produttivistici che per decenni hanno strutturato le politiche agricole in ambito MEC-CEE-UE, con le relative centralizzazioni, omogeneizzazioni e massificazioni di processo e di prodotto. Senza un decisivo cambio di paradigma che veicoli istanze e pratiche decentrate di produzione e consumo si rischia di non riuscire a invertire i correnti processi di de-agrarizzazione, contrassegnati dal crollo del valore di produzioni non specializzate, degli occupati agricoli e degli abitanti delle aree interne. 13 Riteniamo che molti approcci urbanocentrici tendano a esaltare i fabbisogni delle (grandi) città, mentre sarebbe piuttosto necessario sviluppare prospettive di riequilibrio dei territori basandosi su visioni sistemiche e metaboliche (ecologiche e paesaggistiche), che comprendano e integrino le funzioni sociali urbane e rurali, considerate nelle loro reciproche influenze.

Spesso le politiche del cibo nascono con obiettivi di sviluppo locale per rilanciare economie di prossimità, per gestire e utilizzare con efficacia risorse e saperi locali, biodiversità, paesaggio e patrimoni (im)materiali di tanti piccoli Comuni.<sup>14</sup> In queste esperienze è possibile scorgere forme incipienti di democrazia di luogo. La tensione si sposta in questi casi anche sulle connessioni urbano-rurali, sul rilancio della multifunzionalità e delle opportunità di lavoro in aree marginali. Guardando all'orografia del territorio italiano ci sembra chiaro che il suo futuro debba giocarsi nelle aree 'dell'osso'. Nelle periferie collinari e montane del Centro e del Settentrione e specialmente nelle aree interne del Mezzogiorno e delle isole maggiori si annidano ancora miriadi di microaziende le quali non fanno impresa (Sotte, Arzeni 2013). Sono tante le realtà socio-territoriali che, per quanto in ritardo di sviluppo (o forse proprio a causa di questo fattore?), risultano gravide di potenzialità rigenerative; si vedano p. es. le due 'pillole' seguenti. Faremo infine riferimento a Roma come esempio emergente di cittadinanza agro-urbana.

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> Questo patto impegna i sindaci di 160 città di tutto il mondo ad attivarsi per promuovere la sostenibilità dei sistemi alimentari, garantire cibo sano e accessibile a tutti, preservare la biodiversità, contrastare gli sprechi: v. <a href="https://web.comune.milano.it/wps/portal/ist/st/food\_policy\_milano/Milan\_Urban\_Food\_Policy\_Pact">https://web.comune.milano.it/wps/portal/ist/st/food\_policy\_milano/Milan\_Urban\_Food\_Policy\_Pact</a> (01/2020).

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup>V. <a href="https://www.tni.org/en/publication/public-policies-for-food-sovereignty">https://www.tni.org/en/publication/public-policies-for-food-sovereignty</a> (11/2019).

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> V. < https://www.politichelocalicibo.it/> (01/2020).

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> Sull'evoluzione dei *food enviroments* (urbano-rurali, neorurali, ecc.) con specifici riferimenti al contesto italiano si vedano, tra altri, Forno, Maurano (2016) e il numero della rivista *Glocale* sulla neoruralità (PAZZAGLI 2018).

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> Comunicazione personale di Davide Marino, docente di Scienze e tecnologie forestali ed ambientali, Università del Molise, intervistato da Paola De Meo (autunno 2019).

### 2.1 Castel del Giudice (IS)

Segni piccoli, a volte impercettibili, di cambiamento possono essere letti in alcune aree periferiche: di ritorno alla terra o alla pastorizia, accompagnati spesso dal volontarismo di amministratori pubblici che facendo leva su *quello che c'è* (l'acqua, la biodiversità, i campi) e *facendo della marginalità un elemento di forza* facilitano la creazione di opportunità di lavoro per giovani che vorrebbero restare o tornare. In un piccolissimo comune montano come Castel del Giudice la "filiera corta della presa di decisione" ha permesso, col supporto di finanziatori privati e soggetti accademici, la ristrutturazione di un antico borgo contadino per attività di ecoturismo e accoglienza diffusa. È stato inoltre messo a coltura un meleto di cinquanta ettari con diverse varietà, molisane comprese, attraverso un'azienda agricola biologica gestita in forma di S.r.l. tra il Comune e 50 soci.<sup>15</sup> Il lavoro del Comune inoltre, sempre con l'appoggio dell'Università, ha fatto sì che l'area si dotasse di un locale Piano del cibo. Questo Comune ha d'altronde già accolto famiglie di migranti, aderendo a suo tempo a progetti SPRAR per poter usufruire di forza lavoro sul lungo termine, e al contempo per poter mantenere in piedi opportunità di nuove residenze e servizi di base.



**Figura 4.** Castel del Giudice, Meleto biologico "Melise" (Rossano Pazzagli, 2017).



<sup>15</sup>V. < http://www.biomelise.it/azienda-agricola-melise/> (01/2020).

**Figura 5.** Oniferi, il centro abitato di Oniferi e i suoi dintorni visti da Nord (Fabio Parascandolo, 2019).

### 2.2 Oniferi (NU)

Oniferi conta quasi un migliaio di abitanti. Per contrastare le difficoltà economiche vissute dai residenti e dopo anni di complessa elaborazione, il Comune si è dotato di un piano per l'utilizzo del locale demanio civico, detto "Comunale" ed esteso su una parte consistente del territorio (Comune di Oniferi 2016; Parascandolo 2019). Si tratta di progettualità che giuridicamente non sono omologabili al caso molisano appena descritto; questo Piano e le attività agro-silvo-pastorali che vi si connettono sono tuttavia concepiti per favorire la rivitalizzazione di uno spirito comunitario tra gli abitanti e per definire criteri gestionali e destinazioni d'uso dei suoli che non facciano prevalere i soli interessi privati a breve termine. La politica municipale di gestione delle terre civiche comporta peraltro il vantaggio di un canone contenuto per i residenti; gli allevatori che fanno richiesta di accesso ai pascoli del demanio civico per il loro bestiame possono così alleggerire l'incidenza dei costi di produzione. A patto di essere gestito oculatamente come una res publica a beneficio dei produttori locali, il patrimonio fondiario collettivo si ritrova così ad assumere una decisiva funzione economica anticrisi.

### 2.3 Una Food Policy per Roma

Dopo anni di assenza, anche nel Comune agricolo più grande d'Europa si inizia a parlare di politiche del cibo. In questo caso si tratta di un'iniziativa organizzata dal basso, a partire dalla creazione di un Comitato cittadino per una politica alimentare per Roma Capitale. 17 Le priorità individuate dal gruppo di lavoro e dal comitato promotore mirano a una gestione del territorio che rimetta al centro il valore ecosistemico dell'agricoltura, creando canali di connessione diretta con il mercato e con i consumatori attraverso forme di 'acquisto solidale' o di 'CSA - Community Supported Agriculture'. Gli elementi di intervento identificati per il recupero di tale centralità riguardano l'accesso alle risorse primarie per la produzione agricola e la promozione di nuove imprese quidate da giovani agricoltori, il modello produttivo e distributivo legato all'agro-ecologia e alla misurazione dei servizi forniti dal sistema agro-silvopastorale metropolitano, la valorizzazione dei mercati rionali come spazio sociale, la vendita diretta e le forme di solidarietà tra produttori e consumatori, l'utilizzo di strumenti come gli appalti pubblici per le mense scolastiche ed ospedaliere, per un reddito equo a chi produce e per accedere a un cibo sano, la promozione di marchi di origine territoriale per la valorizzazione dei prodotti, la sensibilizzazione dei consumatori su questi temi (inclusa l'educazione alimentare e ambientale), infine la riduzione degli sprechi alimentari. Si tratta di una nuova visione della pianificazione territoriale urbana, centrata su principi ecologici e sulle potenzialità che l'agricoltura offre grazie all'ampiezza dell'Agro romano (che oltre alla superficie propriamente agricola comprende 41.500 ettari di aree protette, il 32% dell'intera superficie comunale).18 È una responsabilità sugli usi di suoli e acque dalla quale nessuna grande città dotata di verde può oggi esimersi.19

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> Come ha affermato la sindaca Stefania Piras nella sua comunicazione all'incontro pubblico su "Beni comuni, governo del territorio e usi civici" presentato in <a href="http://scuoladellaterra.ainoke.com/rassegna-sulla-sovranita-alimentare-2017/">http://scuoladellaterra.ainoke.com/rassegna-sulla-sovranita-alimentare-2017/</a> (01/2020).

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> V. <a href="http://www.terraonlus.it/food-policy/">http://www.terraonlus.it/food-policy/> (11/2019).

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> V. <a href="https://www.comune.roma.it/pcr/it/newsview.page?contentId=NEW360254">https://www.comune.roma.it/pcr/it/newsview.page?contentId=NEW360254</a> (11/2019).

<sup>&</sup>lt;sup>19</sup> Un'organica rassegna di criteri adottabili per una pianificazione responsabile e sostenibile di spazi aperti a valenza agricola e naturalistica è p.es. in Agostini 2018, dedicato all'area urbana e periurbana milanese.

## 3. Conclusioni. Se vogliamo 'rientrare nei limiti del pianeta' sono necessarie azioni collettive e integrate, basate su alleanze trasversali

Molte delle crisi (economiche, ambientali, climatiche, sanitarie, umanitarie) che investono un mondo post-globalizzato colpiscono popolazioni e impegnano governi, rivelando spesso i limiti di politiche nazionaliste a contrasto di fattori indesiderati. Riteniamo che ogni società civile possa e debba attrezzarsi costruttivamente per la mitigazione dei rischi adottando in primo luogo modelli più resilienti e autosufficienti di soddisfacimento dei bisogni primari. Particolarmente i sistemi del cibo andrebbero rifondati in base a criteri lungimiranti di conversione ecologica (VIALE 2011) e bioregionale (Magnaghi 2014) delle economie e dei territori.

Democratizzare le decisioni in campo alimentare significa ridare voce a coloro cui è stata sottratta nel tempo, sia come produttori che come consumatori. Significa recuperare discussioni trasparenti e permettere la partecipazione dei cittadini alle scelte agro-alimentari. Consigli del cibo e iniziative tematiche parallele potrebbero fornire consistenti opportunità di tutela dei beni comuni, tenendo conto dei rapporti di potere in gioco. Indipendentemente dagli aspetti tecnici e formali caratterizzanti le entità politiche che si autoproclamano democratiche, la praticabilità della democrazia di luogo si rivela difatti nei margini di manovra riconosciuti alle iniziative dei cittadini, e specialmente all'esercizio del "potere dei più poveri" (Foucault 2011, 57, cit. in Montanari 2020, 85).

Non è facile capire da dove ripartire poiché le riforme neoliberali degli ultimi decenni hanno reso debordante il potere della finanza globale e di aziende transnazionali che, in materia di bisogni sociali e usi delle risorse naturali, manifestano importanti conflitti di interesse. Si rende necessario qui ed ora un lavoro transcalare e di doppio binario. Da un lato occorre agire sulle politiche pubbliche multilaterali per favorire una democratizzazione delle prese di decisione in materia di cibo e agricoltura; dall'altro vanno incoraggiati sistemi riterritorializzati di produzione, distribuzione e consumo di alimenti e altri beni indispensabili alla sussistenza quotidiana delle popolazioni.

Su questi terreni di *multilevel food democracy* si giocano le opportunità di intraprendere percorsi integrati di sovranità alimentare, svolte agro-ecologiche e altri elementi di transizione a un'economia decarbonizzata (DE SCHUTTER 2015). Crediamo che in questa *accezione metabolica* la democrazia di luogo continui a rappresentare istanze partecipative, ma acquisendo anche una dimensione transnazionale. Realizzando misure atte ad affrontare le cause delle attuali crisi senza limitarsi alla gestione delle loro conseguenze regressive si può promuovere il diritto a una alimentazione adeguata. In questo modo il riconoscimento dei diritti sociali può saldarsi alla tutela dei sistemi naturali e collettivi di sostegno della vita, ma per riuscirci occorre priorizzare la dignità umana e la sostenibilità ecologica ai convenzionali obiettivi di crescita e sviluppo 'ad ogni costo'.

Entro questa cornice di riferimenti etico-politici il sistema cibo torna a costituire un bene comune (Ferrando 2018; Vivero-Polett Al. 2018). La democrazia di luogo potrà fondarsi su una partecipazione attiva e informata delle comunità locali che risiedono nei territori, affiancata dallo studio delle loro complesse dinamiche socio-ecologiche. Per compiere azioni sociali rilevanti per una trasformazione evolutiva della realtà occorrerà aprire spazi a riflessioni condotte in alleanza tra accademia, movimenti sociali e altre agenzie di rilevanza pubblica, rivolte a frenare le logiche di prevaricazione in atto e a indicare concreti cambi di passo alle istituzioni.

### Riferimenti bibliografici

- AGOSTINI S. (2018), *Urbanistica periagricola. Pratiche di rigenerazione territoriale*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.
- ALTIERI M.A., NICHOLLS I.C., HENAO A., MARCOS A.L. (2015), "Agroecology and the design of climate change-resilient farming systems", *Agronomy for Sustainable Development*, n. 35, pp. 869-890.
- Bottiglieri M. (2017), "L'autonomia alimentare delle Regioni", Diritti regionali. Rivista di diritto delle autonomie territoriali, n. 1, pp. 10-27.
- CFS COMMITTEE ON WORLD FOOD SECURITY (2018), *HLPE Report on nutrition and food systems*, March, <a href="http://www.fao.org/fileadmin/user\_upload/hlpe/hlpe\_documents/HLPE\_S\_and\_R/HLPE\_2018\_Multistakeholder-Partnerships\_S\_R-EN.pdf">http://www.fao.org/fileadmin/user\_upload/hlpe/hlpe\_documents/HLPE\_S\_and\_R/HLPE\_2018\_Multistakeholder-Partnerships\_S\_R-EN.pdf</a> (02/2020).
- COMUNE DI ONIFERI (2016), *Piano di valorizzazione e recupero delle terre civiche*, redatto ai sensi della Legge Regionale n. 12 del 14/03/94, approvato dalla Regione Autonoma della Sardegna.
- DE MEO P., OMIZZOLO M. (2018), "Exploited and invisible: what role for migrant workers in our food system?", paper presentato alla *ERPI 2018 international Conference "Authoritarian populism and the rural world"*, <a href="https://www.iss.nl/sites/corporate/files/2018-03/ERPI%20CP%2036\_%20Meo%20and%20Omizzolo.pdf">https://www.iss.nl/sites/corporate/files/2018-03/ERPI%20CP%2036\_%20Meo%20and%20Omizzolo.pdf</a> (12/2019).
- DE SCHUTTER O. (2015), "Food democracy South and North: from food sovereignty to transition initiatives", Open Democracy / ISA RC-47: Open Movements, 17 March, <a href="https://opendemocracy.net/olivier-de-schutter/food-democracy-south-and-north-from-food-sovereignty-to-transition-initiatives">https://opendemocracy.net/olivier-de-schutter/food-democracy-south-and-north-from-food-sovereignty-to-transition-initiatives>(03/2020).
- Ferrajoli L. (2019), "Crimini di sistema", L'ospite ingrato. Rivista online del Centro interdipartimentale di ricerca Franco Fortini, 4 Marzo, <a href="http://www.ospiteingrato.unisi.it/crimini-di-sistemaluigi-ferrajoli/">http://www.ospiteingrato.unisi.it/crimini-di-sistemaluigi-ferrajoli/</a> (03/2020)
- Ferrando T. (2018), "Il sistema cibo bene comune", in Boggero G., Luther J. (a cura di), *Alimentare i diritti culturali*, Aracne, Roma, pp. 329-350.
- FORNO F., MAURANO S. (2016), "Cibo, sostenibilità e territorio. Dai sistemi di approvvigionamento alternativi ai Food Policy Councils", *Rivista Geografica Italiana*, n. 123, pp. 1-20.
- Foucault M. (2011), Il coraggio della verità. Il governo di sé e degli altri Ilº corso al Collège de France (1984), Feltrinelli, Milano.
- GILBERT N. (2012), "One-third of our greenhouse gas emissions come from agriculture", *Nature / News*, 31 October,<a href="https://www.nature.com/news/one-third-of-our-greenhouse-gas-emissions-come-from-agriculture-1.11708">https://www.nature.com/news/one-third-of-our-greenhouse-gas-emissions-come-from-agriculture-1.11708</a>> (01/2020).
- Kirsten V. C., Slocum R. (2015), "What does it mean to do food justice?", *Journal of Political Ecology*, n. 22, pp. 1-26.
- Magnaghi A. (2014 a cura di), La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale, Firenze University Press, Firenze.
- McIntyre B.D., Herren H.N., Wakhungu J., Watson R.T. (2009 a cura di), Agriculture at a Crossroads. *IAASTD* (International Assessment of Agricultural Knowledge, Science and Technology for Development) global report, Island Press, Washington, <a href="http://wedocs.unep.org/bitstream/handle/20.500.11822/8590/Agriculture\_at\_a\_Crossroads\_Global\_Report.pdf">http://wedocs.unep.org/bitstream/handle/20.500.11822/8590/Agriculture\_at\_a\_Crossroads\_Global\_Report.pdf</a> (07/2020).
- McKeon N. (2017) "Are equity and sustainability a likely outcome when foxes and chickens share the same coop? Critiquing the concept of multistakeholder governance of food security", *Globalizations*, vol. 14, n. 3, pp. 379-398.
- McMichael Ph. (2010) "Introduction. Food, energy, environment: crisis of the modern world system", *Journal of the Fernand Braudel Center*, vol. 33, n. 2/3, pp. 95-102.
- Montanari T. (2020), Dalla parte del torto. Per la sinistra che non c'è, Chiarelettere, Milano.
- Morisi M., Poli D., Rossi M. (2018 a cura di), *Il paesaggio nel governo del territorio. Riflessioni sul Piano Paesaggistico della Toscana*, Firenze University Press, Firenze.
- Newell P., Taylor O. (2018) "Contested landscapes: the global political economy of climate-smart agriculture", *The Journal of Peasant Studies*, vol. 45, n. 1, pp. 108-129.
- Parascandolo F. (2019), "Alimentazione locale, usi civici e diritto di sopravvivenza a Oniferi (NU)", *Archivio Scialoja-Bolla. Annali di studi sulla proprietà collettiva*, n. 1., pp. 317-342.
- Pazzagu R. (2018 a cura di), "Agricoltura e neoruralità", numero monografico di *Glocale. Rivista molisana di storia e studi sociali*, n. 14.
- ${\it PLOEG (VAN \, DER) \, J.D. \, (2009), I \, nuovi \, contadini. \, Agricoltura \, sostenibile \, e \, globalizzazione, \, Donzelli, \, Roma. \, and \, contadini. \, agricoltura \, sostenibile \, e \, globalizzazione, \, Donzelli, \, Roma. \, and \, contadini. \, agricoltura \, sostenibile \, e \, globalizzazione, \, Donzelli, \, Roma. \, and \, contadini. \, agricoltura \, sostenibile \, e \, globalizzazione, \, Donzelli, \, Roma. \, and \, contadini. \, agricoltura \, sostenibile \, e \, globalizzazione, \, Donzelli, \, Roma. \, and \, contadini. \, agricoltura \, sostenibile \, e \, globalizzazione, \, Donzelli, \, Roma. \, and \, contadini. \, agricoltura \, sostenibile \, e \, globalizzazione, \, Donzelli, \, Roma. \, and \, contadini. \, agricoltura \, sostenibile \, e \, globalizzazione, \, Donzelli, \, Roma. \, and \, contadini. \, agricoltura \, sostenibile \, e \, globalizzazione, \, contadini. \, agricoltura \, sostenibile \, e \, globalizzazione, \, contadini. \, agricoltura \, sostenibile \, e \, globalizzazione, \, contadini. \, agricoltura \, sostenibile \, e \, globalizzazione, \, contadini. \, agricoltura \, sostenibile \, e \, globalizzazione, \, contadini. \, agricoltura \, sostenibile \, e \, globalizzazione, \, contadini. \, agricoltura \, sostenibile \, e \, globalizzazione, \, contadini. \, agricoltura \, sostenibile \, e \, globalizzazione, \, contadini. \, agricoltura \, sostenibile \, e \, globalizzazione, \, contadini. \, agricoltura \, sostenibile \, e \, globalizzazione, \, contadini. \, agricoltura \, sostenibile \, e \, globalizzazione, \, contadini. \, agricoltura \, sostenibile \, e \, globalizzazione, \, contadini. \, agricoltura \, sostenibile \, e \, globalizzazione, \, contadini. \, agricoltura \, sostenibile \, e \, globalizzazione, \, contadini. \, agricoltura \, sostenibile \, e \, globalizzazione, \, contadini. \, agricoltura \, sostenibile \, e \, globalizzazione, \, contadini. \, agricoltura \, sostenibile \, e \, globalizzazione, \, contadini. \, agricoltura \, sostenibile \, e \, globalizzazione, \, contadini. \, agricoltura \, sostenibile \, e \, globalizzazione, \, contadini. \, agricoltura \, sostenibile \, e \, globalizzazio$
- Rosset P., Altieri M.A. (2019), Agroecology. Science and politics, Fernwood Publishing, Black Point.
- Sotte F., Arzeni A. (2013), "Imprese e non-imprese nell'agricoltura italiana", *Agriregionieuropa*, vol. 9, n. 32, <a href="https://agriregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/32/imprese-e-non-imprese-nellagricoltura-italiana">https://agriregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/32/imprese-e-non-imprese-nellagricoltura-italiana</a> (07/2020).

Taylor M. (2018), "Climate-smart agriculture: what is it good for?", *The Journal of Peasant Studies*, vol. 45, n. 1, pp. 89-107.

VIALE G. (2011), La conversione ecologica. There is no alternative, NdA Press, Cerasolo Ausa di Coriano. VIVERO-POL J.L., FERRANDO T., DE SCHUTTER O., MATTEI U. (2018 - a cura di), The Routledge handbook of food as a commons, Routledge/Earthscan, London.

Graduated in Political science at "Sapienza" University of Rome and Master in Communications and media at the University of Florence, **Paola De Meo** has 15 years of experience working in development cooperation. She collaborates with the European board of cooperation NGOs (CONCORD) and the Civil Society Mechanism of the Committee on World Food Security.

Assistant professor at the University of Cagliari, Fabio Parascandolo teaches Landscape and environmental geography at that School of Humanities. He works on agri-food systems, landscape perceptions, representations and changes, socio-ecological metabolisms of territories, changes in the models of governance of resources, problems of inland areas.

Laureata in Scienze politiche alla "Sapienza" Università di Roma e Master in Comunicazione e media all'Università di Firenze, **Paola De Meo** ha 15 anni di esperienza professionale nella cooperazione allo sviluppo. Collabora con il Coordinamento europeo delle ONG di cooperazione (CONCORD) ed il Civil Society Mechanism del Comitato per la sicurezza alimentare mondiale.

Ricercatore universitario presso l'Università degli Studi di Cagliari, Fabio Parascandolo insegna Geografia del paesaggio e dell'ambiente in quella Scuola di Studi umanistici. Si occupa di sistemi agro-alimentari, percezioni, rappresentazioni e mutamenti del paesaggio, metabolismi socio-ecologici dei territori, mutamenti nei modelli di governo delle risorse, problematiche delle aree interne.



### Democrazia dei luoghi, bioregione urbana, economia fondamentale. Un approccio sperimentalista

### Angelo Salento\*

\*University of Salento, Department of History, society and human studies; mail: angelo.salento@uni-salento.it

Peer-reviewed open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0

**Abstract.** The territorialist approach proposes an original version of democracy, emphasizing the role of many place-based experiences of self-organization that trigger specifically political paths. In this paper, the idea of participatory federalism proposed by Alberto Magnaghi is discussed raising three challenging issues: the need to move from a local approach to a trans-scalar approach; the need to promote collaboration and reciprocity, but also to renew redistribution and social protection within an enabling public action framework; the need to promote multiple identities. Furthermore, it is argued that not only local populations, but also some 'traditional' intermediate bodies, such as trade unions, are experimenting with new forms of political action. In conclusion, it is argued that this plurality of actors and patterns suggests a perspective of democratic political experimentalism, which brings together different actors, different rationalities, different forms of integration of the economy in the social space, different scales of action.

**Keywords:** democracy of places; participatory federalism; foundational economy; enabling public action; democratic political experimentalism.

**Riassunto.** L'approccio territorialista propone una versione originale della democrazia locale, dando rilievo a molte esperienze di autorganizzazione che innescano percorsi specificamente politici. In questo contributo, l'idea di federalismo partecipativo proposta da Alberto Magnaghi è discussa sollevando tre questioni problematiche: la necessità di passare da un approccio locale a un approccio trans-scalare; la necessità di promuovere la collaborazione e la reciprocità, ma anche di rinnovare la redistribuzione e la protezione sociale in un quadro di azione pubblica abilitante; la necessità di promuovere identità multiple. Inoltre, si argomenta che non soltanto le popolazioni locali, ma anche alcuni enti intermedi 'tradizionali', come i sindacati, stanno sperimentando nuove forme di azione politica. In conclusione, si sostiene che questa pluralità di attori e di patterns d'azione può trovare spazio in una prospettiva di sperimentalismo politico democratico, che tiene insieme attori diversi, diverse razionalità, diverse forme di integrazione dell'economia nello spazio sociale, diverse scale d'azione.

**Parole-chiave:** democrazia dei luoghi; federalismo partecipativo; economia fondamentale; azione pubblica abilitante; sperimentalismo politico democratico.

### 1. Un programma radicale

La questione della democrazia locale – anche nelle sue declinazioni partecipative – è un tema molto frequentato nel dibattito delle scienze sociali. È anche una delle questioni rimaste più aperte: da un lato, perché i processi di decentramento operati a partire dagli anni Novanta hanno prodotto esiti perversi; dall'altro, perché – a dispetto delle aspettative – non si è consolidata nessuna declinazione soddisfacente dell'idea di partecipazione.

L'approccio territorialista riprende il tema in termini assai differenti rispetto alle declinazioni prevalenti: non per reiterare un dibattito (di matrice tecnocratico-neoliberale) sui possibili aggiustamenti di *governance* dei territori, ma per ripensare in modo radicale l'architettura istituzionale dei contesti locali, a partire da una ridefinizione del *locale*..

Il locale della prospettiva territorialista non è semplicemente una dimensione di scala: è una ratio. Come altre prospettive radicali, anche quella territorialista si fonda su un'architettura in senso lato tecnocratica, ovvero sull'allineamento fra la dimensione politica e quella di un ordine scientifico e tecnico che ambisce a superare, o almeno a sostituire, il precedente, accreditandosi come il più razionale e dunque vero. 1 Così come la società è stata il luogo di veridizione nell'epoca della democrazia progressista novecentesca, e così come il mercato è stato – e residualmente ancora è – il luogo di veridizione della lunga e perdurante stagione neoliberale, il territorio (inteso come il rapporto di coevoluzione fra umani e natura per la costruzione di ricchezza durevole) è – nella prospettiva appunto territorialista – lo spazio di elaborazione di una nuova razionalità, che aspira ad acquisire uno statuto di verità e a elaborare un nuovo codice per la politica. Gli attori a cui questo progetto accredita una capacità trasformativa sono i produttori di territorio, portatori delle culture e dei saperi del territorio e del paesaggio. Ed è attorno a questi attori che si costruisce il demos territorialista – individuato attraverso il termine, forse troppo consunto, di comunità - ovvero gli abitanti, e si animano le istituzioni della democrazia partecipativa, strumenti di governo sociale del territorio.

La chiave di volta di questo programma è un costrutto sofisticato – quello di *biore-gione urbana* – pensato in termini prettamente processuali, al riparo da qualsiasi reificazione e sclerotizzazione localista: la bioregione urbana non è un'entità già data, ma uno "strumento concettuale e operativo [per] ridisegnare, controcorrente, le relazioni tra gli insediamenti umani e l'ambiente, scegliendo e mettendo in opera, come nella costruzione di una casa, gli 'elementi costruttivi' del progetto del territorio" (Magnaghi 2014, 6). È la bioregione urbana lo snodo fra le diverse dimensioni di un programma radicale: essa è

il riferimento concettuale appropriato per trattare in modo integrato i domini economici (sistema locale territoriale), politici (autogoverno), ambientali (ecosistema territoriale) e dell'abitare (luoghi funzionali e luoghi di vita in un insieme di città, borghi e villaggi) di un sistema socio-territoriale che coltiva un equilibrio di co-evoluzione fra insediamento umano e ambiente, ristabilendo in forma nuova le relazioni di lunga durata fra città e campagna per raggiungere l'equità territoriale (ivi, 77).

### 2. Esperimenti e pratiche di auto-organizzazione

Il progetto della *democrazia dei luoghi* presuppone – e al tempo stesso promuove – una costruzione egemonica emergente dalle innumerevoli esperienze di autorganizzazione di attività economiche ispirate a principi di territorialità, socialità e solidarietà. È abbastanza evidente, nei fatti, che gli attori di questo complesso multiverso di esperienze – in un contesto di avanzata disgregazione sociale e profonda deterritorializzazione, esito degli imperativi di competitività posti dalla ragione neoliberale – abbiano imboccato percorsi di costruzione *lato sensu* politica.

Innanzitutto, la loro continua ridefinizione di pratiche e di significati connessi alla produzione e al consumo ha un valore intrinsecamente politico, nella misura in cui porta attività economiche fondamentali per la riproduzione sociale dentro un ordine simbolico e regolativo diverso da quello in cui sono confinate dalla logica dell'accumulazione capitalistica. La produzione e la distribuzione alimentare sono, ovviamente, attività particolarmente significative in questo senso.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Sul rapporto fra tecnocrazia, verità e politica, v. Antonelli 2019.

Qui le pratiche degli attori che, con Ploeg (2009), chiamiamo (forse un po' riduttivamente) "nuovi contadini" non soltanto sovvertono i 'modelli di *business*', ma ridefiniscono l'idea di *valore* sottesa all'economia del cibo. Utilizzando il lessico del pragmatismo strutturalista, possiamo affermare che emerge da qua la spinta a una pluralizzazione degli ordini di valore (Boltanski, Thevenot 1991). Questi attori, inoltre, nel loro sforzo di costruire relazioni con le popolazioni locali, producono nuove forme di cittadinanza: l'idea di una cittadinanza *che si fa*, piuttosto che di una cittadinanza *che si ha*. Ovvero una cittadinanza intesa come "la capacità e il desiderio di agire collettivamente" (Carolan 2017, 198).

La costruzione di nuovi significati connessi al luogo e alla terra, e la loro reiterazione in uno spazio pubblico (anche quando circoscritto alla dimensione del paese) generano nel tessuto sociale la capacità di percepire in chiave politica quel che per l'innanzi era percepito in termini di esperienza prettamente individuale. Per così dire, la questione 'della mia campagna', si iscrive dentro la questione 'delle campagne': si costruisce un interesse collettivo intorno alle pratiche di gestione del territorio, alla produzione del cibo e, talvolta, intorno alla gestione di attività economiche di scala locale.

Ma il carattere politico di questi movimenti si viene manifestando anche in forme più esplicite, come la capacità di costruire reti e spazi di collaborazione, definendo un lessico comune, condividendo esperienze ed esigenze, forme di mutualismo, e comunque fiducia, sino alla costruzione di nested markets, mercati di nicchia innervati da una tensione critica e solidale, e da convenzioni di qualità innovative. E poi anche costituendo 'istituzioni' dell'economia sociale e solidale, come tavoli permanenti e riviste. Questo 'secondo livello' di politicità è ancora contrassegnato da una propensione all'omofilia, ovvero all'auto-selezione di legami e partenariati fondati sulla somiglianza di ispirazioni e intenti; insomma, da una dimensione comunitaria, domestica. Ma è su questo livello che si elabora e si matura una capacità di voice e una propensione a generare quel che nelle teorie del capitale sociale si definisce capitale sociale cognitivo-normativo: ovvero il corredo di norme sociali, significati e intendimenti condivisi che emergono dall'azione collettiva e, ricorsivamente, predispongono all'azione collettiva. Nel contesto territoriale si viene generando, così, un ventaglio di soggettività che progressivamente dà vita – per usare il lessico della sociologia dei distretti – a un "ambiente produttivo speciale" (BECATTINI 2015, 58), connotato da un certo grado di omogeneità e di congruenza "culturale", e quindi a una "coralità produttiva" (ivi, 59) che si istituisce appunto attraverso pratiche di negoziazione e di riconoscimento. È sulla base di queste risorse che, ad un'terzo livello' di azione organizzativa, questa ple-

E sulla base di queste risorse che, ad un'terzo livello' di azione organizzativa, questa pletora di attori riesce a mostrare anche una grande capacità di sviluppare relazioni con le istituzioni politiche e amministrative dei contesti locali. Su questo versante l'azione fronteggia ogni specie di ostacoli e problemi, amplificati dal fatto che molte iniziative necessitano di risorse pubbliche e il personale politico locale gioca spesso un ruolo di gatekeeper indifferente, quando non ostile. Tuttavia, questo livello d'azione è particolarmente importante proprio perché l'interazione con la politica e l'amministrazione incontra – e in qualche caso contribuisce a creare – figure di imprenditori istituzionali, ovvero esponenti del ceto politico dotati di una spiccata propensione all'innovazione sociale e di forti competenze relazionali, che mettono a disposizione la loro reputazione e il loro capitale sociale per creare connessioni, per promuovere la conoscenza di pratiche innovative, per istituzionalizzare le nuove pratiche connettendole alle routine gestionali e amministrative (Popkin 1988). Queste figure diventano talora – più che una sorta di 'soluzione esterna' per i problemi dell'azione collettiva – il tramite di un'intersezione feconda tra iniziative grassroots e amministrazione del territorio.

Un quarto livello di azione politica, che pure si intravede (ma su cui non c'è affatto unanimità di vedute, fra i produttori di territorio), è quello in cui si sperimentano forme di trascendimento della prossimità, sia geografica che temporale. È una sfida che attiene alla capacità di incidere sui processi di regolazione che riguardano le economie più direttamente connesse alla riproduzione sociale. Si pensi per esempio – per rimanere nel campo delle attività di produzione e distribuzione del cibo – alle regole che definiscono vincoli e standard, e che definiscono con ciò i contorni dei *regimi alimentari*. Non c'è dubbio che assetti regolativi trans-territoriali generino vincoli che condizionano e talvolta ostacolano azioni e iniziative di scala locale (pensiamo, per restare allo stesso esempio, quanto difficile possa essere organizzare attività di refezione scolastica 'a chilometro zero' in presenza degli standard propri di un regime alimentare *corporate*). Soltanto attraverso il divenire *movimento* – se non addirittura costruendo rappresentanze politiche in grado di influenzare il corso delle deliberazioni – si possono perseguire obiettivi di questo tipo, e conquistare così più ampi margini di indipendenza.

In questi 'quattro livelli' di azione politica si possono rintracciare i segni di quella che l'approccio territorialista indica come una crescita di autogoverno nelle comunità insediate, fondato sulla messa in valore autosostenibile della ricchezza patrimoniale del territorio.

## 3. Dagli esperimenti di autorganizzazione all'autogoverno delle comunità? Alcune questioni problematiche

La proposta dell'autogoverno comunitario si pone come un disegno istituzionale complesso, in grado di portare le comunità di abitanti-produttori al ruolo di protagonisti della regolazione entro un ambito di bioregione – spazio in cui emergono attività, materie e questioni strettamente legate alla riproduzione della società locale e del territorio (incluse la produzione e la distribuzione dell'energia) – e poi, attraverso uno schema di tipo federale (federalismo partecipativo), su una scala più ampia.

In questa sede, non si possono discutere i dettagli di questa architettura istituzionale, e si trascurerà anche la questione – pure rilevante – della capacità dei produttori di territorio di costruire un'egemonia che possa fondare un programma *stricto sensu* politico-istituzionale. Si prenderanno in considerazione invece, in estrema sintesi, alcune questioni, interconnesse, che sembrano particolarmente importanti, e che probabilmente possono offrire risorse argomentative alla riflessione sulla democrazia dei luoghi.

La prima questione attiene al rapporto fra locale e sovra-locale nei processi economici. A questo proposito, non è dubbio che alcune attività economiche essenziali si prestino a essere pensate come economia *del* territorio. La produzione e distribuzione alimentare è forse l'esempio più ovvio, ma altrettanto si può pensare della produzione di energia, del trattamento dei rifiuti, e (almeno in certi contesti) della gestione delle acque potabili e reflue. Nel vasto insieme delle attività economiche *fondamentali* – così definendo quelle che costituiscono l'infrastruttura della vita quotidiana (v. Collettivo per l'Economia Fondamentale 2019) – non sono poche quelle che, pur essendo per definizione legate ai contesti territoriali, non possono essere considerate attività di scala territoriale. Si pensi per esempio – nel dominio dell'economia fondamentale 'materiale' – ai sistemi di trasporto sovralocali, o alle reti di telecomunicazione; oppure – fra le attività economiche 'provvidenziali' – all'istruzione pubblica, o ai sistemi sanitari.

Si tratta, in tutti i casi, di attività economiche che hanno un'importanza essenziale nella riproduzione sociale. È chiaro che esse non possono essere oggetto di una regolazione di scala locale. Il fatto che oggi siano in varia misura penetrate da modalità d'azione estrattive e breve-periodiste – talvolta con un orientamento all'accumulazione finanziaria – non implica che non ci si debba preoccupare della loro regolazione. Al contrario, è indispensabile elaborare strumenti di intervento adeguati – per capacità e scala – a questo scopo. È a questa transcalarità della vita quotidiana (e delle sue economie) che bisogna accordare gli strumenti di regolazione. E, per certi versi, questo richiama la necessità di una democrazia *al di là*, piuttosto che *al di qua* dello Stato nazionale.

La seconda questione attiene, in termini polanyiani, alla natura del contromovimento che si vuole immaginare come rimedio ai processi di mercificazione e deterritorializzazione. Com'è noto, Karl Polanyi (2010, ed. or. 1944) – scrivendo intorno alla metà del Novecento – auspicava e preconizzava, quale rimedio all'egemonia del "credo liberale" e all'incontrollata espansione del regime di scambio mercantile, la ricostituzione di dinamiche di redistribuzione, ovvero la costruzione di dispositivi di protezione rimessi all'autorità politica statale. Un'attenzione minore Polanyi dedicava – ed è comprensibile, data l'epoca – alla necessità di sviluppare, accanto ai dispositivi di protezione, anche dinamiche di reciprocità, di condivisione: sfere di attività economiche ad alto tasso di cooperazione e condivisione. Abbiamo in effetti pagato il conto di uno sviluppo dei dispositivi di protezione che non teneva nella debita considerazione l'importanza della partecipazione e della collaborazione. Questo limite dell'architettura del benessere sviluppata nei Trent'Anni Gloriosi è divenuto anche uno dei principali argomenti con cui l'ortodossia neoliberale ha giustificato le contro-riforme che hanno scardinato i dispositivi di welfare e le tutele del lavoro. Ora, all'esito di quattro decadi di dominio della razionalità di mercato (o, più precisamente, della razionalità dei mercati finanziari), ci si deve quardare dalla tentazione di replicare un'opposizione duale (sia pure in termini rinnovati), ovvero dal pensare che l'egemonia della regolazione neoliberale (che peraltro è articolata più sulle istanze dei mercati finanziari che su quelle dei mercati di beni e servizi) si possa e debba contrastare o compensare soltanto attraverso le forme dell'economia collaborativa. La redistribuzione, la protezione sociale, certamente vanno ripensate – anche alla luce di una nuova fondazione del mutualismo – ma non hanno perso nulla della loro importanza. Certamente occorre rendere i contesti locali abitabili e pregni di significato, ma dell'azione pubblica sovralocale non si può fare a meno. Si può pensare, invece, di riqualificarla come azione abilitante,<sup>2</sup> più che nelle tradizionali vesti di un "racket di protezione" (Tilly 1985). Peraltro, data la scala di molti processi economici e di molti problemi – non ultimo dei quali la crisi climatica – si pone la necessità di un'azione globale. Come scrive Colin Crouch (2019, 118), "abbiamo [...] bisogno di una regolamentazione globale intelligente. Non ci sono problemi tecnici che ne impediscano la realizzazione, solo ostacoli politici".

Naturalmente, connessi alla multiscalarità dei processi economici e culturali ci sono i processi istitutivi delle identità. E questa è una terza grande questione su cui non si può affatto sorvolare. Non c'è dubbio che processi identitari si generino a partire dal re-insediamento e dalla messa in valore dei beni comuni territoriali.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Per una più ampia articolazione di quest'idea si rinvia a Froud, Salento, Williams 2019.

Ma non si può dire che nel presente le identità siano costituite soltanto da sensi di appartenenza comunitari e siano sottratte a logiche cosmopolite. Né ha senso pensare che il ritorno al monopolio delle identità nazionali possa essere evitato attraverso monocolture identitarie alternative. Ancora Colin Crouch (*ivi*, 15): "vivere nel ventunesimo secolo significa proprio gestire identità multiple, che vanno dal sentirsi radicati in una piccola comunità fino a raggiungere la dimensione transnazionale". Le esperienze di autorganizzazione e di messa a valore dei beni comuni territoriali, d'altro canto, suggeriscono di pensare che risorse cognitive e relazionali (oltreché economiche) imprescindibili derivano dalla molteplicità delle scale di attività degli attori di questi processi, per molti dei quali la condizione di *pluriattività* – ovvero l'essere impegnati in attività lavorative diverse, spesso dividendosi fra contesti rurali e contesti metropolitani, anche in uno spazio transnazionale – non è soltanto un indicatore di debole sostenibilità economica delle attività agricole, ma una fonte di risorse, opportunità e anche *identità* multiple.<sup>3</sup>

Infine, ma non da ultimo, bisognerebbe valutare con prudenza l'idea – ricorrente nell'approccio di Alberto Magnaghi – che le istanze di una democrazia dei luoghi emergano da una "crisi strutturale" della democrazia rappresentativa. Se per "crisi strutturale" si intende l'insofferenza per la democrazia rappresentativa, che viene espressa e praticata a ogni scala – così come gli infiniti tradimenti inferti alla democrazia rappresentativa da sistemi partitici sempre più autoreferenziali, da 'riforme' elettorali orientate al maggioritarismo e al presidenzialismo, da pratiche politiche apertamente antiparlamentari, dalla sistematica depoliticizzazione di questioni intrinsecamente politiche, dalla riduzione della partecipazione politica a simulacro – la nostra preoccupazione dovrebbe essere quella di difenderne le ragioni e irrobustirne gli strumenti. Non c'è invece motivo di pensare che si tratti di una crisi per così dire 'intrinseca' alla democrazia rappresentativa, ovvero al suo (pretendere di) essere rappresentativa. Non è infatti la rappresentatività a ridurre lo spazio e le possibilità di autonomia e autogoverno. Anzi, le forze che minano la domanda di autonomia e autogoverno sono le stesse che svuotano la funzione rappresentativa. È vero che i processi di globalizzazione e di despazializzazione mettono in difficoltà le arene deliberative nazionali. E tuttavia, piuttosto che suggerire un superamento della democrazia rappresentativa, queste difficoltà indicano la necessità di aggiustarne la scala. A cominciare, possibilmente, da un superamento del tradizionale 'deficit democratico' dell'Unione Europea. D'altro canto, è in un clima di profonda delegittimazione della democrazia rappresentativa che ha preso corpo il ciclo di riforme cosiddette 'federaliste' che, a partire dal 1997, ha profondamente mutato la distribuzione territoriale delle competenze in Italia. Piuttosto che un 'avvicinamento' dei processi di governo alle comunità regionali, l'esito è stato un trasferimento verso le regioni di un assetto istituzionale e di prassi istituzionali'a democrazia ridotta'. L'elezione diretta dei Presidenti delle Regioni, introdotta nel 1999, ha alimentato la tendenza alla personalizzazione della leadership e un paradossale 'centralismo regionale' (quello, appunto, dei 'Governatori'). Sotto le insegne del decentramento si è dato corpo a una transizione post-democratica che polverizza l'idea di uguaglianza dei diritti costituzionali (inclusi i diritti politici, visto che le Regioni si danno propri sistemi elettorali, con soglie di sbarramento che arrivano sino all'8%). Senza ripristinare una democrazia rappresentativa propriamente detta, su scala regionale, è difficile riuscire a costruire (anche) istituzioni di autogoverno del territorio.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Per l'analisi di un caso che mi sembra esemplificativo, v. Salento, Dell'Abate 2018.

### 4. Sperimentare ancora

Le questioni a cui si è brevemente accennato richiamano a un approccio non monistico, ovvero alla necessità di fronteggiare la profonda instabilità economica, sociale e ambientale che sta attraversando il Pianeta cucendo pazientemente dimensioni e processi diversi: diverse concezioni di democrazia, diverse scale, diverse modalità di integrazione dell'azione economica nello spazio sociale, diversi processi di elaborazione identitaria.

In questa prospettiva, si può guardare con interesse non soltanto alle popolazioni locali che si rendono capaci di fare territorio, ma anche ai processi di aggiustamento di enti intermedi (tanto autorità pubbliche, quanto associazioni) che – in crisi di capacità e legittimazione – stanno cercando di ridefinire perimetro e scala della loro azione, mettendo in atto così una migrazione verso la dimensione territoriale (Keating 2013) che non è semplicemente una riarticolazione organizzativa, ma un intervento sulle finalità stesse dell'azione organizzata. In questo panorama, non è affatto escluso che corpi intermedi che hanno giocato un ruolo essenziale nella costruzione della politica democratica negli Stati-nazione nel secolo scorso possano avere un ruolo altrettanto importante nella costruzione di una politica democratica transcalare, in grado di farsi carico (anche) delle istanze di riterritorializzazione, del bisogno di abitare i luoghi. Un caso estremamente interessante è quello delle organizzazioni sindacali. Non c'è dubbio che i sindacati stiano attraversando da tempo una crisi profonda, per molti aspetti simile a quella dei partiti. Tuttavia, essi hanno tuttora un ruolo molto rilevante, hanno un'articolazione territoriale seconda soltanto a quella degli enti ecclesiastici, e sono attivamente in cerca di rinnovamento. Su scala europea, stanno sperimentando pratiche innovative, che spostano l'attenzione dai rapporti di lavoro e dai conflitti salariali alle condizioni di vita dei cittadini. Percorsi e metodi sono diversi nei diversi Paesi, secondo le differenti tradizioni nazionali; e gli sforzi di rinnovamento sollevano dilemmi che sfidano le culture e le tradizioni del sindacalismo, riguardanti i confini dell'azione dei sindacati, la dialettica tra conflitto e partenariato sociale, o tra contrattazione e concertazione. Il vocabolario tradizionale dei sindacati, incentrato sul lavoro, sul posto di lavoro e sullo Stato, non sempre si coniuga facilmente con il vocabolario del locale e della vita quotidiana. È un dato di fatto, però, che i sindacati hanno iniziato a sperimentare nuove forme di partnership sociale – che talvolta, come in Italia, viene qualificata come contrattazione sociale territoriale – che ha alcune caratteristiche di base: si svolge in una dimensione locale; coinvolge soggetti economici e amministrazioni locali; copre questioni che riquardano principalmente il benessere locale, la tassazione locale, l'armonizzazione tra i servizi locali e le esigenze dei lavoratori e altre questioni localmente percepite come critiche; non dipende da (o non è guidata da) programmi e finanziamenti esterni, ma è condotta su base volontaria da attori motivati, con accordi ad hoc che affrontano problemi specifici, senza efficacia vincolante e senza alcun dispositivo di garanzia legale. È chiaro che queste esperienze introducono innovazioni importanti: i sindacati riconoscono il territorio (e non solo i luoghi di lavoro e le industrie) come uno spazio rilevante per la contrattazione; assumono il ruolo di rappresentare i cittadini in quanto tali, piuttosto che solo i lavoratori; riconoscono che il benessere dei lavoratori/cittadini non dipende solo dal salario, ma anche dai beni e servizi disponibili collettivamente e che il confine tra impresa e ambiente è sempre meno netto, specialmente quando il lavoro è occasionale e intermittente.

Benché esperienze di questo tipo siano ancora tentativi incipienti (e debolmente legittimati) di trovare un nuovo campo d'azione per i corpi intermedi, esse aprono di certo un campo di riflessione che riguarda la possibilità di non disfarsi di tutti i dispositivi organizzativi novecenteschi – tanto più quando si tratta di organizzazioni che hanno raffinate articolazioni territoriali, dalla scala locale a quella internazionale – ma di coadiuvarne possibilmente il rinnovamento, affinché possano (co)operare per la costruzione di circuiti di regolazione e di ambienti istituzionali di scala diversa.

Queste possibilità, insomma, dischiudono un'interessante prospettiva di sperimentalismo politico democratico, che tiene insieme attori diversi, diverse razionalità, diverse forme di integrazione dell'economia nello spazio sociale, diverse scale d'azione. Come sottolinea il Collettivo per l'Economia Fondamentale (2019, 180), sperimentare "non significa lavorare partendo da un insieme di obiettivi e azioni pianificate, da una lista preferenziale di strumenti di intervento politico. Questi sono elementi che possono e anzi devono variare a seconda del promotore e delle circostanze". Per questa via – sperimentale, articolata e plurale – può prendere corpo (anche) una democrazia dei luoghi.

### Riferimenti bibliografici

Antonelli F. (2019), *Tecnocrazia e democrazia. Il governo della tecnica al tempo della società digitale*, L'Asino d'Oro, Roma.

BECATTINI G. (2015), La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale, Donzelli, Roma.

BOLTANSKI L., THÉVENOT L. (1991), De la justification. Les économies de la grandeur, Gallimard, Paris.

Carolan M. (2017), "More-than-active food citizens: a longitudinal and comparative study of alternative and conventional eaters", *Rural Sociology*, vol. 82, n. 2, pp. 197-225.

Collettivo per l'Économia Fondamentale (2019), *Economia fondamentale*. *L'infrastruttura della vita quotidiana*, Einaudi, Torino (ed. or. 2018).

Споисн, С. (2019), Identità perdute. Globalizzazione e nazionalismo, Laterza, Roma-Bari (ed. or. 2018).

Froud J., Salento A., Williams K. (2019), "Riprogettare il ruolo dello Stato: l'economia fondamentale", in Min-Gione E. (a cura di), *Dieci idee per cambiare il capitalismo*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, pp. 97-124.

Keating M. (2013), Rescaling the European state: the making of territory and the rise of the meso, Oxford University Press, Oxford.

Magnaghi A. (2014), *La biorégion urbaine. Petit traité sur le territoire bien commun*, Eterotopia France, Paris. Ploeg (van der) J.D. (2009), *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Donzelli, Roma (ed. or. 2008).

Polanyi K. (2010), La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca, Einaudi, Torino (ed. or. 1944).

POPKIN S.L (1988), "Political entrepreneurs and peasant movements in Vietnam", in Taylor M. (a cura di), Rationality and revolution, Cambridge University Press, Cambridge.

SALENTO A., DELL'ABATE M. (2018), "Un modo per restare. Soggettività neo-contadina e sviluppo rurale nell'esperienza Casa delle Agriculture di Castiglione d'Otranto", in Benvenga L., Bevilacqua E. (a cura di), Rapporti di potere e soggettività. Identità, autonomia, territori, Novalogos, Aprilia, pp. 213-249.

TILLY C. (1985), "War making and state making as organized crime", in Davis P., Rueschemeyer D., Skocpol T. (a cura di), *Bringing the state back in*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 169-86.

**Angelo Salento** is associate professor of Economic sociology and Sociology of work at the University of Salento. His research concerns social theory, the organization of work and enterprises, the relationship between economic and legal change, the financialisation of economy, local development, social innovation, and the foundational economy.

**Angelo Salento** è professore associato di Sociologia economica e Sociologia del lavoro presso l'Università del Salento. La sua ricerca riguarda la teoria sociale, l'organizzazione del lavoro e delle imprese, il rapporto tra cambiamento economico e giuridico, la finanziarizzazione dell'economia, lo sviluppo locale, l'innovazione sociale e l'economia fondamentale.



SCIENZA IN AZIONE

### La riconquista popolare della città storica a Saint-Macaire (Aquitania). Per una monografia di villaggio

Ilaria Agostini\*, Daniele Vannetiello\*\*

- \*Alma Mater Studiorum University of Bologna, Department of Cultural heritage; mail: ilaria.agostini@unibo.it
- \*\* Alma Mater Studiorum University of Bologna, Department of Cultural heritage

Peer-reviewed open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0

**Abstract.** The French town of Saint-Macaire, near Bordeaux along the Garonne, since 1967 has been representing an experiment site for the popular re-conquest of historic cities: from the restoration yard of the Benedictine cloister, wanted and managed by the village youth, the movement quickly switched its target towards municipal management. Over more than three decades of city government, it became possible to integrate into the historic city, read as a common good, public housing and collective facilities, re-appropriation of artisan skills and a dense cultural and associative activity, new and old dwellers. All this through forms of social self-organisation that have given rise to a fundamental grassroots planning experience

**Keywords:** urban planning; historical built heritage; historical city; urban regeneration; public housing.

**Riassunto.** La cittadina francese di Saint-Macaire, sulla Garonna presso Bordeaux, ha costituito, a partire dal 1967, un campo di sperimentazione per la riconquista popolare della città storica: dal cantiere di restauro del chiostro benedettino voluto e gestito dai giovani del paese si è ben presto passati a traguardare decisamente la gestione municipale. In più di tre decenni di governo del Comune si è potuto integrare nella città storica, interpretata come bene comune, edilizia residenziale pubblica e attrezzature collettive, riappropriazione del savoir-faire artigianale e una fitta attività culturale e associativa, nuovi e vecchi abitanti. Tutto ciò attraverso forme di autorganizzazione sociale che hanno dato luogo ad una esperienza di sostanziale pianificazione dal basso.

**Parole-chiave:** urbanistica; patrimonio edificato storico; città storica; recupero urbano; edilizia residenziale pubblica

### 1. Una monografia di villaggio sub specie urbanistica<sup>1</sup>

La cittadina di Saint-Macaire<sup>2</sup>, posta su un promontorio dominante la Garonna, deve al commercio fluviale dei vini la floridezza economica che ne ha determinato i tratti di città portuale e mercantile. La prosperità che ne è derivata le è rimasta impressa nelle architetture; tra di esse, la chiesa romanica ricca di pitture murali, la cinta difensiva, la piazza del mercato porticata – il Mercadiou –, le case mercantili medievali e i palazzetti rinascimentali (Drouyn 1861).

Il caso di Saint-Macaire, riconosciuto da Choay (2009, XLVIII) come "manifesto di ottimismo quanto alla sopravvivenza della nostra competenza di edificare", si dimostra esempio valido per l'elaborazione di una prassi territorialista riguardo ai centri storici minori.

<sup>1</sup>Il saggio è frutto del lavoro congiunto dei due autori. Tuttavia i paragrafi 1, 2, 5, 6 sono di llaria Agostini, i paragrafi 3, 4 sono di Daniele Vannetiello. I dialoghi tra gli autori e gli abitanti di Saint-Macaire si sono svolti sul luogo nell'arco del 2014. Le cariche pubbliche cui è fatto riferimento nel testo sono ricoperte dagli intervistati al momento dell'intervista.

<sup>2</sup> Il Comune di Saint-Macaire, esteso su circa 180 ettari, conta 2.088 abitanti (censimento 2016): con una densità di 1.166,5 ab/kmq, Saint-Macaire conosce un aumento di popolazione del 35,5% rispetto al 1999.

Jean-Marie Billa, figura "colossale", di "un vigore fuori dal comune" (Battisti 2003) e di convinzioni saldamente 'socialiste', ha gestito con spirito collettivo le trasformazioni urbane durante i suoi molteplici mandati da sindaco, coniugando gli aspetti della tutela patrimoniale con la partecipazione popolare, il ripopolamento del nucleo storico con l'autodeterminazione degli abitanti.





La presente indagine si propone di offrire un significativo spaccato delle vicende macariane relative agli aspetti urbanistici. Tuttavia, pur non volendo fornire un quadro completo del vissuto quotidiano della comunità insediata, l'indagine prende a riferimento il 'genere' classico delle "monographies de village" (Wylle 1957; Le Roy Ladure 1975; Morin 1967). In tale filone scientifico-letterario si è rivelata particolarmente utile la monografia di Jean-Pierre Le Goff – La fin du village (2012) – che si interroga sulla specificità dei villaggi francesi e sulla sopravvivenza, in essi e fuori di essi, dell'"immaginario rurale e paesano [villageois]" (ivi, 11).

L'indagine sugli ultimi decenni di pratiche urbanistiche a Saint-Macaire, di cui qui presentiamo una sintesi, è stata pertanto condotta secondo i metodi dell'inchiesta *villageoise*: ripetuti sopralluoghi, partecipazione ad attività collettive dedicate al patrimonio, dialoghi e interviste con gli abitanti, alle cui parole è fatto spesso ricorso nel testo.

In alto, da sinistra: **Figura 1**. La cittadina di Saint-Macaire, sulla riva destra della Garonna, guarda verso l'ampio bacino sabbioso delle Landes (tutte le foto sono degli autori); **Figura 2**. Saint-Macaire nell'ottocentesca *Carte de l'État-major*, scala orig. 1:80.000; in basso: **Figura 3**. Posto su un affioramento calcareo, il complesso monastico e la chiesa di Saint-Sauveur si affacciano sull'area golenale della Garonna dall'alto dei *remparts*.

### 2. Dalla disaffezione al ripopolamento

Malgrado il precoce riconoscimento della qualità patrimoniale di Saint-Macaire – il

sito è già nelle attenzioni di Prosper Mérimée (1934, 29) e risale al 1840 la notifica della chiesa di Saint-Sauveur come monument historique –, la cittadina conosce una progressiva disaffezione degli abitanti per il nucleo storico-monumentale, determinata in misura non trascurabile dalla costruzione di un ampliamento urbano oltre la cerchia muraria; ancora nel 1954, sebbene notificato, un edificio medievale è oggetto di demolizione. Questa tendenza, che è andata di pari passo con l'abbandono del centro da parte dei residenti, viene interrotta nel 1965 dall'iscrizione della città vecchia nella lista dei Monuments historiques et sites patrimoniaux remarquables.



La cura del patrimonio urbano assume ben presto carattere endogeno. Si può affermare che il movimento associativo locale, che ha finito per conquistare la gran parte degli abitanti, prenda avvio dal restauro della rimessa parrocchiale (il *prieuré*), condotto da giovani macariani su base volontaria a partire dal 1967. Affiorante dall'intonaco, una serie di archi sostenuti da colonnette di fattura romanica comprova che l'edificio è parte dell'ala meridionale del chiostro del monastero benedettino: in pochi anni il *prieuré* del Saint-Sauveur è rimesso in luce e restaurato.

Fin dal lavoro autogestito nel cantiere, i 'giovani del *prieuré*' mettono a fuoco i temi che diverranno nodali nelle politiche successive quando, nel 1983, uno di loro, Jean-Marie Billa, sarà eletto sindaco. Primo tema tra tutti: il ripopolamento della *cité* da parte di residenti fissi. Scartata l'ipotesi del turismo come fonte di gettito economico, il patrimonio storico è impiegato come leva, sia per attrarre nuovi abitanti, sia per convincere chi già abita a Saint-Macaire a preferire l'architettura antica rispetto alla villetta di nuova fabbricazione: un percorso difficile che si scontra con gli incentivi alla nuova costruzione, con i pregiudizi igienisti, con gli stili di vita legati alla "combinazione automobile/villetta suburbana" (Berque 2016, 285; Charbonneau 1972).

Sono pertanto avviate diverse iniziative, istituzionali e informali, che avvicinano la cittadinanza al patrimonio urbano. Tuttavia, l'avvio di una campagna di acquisizioni di edifici storici, da parte del Comune e da parte dell'Ente pubblico Gironde Habitat, mirata a riportare residenti nel nucleo storico, si è dimostrata fondamentale: molti immobili sono stati trasformati in edilizia residenziale pubblica e restaurati a tale scopo. Ma non ci si è limitati all'edilizia di base: la stessa chiesa madre, ad esempio, è nella disponibilità pubblica per attività civiche e per concerti.

Tutto ciò ha il non secondario scopo di limitare la costruzione di nuovi edifici a carico del territorio agricolo e l'appesantimento delle reti infrastrutturali. Vi è pure un motivo demografico: poiché a Saint-Macaire lo *sprawl* periferico è nei fatti impraticabile – il territorio comunale, di assai ridotta estensione, è per buona parte alluvionabile e risulta stretto tra la strada nazionale, la linea ferroviaria e il fiume –, abbandonare il centro storico avrebbe significato, automaticamente, abbandonare il Comune ed esaurirne così le forze antropiche.

### 3. Il ruolo del patrimonio edificato storico

Di rilevante interesse appare nell'esperienza di Saint-Macaire la riflessione – porta-



ta a effetto – sul tema del valore antropogenetico del patrimonio edilizio storico e, più in particolare, della città storica: in altre parole, sul ruolo instauratore della società che la città storica può svolgere (Devlieger 2003, 17-18; Choay 2008). Sottende tale riflessione il postulato che Leon Battista Alberti pone a fondamento del suo trattato.

**Figura 4.** Saint-Sauveur, le vestigia del chiostro benedettino: a destra, l'ala del chiostro (*prieuré*) restaurata.

È stato affermato da alcuni che furono l'acqua o il fuoco le cause originarie onde gli uomini si riunirono in comunità; ma noi, considerando quanto un tetto e delle pareti siano convenienti, anzi indispensabili, ci convinceremo che queste ultime cause ebbero indubbiamente maggiore efficacia a riunire e mantenere insieme degli esseri umani (ALBERTI 1989, 6).

È possibile riscontrare tale assunto teorico – come raggiunta consapevolezza progettuale, o come constatazione di qualità immanenti alla città storica – a valle dell'esperienza quarantennale condotta a Saint-Macaire, attraverso le voci degli abitanti: che siano stati protagonisti o meno di quell'esperienza.



Corinne Vasquez, consigliera comunale, sottolinea che l'integrità fisica dell'abitato – il nucleo antico di Saint-Macaire non è tagliato dalla strada nazionale, come accade nei centri vicini – determina la capacità della città storica di creare comunità, e

di dare un senso di unità. Qui le persone accolgono facilmente i nuovi che vogliono integrarsi. Non sento distinzioni di classe. Tutti si mescolano. Ma nella giusta misura. Ognuno può farsi la sua vita, ma se succede qualcosa, una festa o una malattia, tutti sono presenti.

### E ancora:

lo sto bene qui, col mio lavoro di assistente d'asilo. Se è bel tempo siamo fuori coi bambini, sulla strada. Si incontra sempre qualcuno, non si è mai isolati. Ho bisogno di stare tra le persone, per me è l'ideale. È una sicurezza, mi sento protetta, anche da questi muri dal forte spessore.

Non sfuggono alla giovane abitante le qualità dell'edificato storico "in quanto dispositivo memoriale e di identificazione" (Devlieger 2003, 21): "tutte queste pietre e monumenti antichi fanno sì che non si dimentichino le radici, ancorano. Il patrimonio ispira uno spirito di condivisione. Riappacifica".

Anche il ruolo didattico del patrimonio edificato storico viene colto e messo in evidenza, ad esempio in relazione all'installazione della casa protetta per giovani affetti da autismo nella città storica:

è nel cuore del paese – afferma Evelyne Gratecap – e ciò ha un senso [...]. Gli autistici hanno difficoltà ad attraversare la strada: la città antica ha un ruolo pedagogico ed è al tempo stesso un luogo protetto, dove i ragazzi possono muoversi in relativa libertà. Per questi ragazzi il paese ha la buona dimensione educativa, ha la buona scala.

**Figura 5.** Il nucleo storico di Saint-Macaire in una veduta a volo d'uccello (disegno di Jean-Marie Billa, 1974).

Il "teatro istituzionale" rappresentato dalla città storica, nella quale appunto si manifesta per Alberti "la diversità delle istituzioni del genere umano, degli attori che le mettono in gioco, degli edifici che danno loro corpo" (Choay 2008, 67-68), è stimolo e guida del progetto di recupero: non stupisce che l'azione e la riflessione sulla città storica abbia preso avvio dal recupero del prieuré il quale, in quanto edificio specialistico, ha la vocazione all'uso collettivo; che la chiesa, con i suoi quattrocento posti a sedere, sia utilizzata anche per le iniziative musicali; che l'esistenza di un consistente numero di palazzetti gentilizi cinquecenteschi abbia determinato la volontà di installarvi alcune attrezzature pubbliche. In tale filone di interventi si inserisce il riuso del 'Relais de Poste' e dello 'Château de Tardes', due palazzetti acquisiti recentemente dal Comune: nel primo è stata collocata la biblioteca comunale il cui nucleo originario fu costituito proprio nel prieuré; nel secondo si ha il progetto di collocare la scuola elementare, in tal modo riportandola nella città storica dopo che negli anni Sessanta fu traslocata in un edificio periferico senza qualità. Philippe Patanchon, il sindaco in carica, ritiene – insistendo sul ruolo didattico e sul potere istituzionalizzante dell'edificato storico (Devlieger 2003, 22; Choay 2008) – che "i bambini [...] sapranno cogliere il valore esemplificativo dell'ambiente di vita; la scuola in un palazzo della città storica va in questo senso". Mentre, per quanto riguarda la biblioteca già installata, egli così si esprime sugli stessi temi: "il solo fatto di entrare nella corte della biblioteca, salire quelle scale, stare nelle stanze con quei camini monumentali: tutto ciò rimane impresso nei bambini". Nello stesso senso va l'osservazione di Isabelle Buin-Bourjalliat, assessore alla cultura: "la biblioteca nel Relais de Poste è un modo per far venire le persone in centro, in un luogo magnifico". Alain Falissard, assessore all'urbanistica, avrebbe anzi accentuato il carattere di necessità della frequentazione dei luoghi storici: "avrei desiderato – egli afferma – che la sede comunale, anziché nell'edificio attuale sul viale dei Tigli, fosse collocata nel Relais de Poste. Andare nella città murata ora è un atto volontario, metterci la sede comunale lo avrebbe reso obbligatorio".





Da sinistra: **Figura 6**. La piazza porticata del Mercadiou; **Figura 7**. Edilizia residenziale pubblica nella piazza medievale di Saint-Macaire: l'edificio dalle finestre crociate ospita dieci appartamenti sociali.

Va da sé che si legge in trasparenza, nella dottrina macariana, la teoria del recupero della città storica elaborata in Italia a partire dalla Carta di Gubbio del 1960 (Agostini 2015), poi sperimentata con valore di esempio nel *Piano per il centro storico* di Bologna del 1969 e nel conseguente *Piano operativo di ripristino e di restauro per l'edilizia economica e popolare* del 1972 (Cervellati, Scannavini 1973; Vannetiello 2009, 14-16).

Una riflessione di grande interesse viene condotta sul tema dell'immaginario a cui un edificio storico può dare adito: "dal punto di vista dell'urbanité è provato – afferma Billa – che una scuola, se è nuova, impiega più tempo ad essere attraente, a costituire un immaginario, rispetto a una scuola collocata in un edificio storico".

Svolgono tale ipotesi Jacques ed Evelyne Gratecap a proposito dell'auspicato riuso dello Château de Tardes: "se tutti i ragazzi passano qualche anno della loro infanzia nel castello, questo li segna per sempre. È il castello, è la 'vita nel castello', è un lusso per tutti".

Il tema del riuso dello Château spinge a mettere a fuoco altri aspetti legati alla gestione del patrimonio edilizio storico. L'ipotesi di collocarvi la scuola elementare suscita il dibattito pubblico:

alcuni sostengono che le vecchie pietre sono sporche, non sono adatte ai bambini; altri sostengono al contrario che le vecchie pietre sono troppo belle per dei bambini e che bisogna farci un museo. Questo dibattito dimostra – sintetizza Billa – che i difensori integralisti del patrimonio e i razionalisti igienisti formano un'alleanza oggettiva contro il patrimonio vivente, il patrimonio edilizio storico vissuto dalla popolazione.

Anche sul tema della 'sostenibilità' le acquisizioni sono solide:

generalmente – afferma ancora Billa – la politica dello 'sviluppo sostenibile' giunge a squalificare il patrimonio edilizio storico. L'approccio scientifico degli specialisti porta a dire che è necessario costruire nuovi edifici per essere sicuri di raggiungere il *comfort* termico: ma la sostenibilità deve innanzi tutto spingere ad asserire che prima di costruire nuovi edifici bisogna riutilizzare quelli che già esistono.

## 4. Le azioni sul patrimonio

Riassumiamo le principali azioni condotte collettivamente sul patrimonio edificato storico di Saint-Macaire. È indubbio che il cantiere del *prieuré* ha costituito il momento germinale dell'intera esperienza. La riscoperta e il restauro di tale architettura, cui viene conferito il ruolo di ambiente collettivo nel quale far fiorire attività condivise e conviviali, è condizione per riflettere, per analogia, sul destino dell'intera Saint-Macaire.

Di fondamentale importanza per il ripopolamento della città vecchia da parte di tutte le classi sociali sono gli interventi di edilizia residenziale pubblica realizzati tramite recupero di architetture storiche: nel 1992 si attua il primo intervento di dieci alloggi all'interno di un palazzetto rinascimentale, sul Mercadiou; tra 1996 e 1997 trovano posto, in due edifici distinti, altri undici alloggi sociali. Non mancano le attrezzature socio-sanitarie: il convento delle Orsoline, seicentesco, posto immediatamente fuori porta, è adibito a casa di riposo pubblica, con annessa ala destinata ai malati di Alzheimer dotata di giardino terapeutico; alcuni depositi di legna nella città storica sono stati acquisiti dal Comune e trasformati in casa d'accoglienza per ragazzi autistici. Un palazzetto rinascimentale è divenuto sede dell'ufficio del turismo e della Comunità di Comuni. Come accennato, il Relais de Poste è divenuto biblioteca comunale, cosicché il Mercadiou, sul quale si affaccia, ne rappresenta quasi il 'sagrato' e si lavora per far sì che lo Château de Tardes divenga la nuova scuola elementare. Tutte le operazioni citate sono state favorite dalla preventiva realizzazione della mancante rete fognaria e di distribuzione dell'acqua potabile.

Particolare attenzione è rivolta al rapporto tra la città e il fiume: gran parte dei terreni interposti sono divenuti di proprietà pubblica e adibiti a parco; lo stesso processo di acquisizione al pubblico è stato messo in atto per le 'grotte' sottostanti la città – in realtà cave storiche di pietra calcarea – utilizzate fin dagli anni Trenta del Novecento come balera: luogo suggestivo, di affezione popolare, del quale, dopo gli opportuni lavori di consolidamento, si potrà tornare a fare uso.

**Figura 8.** La realizzazione della rete fognaria e di approvvigionamento idrico ha consentito l'insediamento di attrezzature pubbliche e residenze popolari nella città vecchia.



# 5. Tra storia e 'saga'

Cinque decenni di "auto-governo di comunità" hanno portato a scongiurare il pericolo della musealizzazione del centro storico e dell'uso mercantile del patrimonio (CHOAY 2009, XLVIII): una concezione dinamica e viva del patrimonio, inteso come luogo in cui abitare (FABRE 2010), è

perseguita fin dalle origini della vicenda, ossia fin dall'avvio del cosiddetto 'chantier des jeunes' (cantiere dei ragazzi).

Al cantiere lavorano studenti e disoccupati (e qualche lavoratore durante gli scioperi del 1968) e partecipano anche i figli degli artigiani: è un legame che rende possibile coinvolgere le maestranze locali. L'intendimento, messo a fuoco sul piano teorico solo anni dopo, è quello di giungere a gestire autonomamente le trasformazioni, rendendo sovrabbondante l'esercizio della "police dell'estetica urbana da parte degli architectes de Bâtiments de France" (BILLA 1994). Di sciogliere, cioè, la tensione tra la molteplicità di usi "profani del monumento che si trova ad essere abitato, suo malgrado", e la sua "autorità" (FABRE 2010). Una tensione oggi obliterata dalla "ragione monumentale" di segno economicista, in grado di integrare "le relazioni evolutive tra monumento e abitanti, al prezzo di una progressiva ridefinizione del monumento [medesimo]" (ibidem) nella direzione della museificazione e della mercificazione. Ma torniamo alla nostra vicenda.

Il cantiere del *prieuré* è dunque attivo nell'affrancamento del patrimonio dalle restrizioni di matrice istituzionale, "sterilizzanti", attraverso la costruzione di una 'coscienza culturale' diffusa: le maestranze locali – sottolinea Falissard, 'giovane del cantiere' – assumono infatti il "ruolo di intermediari tra gli abitanti e l'appropriazione del patrimonio storico", e fungono da tramite col Comune. Essi "sanno cosa si può fare, perché vale la pena, e come comunicarlo ai proprietari". Si crea così, spontaneamente, "una specie di etica, di morale sull'architettura antica", "si impara a rispettarla".<sup>4</sup>

Ma il cantiere è, innanzitutto, un laboratorio politico. I protagonisti ne sono consapevoli:

grazie a noi – ricorda Jacques Gratecap – il prieuré era divenuto comunale, noi abbiamo portato avanti le contrattazioni con l'arcivescovado per il passaggio di proprietà. Insomma, non sopportavamo che la Mairie dicesse cosa farne, eravamo noi che dovevamo decidere.

È in questo spirito che Billa, seguendo un percorso 'classico' che dall'associazionismo conduce alla politica municipale (LE GOFF 2012, 187), organizza il Groupe d'Action Municipale: una struttura associativa

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup>Corpo di funzionari pubblici cui sono demandati compiti di sorveglianza sulle trasformazioni architettoniche e urbanistiche per la tutela del patrimonio costruito [*N.d.R.*].

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup>Le ultime affermazioni sono di Jean-Marie Billa.

che – egli ricorda – preparava l'arrivo della sinistra al potere, forniva alla popolazione strumenti per acquisire consapevolezza del funzionamento e delle regole della gestione comunale, dipartimentale e nazionale, per formare cittadini coscienti del ruolo che avrebbero potuto ricoprire.

L'elezione di Billa avviene infine nel 1983 quando in Francia è al potere il centro-sinistra di Mitterrand. Il primo cittadino, architetto, *enfant du pays* e profondo conoscitore delle vicende storiche di Saint-Macaire, "è riconosciuto e accettato anche dalla destra locale. La sua tesi di laurea diventa il programma elettorale e di mandato".<sup>5</sup>

La filosofia dell'Amministrazione Billa è contenuta *in nuce* nella rivista *Semmacari*, autoprodotta nel *chantier des jeunes* tra 1972 e 1977. La rivista, ciclostilata, assume un profilo di 'tipo pedagogico': "dava informazioni, forniva richiami al regolamento dei *sites protegés* [aree vincolate], ma – puntualizza Falissard – parlava anche dei restauri e di chi li aveva fatti, mostrava esempi".

Le pagine del periodico anticipano alcune delle scelte operate poi, da posizione di governo, su questioni inerenti il turismo. Fin dal primo numero è respinto il modello turistico, speculativo e monocolturale, verso cui si erano orientati i centri di Saint-Émilion, Sarlat-la-Canéda o Lourdes. Il turismo viene piuttosto interpretato come spinta a



**Figura 9.** Chateau de Tardes. Dopo essere stato acquisito alla proprietà comunale l'edifico è destinato a ospitare le scuole elementari.

una "fierté" (fierezza, nell'espressione di Billa) dei macariani, come stimolo cioè alla preservazione dell'ambiente urbano e alla conoscenza dei suoi risvolti storico-artistici. Questo percorso di autoformazione, che investirà molti abitanti, si poggia su un'interpretazione dell'arte come fatto sociale.

Gli affreschi della chiesa di Saint-Sauveur – si legge sul primo numero di *Semmacari* – si ammantano di tutta una terminologia intellettuale; in realtà essi costituiscono una lezione figurata destinata agli illetterati dei secoli a noi precedenti; osserviamo [quindi...] senza lasciarci impressionare dagli specialisti (Falissard 1972, 2).

Sul lato pedagogico-culturale è dunque messo in campo uno strumentario che spazia dalle visite guidate condotte su base volontaria alle cene nelle strade del centro, dall'autoproduzione culturale al cinema in piazza. Al cinema, in particolare, è attribuito il compito importante della costruzione di senso, che passa anche dal riconoscimento – sullo schermo – delle qualità monumentali dei luoghi del quotidiano. Oltre alla riscoperta delle numerose pellicole di un cineamatore locale, saranno prodotti due film – Saint-Macaire filleule de Bordeaux (26', 1964) e Une journée comme les autres (47', 1974) – che ritraggono, dal vero, ambienti e scene di vita macariana.

Per quanto attiene invece specificamente agli interessi economici – relativi, in particolare, alla temuta trasformazione del patrimonio edilizio in seconde case o strutture ricettive – l'Amministrazione lavora anche per il tramite della persuasione. "Bisogna riuscire a trovare degli esempi e mostrarli ai concittadini", afferma l'ex-sindaco.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Da un colloquio tra gli autori e il pedagogo e musicista Jacques Gratecap.

Per riuscire in questo compito persuasivo si fa leva sul denso e radicato tessuto associativo, reso attivo nella costruzione della "règle partagée" (regola condivisa): dalla scuola di musica Ardilla agli orti urbani, dal grass track ai pompieri volontari, dal comitato della fête à la Garonne all'associazione Sauvegarde et rénovation. Lo "spirito federatore" dell'associazionismo, oltre a fluidificare l'inserimento dei nuovi residenti attratti dal quadro storico, è utile a propagare le politiche sul patrimonio edificato. Nasce così, negli anni Ottanta, Habiter aujourd'hui les maisons d'hier (Abitare oggi le case di ieri), iniziativa che nell'arco delle Journées du Patrimoine apre le porte delle case appena restaurate.



Un ruolo preminente nel saldare i legami di una "communauté du terroir" (BILLA 1973, 5) è inoltre attribuito alla costruzione di una "saga": una storia della città nella quale tutti i macariani possano riconoscersi, costruita sulla memoria ancora vivente del mestiere dei bottai, diffuso e praticato a Saint-Macaire tra Otto e Novecento.

Figura 10. Nelle sale del Relais de Poste, palazzo rinascimentale sulla piazza del Mercadiou, è collocata la biblioteca comunale.

La "costruzione di una coscienza culturale" si fonda infatti – secondo le intuizioni di Julien Gracq (2018, 8) – sulla creazione di un immaginario condiviso, che propone una moltitudine di "luoghi [che] sollevano enigmaticamente un velo sul futuro: offrono un anticipo, un'anteprima" sulle forme che assumerà la città. La 'saga' porta gli abitanti a sentirsi in un "territorio di conoscenza" (*ibidem*) che li rende capaci di progettare una società desiderabile: l'abitante, scrive Billa (2010), "si deve sentire cofirmatario della 'saga' della propria città per divenire in tal modo il miglior garante della perennità del patrimonio, conferendogli una significazione contemporanea".

Ne deriva la convinzione che, per mobilitare la cittadinanza facendola partecipare attivamente alle trasformazioni, è necessario mettere al lavoro non tanto (o non solo) l'urbanistica – "oggi si fa la regola e poi il progetto, ma la regolamentazione non è l'anima del progetto, anzi è l'inverso" (Billa) –, quanto l'antropologia, la sociologia, la filosofia.

Se si vuole essere capaci di mobilitare – egli afferma di conseguenza –, non bastano né la comunicazione, né l'informazione, né le riunioni pubbliche [...]. Bisogna essere capaci di decriptare, sapere non tanto come funzionano gli individui, ma come gli individui si organizzano, come si formano spontaneamente i gruppi. Possono essere gruppi di affinità sociali, spesso gruppi di classi sociali, gruppi d'azione attorno alla mobilitazione associativa [...], gruppi di adolescenti che si organizzano, le relazioni tra donne, o tra uomini, caccia e pesca [...]. È bene sapere su quali gruppi appoggiarsi per far andare avanti le cose. E come far collaborare i gruppi antagonisti che impediscono invece lo svolgersi delle cose.

Al decriptaggio si aggiungono: pazienza, capacità di anticipazione e fiducia nel *kairos*, nell'opportunità, "e per questo – afferma convinto Billa (2009) – non si deve esitare a spingere nella buona direzione, a offrire il terreno…". Poiché "non si può prevedere, immaginare, programmare" senza prendere in conto l'alea delle potenzialità e dei risultati, "che è estremamente importante".

# 6. L'esempio di Saint-Macaire

A distanza di qualche decennio, tuttavia, alcuni residenti stigmatizzano un non riuscito tramando alle nuove generazioni dell'esperienza di governo, altri la messa in atto di una "cultura dell'entre soi" (del 'tra noi', Le Goff 2012, 253); viceversa, presso la maggior parte degli intervistati – intellettuali e proletari, macariens de souche (oriundi) e nuovi arrivati – si registra una diffusa soddisfazione per l'ambiente sociale: "mixité sociale", ricchezza di relazioni, collaborazione comunitaria, condivisione. Può dunque dirsi che a Saint-Macaire, dove ogni atto trasformativo – secondo l'attuale sindaco – "è stato oggetto di riflessioni collettive", non esistono "macariani veri o falsi, inferiori o superiori, tutti contano" (Billa).

Il caso di studio rappresenta una silloge di elementi utili alla costruzione di una prassi territorialista sul tema dei centri storici e dei 'borghi' in abbandono dell'Italia interna. Esso costituisce infatti un importante esempio di messa in valore del patrimonio, le cui valenze amplificate sono il valore d'uso (Marx) e il valore storico (Riegl): l'abitabilità dell'antico diventa strumento di preservazione dell'ambiente storico di vita urbana e tramando di competenze tecniche. Il 'patrimonio vivente', come lo chiamano i macariani, è il risultato di politiche endogene che hanno saputo trovare un equilibrio tra valori immobiliari e convivenza solidale, evitando al tempo stesso i pericoli della selezione

sociale e dell'abbandono.

"Oggetto consensuale per eccellenza nei discorsi ufficiali", ma che tuttavia, "nella prassi, si rivela oggetto eminentemente conflittuale" (GARNIER, CASTRILLO ROMÓN 2013, 11), la nozione di 'patrimonio urbano' è stata al centro delle pratiche urbanistiche messe in atto a Saint-Macaire, che di tale nozione hanno rigettato il possibile



**Figura 11.** Saint-Macaire, giochi di ragazzi in occasione della Fête de la Saint-Jean.

ruolo di catalizzatore economico, impiegandola viceversa come grimaldello per l'ottenimento di benessere sociale, di radicamento ma, pure, di costruttiva conflittualità.

# Riferimenti bibliografici

Agostini I. (2015), "La cultura della città storica in Italia", Scienze del territorio, n. 3, pp. 97-103

Alberti L.B. (1989), L'architettura, Il Polifilo, Milano.

Battisti C. (2003), Le Cargo sentimental, Losfelds, Paris.

Berque A. (2016), Histoire de l'habitat idéal. De l'Orient vers l'Occident, Éditions du Félin, Paris (I ed. 2010).

BILLA J.-M. (1973), "Chronique: la grève des ouvriers tonneliers (suite et fin)", Semmacari. Notes et informations sur la vie locale, n. 4, pp. 3-7.

BILLA J.-M. (1994), Approche des enjeux de la police de l'esthétique urbaine d'après une analyse critique de prescriptions des architectes de bâtiments de France, Mémoire de DEA-Diplôme d'Études Approfondies, Université de Bordeaux I.

BILLA J.-M. (2009), Intervento alla tavola rotonda *La ville ancienne est-elle toujours durable?*, Bordeaux, 12 Febbraio, foglio volante.

BILLA J.-M. (2010), "Le patrimoine comme sens de l'histoire urbaine : les obstacles", in Augustin J.-P., Favory M. (a cura di), *Cinquante question à la ville : comment penser et agir sur la ville*, Maison des Sciences de l'Homme d'Aquitaine, Bordeaux, pp. 61-64.

Cervellati P. L., Scannavini R. (1973 - a cura di), *Bologna. Politica e metodologia del restauro*, il Mulino, Bologna. Charbonneau B. (1972), "Vers la banlieue totale par le pouvoir total", in Badet M., Ib., La fin du paysage, Anthropos, Paris (oggi in: *Vers la banlieue totale*, Eterotopia France, Paris 2018, pp. 53-64).

Choay F. (2008), "Il *De re ædificatoria* e l'istituzionalizzazione della società, ovvero: lezioni da una traduzione", in Ead., *Del destino della città*, a cura di A. Magnaghi, Alinea, Firenze, pp. 52-74.

CHOAY F. (2009), Le patrimoine en questions. Anthologie pour un combat, Seuil, Paris.

DEVLIEGER L. (2003 - a cura di), "Il disastro è l'amnesia. Dialogo con Françoise Choay", Aión, n. 3 "Città. Progetto della forma urbana", pp. 16-23.

Drouyn L. (1861), Saint-Macaire et ses monuments, Derache, Paris.

Fabre D. (2010), "Introduction. Habiter les monuments", in Id., luso A., Les monuments sont habités, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Paris.

Falissard A. (1972), "Saint-Macaire: utopie ou réalité", *Semmacari. Notes et informations sur la vie locale*, n. 1, pp. 1-3.

Garnier J.-P., Castrillo Romón M. (2013), "Éditorial", *Espaces et Sociétés*, n. 152-153 "Aléas de la patrimonialisation urbaine", pp. 13-17.

GRACQ J. (2018), Acque strette, L'Orma, Roma (ed. or. 1976).

Le Goff J.-P. (2012), La fin du village. Une histoire française, Gallimard, Paris.

Le Roy Ladurie E. (1975), Montaillou, village occitan de 1294 à 1324, Gallimard, Paris.

MÉRIMÉE P. (1934), Lettres de Mérimée à Ludovic Vitet, Plon, Paris.

MORIN E. (1967), Commune en France. La métamorphose de Plozévet, Fayard, Paris.

Vannetiello D. (2009), Verso il progetto di territorio. Luoghi, città, architetture, Aión, Firenze.

Wylle L. (1957), Village in the Vaucluse, The President and Fellows of Harvard College, Cambridge Mass..

**Ilaria Agostini**, assistant professor at the Department of Cultural Heritage of the University of Bologna, is a lecturer at that School of Engineering and at the PhD programme in Architectural and urban engineering of the "Sapienza" University of Rome. Among her books: Il paesaggio antico (Florence 2009), Il diritto alla campagna (Rome 2015), La città e l'accoglienza (with Enzo Scandurra and coll., Rome 2017), Miserie e splendori dell'urbanistica (with E. Scandurra, Rome 2018).

**Daniele Vannetiello**, PhD, is an architect. His reflections, researches, publications, design experiments revolve around the themes of rooting, historical-cultural identification, geographical conditioning to the project. Between 2000 and 2009 he taught at the Faculty of Architecture of the University of Florence. Since 2015 he has been teaching Urban technique at the degree course in Construction engineering of the University of Bologna.

llaria Agostini, ricercatrice presso il Dipartimento di Beni Culturali dell'Università di Bologna, è docente presso quella Scuola di Ingegneria e presso il corso di dottorato in Ingegneria dell'architettura e dell'urbanistica della "Sapienza" di Roma. Tra i suoi libri: Il paesaggio antico (Firenze 2009), Il diritto alla campagna (Roma 2015), La città e l'accoglienza (con Enzo Scandurra et Al., Roma 2017), Miserie e splendori dell'urbanistica (con E. Scandurra, Roma 2018).

**Daniele Vannetiello**, dottore di ricerca, è architetto. Le sue riflessioni, ricerche, pubblicazioni, sperimentazioni progettuali ruotano intorno ai temi del radicamento, dell'identificazione storico-culturale, dei condizionamenti geografici al progetto. Tra il 2000 e il 2009 ha insegnato presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Firenze. Dal 2015 insegna Tecnica urbanistica presso il corso di laurea in Ingegneria edile dell'Università di Bologna.

# La ciudad contra el Estado

Scienza in azione

Kike España\*

\*OUT\_Arquias, Seville; mail: kikespana@gmail.com

**Abstract.** The idea that the city is the form that the state takes at its smallest scale is widespread. Its institutions and its way of functioning respond to the logic of the state-form, but has it always been like that? Can it work differently? Does the city have its own form beyond, and even against, the state? The city against the state would be the possibility of a social formation with a different logic with respect to the capture of state apparatus. The city-form coexists with the state-form, in conflict, from Athens to the Paris Commune of 1871, and even in the recent municipalist experiences.

**Keywords:** city-form, state-form, municipalism, Clastres, Deleuze.

**Resumen.** Está muy extendida la idea de que la ciudad es la forma que toma el Estado en su escala más reducida. Sus instituciones y su forma de funcionar responden a la lógica de la forma-Estado, pero, ¿ha sido siempre así?, ¿puede funcionar de otra forma?, ¿tiene la ciudad una forma propia más allá de, e incluso contra, el Estado? La ciudad contra-estatal sería la posibilidad de una formación social con una lógica distinta a la de la captura de los aparatos estatales. La forma-ciudad coexiste con la forma-Estado, en pugna, desde Atenas hasta la Comuna de París de 1871, incluso en las recientes experiencias municipalistas.

**Keywords:** forma-ciudad, forma-Estado, municipalismo, Clastres, Deleuze.

Este texto se propone una discusión sobre dos formas de entender el territorio, entendido siempre como una relación entre una población y un medio. Esta relación se puede producir de muchas formas, aquí nos proponemos centrarla en dos formas concretas en disputa: la forma-ciudad y la forma-Estado. Nos preguntamos si son realmente dos formas diferenciadas, de qué manera coexisten – si es que lo hacen – y la complejidad de su relación a través de la experiencia reciente del municipalismo. Las elecciones municipales de 2015 en España experimentaron la entrada de una multitud de plataformas de movimientos sociales en los ayuntamientos, lo que se conoció como el movimiento municipalista. Este movimiento distribuido y heterogéneo condensó en su formación el aprendizaje y la experiencia del movimiento antidesahucios, de las acampadas y grupos de trabajo del 15M, de las distintas mareas, de las ocupaciones y los centros sociales, así como de muchas otras prácticas activistas de las últimas décadas. Este fue su elemento fundacional más interesante y experimental, no simplemente sustituir a aquellos en el poder y a cargo de las instituciones de la ciudad, sino transformar su institucionalidad, su forma. Generar nuevas prácticas instituyentes que permitieran acercar y ampliar la democracia en el seno de las ciudades. El movimiento municipalista no apareció como algo aislado y puro en el panorama político español que pudiera entenderse simplemente como la evolución lógica del movimiento 15M en las instituciones. Otra hipótesis surgió antes y condicionó en gran medida la composición y el funcionamiento del movimiento municipalista en muchos territorios: fue la aparición del partido Podemos en enero de 2014. Peer-reviewed open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0

Si la hipótesis municipalista partía de una crítica a la forma partido, Podemos la reinvindicaba, un partido-movimiento o, más bien, el partido como máquina de guerra electoral con un liderazgo claro y haciéndose uso de las herramientas de la representación – especialmente de la televisión –.¹ En un inicio la relación entre estas dos hipótesis mantuvo el conflicto en un estado virtuoso porque Podemos lo apostaba todo al nivel estatal – y autonómico –, pero pronto aparecerían las batallas entre estas dos formas de organizarse y hacer política.²

El caso de Madrid es significativo en este aspecto, el método Ganemos – la plataforma nacida de los movimientos sociales - de radicalidad democrática para realizar las primarias – con el sistema de votación Dowdall – se impuso a los intentos de Podemos Madrid para formar la confluencia que dio origen a la candidatura de Ahora Madrid, que acabó ganando la alcaldía de la ciudad. Esto mantuvo el conflicto latente, pero de manera productiva, sin embargo, pronto aparecieron grandes problemas. Una de las apuestas de Podemos Madrid fue el liderazgo de la jueza Manuela Carmena como candidata; que fue muy efectiva en el terreno electoral y, desde muy pronto, una devastación para la hipótesis municipalista de Ganemos. ¿Por qué? Este texto es un intento de explicar la batalla entre dos lógicas, la forma-Estado y la forma-ciudad, y como la ciudad puede ser un terreno propio de antagonismo frente a las lógicas de poder del Estado, de ampliación radical de la democracia y de multiplicación de contrapoderes. Bajo este entendimiento, Manuela Carmena – junto a su equipo, más caracterizado por perfiles tecnocráticos que activistas - representa el elemento más fuerte de la forma-Estado dentro de la apuesta municipalista, desligada incluso de Podemos Madrid. En todo caso, no es una cuestión de individuos concretos sino una forma de operar. Esto no quiere decir que Ahora Madrid fuera puramente una apuesta de la forma-Estado a escala ciudad, sino que fue un campo de fuerzas complejo donde coexistían estas dos lógicas. Esto abre la interesante cuestión de la forma-ciudad como algo distinto de la forma-Estado. Siendo conscientes de que no es claramente diferenciable, sino más bien un terreno en disputa. Es posible decir que la apuesta municipalista fue una apuesta por la forma-ciudad, como también se puede decir que su agotamiento es la muestra de su cierre y captura por la forma-Estado. Ahora bien, los municipalismos han sido una experiencia y experimentación muy variada, desde A Coruña, Barcelona, Málaga, Jérez, Córdoba, Iruña, Terrassa, Zaragoza a decenas de municipios más pequeños. Así como también su extensión translocal en ciudades como Zagreb, Nápoles, Messina, Belgrado o Varsovia, donde se han reforzado relaciones en los últimos años en encuentros como Fearless Cities impulsado por Barcelona En Comú y reproducido en varias ciudades del mundo. El ejemplo de Málaga Ahora es una prueba, quizás de las más claras, donde la lista electoral se conformó íntegramente por activistas de los movimientos sociales de la ciudad y, aunque desde la oposición porque no consiguió entrar en el gobierno, planteó desde el inicio una batalla desde lo cercano y concentrada en la ampliación de la democracia y la transformación de la forma institucional. Algunos ejemplos son: la aparición de centros vecinales llamados Colmenas en vez de sedes de partido, la revelación de irregularidades urbanísticas en relación con la Iglesia o el modelo cultural de la ciudad basado en la atracción turística bajo un régimen corrupto de especulación.

Partido Comunista de España) y Equo (partido verde).

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup>El ejemplo más claro fue la experimentación televisiva que realizaron numerosos activistas antes de formar Podemos, entre ellos Pablo Iglesias, con el programa La Tuerka. Que les sirvió para entrenarse y probar formas de intervenir políticamente, que luego utilizarían en las grandes cadenas de televisión estatal.

<sup>2</sup>El terreno real de disputa fue mucho más complejo, porque había más actores en la ecuación; por ejemplo, Izquierda Unida (plataforma formada por diversas organizaciones políticas, entre las que está el

Desgraciadamente, la propia fuerza institucional de la forma-Estado, así como estos mismos elementos en la lógica de partido en Podemos Málaga deterioraron mucho la plataforma municipalista hasta el punto de generar la ruptura definitiva entre la dirección de Podemos y Málaga Ahora. Aunque los resultados son muy tímidos comparados con la ambición revolucionaria inicial contra la forma-Estado, no se puede subestimar el enorme logro que supuso la apuesta municipalista. Un ejemplo del que no podemos parar de aprender, aunque se agote este intento ahora; desde su impugnación a la forma-Estado y la invención de otras formas de articulación política a escala ciudad, hasta las experimentaciones organizativas que renuncian a la jerarquía y homogeneización de la forma partido para hacer política horizontal desde las plataformas. Aunque se hayan degradado paulatinamente estas experiencias son una de las innovaciones políticas más interesantes y radicales de las últimas décadas, que ponen en el centro la ciudad como territorio y como forma de hacer política.

Aunque lo que conocemos como municipalismo hoy en España haya aparecido en 2015, su genealogía data de mucho antes. Viene formándose a través de distintos momentos de la historia y de multitud de lugares. Y quizás lo que más nos interesa es esta lógica contraestatal que surge de las ciudades y que experimenta con otras formas más radicales de democracia. ¿Son verdaderamente dos lógicas diferenciables?, ¿ha habido una evolución lineal en la que los procesos de desarrollo han ido provocando irremediablemente el paso de una forma de organización social a otra? ¿O, por el contrario, coexisten y es posible que resurjan como resultado de la impugnación social en cualquier momento? Desde las sociedades llamadas primitivas ha habido Estado, como explica el etnólogo Clastres en La sociedad contra el Estado, «las sociedades primitivas no son sociedades sin Estado» (Clastres 1978, 165), como si no tuvieran Estado porque no han llegado a ese momento de desarrollo en el que el Estado es necesario, incluso imprescindible, porque es «el destino de toda sociedad» (ibidem). Dentro de una concepción no lineal del tiempo se puede entender mejor por qué no se trata de sociedades sin Estado sino contraestatales; no tienen Estado porque han desarrollado mecanismos de anticipación-conjuración del Estado, no porque no haya llegado ese momento de su desarrollo. En palabras de Clastres, «lo que nos muestran los Salvajes es el esfuerzo permanente para impedir a los jefes ser jefes, es el rechazo a la unificación, es el trabajo de conjuración del Uno, del Estado» (ibid., 191). Cabe aquí destacar también la definición que hace Clastres sobre las economías de subsistencia, históricamente definidas como la miseria de los salvajes, como la incapacidad de producir excedente, como una alienación permanente y desesperada en búsqueda de alimento y como la carencia e inferioridad de conocimientos técnicos. Pero la subsistencia aquí no opera como «la necesidad de una carencia, de una incapacidad, inherente a este tipo de sociedades y a su tecnología, sino por el contrario el rechazo de un exceso inútil, la voluntad de concertar la actividad productiva con la satisfacción de las necesidades.» (ibid., 171). Esto no quiere decir que las sociedades primitivas no produzcan excedente, lo producen, pero es consumido con fines políticos, comunitarios, festivos o similares. Hay excedente, pero sin sobretrabajo.

Aquí se produce un cambio clave en la forma de analizar las formaciones sociales, porque no se entienden, según Deleuze, desde los modos de producción y de forma evolucionista, sino como procesos maquínicos en coexistencia; «llegar a un campo de coexistencia de las formaciones sociales ya no de una manera evolucionista, sino a través de especies de procesos, que podríamos llamar "procesos maquínicos"» (Deleuze 2017 [1968], 94).

Procesos maquínicos que son capaces de conjurar la formación de un aparato estatal, pero también la acumulación de riqueza —como sugieren los análisis de Mauss (2009 [1924]) sobre la teoría del don y también las economías de subsistencia que renuncian al sobretrabajo—, y que corresponden a formaciones sociales que se basan en mecanismos de «anticipación-conjuración» (Deleuze 2017, 94), es decir, contraestatales. Y esto no ocurre solo en las sociedades primitivas, sino que son mecanismos, rasgos, que operan en formaciones sociales disidentes, en formas de vida y organización desobedientes; en bandas callejeras, en ciertos movimientos sociales, en grupos políticos clandestinos, comités de base, comunas y, en general, grupúsculos autoorganizados de muy distinto tipo. Hay jerarquías, pero son de otro tipo; juegos de alianzas, jefaturas en permanente cuestión, micropoderes, que a veces son capturadas por las lógicas del aparato de Estado y se forma un centro de poder con sus correspondientes jerarquías sociales y su dominio. Pero otras veces no, se mantiene la conjuración, o al menos domina en mayor grado la resistencia a la captura. Todo coexiste, son vectores de fuerza hacia un lado y hacia el otro, según Deleuze, la gran diferencia que caracteriza a los mecanismos de conjuración es «impedir la resonancia de los centros de poder» (ibid., 100), es decir, no está diciendo que no haya centros de poder, sino que lo que permiten los mecanismos de anticipación-conjuración es anticipar la resonancia de los centros de poder y llegados al punto donde el vector de captura se hace más fuerte, conjurarlo.

Marx (1971 [1857-1858], 433-477) desarrolla una importantísima aportación sobre las formas que preceden a la producción capitalista donde hace una vinculación entre formaciones despóticas y un modo de producción determinado; «en medio del despotismo [...], existe de hecho, como fundamento, esta propiedad comunitaria o tribal, producto sobre todo de una combinación de manufactura y agricultura dentro de una pequeña comunidad que de ese modo se vuelve autosuficiente» (ibid., 435).³Dependiendo de la forma que adquiera la jefatura comunitaria, la entidad comunitaria tendrá un funcionamiento más despótico o más democrático, y, en consecuencia, aparecerán las condiciones para la apropiación real a través del trabajo

como obra de una unidad superior, del gobierno despótico que flota por encima de las pequeñas comunidades. En estos casos, las ciudades propiamente dichas surgen junto a estas aldeas solo en aquel punto que es particularmente favorable para el comercio con el exterior o allí donde el gobernante y sus sátrapas intercambian ingresos (plusproducto) por trabajo» (*ibid.*, 436).

Los análisis posteriores del arqueólogo Gordon Childe en *Los orígenes de la civilización* (1995 [1936]) coinciden con el esquema de Marx como recalca Deleuze (2017, 84), en concreto, en esta sucesión en la que comunidades agrícolas desarrolladas suponen la formación de gobiernos despóticos que acumulan —se apropian de— el excedente para hacer grandes trabajos hidráulicos, infraestructurales, de comunicación o similares desde la posición que *flota* por encima de las pequeñas comunidades y que es lo que daría origen a las ciudades. Childe llama a esto *revolución neolítica* (1995, 85-130), basado en una especie de materialismo determinado por las condiciones ambientales y tecnológicas, es decir, en última instancia como el resultado de un modo de producción determinado. Deleuze, sin embargo, argumenta que esto no es así, apoyándose en el trabajo de Jane Jacobs en su libro *La economía de las ciudades* (1975 [1969]) que a su vez utiliza el descubrimiento de la ciudad Çatal Hüyük por el arqueólogo James Mellaart (1967),

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup>En la traducción en español del texto de Marx hay conceptos que se encuentran traducidos en algunas partes como «comuna» o «comunal» y otras veces como «comunidad» o «comunitario», esto responde al problema que hay para traducir los conceptos en alemán original *Gemeinschaft* y *Gesellschaft*.

con la hipótesis de que no es la agricultura la que precede y hace posible mediante el excedente —gracias a avances tecnológicos y ambientales graduales— de su modo de producción la ciudad, sino todo lo contrario. El excedente es previo a la agricultura y nace de la hibridación fortuita de granos silvestres —que hacen que sean más resistentes y más valiosos—, en su almacenaje mezclado en las ciudades, que posibilita un avance en el comercio interior de la ciudad y luego de las importaciones/exportaciones. Y son las múltiples conexiones entre ciudades y las «muchas economías urbanas interdependientes, que hicieron posible diversos tipos nuevos de trabajo, la agricultura entre ellos» (Jacobs 1975 [1969], 44).<sup>4</sup> Jacobs asevera que el «dogma» de la precedencia agrícola procede de una fuente predarwiniana: Adam Smith. Aunque Smith, en La riqueza de las naciones (1996 [1776]), atisbara una relación entre el avance de la industria y el comercio desligado de una evolución directa del avance de la agricultura, «nunca se planteó como pudo surgir la agricultura. La agricultura y la ganadería eran cosas dadas; eran las formas primitivas de ganar el pan con el sudor de la frente» (Jacobs 1975, 53). Problema que, según Jacobs, también arrastró Marx, a pesar de revolucionar y revelar radicalmente el funcionamiento y la forma de entender la economía e incluso haber estudiado con detenimiento el trabajo de Darwin y otros avances con sus implicaciones en la prehistoria. A este respecto podríamos decir que a Lefebvre le ocurre algo parecido, a pesar de haber revolucionado el campo de los estudios urbanos con su eje 0-100 donde explica la sucesión:5 ciudad política, ciudad comercial, (inflexión de lo agrario hacia lo urbano), ciudad industrial, (implosión-explosión), zona crítica (Lefebvre 1972, 7-28); no termina de deshacerse de un esquema evolucionista lineal. Aunque es cierto que lo dota de una complejidad y de una claridad que lo convierten en un instrumento enormemente útil para entender el fenómeno urbano y sus transformaciones contemporáneas. Pero, ¿y si ese eje en vez de ser lineal fuera quebrado?, ¿y si ya estaba ahí antes la ciudad? O si se prefiere lo urbano, como de manera magistral lo define Lefebvre, como proceso de urbanización que marca una gradación de concentraciones de urbanización donde la idea de «campo» y «ciudad» como objetos estancos desaparecen, se disuelven. Pero es que es incluso más radical, porque el proceso en vez de ser lineal y pasar de lo rural a lo urbano (Lefebure 1975 [1970]), es antes urbano.<sup>6</sup>

<sup>4</sup>Concretamente esta teoría está desarrollada por Jacobs en el capítulo 1 de su libro, concretamente en el apartado "Una teoría de los orígenes urbanos de la primera agricultura" (Jacobs 1975, 25-44) donde utiliza una ciudad imaginaria —casi en el Paleolítico—, *Nueva Obsidiana*, previa a lo que luego sería la real Çatal Hüyük —datada entre 7000 a.n.e. y 6000 a.n.e.— para explicar todo el proceso de surgimiento de la agricultura posterior a la ciudad.

<sup>5</sup>Es necesario aclarar que Lefebvre se aventura a situar la *ciudad política* como el origen de la ciudad y la hace coincidir cronológicamente con la aparición de la escritura. Lefebvre advierte con inteligencia que hay una relación muy fuerte entre las ciudades y los avances en agricultura, pero no cuestiona el origen de la agricultura. «¿Qué había en un principio? Una serie de pueblos, objeto de la etnología y de la antropología. En las proximidades de ese cero inicial, los primeros grupos humanos (recolectores, pescadores, cazadores y, quizá, pastores) han marcado y caracterizado el espacio, lo han explorado y jalonado. […] La *ciudad política* acompaña o sigue inmediatamente la instauración de la vida social organizada de la agricultura y la aldea» (LEFEBVRE 1972 [1970], 13-14).

<sup>6</sup> Esta teoría también la tiene en cuenta el historiador Fernand Braudel (1984 [1979], 423): «no creamos tampoco que el campo, como se dice generalmente, ha precedido obligatoriamente a la ciudad en el tiempo. Es frecuente, desde luego, que el avance "del medio rural, por el progreso de la producción, posibilite la ciudad", pero ésta no es siempre un producto posterior». Incluso menciona la coexistencia: «campos y ciudades obedecen a la "reciprocidad de las perspectivas": yo te creo, tú me creas; yo te domino, tú me dominas; yo te exploto, tú me explotas, y así sucesivamente, según las sempiternas reglas de la coexistencia» (*ibidem*). Aquí con «campo», como él mismo menciona, se refiere a la agricultura. Con «reciprocidad de perspectivas» hace referencia al trabajo del sociólogo Georges Gurvitch (1953, 88-89).

Y la cuestión del *antes* aquí no tiene tanto que ver con un origen, ni si quiera se trata únicamente de una precedencia temporal, tiene que ver con la coexistencia y con una forma no lineal de entender el tiempo; es algo que está ya ahí, que opera coexistentemente.

Esta es la razón por la que Deleuze puede decir que es la formación imperial arcaica —la formación despótica en Marx— la que hace posible el modo de producción, y no al contrario; esto es lo que quiebra el sistema lineal evolucionista y hace necesario el campo de coexistencia (Deleuze 2017, 87). Entonces Deleuze, para explicar este campo de coexistencia de procesos maquínicos —de las formaciones sociales—, define los dos tipos de formaciones; por un lado, formaciones primitivas que presentan mecanismos de conjuración-anticipación y, por otro, formaciones estatales que presentan mecanismos de captura. Y aclara que el momento en el que se manifiesta el aparato de Estado es un «umbral de consistencia, más allá de los grupos llamados primitivos. Pero "más allá" no quiere decir después. Ya está ahí, [...] a un nivel de subsistencia, desde siempre.» (ibid., 103). Es decir, si hay dos vectores de fuerzas que coexisten y que están operando simultáneamente, el umbral de consistencia es el momento en el que el vector de fuerza del aparato estatal sobrecodifica el vector de fuerza de la formación primitiva. Ahora bien, Deleuze complica más el esquema, preguntándose si en realidad no habría otros umbrales de consistencia además del de la forma-Estado. Sin duda, la forma-Estado es la que predomina en la realidad actual del mundo, el capitalismo tomó la forma-Estado para desarrollarse y expandirse, pero, ¿es la única formación posible? Y, más importante aún, no para el desarrollo del capitalismo sino para otras formas de relación posibles —contracapitalistas, contraestatales—. A esta otra vía la conoceremos como forma-ciudad, o mejor, ciudad contraestatal. Esto es, los mecanismos de anticipación-conjuración de las formaciones primitivas actuarían tratando de evitar la captura de la forma-Estado, pero también, a su vez, de la forma-ciudad. Lo más interesante es que el campo de coexistencia se hace más complejo aún, porque a su vez van a aparecer mecanismos de anticipación-conjuración —completamente distintos a los de las formaciones primitivas— de la forma-ciudad para impedir la captura de la forma-Estado. Este es el punto en el que Deleuze inicia la batalla entre la forma-Estado y la forma-ciudad. «Yo creo que no se puede comprender ni si quiera una mínima cosa respecto de lo que se llama en general lucha de clases si no se tiene en cuenta también la lucha entre la forma-ciudad y la forma-Estado» (ibid., 107). No son la misma vía, la misma formación social, y la tensión histórica entre ambas lo demuestra; desde los siglos XI a XIII donde la gran potencia económica y política pasa por la forma-ciudad hasta el siglo xix donde se produce «el último arreglo de cuentas forma-Estado/forma-ciudad en Francia [que] fue la Comuna [de París de 1871]» (ibidem). El trabajo de Braudel (1984, 418-489) en Civilización material, economía y capitalismo va en esta línea, donde estudia en el largo plazo los procesos en los que la forma-ciudad se ha desarrollado, pasando en momentos históricos determinados por el triunfo de la forma-ciudad sobre la forma-Estado, «este es el caso de Italia y Alemania, con los hundimientos políticos del siglo xIII. Por una vez la liebre logró vencer a la tortuga» (ibid., 447). Hay un intento recurrente en intentar ligar Estado y ciudad a lo largo de la historia, se puede ver fácilmente con el caso de las ciudades-Estado, pero podrían entenderse simplemente como ciudades. Que haya centros de poder, como ocurría con las formaciones primitivas, no implica que haya aparato estatal; puede haber mecanismos de conjuración-anticipación —diferentes a los de las formaciones primitivas— de la forma-ciudad para impedir la captura de la forma-Estado.

Se puede entender mejor, por ejemplo, con el caso de la ciudad de Atenas clásica —en permanente conjura—, o en la diferencia entre Sumeria como sistema de ciudades y Egipto como sistema imperial (Deleuze 2017, 111). «Todo sucede como si la forma-ciudad escapara aquí a la forma imperial arcaica, a la forma-Estado, por más que tras una larga, larga, larga historia, el Estado vuelva a atrapar a la ciudad, vuelva a ponerle las manos encima, vuelva a disciplinarla.» (*ibid.*, 113).

Ahora bien, parece que hay dos formas de entender y materializar el umbral de consistencia. Por un lado, el que supone la forma-Estado y, por el otro, el que supone la forma-ciudad. Para resolver este problema, Deleuze diferencia entre las dos formalizaciones del umbral de consistencia del siguiente modo: la forma-ciudad supone un umbral de transconsistencia y la forma-Estado supone un umbral de intraconsistencia. Esto es, la forma-Estado en su consistencia remite hacia sí misma mientras que la forma-ciudad remite a una relación entre ciudades. La ciudad (sola) no es nada. «Lo que existe es siempre una red de ciudades. [...] Es siempre una constelación» (ibidem). Esquema que comparte Braudel (1984, 420), «una ciudad jamás se presenta sin el acompañamiento de otras ciudades» y Fourquet y Murard (1978, 44), «no hay más que las ciudades. Una red de ciudades». La ciudad es un sistema de entradas y salidas, una función operatoria. La ciudad no existe «sino por lo que entra y por lo que sale, es entradas y salidas, y coexistencia de entradas y salidas» (Deleuze 2017, 115). Mientras que al Estado le preocupa el disciplinamiento y la captura del territorio, tratando el territorio como objeto, capturando la ciudad como objeto. A su vez, y este elemento es muy relevante políticamente, la coexistencia no es solo extrínseca, es decir, al nivel de unas formaciones sociales con otras —mecanismos de anticipación-conjuración, ciudades, aparatos de Estado—, sino también intrínseca, es decir, los aparatos de Estado lo pueden capturar todo, pero lo capturado coexiste con mayor o menor fuerza en forma de núcleo de resistencia y contagio (Deleuze & Guattari 2008 [1980], 444). La ciudad contra el Estado sería el momento en el que la forma-ciudad adquiere una potencia de anticipación-conjuración del aparato de captura de la forma-Estado.

¿Fue la experiencia municipalista reciente un ensayo de esta batalla contraestatal? Podemos decir que al menos supuso un desafío al aparato estatal en España. Por eso, como cierre, proponemos una serie de puntos que permiten afirmar el desarrollo de este desafío. Primero, habría que partir de que no se trata de una evolución lineal de acontecimientos en la que la crisis financiero-inmobiliaria de 2008 provoca el movimiento 15M en 2011 y éste, a su vez, da pie a los nuevos municipalismos como traducción automática en las instituciones en 2015. Es un campo de coexistencia, de evolución quebrada y en el que los municipalismos se manifiestan mediante un umbral de transconsistencia en la forma-ciudad. Se van a desplegar mecanismos de anticipación-conjuración del aparato estatal que vienen formándose —y transformándose— como aprendizaje, lucha, invención, resistencia y contagio en multitud de comités de base, clubs y sociedades clandestinas, consejos, comunas, juntas, asambleas, asociaciones, cooperativas, municipios libres, colectividades a través de distintos momentos de la historia y de multitud de lugares; desde las revueltas del siglo xix, las experiencias revolucionarias de 1936,7 en la clandestinidad durante la dictadura y, más tarde, en espacios concretos y movimientos translocales —como el movimiento antiglobalización o las relaciones con América Latina—.

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Véase el capítulo "Historia de una idea" en el libro *La apuesta municipalista. La democracia empieza por lo cercano* (Observatorio Metropolitano 2014, 17-45), donde se relatan algunos de los momentos revolucionarios más relevantes en la historia reciente de España donde los mecanismos de autogobierno y democracia radical han pasado principalmente por la forma-ciudad.

Segundo, la particularidad de la forma-ciudad, como umbral de transconsistencia, es que remite a una relación entre ciudades. No existe sola, es una constelación. Y aquí los límites y fronteras impuestos por la forma-Estado, que sin duda siguen operando y tienen una fuerte influencia disciplinadora y coercitiva, no son un problema para la forma-ciudad que tiene como sentido mismo las entradas y salidas. Por lo tanto, esta segunda característica es que el movimiento municipalista solo puede ser múltiple, es una constelación, muchas ciudades contraestatales en relación. Un flujo revolucionario translocal que no aparece de la nada ni se crea de un día para otro, sino que se asienta, adquiere consistencia, en las múltiples y muy diversas relaciones entre colectivos, activistas y movimientos sociales previos. Por lo tanto, hay una coexistencia temporal, en el sentido de que la evolución es quebrada y todos los vectores de fuerzas están en juego al mismo tiempo —con distintas intensidades y claridades— y una coexistencia espacial, en el sentido de que la forma-ciudad es transconsistente, es decir, coexistencia de entradas y salidas, multiplicidad de ciudades en relación. Tercero, despliega mecanismos de anticipación-conjuración del Estado, como ocurría con las formaciones primitivas, y con unos propósitos muy parecidos a los que describía Clastres de impedir a los jefes ser jefes, del rechazo a la unificación y de conjuración del Estado. En este caso, los municipalismos se enfrentaron contra los liderazgos y las formas jerarquizadas de organización —véase la forma-Partido, como germen de la forma-Estado— planteando la forma-plataforma basada en la radicalidad democrática y como proceso contra-orgánico —es decir, contra la organización jerárquica e identitaria de la forma-Partido—. También estuvo muy presente la impureza confluyente, frente al autoritarismo de la unificación o el purismo inefectivo de una forma única de agruparse. Es decir, el campo de coexistencia era muy visible y los vectores de captura del aparato de Estado estaban presentes, así como lógicas amenazadoras y autoritarias de la forma-Partido —representadas principalmente por Podemos—, conviviendo, a su vez, con mecanismos radicalmente democráticos y abiertos de anticipación-conjuración del Estado. La fragilidad de esta experimentación radical también fue evidente en este difícil equilibrio de fuerzas desde muy pronto, los vectores de captura cada vez fueron adquiriendo más fuerza y la experimentación política confinada a unas corrientes internas con un poder muy aminorado. Cuarto, una de las principales apuestas de los municipalismos fue precisamente atacar a la forma-Estado que domina y disciplina las ciudades hoy; para ello (re)aparece la forma-ciudad, o ciudad contraestatal, no para hacerse con el control y poder de las ciudades bajo la forma-Estado sino para revolucionar su propia forma. Es decir, no asumir las formas institucionales e instituidas, sino transformar radicalmente la forma institucional —su institucionalidad estatal— mediante prácticas instituyentes de la forma-ciudad.

Se puede afirmar que la experiencia municipalista demuestra tanto que es posible un antagonismo contra el Estado desde la ciudad, como que esa lucha no es pura porque las dos fuerzas —las dos formas— operan de manera coexistente. Aunque el aparato de captura de la forma-Estado tenga mucha más fuerza y capacidad de reterritorialización, la posibilidad de abrir espacios de antagonismo contraestatal desde las ciudades está siempre vivo, a distintas escalas y con muy distintas formas de operar. Esta disputa entre dos formas diferenciadas aunque coexistentes de entender y operar en el territorio es fundamental para comprender los procesos socio-políticos y territoriales contemporáneos.

**Bibliografía** Scienza in azione

Braudel F. (1984), Civilización material, economía y capitalismo, siglos XV-XVIII. Tomo I. Las estructuras de lo cotidiano: lo posible y lo imposible, Alianza, Madrid (ed. or. 1979).

CHILDE V. GORDON (1995), Los orígenes de la civilización, Fondo de Cultura Contemporánea, México D.F. (ed. or. 1936).

CLASTRES P. (1978), La sociedad contra el Estado, Monte Avila, Caracas.

Deleuze G. (2017), Diferencia y repetición, Amorrortu, Madrid (ed. or. 1968).

Deleuze G., Guattari F. (2008), Mil mesetas. Capitalismo y esquizofrenia, Pre-Textos, Valencia (ed. or. 1980).

Fourquet F., Murard L. (1978), Los equipamientos del poder. Ciudades, territorios y equipamientos colectivos, Gustavo Gili, Barcelona.

Gurvitch G. (1953), La vocación actual de la sociología. Hacia una sociología diferencial, Fondo de Cultura Económica, México D.F..

JACOBS J. (1975), La economía de las ciudades, Península, Barcelona (ed. or. 1969).

LEFEBURE H. (1972), La revolución urbana, Alianza, Madrid (ed. or. 1970).

LEFEBURE H. (1975), De lo rural a lo urbano, Península, Barcelona (ed. or. 1970).

Marx K. (1971), Elementos fundamentales para la crítica de la economía política 1, Siglo XXI, Madrid (ed. or. 1857-1858).

Mauss M. (2009), Ensayo sobre el don. Forma y función del intercambio en las sociedades arcaicas, Katz, Madrid (ed. or. 1924).

MELLAART J. (1967), Çatal Hüyük. A Neolithic town in Anatolia, McGraw-Hill, New York.

Observatorio Metropolitano (2014), *La apuesta municipalista. La democracia empieza por lo cercano*, Traficantes de Sueños, Madrid.

SMITH A. (1996), La riqueza de las naciones, Alianza, Madrid (ed. or. 1776).

**Kike España** is an urban researcher and an activist. PhD candidate at the University of Seville and member of OUT\_ Arquias (research group) "researching in the limits of architecture". He participates in different movements and social spaces in Malaga reclaiming the right to the city.

**Kike España** es investigador urbano y activista. Estudiante de doctorado en la Universidad de Sevilla y miembro de OUT\_Arquias (grupo de investigación) "investigando en los límites de la arquitectura". Participa en diferentes movimientos y espacios sociales en Málaga reclamando el derecho a la ciudad.

# La città contro lo Stato<sup>1</sup> Kike España

**Riassunto.** È assai diffusa l'idea che la città sia la forma che lo Stato prende alla sua scala più ridotta. Le sue istituzioni e il suo funzionamento rispondono alla logica della forma-Stato, ma è sempre stato così? Può funzionare altrimenti? La città ha una sua forma propria che va al di là, e anche contro, lo Stato? Una città contro-statuale2 sarebbe la possibilità di una formazione sociale con una logica diversa da quella della cattura da parte degli apparati statuali. La forma-città coesiste con la forma-Stato, in conflitto, da Atene fino alla Comune di Parigi del 1871, e anche nelle recenti esperienze municipaliste.

**Parole-chiave:** forma-città, forma-Stato, municipalismo, Clastres, Deleuze.

Questo testo propone un confronto su due modi di concepire il territorio, da sempre inteso come rapporto tra una popolazione e un ambiente. Tale rapporto può prodursi in molte forme, qui ci proponiamo di focalizzarci su due forme concrete in competizione: la forma-città e la forma-Stato. Ci chiediamo se esse siano davvero due forme distinte, in che modo convivano – se lo fanno – e indaghiamo la complessità del loro rapporto attraverso la recente esperienza del municipalismo.

Le elezioni amministrative del 2015 in Spagna hanno visto l'ingresso nei Consigli municipali di una moltitudine di piattaforme di movimento sociale, cosa divenuta nota come movimento municipalista. Questo movimento diffuso ed eterogeneo ha condensato nella sua formazione l'apprendimento e l'esperienza del movimento anti-sfratto, dei campi e dei gruppi di lavoro 15M,³ delle diverse manifestazioni, delle occupazioni e dei centri sociali, nonché di molte altre pratiche di attivismo degli ultimi decenni. Il suo elemento fondante più interessante ed avanzato è stato il non limitarsi semplicemente a sostituire le persone al potere responsabili delle istituzioni cittadine, ma di spingersi fino a trasformarne l'istituzionalità, la forma, generando nuove pratiche istituzionali che consentano di avvicinare ed espandere la democrazia all'interno delle città.

<sup>1</sup>Traduzione dal castigliano di Angelo M. Cirasino.

Il movimento municipalista non è apparso come qualcosa di isolato e singolare nel panorama politico spagnolo, il che si sarebbe potuto leggere semplicemente come la logica evoluzione del movimento 15M nelle istituzioni. Un'altra proposta, sorta prima, ne ha ampiamente condizionato la composizione e il funzionamento in molti territori: l'apparizione del partito Podemos nel Gennaio del 2014. Se la proposta municipalista muoveva da una critica della forma partito, Podemos la rivendicava, dando vita ad un partito-movimento o, meglio, a un partito come macchina da guerra elettorale con una chiara leadership e che si avvale degli strumenti della rappresentanza – in particolare la televisione.<sup>4</sup> Inizialmente, il rapporto tra queste due proposte ha mantenuto il conflitto in uno stato virtuoso poiché *Podemos* puntava tutto sul livello statale – e regionale –, ma sarebbe presto nato uno scontro tra questi due modi di organizzarsi e di fare politica.<sup>5</sup> preferito

Il caso di Madrid è significativo al riguardo: il metodo radicalmente democratico *Ganemos* ('Vinciamo!') – piattaforma nata dai movimenti sociali – per svolgere le primarie (con il sistema di voto Dowdall)<sup>6</sup> si impose sui tentativi di *Podemos* Madrid di formare la coalizione che ha poi dato luogo alla candidatura di Ahora Madrid ('Ora Madrid'), la quale ha finito per conquistare il sindaco della città. Ciò mantenne il conflitto latente ma produttivo, tuttavia presto apparvero grossi problemi. Una delle scommesse di Podemos Madrid era la leadership della magistrata Manuela Carmena come candidata; cosa rivelatasi molto efficace in campo elettorale ma, sin dall'inizio, una devastazione per la proposta municipalista di Ganemos. Perché? Questo testo è un tentativo di spiegare lo scontro fra due logiche, la forma-Stato e la forma-città, mostrando come la città possa essere un terreno appropriato di antagonismo verso le logiche del potere statuale, di espansione radicale della democrazia e di moltiplicazione dei contropoteri. In quest'ottica, Manuela Carmena – insieme alla sua squadra, caratterizzata più da profili tecnocratici che di attivisti - rappresenta l'elemento più forte della forma-Stato all'interno della scommessa municipalista, anche senza considerare *Podemos* Madrid. Non si tratta certo di individui specifici ma di un modo di operare. Ouesto non vuol dire che Ahora Madrid fosse una mera scommessa della forma-Stato alla scala urbana, ma che era un campo di forze complesso in cui queste due logiche coesistevano.

<sup>4</sup>L'esempio più lampante è stata la sperimentazione televisiva realizzata da numerosi attivisti, tra cui Pablo Iglesias, prima di formare *Podemos*, con il programma *La Tuerka* [talk show televisivo in onda dal 2010 su emittenti minori e via web, N.d.T.]. Cosa che li aiutò a formare e testare modi di intervento politico che, in seguito, avrebbero utilizzato nelle grandi reti televisive di Stato.

<sup>5</sup> Il vero terreno del confronto era ben più complesso, perché nell'equazione figuravano più attori; ad esempio *Izquierda Unida* (piattaforma formata da varie organizzazioni politiche, tra cui il Partito Comunista di Spagna) ed *Equo* (partito dei Verdi).

<sup>6</sup>Il Dowdall è un sistema elettorale uninominale in cui a ogni elettore si richiede di esprimere preferenze per tutti i candidati, ordinandoli in una graduatoria di gradimento che assegna 1 punto al primo, 2 al secondo e così via; il vincitore risulta essere il candidato che, nel conteggio finale, ha accumulato meno punti [N.d.T.].

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Nella traduzione si è preferito il prefisso 'contro-' al più corrente 'anti-' vuoi per mantenerne l'assonanza, presente anche in castigliano, con la preposizione impropria che figura anche nel titolo, vuoi per conservargli il doppio senso di inversione logica e di conflitto aperto senza risolverlo in quello di semplice avversione. Si è preferito invece l'aggettivo 'statuale' al più diretto (e assonante) 'statale' là dove esso si riferisce allo Stato come concetto ('lo Stato nazionale') e non come entità determinata ('lo Stato italiano'); differenza che non esiste in castigliano, dove l'aggettivo 'estadual' si applica di preferenza al livello amministrativo intermedio nelle confederazioni [*N.d.T.*].

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Il Movimento 15M, meglio noto in Italia come Movimento degli *Indignados*, è un movimento sociale che ha dato vita, nel 2011, a una vasta mobilitazione pacifica di protesta antigovernativa a fronte della grave situazione economica e morale in cui versava la Spagna. Prende il nome dalla data in cui le proteste ebbero inizio, il 15 Maggio 2011, in coincidenza con le elezioni amministrative di quell'anno [*N.d.T.*].

Questo apre l'interessante questione della forma-città come qualcosa di diverso dalla forma-Stato, assunto che essa non ne è chiaramente distinguibile ma è piuttosto un terreno oggetto di disputa. Si può dire che quella municipalista fosse una scommessa per la forma-città, come si può dire che il suo esaurimento sia stato il segno della sua conclusione e della sua cattura da parte della forma-Stato.

A ogni modo, il municipalismo è stato un'esperienza e una sperimentazione molto variegata, da La Coruña, Barcellona, Malaga, Jérez, Córdoba, Iruña, Terrassa, Saragozza a dozzine di Comuni più piccoli. Così come la sua estensione transnazionale in città come Zagabria, Napoli, Messina, Belgrado o Varsavia, i rapporti fra le quali si sono rafforzati negli ultimi anni in incontri come Fearless Cities promossi da Barcelona En Comú e riproposti in varie città del mondo. L'esempio di Málaga Ahora è una prova, forse una delle più evidenti, in cui la lista elettorale, composta interamente da attivisti dei movimenti sociali cittadini, sebbene dall'opposizione, non essendo riuscita ad entrare in giunta, fin dal primo momento ha ingaggiato una lotta ravvicinata incentrata sull'espansione della democrazia e sulla trasformazione della forma istituzionale. Ne sono esempio la comparsa di centri di quartiere chiamati Alveari al posto di sedi di partito e la denuncia di irregolarità urbanistiche in relazione alla Chiesa o al modello culturale della città, basato sul turismo in un regime speculativo e corrotto. Sfortunatamente, la forza istituzionale propria della forma-Stato, così come i suoi stessi elementi inscritti nella logica di partito di Podemos Málaga, hanno notevolmente deteriorato la piattaforma municipalista al punto di generare una rottura definitiva tra la leadership di Podemos e Málaga Ahora. Sebbene i risultati siano stati molto modesti rispetto all'ambizione rivoluzionaria iniziale contro la forma-Stato, non si può sottovalutare l'enorme conquista che la scommessa municipalista ha rappresentato. Un esempio dal quale non possiamo smettere di imparare, anche se il tentativo si è ormai esaurito; dalla sua sfida alla forma-Stato e dall'invenzione di forme alternative di articolazione politica su scala cittadina, agli esperimenti organizzativi che rinunciano alla gerarchia e all'omogeneizzazione della forma partito per attuare politiche orizzontali a partire dalle piattaforme. Benché si siano progressivamente deteriorate, queste esperienze sono una delle innovazioni politiche più interessanti e radicali degli ultimi decenni, che ha messo al centro la città come territorio e come forma della politica.

Sebbene quello che oggi conosciamo come municipalismo in Spagna sia apparso nel 2015, la sua genealogia risale a molto prima. Esso si è formato in diversi momenti della storia e in una moltitudine di luoghi. E forse quel che più ci interessa è questa logica contro-statuale che emerge dalle città e che sperimenta forme alternative e più radicali di democrazia. Si tratta davvero di due logiche differenziabili? C'è stata un'evoluzione lineare in cui i processi di sviluppo hanno inevitabilmente determinato il passaggio da una forma di organizzazione sociale all'altra? Oppure, al contrario, esse coesistono ed è possibile che riaffiorino in qualsiasi momento come risultato del conflitto sociale?

Uno Stato è esistito fin dalle cosiddette società primitive, come spiega l'etnologo Clastres in La società contro lo Stato: "le società primitive non sono società senza Stato" (Clastres 1978, 165), come se non avessero uno Stato perché non avevano raggiunto quel momento di sviluppo in cui lo Stato diventa necessario, anzi indispensabile, perché è "il destino di ogni società" (ibidem). All'interno di una concezione non lineare del tempo, è possibile comprendere meglio perché non si tratta di società senza Stato ma contro-statuali; non avevano Stato perché avevano sviluppato meccanismi di prevenzione-esorcismo dello Stato, non perché quel momento del loro sviluppo non fosse ancora arrivato. Nelle parole di Clastres, "ciò che i Selvaggi ci mostrano è lo sforzo permanente per impedire ai padroni di essere padroni, è il rifiuto dell'unificazione, è il lavoro di esorcizzazione dell'Uno, lo Stato" (ivi, 191). Qui vale anche la pena sottolineare la definizione che Clastres dà delle economie di sussistenza, storicamente definite come la miseria dei selvaggi, come l'incapacità di produrre un surplus, come un'alienazione permanente e disperata in cerca di cibo e come mancanza e inferiorità della conoscenza tecnica. La sussistenza qui non vale come "la necessità di una mancanza, di un'incapacità insita in società di questo tipo di società e nella loro tecnologia, ma al contrario come il rifiuto di un eccesso inutile, la volontà di conciliare l'attività produttiva con la soddisfazione dei bisogni" (ivi, 171). Non vuol dire che le società primitive non producano surplus, lo producono ma esso viene consumato per scopi politici, comunitari, festivi o simili. C'è un surplus, ma nessun superlavoro.

Qui si produce un cambiamento fondamentale nel modo di analizzare le formazioni sociali perché esse non si comprendono, secondo Deleuze, a partire dai modi di produzione e in modo evolutivo, ma come processi 'macchinici' in coesistenza: "arrivare a un campo di coesistenza di formazioni sociali non più in modo evolutivo, ma attraverso forme processuali che potremmo chiamare 'processi macchinici''' (Deleuze 2017 [1968], 94). Processi macchinici che sono in grado di esorcizzare la formazione di un apparato statuale, ma anche l'accumulo di ricchezza – come suggerito dalle analisi di Mauss (2009 [1924]) della teoria del dono e dalle economie di sussistenza che rinunciano al superlavoro –, e che corrispondono a formazioni sociali che si basano su meccanismi di "prevenzione-esorcismo" (Deleuze 2017, 94), vale a dire contro-statuali. E questo non accade solo nelle società primitive, ma si tratta di meccanismi, tratti, che operano in formazioni sociali dissidenti, in stili di vita e organizzazione disobbedienti; nelle bande di strada, in certi movimenti sociali, in gruppi politici clandestini, comitati di base, comuni e, in generale, gruppuscoli autorganizzati dei tipi più disparati. Esistono gerarchie, ma sono di un altro tipo; giochi di alleanze, capi messi perennemente in discussione, micropoteri, che a volte vengono catturati dalla logica dell'apparato statuale e allora si forma un centro di potere con le sue corrispondenti gerarchie sociali e il suo dominio. Ma altre volte no, l'esorcismo viene mantenuto, o almeno la resistenza alla cattura domina in misura maggiore.

Tutto coesiste, si tratta di vettori di forza che spingono da una parte e dall'altra: secondo Deleuze, la grande differenza che caratterizza i meccanismi di esorcizzazione è "impedire la risonanza dei centri di potere" (ivi, 100), cioè non è che non esistano centri di potere, ma ciò che i meccanismi di anticipazione-esorcismo consentono è di prevenire la risonanza dei centri di potere e, nel punto in cui il vettore di cattura diventa più forte, di esorcizzarlo.

Marx (1971 [1857-1858], 433-477) sviluppa un contributo molto importante sulle forme che precedono la produzione capitalistica, in cui fa un collegamento tra formazioni dispotiche e modi di produzione: "al centro del dispotismo [...] sta di fatto, come fondamento, questa caratteristica comunitaria o tribale, prodotto principalmente di una combinazione di manifattura e agricoltura all'interno di una piccola comunità che diventa così autosufficiente" (ivi, 435). A seconda della forma che il comando della comunità acquisisce, l'entità comunitaria avrà un funzionamento più dispotico o più democratico e, di conseguenza, appariranno le condizioni per una appropriazione reale attraverso il lavoro

come opera di un'unità superiore, del governo dispotico che galleggia al di sopra delle piccole comunità. In questi casi, le città propriamente dette sorgono assieme a questi borghi solo in quel punto particolarmente favorevole al commercio con l'esterno o là dove il governante e i suoi satrapi scambiano rendita (plusprodotto) con lavoro" (ivi, 436).

Le analisi posteriori dell'archeologo Gordon Childe in Le origini della civiltà (1995 [1936]) coincidono con lo schema di Marx, come sottolinea Deleuze (2017, 84), specie in questa successione in cui comunità agricole sviluppate determinano la formazione di governi dispotici che accumulano il – si appropriano del - surplus per realizzare grandi opere idrauliche, infrastrutturali, di comunicazione o simili dalla posizione che galleggia sopra le piccole comunità e che è ciò che darebbe origine alle città. Childe la chiama rivoluzione neolitica (1995, 85-130), basata su una sorta di materialismo determinato dalle condizioni ambientali e tecnologiche, cioè, in ultima analisi, risultato di un determinato modo di produzione. Deleuze sostiene invece che non è così: sulla base del lavoro di Jane Jacobs nel suo libro L'economia delle città (1975 [1969]), che utilizza a sua volta la scoperta di Çatal Hüyük dell'archeologo James Mellaart (1967), avanza l'ipotesi che non sia l'agricoltura a precedere e rendere possibile la città attraverso il surplus del suo modo di produzione – grazie ai crescenti progressi tecnologici e ambientali –, ma l'esatto contrario. Il surplus è antecedente all'agricoltura e deriva dalla fortuita ibridazione dei grani selvatici - che li rese più resistenti e più pregiati – durante il loro stoccaggio promiscuo nelle città, ciò che rende possibile un avanzamento nel commercio interno della città e, in seguito, importazioni/esportazioni.

<sup>7</sup> Nella traduzione spagnola [e italiana, *N.d.T.*] del testo di Marx ci sono concetti tradotti a volte come 'comune' o 'comunale' altre come 'comunità' o 'comunitario'. Ciò corrisponde al problema di tradurre [in idiomi romandi, N.d.T.] i concetti tedeschi originali *Gemeinschaft* e *Gesellschaft*.

E sono le molteplici connessioni tra le città e le "molte economie urbane interdipendenti, che hanno reso possibili vari nuovi tipi di lavoro, tra cui l'agricoltura" (Jacobs 1975 [1969], 44).8 Jacobs afferma che il "dogma" della precedenza agricola proviene da una fonte pre-darwiniana: Adam Smith. Sebbene Smith, in La ricchezza delle nazioni (1996 [1776]), abbia intravisto una relazione tra il progresso dell'industria e il commercio slegata dall'evoluzione diretta dell'agricoltura, egli "non ha mai considerato come sia potuta sorgere l'agricoltura. Agricoltura e allevamento erano cose date; erano i modi ancestrali per guadagnarsi il pane con il sudore della fronte" (Jacobs 1975, 53). Un problema che, secondo Jacobs, si trascinava dietro anche Marx, pur avendo rivoluzionato e rivelato in modo radicale il funzionamento e il modo di intendere l'economia e pur avendo studiato attentamente il lavoro di Darwin e altri avanzamenti con le loro implicazioni sulla preistoria. A tal proposito, possiamo dire che qualcosa di simile accade a Lefebvre: malgrado abbia rivoluzionato il campo degli studi urbani con il suo asse 0-100 in cui spiega la successione<sup>9</sup> città politica - città commerciale - (flessione dell'agrario verso l'urbano) - città industriale - (implosione-esplosione) - zona critica (Lefebvre 1972, 7-28), egli non riesce a sbarazzarsi di uno schema evolutivo lineare. Anche se è vero che gli conferisce una complessità e una chiarezza che lo rendono uno strumento enormemente utile per comprendere il fenomeno urbano e le sue trasformazioni contemporanee. Ma se quell'asse invece di essere lineare fosse spezzato, e se la città fosse già lì da prima? O se preferite l'urbano, per come Lefebvre lo definisce magistralmente come processo di urbanizzazione che segna una gradazione di concentrazioni urbane in cui scompaiono, si dissolvono le idee di "campagna" e "città" come oggetti separati. Ma la differenza è ancora più radicale perché il processo, anziché essere lineare e passare dal rurale all'urbano (Lefebvre 1975 [1970]), è prima urbano.<sup>10</sup>

<sup>8</sup> In particolare, questa teoria è sviluppata da Jacobs nel capitolo 1 del suo libro, più precisamente nella sezione "Una teoria delle origini urbane della prima agricoltura" (Jacobs 1975, 25-44) in cui ella utilizza una città immaginaria quasi nel Paleolitico, *Nuova Ossidiana*, più antica di quella che sarebbe poi stata la vera Çatal Hüyük (datata tra il 7000 e il 6000 a.C.), per spiegare tutto il processo del sorgere dell'agricoltura successivo alla città.

°È necessario chiarire che Lefebvre si spinge fino a collocare la città politica come origine della città e la fa coincidere cronologicamente con l'apparizione della scrittura. Lefebvre osserva intelligentemente che esiste una relazione molto forte tra le città e i progressi dell'agricoltura, ma non indaga l'origine della seconda. "Cosa c'era all'inizio? Una serie di villaggi, oggetto dell'etnologia e dell'antropologia. In prossimità di quello zero iniziale, i primi gruppi umani (raccoglitori, pescatori, cacciatori e forse pastori) hanno marcato e caratterizzato lo spazio, lo hanno esplorato e riempito di segni. [...] La città politica accompagna o segue di poco l'instaurarsi della vita sociale organizzata dell'agricoltura e del borgo" (LEFEBURE 1972 [1970], 13-14).

<sup>10</sup> Di questa teoria tiene conto anche lo storico Fernand Braudel (1984 [1979], 423): "né crediamo che la campagna, come si dice in genere, abbia necessariamente preceduto la città nel tempo. È frequente, naturalmente, che l'avanzata 'dell'ambiente rurale, mediante il progresso della produzione, renda possibile la città,' ma non sempre si tratta di un prodotto successivo". Egli menziona anche la coesistenza: «campi e città obbediscono alla 'reciprocità delle prospettive': io ti credo, tu mi credi; io ti domino, tu mi domini; io ti sfrutto, tu mi sfrutti e così via, secondo le regole eterne della coesistenza" (ibidem). Qui con 'campo', come egli stesso afferma, si riferisce all'agricoltura; con 'reciprocità di prospettive' fa riferimento al lavoro del sociologo Georges Gurvitch (1953, 88-89).

E la questione del *prima* qui non ha tanto a che fare con un'origine, né si tratta unicamente di precedenza temporale, ha a che fare con la coesistenza e con un modo non lineare di intendere il tempo; è qualcosa che è già lì, che opera in un quadro di coesistenza.

È questo il motivo per cui Deleuze può dire che è la formazione imperiale primordiale – la formazione dispotica di Marx - ciò che rende possibile il modo di produzione, e non viceversa; ed è questo che rompe il sistema evolutivo lineare e rende necessario il campo della coesistenza (Deleuze 2017, 87). Quindi Deleuze, per spiegare questo campo di coesistenza di processi macchinici – di formazioni sociali –, definisce due tipi di formazioni: da un lato formazioni primitive che presentano meccanismi di esorcismo-prevenzione, dall'altro formazioni statuali che presentano meccanismi di cattura. E chiarisce che il momento in cui si manifesta l'apparato statuale è una "soglia di consistenza, *al di là* dei gruppi detti primitivi. Ma'al di là'non significa dopo. È già lì, [...] in termini di sussistenza, da sempre" (ivi, 103). Vale a dire, se abbiamo due vettori di forza che coesistono e operano simultaneamente, la soglia di consistenza è il momento in cui il vettore di forza dell'apparato statuale sovrascrive quello della formazione primitiva. Ora, Deleuze complica ulteriormente lo schema, chiedendosi se davvero non vi fossero altre soglie di consistenza oltre a quella della forma-Stato. Indubbiamente la forma-Stato è quella dominante nella realtà attuale del mondo, il capitalismo ha assunto la forma-Stato per svilupparsi ed espandersi, ma è davvero l'unica formazione possibile? E, quel che più conta, non tanto per lo sviluppo del capitalismo quanto per altre possibili forme di relazione – contro-capitalistiche, contro-statuali. Quest'altra via la definiremo forma-città o, meglio, città contro-statuale. Ciò significa che i meccanismi di prevenzione-esorcismo delle formazioni primitive agirebbero cercando di evitare la cattura da parte della forma-Stato, ma anche, a sua volta, della forma-città. La cosa più interessante è che il campo della coesistenza diventa ancora più complesso, perché appariranno a loro volta meccanismi di prevenzione-esorcismo – completamente diversi da quelli delle formazioni primitive – della forma-città per impedire la cattura della forma-Stato. Questo è il punto in cui Deleuze situa l'inizio dello scontro tra forma-Stato e forma-città. "Credo che non si possa comprendere nemmeno una minima cosa riguardo a quella che in genere si chiama lotta di classe se non si tiene conto anche della lotta tra forma-città e forma-Stato" (ivi, 107). Esse non sono la stessa cosa, la stessa formazione sociale, e la tensione storica tra loro lo dimostra; dall'XI-XIII secolo, quando il grande potere economico e politico passò attraverso la forma-città, fino al XIX, quando si produce quell'"ultimo regolamento di conti fra forma-Stato e forma-città in Francia [che] fu la Comune [di Parigi del 1871]" (ibidem). Il lavoro di Braudel (1984, 418-489) in Civiltà materiale, economia e capitalismo va in questa direzione, là dove studia i processi a lungo termine lungo cui si è sviluppata la forma-città, passando attraverso momenti storici in cui essa prevale sulla forma-stato: "è il caso di Italia e Germania, con i crolli politici del XIII secolo. Per una volta la lepre riuscì a battere la tartaruga" (ivi, 447).

C'è un tentativo ricorrente di collegare Stato e città lungo la storia, come si può vedere facilmente nel caso delle città-Stato, ma si può anche pensare semplicemente alle città. Che vi siano centri di potere, come nel caso delle formazioni primitive, non implica che ci sia un apparato statuale; possono darsi meccanismi di esorcismo-prevenzione della forma-città – diversi da quelli delle formazioni primitive – per impedire la cattura della forma-stato. Questo si comprende meglio con l'esempio dell'Atene classica – in perenne cospirazione –<sup>11</sup> o della differenza tra quello sumerico come sistema di città e quello egiziano come sistema imperiale (Deleuze 2017, 111). "Tutto accade come se la forma-città sfuggisse qui all'ancestrale forma imperiale, la forma-Stato, anche se dopo una lunga, lunga, lunga storia lo Stato torna a ghermire la città, a metterle le mani addosso, a disciplinarla" (ivi, 113).

Ora, sembra ci siano due modi per comprendere e materializzare la soglia di consistenza. Da una parte quello sotteso alla forma-Stato, dall'altra quello sotteso alla forma-città. Per risolvere questo problema, Deleuze distingue tra due formalizzazioni della soglia di consistenza come segue: la forma-città presuppone una soglia di trans-consistenza, la forma-stato una di intra-consistenza. Cioè, la forma-Stato nella sua consistenza rimanda a se stessa, la forma-città a una relazione tra le città. La città (da sola) non è niente. "Quello che esiste è sempre una rete di città. [...] È sempre una costellazione" (ibidem). Schema condiviso da Braudel (1984, 420) – "una città non appare mai senza l'accompagnamento di altre città" – e da Fourquet e Murard (1978, 44) – "non esiste altro che le città. Una rete di città". La città è un sistema di entrate e uscite, una funzione operativa. La città non esiste "se non a causa di ciò che entra e di ciò che esce, è entrate e uscite, e coesistenza di entrate e uscite" (Deleuze 2017, 115). Laddove invece lo Stato si preoccupa di disciplinare e catturare il territorio, trattando il territorio come un oggetto, catturando la città come un oggetto. A sua volta (e questo elemento è politicamente molto rilevante) la coesistenza non è solo estrinseca, cioè a livello di alcune formazioni sociali con altre - meccanismi di prevenzione-esorcismo, città, apparati statuali – ma anche intrinseca, cioè gli apparati statuali possono catturare tutto, ma ciò che viene catturato coesiste con maggiore o minor forza sotto forma di nucleo di resistenza e contaminazione (Deleuze, Guattari 2008 [1980], 444). La città contro lo Stato sarebbe così il momento in cui la forma-città acquisisce un potere di prevenzione-esorcizzazione dell'apparato di cattura della forma-Stato.

La recente esperienza municipalista è stata una prova di questo scontro con lo Stato? Di certo possiamo dire che, per lo meno, ha implicato una sfida all'apparato statale in Spagna. Per questo, in conclusione, proponiamo una serie di punti che consentono di constatare lo svilupparsi di questa sfida.

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> Qui'cospirazione' traduce il castigliano'*conjura*', il cui etimo è lo stesso di'*conjuración*', tradotto nel testo come 'esorcismo': l'assonanza non è stata resa in italiano in quanto, anche senza di essa, la natura cospiratoria del potere nell'Atene classica è riprova bastante della sua inclinazione contro-statuale [*N.d.T.*].

Primo, si dovrebbe partire dal fatto che non si tratta di un'evoluzione lineare di eventi, in cui la crisi finanziario-immobiliare del 2008 provoca il movimento 15M nel 2011 e questo, a sua volta, dà origine ai nuovi municipalismi del 2015 come sua traduzione automatica nelle istituzioni. Si tratta di un campo di coesistenza, di un'evoluzione spezzata in cui i municipalismi si manifestano attraverso una soglia di trans-consistenza nella forma-città. Si vengono a impiegare meccanismi di prevenzione-esorcismo dell'apparato statuale, che si sono formati – e trasformati – come apprendimento, lotta, invenzione, resistenza e contaminazione in molti comitati di base, clubs e società clandestine, consigli, comuni, giunte, assemblee, associazioni, cooperative, liberi Comuni e collettività attraverso momenti diversi della storia e in una moltitudine di luoghi; dalle rivolte del XIX secolo, alle esperienze rivoluzionarie del 1936, 12 alla clandestinità durante la dittatura e, più tardi, a spazi specifici e movimenti translocali – come il movimento anti-globalizzazione o le relazioni con l'America Latina. Secondo, la particolarità della forma-città, come soglia di trans-consistenza, consiste nel fatto che rimanda a una relazione tra città. Non esiste da sola, è una costellazione. E qui i limiti e i confini imposti dalla forma-Stato, che indubbiamente continuano ad operare e hanno una forte influenza disciplinare e coercitiva, non sono un problema per la forma-città, che ha le entrate e le uscite come suo stesso significato. Questa seconda caratteristica implica quindi che il movimento municipalista non poteva che essere plurale, era una costellazione di molte città contro-statuali in relazione fra loro. Un flusso rivoluzionario translocale che non nasce dal nulla e non si crea da un giorno all'altro, ma piuttosto si assesta, acquista consistenza, nelle molteplici e diversissime relazioni tra collettivi, attivisti e movimenti sociali precedenti. Esiste quindi una coesistenza temporale, nel senso che l'evoluzione è spezzata e tutti i vettori di forza sono in gioco contemporaneamente – con intensità e chiarezza differenti -, e una coesistenza spaziale, nel senso che la formacittà è trans-consistente, è cioè coesistenza di entrate e uscite, molteplicità di città in relazione. Terzo, essa dispiega meccanismi di prevenzione-esorcismo dello Stato, come accadeva per le formazioni primitive, e con finalità molto simili a quelle descritte da Clastres, ovvero l'impedire che i capi siano capi, il rifiuto dell'unificazione e l'esorcizzazione dello Stato. In questo caso, i municipalismi si sono scontrati con le leaderships e le forme gerarchiche di organizzazione - come la forma-partito, germe della forma-Stato – proponendo la forma-piattaforma basata sul radicalismo democratico e come processo controorganico - cioè contro l'organizzazione gerarchica e identitaria della forma-partito. Anche l'impurità tipica della confluenza era molto pronunciata, a fronte dell'autoritarismo dell'unifica-

ria della forma-partito. Anche l'impurità tipica della confluenza era molto pronunciata, a fronte dell'autoritarismo dell'unifica
12 Si veda il capitolo "Storia di un'idea" nel volume *La apuesta municipalista*. *La democracia empieza por lo cercano* ("La scommessa municipalista. La democrazia comincia da vicino', OBSERVATORIO METROPOLITANO 2014, 17-45), dove si raccontano alcuni dei momenti rivoluzionari più rilevanti della storia recente della Spagna, in cui i meccanismi di autogoverno e democrazia radicale sono passati principalmente attraverso la forma-città.

zione o del purismo inefficace di forme univoche di raggruppamento. In altre parole, il campo della coesistenza era molto visibile ed erano presenti i vettori di cattura dell'apparato statuale, nonché logiche minatorie e autoritarie della formapartito – rappresentata principalmente da Podemos –, coesistenti a loro volta con meccanismi radicalmente democratici e aperti di prevenzione-esorcismo dello Stato. Anche la fragilità di questa sperimentazione radicale è apparsa evidente molto presto in questo difficile equilibrio di forze, coi vettori di cattura che acquisivano sempre maggior forza e la sperimentazione politica che si limitava a correnti interne con un potere molto contenuto. Quarto, una delle principali scommesse dei municipalismi è stata proprio quella di attaccare la forma-Stato che oggi domina e disciplina le città; è per questo che (ri)appare la forma-città, o città contro-statuale, non per ottenere il controllo e il potere sulle città sotto la forma-Stato, ma per rivoluzionare la forma sua propria. Vale a dire, non per assumere le forme istituzionali e istituite, ma per trasformare radicalmente la forma istituzionale – la sua istituzionalità statuale – mediante pratiche istituenti la forma-città.

Si può dunque affermare che l'esperienza municipalista dimostra sia che è possibile un antagonismo della città contro lo Stato, sia che questa lotta non è pura perché le due forze – le due forme – operano in regime di coesistenza. Sebbene l'apparato di cattura della forma-Stato abbia molta più forza e capacità di riterritorializzazione, la possibilità delle città di aprire spazi di antagonismo contro-statuali è sempre viva, a scale diverse e con modi di operare molto diversi. Questa disputa tra due modi diversi ma coesistenti di intendere e di operare nel territorio è fondamentale per comprendere i processi sociopolitici e territoriali contemporanei.

Kike España è un ricercatore e attivista urbano. Dottorando presso l'Università di Siviglia e membro del gruppo di ricerca OUT\_Arquias "Esplorando i limiti dell'architettura", partecipa a diversi movimenti e spazi sociali a Malaga rivendicando il diritto alla città.

# Democracies in common places: stories from baldios and 'fire-tales' in Portugal

Scienza in azione

Rita Serra\*, Giovanni Allegretti\*\*

**Abstract.** We respond to Greta Thunberg's call for democracy to protect, restore and fund forests by taking it to the commoner s' assemblies of baldios – mountain community forests returned to the local people, in Portugal, in the aftermath of the Carnation Revolution. We highlight that when trees are considered as a technology to repair climate, they must be understood as a tool whose purpose is set by the people. By telling the tale of the afforestation of baldios, we show that trees can be harmful for local populations when their plantation disrupts local ways of being without providing alternatives, changing fire regimes. We argue the ontological transformation that results from the break-up of mutually constitutive relationships between the people and mountain places opened the way for 'Faustian contracts' – a loss of 'the soul' – by selling the long-term provision of goods to address short-term needs. When decentralization processes are captured by Faustian contracts, they can result in a battle of democracies, opposing participatory democracies to representative democracies of parishes and municipalities. Community forestry is then reframed as a struggle not so much about local control, but to gain back the soul and collectively set directions to face adversities

**Keywords:** community forestry; civic participation; common lands; wildfires; decentralization.

# 1. Our house on fire

Greta Thunberg did something unprecedented: by questioning the rulers "how dare you", in her emotive speech at the 2019 U.N. Climate Action Summit, she forced the rulers to explain why they fail to act on a global matter such as climate change. Prompted by the unprecedented forest fires in Sweden, one of Greta's videos is a global call for democracy and social movements to protect, restore and fund nature by leaving carbon on the ground and allowing trees to grow. Trees are pictured as the best technology available to sequestrate carbon, thus giving us a better chance to face climate change. This is supported by a broad consensus of climate scientists, so that we cannot attribute the lack of action to a lack in knowledge. What is missing then? Between 2010 and 2013, we undertook a project about forest crises from a perspective of science and technology studies in Portugal.

Peer-reviewed open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0

<sup>\*</sup>University of Coimbra, Centre for Social Studies; mail: miscara@gmail.com

<sup>\*\*</sup> University of Coimbra, Centre for Social Studies

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> See <a href="See">See</a> <a href="See">

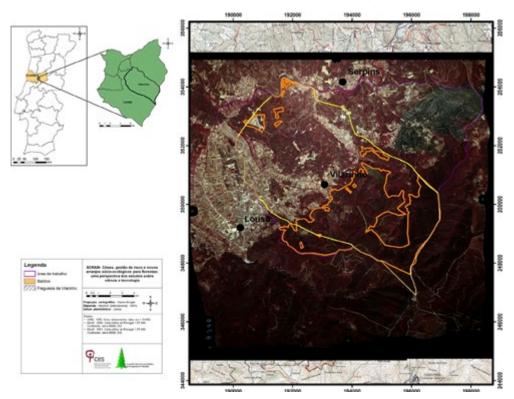
<sup>&</sup>lt;sup>2</sup>See <http://bit.ly/2oLKlek>.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> See <http://bit.ly/33OdiVt>.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> The framework of the study consisted of two research projects ("SCRAM - Crises, risk management and new socio-ecological arrangements for forests: a perspective from science and technology studies", coordinated by Rita Serra, and "COMUNIX - Active Participation of Youth in Governance of Community Areas", coordinated by Rita Serra and Giovanni Allegretti), complemented by Serra's 7-year site research in Serpins, as a resident and as a commoner, and Allegretti's long-term research on the democratic processes of periurban areas and common lands.

We considered technology as something that is defined by the purpose it serves, instead of the way it is produced, which typically risks to reduce it to laboratory productions. On its rudimentary version, technology is a tool – an object that extends the ability of humans to modify their environment. Thus, by considering a tree as a tool or a carbon-sequestering machine, we are subordinating it to our goals. This is the purpose of forestry as embodied by many forest engineers and professionals. In Portugal, forests are so degraded that, at first sight, it is hard to understand whose ends they serve. Rather than on high value products, resulting from old growth or longer rotation cycles, our forest economy is based on low value products that grow out of degraded forests, making a business out of environmental degradation (Serra et al. 2017). Making money out of degraded forests is a pitfall, and unfortunately may not allow, or contribute, to forest recovery. Under a framework that favors disinvestment, such as the continuous diversion of forest funds to cover for the public administration needs<sup>5</sup> and the lack of forest insurances, small landowners and investors choose the solutions that seem to offer them shorter returns and lower economic risks under the current fire regimes (García-Barrios et Al. 2013). Forest economy is a tough game, and the rules are set by the few oligopsonic buyers who control prices and markets. This distorts the ability of the people to clearly establish the goals to which forests should be subordinated and, consequently, the technologies, tools and practices used to achieve them.

To determine a goal, one must pass from a state of confusion, where all possibilities are valued the same, to one that clearly establishes ranks among possible actions, taking into consideration the directions they may lead into. This can only be done from one point of view (Kohn 2013). Thus, to say whose goals count first is also a way of stating whose point of view comes first: who has the authority to decide and which goals should be subordinated to this 'higher purpose'. We will tell here the tale of Serpins, one of the places studied (fig. 1), to remember some old lessons that may be wise not to forget.



**Fig. 1.** The location of the two cases of mountain *baldios* mentioned throughout the text, Serpins and Vilarinho at the municipality of Lousã, Coimbra District, Portugal.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup>See <https://bit.ly/2N0Qxlz>.

**2. Entering the dragon** Scienza in azione

Serpins is an old town located in Lousã mountains, in the Coimbra District of Portugal. Its name supposedly derives from the Latin word for 'serpent'. Serpins is periodically raged by a dragon – a huge fire that consumes the landscape. The last time it woke up was on October 15, 2017, when it walked the streets devouring cars, house gardens and animals.

One of the most terrible lessons of Serpins' dragon is how crises, once they become recurrent, may not make a difference after all. We come to accept this dragon as inevitable and the losses as sacrificial offerings. Ironically, the dragon was supported not only by climate change, but also by land use change – the massive plantation of trees. Fire was not new to the area. Mountain plants co-evolved with fire regimes and learned to turn fire into their favour. These plants embody adaptations that made them able to survive and thrive on the meagre soils of their hills, and came to dominate the landscape becoming the very basis of the agrosilvopastoral systems established by local settlers, as fodder, fertilizer and fuel. It was a harsh constrained life, and access to plants, brushes and trees was vital (Nunes, Felió 1990). These were considered common goods and harvested to provide for household needs. Today, the lands where such usufruct rights were enacted are known as *baldios*.<sup>6</sup>

While brushes were very important to the mountain settlers engaged in agrosilvo-pastoral activities, they were depreciated by state officers (*ibidem*). From their perspective, mountain areas were highly degraded due to the settlers' rudimentary technologies that lead to severe soil erosion. Trees were considered the best technology available to revert the environmental degradation by improving the soil, and also providing long term revenues of higher value: timber and taxes.

For the state forest officers, trees were thus a way for "planting power" (BROUWER 1995a) in the mountain lands. It all started in Serpins on March 1909, the last year of the Portuguese Monarchy. Invoking the poor condition of the woodlands, the municipality of Lousã called in the state forest officers to intervene. This unleashed a social conflict and placed villagers, local administrators and foresters in an unequal power struggle. The landless mountain users suffered most of the losses, as they ended without a source of local provision. All the shepherds and brush collectors were expelled and the agrosilvopastoral system was disrupted. Foresters gained full control of the territory.

Trees were massively planted, and have been since then. First pine and later *Eucalyptus* monocultures. However, the state forest services were also, eventually, disrupted (Brouwer 1993). Plantations were abandoned and the brushes came back, this time with no one to harvest them, thus fuelling an inflammable mixture. Fire favours the fire-prone species and the invasive ability of *Acacia* and *Hackia* species. The fire regime shifts into an untameable dragon that can wake up with hot and dry weather (fig. 2).

The hard lessons that Serpins has to offer is that, once we make technologies out of trees, we must know who is going to harvest their powers. Trees are not intrinsically good to humans and can become harmful to local populations, disrupting old socioecological arrangements. This prompted us to explore for ways that grant power to local populations over forests, which led us to community forestry.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> The meaning and origin of the world *baldio* embodies the controversies that surround them. *Baldio* applies to a land that is uncultivated (related to the English world *bald*), useless (from the Arab *bátil*), or common land (from the Arab *baladi*).

**Fig. 2.** The road from Lousã to Serpins that crosses a *baldios* area in October 2019. It was burnt by the wildfires of October 15<sup>th</sup>, 2017. Dead pines are still standing, but Eucalyptus and Acacia species are resprouting to form a 'zombie forest', accumulating fuel until the next fire event. The wood trade operates at the sight of all without the legal permission of the commoners.



# 3. Community forestry

Historically, community forestry is situated in frameworks of devolution of forests to local populations. Typically, they result from struggles to gain back control on the trees due to a poor and/or unfair forest management (García-Barrios ET AL. 2013). Community forestry implies that a community, and not the state, is in charge of a

forest since it legally holds the power on the land, by collectively owning it. For a while, community forestry was considered the best panacea for tree-related problems. Local control promised social justice, enhancement of local economies, conservation of natural resources and defence against extractivism and nepotism (Bullock, Hanna 2012). In Portugal, it was seen as a form of historical justice towards the mountain populations dispossessed of their common lands. Thus, short after the Carnation Revolution of 1974, *baldios* were devolved to those that claimed them.

It is well known that the evolution of the institutions that enable the governance of the commons is contingent upon local community-based arrangements and multi-level institutions (Ostrom 1990). Substantial empirical research has repeatedly shown that the governance of the commons can succeed or fail along time, and the unfolding of its rich and complicated histories takes the form of a drama, where both tragedy and comedy are possible outcomes (Ostrom et Al. 2002). This is even more true, when no convergent visions exist about how to manage commons within a neoliberal framework which only seems ready to recognise spaces that belong to the binomial dualism public/private, and whose eventual opening to a "third way" is read with high suspicion by different groups of commoners (Bollier, Helfrich 2012).

At Serpins, as in many Western cases – North America and Europe (FLINT ETAL. 2008) –, many promises of community forestry have yet to be fulfilled. The missing link is frequently community. What counts as a community in these countries nowadays? How to define it in relation to forestry? Hopefully, what follows will practically illustrate what definition we consider adequate to this case and to the issues it raises.

The afforestation of *baldios* was the theme of a novel, very (in)famous at the time as it was censured by the authoritarian government: *Quando os lobos uivam* (*When the wolves howl*), by Aquilino Ribeiro (1958), known as the 'forgotten master', as his vocabulary is no longer used. The book details what is at stake for the mountain (*serra*) and its people (*serranos*):

arborize the *serra* and be sure that they will pervade the *serrano* ethos. [...] Notice that the *serra* is a *serra*, not a jungle. The soul of the inhabitants was generated from these petrified hills and grooves full of jumps. [...] Cliffs are the anchor of their own feeling. [...] Plant the grove, and you have made another man. [...] I hear that the human machine is thousands of years old. [...] For to dismantle it, to convert it into another, is a dangerous task.<sup>7</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup>The quoted sentences have been translated into English by the authors.

What can we understand of the "soul of the inhabitants" being anchored in bald cliffs? And yet, the soul is returning, brought up by anthropologists interested in understanding how the "human machine" is entangled with the surrounding environment (Kohn 2013). Ribeiro tells the tales of people managing a more or less autonomous life, some claim without community, as some of the villages even failed to have burial rituals (Monteiro 1985). Town dwellers considered these people as wolves, that went to the town to sell charcoal made out of the brushes. Their life seemed so degraded, of so little value, as a brush for the foresters.

This represents a fantastic shift on the powers one must be aligned with to survive and thrive. *Serranos* developed a body of situated knowledge and technologies that allowed them to survive using mountain goods as their provision. This was the local meaning of autonomy – to be able to make a living more or less independently of the rest of civilization, by climbing the mountain and using its goods. One's value in this ecology was measured by the virtues and abilities possessed to make a living, and these were recognizable by their peers.

Nowadays, life at the hillsides is quite different. As household needs are provided for through money and the welfare state (if any), our virtues and abilities are defined by the capacity to get money and good welfare support, and failing to do so can be seen as shameful. The mountain is no longer a common place. Actually, it was never a common place as it always provided for individual needs (Brouwer 1995). In such a frame, to whom we must turn to see our soul?

### 4. Sede vacante

The most difficult thing to see is the void. As the mountain was a source of power that provided life of people, those who controlled access to the mountain resources held considerable power over people's lives. Historically, the administrators of *baldios* were municipalities and parishes. These were legitimated to alienate land, and such process was often presented as the only way to prevent the risk of 'free riding' (thus, detecting and punishing people who do not cooperate in the provision of common goods but maximise their exploitation for individual benefits). Alienation (also in the form of temporary concessions) was especially valued as a solution in mountain areas, as they were (instrumentally) presented by the coercive force of the State as places where low densities and lack of mutual control prevent to defeat opportunistic behaviours (Martelli 2011), and – thus – favour "the tragedy of commons" (Hardin 1968). But, in the end, these external interventions of consolidated political powers tended to favour the richest members of towns and – through alienation – tried to fund the very administrative needs of their own, in relation with reinforcing the power of authoritarian state (Nunes, Felió 1990).

The restitution of *baldios* to local inhabitants occurred in the aftermath of a democratic revolution aimed at shifting power away from the authoritarian rulers into the hands of the people. As parishes and municipalities, together with the central forest services, represented sources of authoritarian power, the strategy was to create a 'dual power' to strengthen the people. The first law of *baldios* went to the core of the dispossessed people – local inhabitants, as established by customary usufruct rights, entitled to use parcels of land to collect brushes and other goods in common.

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> According to Kohn's work in the Amazonian forests of Ecuador, the soul is what allows us to extend beyond our bodies, by becoming aware of and relating with other human and non-human living selves. When we are temporarily "soul blind", we become unable to recognize and interact with others.

These would be called *compartes* (the commoners, for they share collective rights to land). The comunidade de compartes (community of commoners), constituted by all the members that lived in the area customarily defined, would then have the right to manage the land and its resources. Its proposed organization was direct democracy, reinforced by law and recognizable (although often denied on purpose) by the remaining state organizations. The 'citizenship' right to these territories was granted to all residents only while they inhabited the area. Thus, once a person leaves the place, the right ceases. It is not a birth or an inheritable right to soil. It is immediately granted to all newcomers, that can usufruct and participate in the administration of the common lands by attending and voting in the commoners' assemblies.<sup>9</sup> It is a collective right of the human population that actually inhabits the territory in a given time, also open to all future generations. Thus, common lands cannot be sold. To claim back the baldios, all the commoners needed was to make a census, organize in an assembly and demand the restitution of lands to the forest services that were occupying them. They could either fully claim all the administrative rights, or delegate them to the forest services or to parishes and municipalities. But, if all the stones had rolled away from the mountain, or if they had remained weaker than other social groups, power would remain in the hands of those that had it (Bica 2003). The law offered an open door for the people to return and claim back the land from usurpation.

Usually, wherever the communities were extinguished and no memory of customary usufruct rights survived, *baldios* were not claimed. Whenever there were no valuable goods in the mountains, the weeds and brushes tended to come back in and occupied the lands. So *baldios* became a 'vacant ground', very appealing for private initiative to plant and install things they didn't want in their own backyards, without the need of buying soil. It also became appealing for the state to establish conservation areas and parks. Wind mills, forest plantations, conservation, stone and mineral companies, all wanted access to *baldios*. To whom they should ask for permission? To whom should they pay compensations?<sup>10</sup>

## 5. Reinventing the people

The claim of *baldios* re-opened the search for what counts locally and historically as a common good – that 'empty' space that constitutes the difference between a group of people and a community. This requires a series of translations (Berasain 2008) to render *baldios* meaningful again and move them back into people's lives. We summarize five key translations taking place in *baldios* administered by the community of commoners: 1) social support; 2) public works and infrastructures of public interest; 3) local jobs; 4) local services; 5) environmental protection and conservation.

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup>This is a key difference when comparing *baldios* to Montes Veciñais en Man Común in Galicia. To qualify as commoner in Galicia, one must make a formal request to the commoners' assembly. Also, the commoners' assemblies of *baldios* are open to the participation of all the members of a household, while in Galicia the participation is granted to one representative per household (Serra Et Al. 2018). Additionally, *baldios* commoners have no obligation to attend the assemblies.

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> In the cases of *baldios* not claimed by the commoners, the state forest services hold the revenues resulting from forest management in an account until restitution takes place.

Social support translates the function of *baldios* as the provider of goods that enabled the poorest members of the population to make a living: the landless. Nowadays these can be read as the most vulnerable groups: the elderly, the children, those in need of social welfare. This is enacted mostly through funding local institutions of social solidarity for day care centres, nursing homes and gifts in kind, such as firewood. In some cases, the provision of basic services such as electric power and water is granted through donations to the parishes for this purpose.

Public works, such as paving roads, maintaining fountains, river beeches, cemeteries, are funded through the economic activities taking place in *baldios* and enacted through the parishes. *Baldios* are also a ground site for infrastructures of public interest, such as aerodromes, research facilities, local conservation areas and others. Communities of commoners also support and maintain forest roads and walking routes. As for local jobs, *baldios* contribute by hosting farming, touristic and industrial activities held by rural entrepreneurs, such as beekeepers, farmers, cattle breeders and shepherds. Furthermore, communities of commoners hire staff themselves, such as clerks and forest workers.

Local services are funded by *baldios*, especially those demised by the state, such as post offices. Private landowners need services that *baldios* organizations can provide, such as land cleaning.

Environmental protection and conservation include preventive actions and emergency response to wildfires, the spread of invasive species and pathogens, and protection of wildlife for hunting and/or touristic purposes. This is achieved by forest fire brigades co-funded by communities of commoners, associations and/or state actors nationally and internationally.

Broadly understood, *baldios* can therefore contribute to satisfy local and global needs, which puts the communities of commoners in relation to local (parishes, municipalities, charities, associations, local enterprises and residents) and global actors (state, corporations, NGOs). So how will they situate at the clash of the two value systems, profit and common good, which is pervasive to both local and global dynamics?

#### 6. The Faustian contract

Greta's speech at the U.N. provides a superb complex frame to detail the "fairy tales of money and eternal economic growth", resting on strategic cooperation (García-Barrios ET AL. 2008). It takes humans as fully formed individuals that can access the pool of external resources to satisfy needs. Thus, little closed circles can compete or cooperate to get the necessary resources and contest or share them; but – once they get what they want the other little circles are free to go. This tale takes all persons as lone gunfighters in a western movie, who join when they need each other.

The plot is made more complex by the fact that human circles do not magically appear, but they must be nurtured. Some conquer autonomous abilities to be recognised as respectable gunfighters, others cannot stand on their own, and will need connections to other circles. Such bonds can be imagined as long-term ones, like those tying parents and their children; so, breaking them can be terribly painful.

Nowadays, inside mainstream social and economic models, all these long-term bonds to get our needs satisfied are invisible. We can only see them when they break, thus exposing a crisis. Here lays a dark deep threat that we will name as the Faustian contract (García-Barrios, Serra 2016).

A Faustian contract – selling the soul to the devil – implies that the hero/victim is unaware that it may end ontologically degraded while he/she 1) in distress, calls the devil himself; 2) is given all the contractual information; and 3) believes is giving away something minor, a loss that can be easily compensated by achieving his/her wishes. Environmental degradation is a typical outcome of a Faustian contract. Initially, people in need are not aware of the critical importance of clean air, rivers and mountains for their wellbeing, whilst are critically aware of their unfulfilled needs. Freeing resources that were integral to people's lives (and thus unavailable to the market) can be defined as 'eradicative'. Extractivism exemplifies an eradicative process, and both local and global actors can cooperate to achieve it. Trees, as the afforestation of common lands showed, can also be eradicative, as they dispossess people of their mountain lands. Reversely, they can be part of a 'radicative' process when they foster people's wellbeing (García-Barrios *Et Al.* 2013).

Who are the devils of these stories? Those who incorporate and increase their powers at the expense of diminishing the people, precisely by reducing them to little atomized closed circles, soulless creatures unable to establish constitutive relationships with others, fully dependent on those that control access to external resources. When profit becomes the main goal, this is easy to happen. Human rights, environmental recovery, health and wellbeing are only achievable whenever there is capital available (García-Barrios, Serra 2016a). This distorts the purpose of all human constitutions, institutions and organizations that aim at common good: nation-states and legal systems at all levels of the administration. It is exactly here that we situate the struggles of baldios and the opportunities and limitations posed by the dual power instituted since their modern creation.

## 7. A battle of democracies

All democratic institutions are constrained by Faustian contracts that continuously force them to eradicate resources to survive in the short term. Decentralization, instead of increasing local autonomies, can fuel territorial disputes (García-Barrios 2012) between the peoples and the administrations that must feed on the very resources they administrate to keep their status and maintain their staff, facilities and power networks that support them.

As seen before, in the case of Serpins, the Lousã Town Hall called in the national forest services. The *baldios* of Serpins were claimed three decades after the Carnation Revolution by the parish council of Serpins, delegated by a commoners' assembly. The largest *baldio*, Mata do Sobral, continued to be co-managed with the state. One of the *baldios* the state left unforested was concessioned to a pulp paper company to plant *Eucalyptus*. Part of another *baldio* was alienated to become an 'industrial park', currently at no costs for the companies. The municipality of Lousã registered the *baldios* of Serpins not managed by the state forest services in the Land Registry Office as their own, and joined the parish council of Serpins to apply to structural funds for interventions in Mata do Sobral. All was done without consent of the commoners. In fact, the commoners' assemblies were cancelled by the parish upon the claim that they were not legitimate to administrate the public good. The main argument was that the council was democratically elected to represent precisely that purpose.

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup>The town of Serpins had municipality status between 1514 and 1836 and then was subordinated to the administration of Lousã as a parish.

With the incomes from *baldios*, the council keeps its own administrative staff and some services that would otherwise be locally extinguished under decentralization, privatization and municipalization schemes, such as the post office.<sup>12</sup> It also supports local associations and facilitates access to *baldios* lands and their timber in a discretionary manner. None of these funds are invested to recover *baldios* forests on the aftermath of wildfires.

Where is the people? A few dissenting commoners displeased with the disrespect for the *baldios* law and democracy called for the intervention of public attorney and state forest services, which proved not interested in clashing with other public powers (parish council and municipality). Thus, so far, no external intervention allowed to restore the *baldios* law and the commoner's assemblies. They claim that if the commoners wish so, they must convoke the commoner's assemblies themselves and engage in the internal battle of democracies against the parish council and their supporters.

However, is not paradoxical to remind that the parish council needs the permission of the commoner's assembly to alienate a common land, or to build on it. Such a permission has been needed throughout Portugal even when municipalities and parishes had to implement public works requested by citizens in participatory budgeting or other deliberative processes: in fact, having the commoners' permission is a prerequisite for any intervention on their lands. In Serpins, when no Land Registry Office allowed the parish to alienate baldios land, it had to call the commoners' assembly. We attended that assembly (fig. 3). More than hundred residents came, packing the venue; and it lasted four hours. All the network of supporters was there - the ones that depend somehow on the local administrations, that work for them, that need permissions or public contracts. Also the minority dissenters were there, and they won the first commoners' assembly by claiming that law must be followed in the alienation process. The parish council, as managing entity of baldios delegated for that specific purpose, convoked a second assembly after sending a text message to the parish inhabitants calling for their support, and invited a lawyer specialized in the administration of baldios by local powers. The dissenters lost, and the message of the lawyer was: if you wish things to be different, claim back the baldios administration. Commoners must bear the social, economic and legal costs to administrate the common lands and enact the law. It is likely that none of the dissenters could sleep that night. The "external power" (the elected administration) won, because they took responsibility on land management, with costs included. As Ostrom (1990) showed, all institutional changes imply costs, and who visibly carries them, ends up having more titles to continue its work to prevent the risks of the opportunistic use

of common resources. Playing the role of defenders of the common interest became a self-fulfilling prophecy, and reified the role of the parish as the saver of common lands from misuses; even if, eventually, they could have managed them in a wrong way from the perspective of the community of 'compartes'....



<sup>12</sup> Several factories, the train station and schools were closed in Serpins. With circa 1802 inhabitants, the town struggles to maintain the health care center, a school and a pharmacy.

Fig. 3. The commoners' assembly of the baldios of Serpins administered by the Junta de Freguesia (parish council). The meeting took place March 8th 2019, at the headquarters of the parish council. It lasted from 8 to 12 PM. The topics discussed were the alienation of a parcel of the baldio Vale da Ursa to the companies installed there, and the concession of the baldio of Boavista to a forest company for cutting wood and planting chestnuts, without establishing the terms of the contracts. Both topics were not approved. The previous commoners' assembly took place in 2013.

It is worth to underline that the commoners and the parish inhabitants are more or less the same people. Under the current law, the commoners would be even more inclusive, as all the people that inhabit the area or engage in agrosilvopastoral activities in it are commoners – including non-voters and non-residents. But this large majority is silent. Are they aware that their common lands and money are being used in this way and that they have the right to administer *baldios* through direct democracy?

Meanwhile, the contiguous ex-parish of Vilarinho hosts one of the best examples of community governance in Portugal (Serra ET AL. 2017). The community of commoners and the parish co-existed and collaborated since 1976, soon after the Revolution. The former is autonomously managing the baldios forests since 2012, having renegotiated the contracts with the industries operating in their lands. It currently employs forest workers and a full-time forest engineer. Commoners are restoring the forest for multiple purposes (production, conservation and leisure) and survived the extinction of the parish in the administrative reorganization of the parishes territory in 2013. To save memories, they renamed themselves as the "Community of Commoners of the Baldios from the Places of the Extinguished Parish of Vilarinho, Lousã". Additionally, the community of commoners financially supports the construction of a private nursing home of a local institution of social solidarity, currently without any support from the state. The commoners' assemblies operate with a clockwise regularity and all the accounts are thoroughly checked: lawyers, forest engineers and accountants regularly take part to these events, revising all details. Usually, close to 40 commoners are regularly attending these assemblies. All those having homes in the extinguished parish of Vilarinho are commoners, and thus the community of commoners has close to 3000 members. The majority are town dwellers, likely unaware of the baldios existence. The people joined in a social movement to claim back the parish.<sup>13</sup>

# 8. Re-thinking community forestry

Both Serpins and Vilarinho represent possibilities opened by the legal 'restitution framework' of *baldios* forests. Once the place-based connections of *baldios* were broken by the afforestation, the area of *baldios* was enlarged (LOPES ET AL. 2013) and its full restitution to commoners requires the establishment of a bureaucratic management that communities must adopt mirroring the state, including its democratic practices. However, democracies are confused when citizens are also the collective owners of the land, but deprived of the means that sustained an ontological relationship with its environment.

We – the authors of this article – engaged in an action-research experience, that could possibly contribute to remind the commoners of their actual rights over the afforested lands, especially the youngsters. So, we shaped a European project about citizens participation in communitarian territories. It was a summer school to make youngsters aware they can participate in, or integrate, claims to *baldios*.

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup>The inhabitants of Serpins and Vilarinho have family relationships and properties across both places. The presidents of the parish of Serpins and Vilarinho are brothers-in-law, the president of Serpins lives in Vilarinho and the president of the community of commoners of Vilarinho has commoner rights to the *baldios* of Serpins.

We offered them some of the best international examples of commoners' work to recover forests, cultural heritage and local economies (fig. 4). What united all of them was the *motto* "this is ours!". These are the wolves that will howl when dispossessed of something that nurtures them, vital to their very ways of living and souls – how they become aware, value and relate with other living creatures.



However, this did not qualify them immediately to participate in commoners' assemblies. As a start, many of the *baldios* were occupied and administrated (often in a doubtfully-democratic way) by the state, local powers, forest associations or companies, and thus had no assemblies to attend. In other *baldios*, the commoners were engaged in social conflicts and legal battles. It was hard for the young participants of our school to find ways to enter this complex game of powers. The school tried to expose all the missing links that prevented their participation (all the unfulfilled needs left with the absence of a community to nurture them at the personal, professional and social level) as well as the challenges related to participating in complex discussions that do not answer their immediate needs of jobs, of emotional support, of finding their own voices and terms to utter. Nevertheless, for many, it was the first time they discovered about *baldios* and their rights.

The key-challenge that many commoners face today is the re-appropriation of the technologies that can capture the powers of the mountain to root goods that can nurture people and improve the conditions which sustain life in the area. Once this ontological relationship is re-established, all local administrations can cooperate to the common good – parish councils, commoner councils, community-owned or cooperative-based forest enterprises – as they truly belong to the same people. Thus, following García-Barrios and colleagues (2013, 48), we take community forestry as

a system of practices of use, management and governance of the resources of a territory of collective ownership or usufruct by a human population that tries to satisfy, probably partially, its intrinsic ends – a system of needs developed around a more or less coherent concept of common good (our translation).

Thus, we understand that community forestry is not so much a struggle about local control, but rather a struggle to regain the soul. When caught in the swirl of Faustian contracts, community forests become zombie forests – an aggregate of creatures who became temporarily "soul blind" (Kohn 2013), unable to overcome the confusion and set a direction to respond to fires and the multiple adversities they face. However, the final of the story lays open. As the successive climatic, ecological, health and socio-economic crises unfold, amenity migrants from the cities are coming to the mountains, bringing with them new ways of imagining these places (Dematters 2016). If successful, they may finally answer Greta's call to protect, restore and fund nature through the means that seem more appropriate to their collective ends.

**Fig. 4.** Participants of the commoners' school visiting the Forest Fire Research Laboratory (LEIF) to learn the behavior of wildfires. The laboratory is situated on the baldios of the Community of Commoners of the Baldios of the Places of the Extinguished Parish of Vilarinho, Lousã.

#### References

Berasain J.M.L. (2008), "From equilibrium to equity. The survival of the commons in the Ebro Basin: Navarra from the 15th to the 20th century", *International Journal of the Commons*, vol. 2, no. 2, pp. 162-191.

BICA A. (2003), "O Regime Jurídico dos Baldios", Voz da Terra, January.

BOLLIER D., HELFRICH S. (2012), Wealth of the Commons A World Beyond Market and State, Levellers Press, Amherst. Brouwer R. (1993), "Between policy and politics: the forestry services and the commons in Portugal", Forest Conservation History, vol. 37, pp. 160-168.

Brouwer R. (1995), "Common goods and private profits: Traditional and modern communal land management in Portugal", *Human Organization*, vol. 54, no. 3, pp. 283-294.

Brouwer R. (1995a), *Planting power: the afforestation of the commons and state formation in Portugal*, Eburon, Delft.

BULLOCK R.C., HANNA K.S. (2012), Community forestry: local values, conflict and forest governance, Cambridge University Press, Cambridge.

Dematteis G. (2016), "La città ha bisogno della montagna. La montagna ha diritto alla città", *Scienze del territorio*, vol. 4, pp. 10-17.

FLINT C.G., LULOFF A.E., FINLEY J.C. (2008), "Where is 'community' in community-based forestry?", Society and Natural Resources, vol. 21, no. 6, pp. 526–537.

García-Barrios R. (2012), "La disputa por el territorio y su ordenamiento en Cuernavaca (parte 1)", *Cultura y Representaciones Sociales*, vol. 7, no. 13, pp. 136-184.

García-Barrios R., Alavez-Vargas M., Skulska I. (2013), "La Forestería Comunitaria: un espacio privilegiado para otra ecología de poderes y saberes", in SCRAM - Crises, gestão de risco e novos arranjos sócio-ecológicos para florestas: uma perspetiva dos estudos sobre ciência e tecnologia - Final report, CES Publications, Coimbra, pp. 29-110.

García-Barrios R., Serra R. (2016), "¿Cuál es la ética capitalista hoy? El contrato social fáustico y sus consecuencias", in Barreda Marín A., Enríquez Valencia L., Espinoza Hernández R. (eds.), *La devastación ambiental de México. Contextos, problemas y conflictos*, Universidad Autónoma del Estado de México, Ciudad de México, pp. 59-93.

García-Barrios R., Serra R. (2016a), "Reflexiones sobre la cooperación humana y los derechos en la era de las crisis", in Chávez-Jiménez D., Núñez-Madrazo M.C., Rodríguez-Soto C. (eds.), *Universidad pública, organización comunitaria y ambiente: Once estudios de desarrollo alternativo en México*, Universidad Autónoma del Estado de México, Ciudad de México, pp. 97-117.

García-Barrios R., Tejera Hernández B., Appendini K. (2008), "La cooperación estratégica: una introduccón al debate", in Idd. (eds.), Instituciones y desarrollo: ensayos sobre lacomplejidad del campo mexicano. CRIM-UNAM / El Colegio de México / Universidad de Chapingo, Ciudad de México, pp. 17-32.

HARDIN G. (1968), "The tragedy of the commons", Science, vol. 162, no. 3859, pp. 1243-1248.

KOHN E. (2013), How forests think: toward an anthropology beyond the human, University of California Press, Berkeley Cal..

LOPES L.F.G., BENTO J.M.R.S., CRISTOVÃO A.F.A.C., BAPTISTA F.O. (2013), "Institutionalization of common land property in Portugal: tragic trends between 'Commons' and 'Anticommons'", Land use policy, vol. 35, pp. 85-94.

Martelli P. (2011), entry "Common Good", in Badie B., Berg-Schlosser D., Morlino L. (eds.), *International Ency*clopedia of Political Science, SAGE, Thousand Oak, pp. 307-310

Monteiro P.F. (1985), Terra que já foi terra: análise sociológica de nove lugares agro-pastoris da Serra da Lousã, Edições Salamandra, Lisboa.

Nunes J.A., Feuó R. (1990), "As transformações dos incultos no Noroeste (1750–1900): uma proposta de reapreciação", *Cadernos de Ciências Sociais*, vol. 8-9, pp. 45-90.

Ostrom E. (1990), *Governing the commons. The evolution of institutions for collective action*, Cambridge University Press, Cambridge.

Ostrom E., Dietz T., Dolsak N., Stern P.C., Stonich S., Weber E.U. (2002 - eds.), *The drama of the commons*, National Academy Press, Washington.

RIBEIRO A. (1958), Quando os lobos uivam, Bertrand, Lisboa.

Serra R., Rodrigues E., García-Barrios R. (2017), "Mushrooming communities: a field guide to mycology in the community forests of Portugal", *Sustainability*, vol. 9, n. 6, p. 924.

Serra R., Allegretti G., Román A., Ansaloni C. (2018), *Escolas Comunitárias COMUNIX*, Centro de Estudos Sociais, Coimbra.

PhD in Biological and chemical engineering, **Rita Serra** is a researcher at the Centre for Social Studies of the University of Coimbra since 2008. She is part of the Research group on Science, economy and society and the Risk observatory. Her focus is the community governance of forests.

**Giovanni Allegretti** is an architect, planner and senior researcher at the Centre for Social Studies of the University of Coimbra. He co-directs the PhD programme "Democracy in the XXI century" and coordinates the "PEOPLEs' Observatory: Participation, Innovation and Local Powers".

# Democrazie in luoghi comuni: storie di baldios e di incendi in Portogallo Rita Serra, Giovanni Allegretti<sup>1</sup>

Riassunto. L'articolo risponde all'appello rivolto da Greta Thunberg alla democrazia perché protegga, restauri e sostenga economicamente i boschi riferendolo alle assemblee partecipative dei baldios – boschi comunitari montani restituiti alla popolazione, in Portogallo, all'indomani della Rivoluzione dei Garofani. Sottolinea come, quando gli alberi sono considerati una tecnologia per risanare il clima, vadano letti come mezzi il cui fine è deciso dalle persone. Raccontando l'avventura della forestazione dei baldios, mostra come gli alberi possano essere dannosi per la popolazione quando la loro piantumazione distrugge modi di vita locali senza offrire alternative, e modificando il regime del fuoco. Sostiene che la trasformazione ontologica determinata dalla rottura delle relazioni reciprocamente costitutive fra le persone e i luoghi montani ha aperto la strada a 'contratti faustiani' – alla perdita dell''anima' – svendendo la fornitura durevole di beni per ovviare a bisogni di corto respiro. Quando i processi di decentramento sono catturati da contratti faustiani, essi possono sfociare in una guerra di democrazie che oppone quelle partecipative a quelle rappresentative di Circoscrizioni e Comuni. La silvicoltura comunitaria va quindi riletta come una contesa che riguarda non tanto il controllo locale quanto il recupero dell'anima, e la possibilità di scegliere collettivamente le direzioni in cui andare per fronteggiare le avversità.

Parole-chiave: silvicoltura comunitaria; partecipazione civica; terre comuni; incendi; decentramento.

## 1. La casa va a fuoco

Greta Thunberg ha fatto qualcosa di inaudito: chiedendo ai governanti "come osate", nel suo accorato intervento al Vertice sul Clima dell'ONU del 2019, li ha obbligati a spiegare perché mai si rifiutino di agire su un tema di importanza globale come il cambiamento climatico.<sup>2</sup>

Uno dei video di Greta,<sup>3</sup> sollecitato da incendi boschivi senza precedenti in Svezia,<sup>4</sup> è un'invocazione globale alla democrazia e ai movimenti sociali perché proteggano, restaurino e sostengano economicamente la natura lasciando il carbonio sul terreno e permettendo agli alberi di crescere. Gli alberi sono rappresentati come la migliore tecnologia disponibile per catturare anidride carbonica, cosa che ci offre una preziosa opportunità per fronteggiare i cambiamenti climatici. Questo è riconosciuto da gran parte degli scienziati che lavorano sul clima, sicché non possiamo attribuire la mancanza di azione a una mancanza d'informazione. Cos'è che manca, dunque?

<sup>1</sup>La traduzione dall'inglese è di Angelo M. Cirasino. Il gioco di parole del titolo originale fra 'fire-tales' ('storie di fuochi') e 'fairy tales' ('storie di fate' ossia 'favole') non è stato reso perché intraducibile [N.d.T].

 $^2\text{V}. < \text{http://bit.ly/2P3oo4P} >$  (05/2020, per questo e tutti gli URL menzionati nel seguito).

<sup>3</sup> V. < http://bit.ly/33OdiVt>.

<sup>4</sup> V. <http://bit.ly/2oLKlek>.

Fra il 2010 e il 2013 abbiamo avviato un progetto sulle crisi forestali in Portogallo dal punto di vista degli studi di scienza e tecnologia. Abbiamo considerato la tecnologia una cosa definita da quello a cui presta servizio, piuttosto che da come viene prodotta, il che rischierebbe tipicamente di ridurla alle produzioni di laboratorio. Nella sua versione rudimentale, la tecnologia è uno strumento – un oggetto che estende la capacità umana di modificare l'ambiente. Così, quando consideriamo un albero uno strumento o una macchina per catturare anidride carbonica, lo stiamo subordinando ai nostri fini. È questo lo scopo della silvicoltura per come la vedono molti ingegneri e professionisti forestali.

In Portogallo, le foreste sono talmente degradate che, a un primo sguardo, non è facile capire a cosa e a chi servano. Anziché su produzioni di alto pregio, frutto di crescite centenarie o di cicli di rotazione ampi, la nostra economia forestale si basa su prodotti di basso valore che crescono da foreste degradate, il che significa lucrare sul degrado ambientale (Serra et Al. 2017). Trarre guadagno da foreste degradate è una trappola e, sfortunatamente, può non consentire o nemmeno contribuire al loro risanamento. In una congiuntura che favorisce il disinvestimento, come i continui storni di fondi forestali per coprire il fabbisogno della pubblica amministrazione<sup>6</sup> e la mancanza di assicurazioni forestali, piccoli proprietari e investitori scelgono le soluzioni che sembrano offrire rendimenti più rapidi e minori rischi economici a fronte degli attuali tipi di regime degli incendi (García-Barrios *et Al.* 2013). L'economia forestale è un gioco duro, le cui regole sono fissate dai pochi compratori oligopolisti che controllano prezzi e mercati. Questo distorce la capacità delle persone di stabilire chiaramente i fini cui le foreste dovrebbero essere subordinate e, di conseguenza, le tecnologie, le pratiche e gli strumenti da impiegare per raggiungerli.

Per fissare un obiettivo bisogna passare da uno stato di confusione, in cui tutte le possibilità valgono lo stesso, ad uno in cui si stabiliscono chiare gerarchie fra le azioni possibili in funzione delle direzioni in cui possono portare. Questo si può fare solo da un singolo punto di vista (Kohn 2013). Così, dire quale obiettivo conta come il primo è anche un modo per affermare quale punto di vista viene per primo: ovvero chi ha l'autorità per decidere e quali altri obiettivi vadano subordinati a questo 'fine più elevato'. Raccontiamo ora la storia di Serpins, uno dei luoghi studiati (fig. 1), per rammentare alcune vecchie lezioni che può essere saggio non dimenticare.

<sup>5</sup> La cornice dello studio era rappresentata da due progetti di ricerca ("SCRAM - Crisi, gestione del rischio e nuove sistemazioni socio-ecologiche per il bosco nella prospettiva degli studi scientifico-tecnologici", coordinato da Rita Serra, e "COMUNIX - La partecipazione attiva dei giovani al governo delle aree comunitarie", coordinato da Rita Serra e Giovanni Allegretti) insieme alla ricerca condotta per 7 anni da Serra a Serpins, in qualità di residente e membro di diritto della terra comune, e alla lunga ricerca di Allegretti sulle innovazioni democratiche nelle aree periurbane e nelle terre comuni.

<sup>6</sup>V. <https://bit.ly/2N0Qxlz>.

#### 2. Arriva il drago

Serpins è una vecchia cittadina portoghese ubicata fra le montagne di Lousã, nel Distretto di Coimbra. Si pensa che il suo nome derivi dalla parola latina che indica il 'serpente'. A Serpins infuria periodicamente un drago – un colossale incendio che distrugge il paesaggio. L'ultima volta che si è svegliato è stato il 15 Ottobre del 2017, quando ha vagato per le strade divorando case, giardini e animali.

Una delle lezioni più terribili del drago di Serpins è che dopotutto le crisi, quando divengono ricorrenti, possono anche non fare differenza. Arriviamo ad accettare il drago come inevitabile e le perdite come offerte sacrificali. Ironicamente, il drago è stato sostenuto dai cambiamenti non solo climatici, ma anche nell'uso del suolo – ovvero dalla massiccia piantumazione di alberi.

Il fuoco non era nuovo da quelle parti. Le piante di montagna si sono coevolute insieme ai tipi di regime degli incendi e hanno imparato a usare il fuoco a proprio vantaggio. Queste piante incorporano adattamenti che le hanno rese capaci di sopravvivere e prosperare sugli esili suoli delle loro colline, e sono arrivate a dominare il paesaggio diventando la base stessa dei sistemi agro-silvo-pastorali edificati dagli abitanti locali come fonte di nutrimento, fertilizzante e combustibile. Era una vita dura e grama, e l'accesso alle piante, agli sterpi e agli alberi era vitale (Nunes, Feuó 1990). Questi erano considerati beni comuni, e raccolti per soddisfare il fabbisogno familiare. Oggi, le terre su cui tali diritti d'usufrutto erano in vigore sono chiamate baldios.<sup>7</sup>

Mentre gli sterpi erano molto importanti per gli abitanti della montagna dediti ad attività agro-silvo-pastorali, essi erano disprezzati dagli emissari statali (*ibidem*). Dal loro punto di vista, le zone di montagna erano altamente degradate per via delle tecnologie rudimentali degli abitanti che portavano a una severa erosione dei suoli. Gli alberi erano considerati la miglior tecnologia disponibile per invertire il degrado ambientale migliorando i suoli, e anche per fornire rendimenti maggiori e durevoli: legname e tasse.

Per gli agenti forestali, così, gli alberi erano un modo per "piantare il potere" (Brouwer 1995a) nelle terre di montagna. Tutto ebbe inizio a Serpins nel Marzo 1909, l'ultimo anno della Monarchia portoghese. Invocando la povertà delle aree boschive, il Comune di Lousã richiese ai forestali di intervenire. Questo aprì un conflitto sociale e contrappose residenti, amministratori locali e forestali in una lotta diseguale per il potere. Gli utenti della montagna privi di terra lamentarono le perdite maggiori, finendo per perdere la propria fonte di sostentamento locale. Tutti i pastori e i raccoglitori della sterpaglia vennero espulsi e il sistema agro-silvo-pastorale fu smembrato. I forestali ebbero il pieno controllo del territorio.

<sup>7</sup>Il significato e l'etimo della parola *baldio* sono un buon esempio della controversia che circonda i *baldios*. *Baldio* può riferirsi a una terra non coltivata (come nell'inglese *bald*, calvo), inutile (dall'arabo *bátil*) o comune (dall'arabo *baladi*).

Gli alberi vennero piantati in modo massivo, e da allora hanno continuato ad esserlo. Monocolture prima di pino, poi di *Eucalyptus*. Alla fine, però, anche i Servizi forestali statali vennero smembrati (Brouwer 1993). Le piantagioni vennero abbandonate e la sterpaglia fece il suo ritorno, stavolta senza nessuno a raccoglierla, alimentando così una mistura infiammabile. Il fuoco favorisce le specie che lo prediligono e le capacità invasive di specie come *Acacia* e *Hackia*. Il regime degli incendi si trasforma in un drago indomabile che si sveglia col tempo caldo e secco (fig. 2).

La dura lezione che Serpins ha da offrire è che, quando rendiamo gli alberi una tecnologia, dobbiamo sapere chi è che ne controllerà il potere. Gli alberi non sono intrinsecamente buoni per gli uomini e possono diventare dannosi per le popolazioni locali, distruggendo antichi assetti socio-ecologici. Questo ci ha spinto a cercare strade che garantissero alle popolazioni locali il potere sulle foreste, il che ci ha portato alla silvicoltura comunitaria.

#### 3. Silvicoltura comunitaria

Storicamente, la silvicoltura comunitaria si colloca in situazioni di restituzione delle foreste alle popolazioni locali. Tipicamente, esse sono esito di lotte per riprendere il controllo degli alberi a fronte di una gestione forestale malaccorta e/o iniqua (GARCÍA-Barrios et Al. 2013). La silvicoltura comunitaria presuppone che una comunità, e non lo Stato, disponga di una foresta in quanto, possedendone collettivamente la terra, detiene legalmente il potere su di essa. Per un certo periodo, la silvicoltura comunitaria è stata considerata la miglior panacea per i problemi legati agli alberi. Controllo locale era sinonimo di giustizia sociale, valorizzazione delle economie locali, conservazione delle risorse naturali e difesa da estrattivismo e nepotismo (Bullock, Hanna 2012). In Portogallo era vista come un modo per rendere storicamente giustizia alle popolazioni montane private delle terre comuni. Così, poco dopo la Rivoluzione dei Garofani del 1974, i baldios furono restituiti a chi li reclamava.

È notorio che l'evoluzione delle istituzioni che permettono il governo dei beni comuni è contingente e si regge su patti comunitari e istituzioni multilivello (OSTROM 1990). Ponderose ricerche empiriche hanno più volte mostrato che il governo dei beni comuni può avere successo o fallire nel tempo, e che il dipanarsi delle sue ricche e complicate storie prende la forma di un dramma di cui tragedia e commedia sono entrambi esiti possibili (OSTROM ET AL. 2002). Questo a maggior ragione dato che non esistono visioni convergenti sul come gestire i beni comuni in una cornice neoliberista che sembra disposta a riconoscere solo spazi appartenenti al binomio dualistico pubblico/privato, e la cui eventuale apertura ad una "terza via" è vista con molto sospetto da diversi gruppi di commoners<sup>8</sup> (BOLLIER, HELFRICH 2012).

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> La parola inglese 'commoner', che definisce un membro di diritto della comunità che amministra un bene comune ('common'), dovrebbe tradursi in italiano con'comunardi'o, ancor più propriamente, con'comunisti', termini che rimandano entrambi ad altri universi di discorso; si è scelto quindi di mantenere la lezione originale, anche per consentire un collegamento immediato alla estesissima letteratura – non solo in lingua inglese – sui commons [N.d.T.].

A Serpins, come in molti casi in Occidente – Nord America ed Europa (FLINT ET AL. 2008) –, molte delle promesse della silvicoltura comunitaria debbono ancora esser mantenute. L'anello mancante è spesso la comunità. Che cosa conta come comunità, in questi Paesi oggi? Come si può definirla in relazione alla silvicoltura? Speriamo che quanto segue illustri praticamente la definizione che consideriamo adeguata a questo caso e alle questioni che solleva.

La forestazione dei *baldios* è stato il tema di un romanzo, all'epoca molto celebre e vituperato poiché fu censurato dal governo autoritario: *Quando os lobos uivam (Quando i lupi ululano)*, di Aquilino Ribeiro (1958), chiamato 'il maestro dimenticato' in quanto il suo vocabolario è ormai desueto. Il libro precisa quale fosse la posta in gioco per la montagna (*serra*) e la sua gente (*serranos*):

riempi di alberi la serra e sta' certo che invaderanno l'ethos serrano. [...] Sappi che la serra è una serra, non una giungla. L'anima dei suoi abitanti fu generata da queste colline pietrificate, da questi solchi pieni di salti. [...] I pendii sono l'ancora del loro sentimento. [...] Pianta il boschetto, e avrai un altro uomo. [...] Ho sentito che la macchina umana è vecchia di migliaia d'anni. [...] Perché smantellarla, trasformarla in un'altra, è cosa assai rischiosa.

Cosa possiamo capire noi dell'"anima degli abitanti" ancorata in spogli pendii? Eppure quell'anima sta ritornando, riportata in superficie da antropologi interessati a capire come la "macchina umana" sia allacciata con l'ambiente circostante (Kohn 2013). Ribeiro narra la storia di gente che conduce una vita più o meno autonoma, alcuni ritengono senza nemmeno comunità, dato che alcuni villaggi mancavano persino di rituali di sepoltura (Montero 1985). Gli abitanti delle città vedevano questa gente come lupi, che andavano in città a vendere il carbone fatto con gli sterpi. La loro vita sembrava così degradata da avere un valore tanto scarso quanto quello della sterpaglia per i forestali.

Questo rappresenta un fantastico cambiamento riguardo ai poteri cui allinearsi per sopravvivere e prosperare. I serranos avevano sviluppato un corpo di conoscenze e tecnologie localizzate che permettevano loro di sopravvivere usando i beni della montagna come fonte di sostentamento. Era questo il significato locale di autonomia – essere capaci di vivere più o meno indipendentemente dal resto della civiltà, scalando la montagna ed usando i suoi beni. Il valore di un uomo in questa ecologia si misurava dalle virtù e dalle abilità che egli possedeva per guadagnarsi da vivere, e queste erano riconosciute dai suoi pari.

<sup>9</sup>Secondo il lavoro di Kohn nella foresta amazzonica dell'Ecuador, l'anima è ciò che ci estende oltre i nostri corpi, rendendoci consapevoli e mettendoci in relazione con altri esseri viventi, umani e non-umani. Quando siamo temporaneamente "ciechi nell'anima" diventiamo incapaci di riconoscere gli altri e di interagire con loro.

Oggi, la vita sulle pendici è molto diversa. Dato che ai bisogni familiari si provvede mediante il denaro e il *welfare* (se pure), le nostre virtù e abilità sono definite dalla capacità di prendere denaro e un buon supporto assistenziale, e non riuscirci è vergognoso. La montagna non è più un luogo comune. Anzi, non è mai stata un luogo comune perché ha sempre provveduto a bisogni individuali (Brouwer 1995). In un quadro come questo, dove dobbiamo guardare per vedere la nostra anima?

#### 4. Sede vacante

La cosa più ardua da vedere è il vuoto. Dato che la montagna era una fonte di potere assicurando la vita delle persone, chi controllava l'accesso alla montagna deteneva un potere considerevole sulla vita delle persone. Storicamente, gli amministratori dei *baldios* erano i Comuni e le Circoscrizioni. Essi avevano titolo ad alienare la terra, e tale processo era spesso presentato come l'unico modo per prevenire rischi di 'free riding' (così scoprendo e perseguendo persone che non cooperano alla fornitura dei beni comuni ma ne massimizzano lo sfruttamento per tornaconto individuale). L'alienazione (anche sotto forma di concessione temporanea) era una soluzione particolarmente apprezzata in zone montane, dato che esse erano (strumentalmente) presentate dal potere coercitivo dello Stato come luoghi in cui basse densità e mancanza di controllo reciproco impedivano di sconfiggere i comportamenti opportunistici (Martelli 2011) favorendo così "la tragedia dei beni comuni" (Hardin 1968). Alla fine, però, questi interventi esterni di poteri politici consolidati tendevano a favorire i membri più ricchi delle città e a coprire – mediante l'alienazione – i propri stessi fabbisogni amministrativi, rafforzando al contempo il potere dello Stato autoritario (Nunes, Feijó 1990).

La restituzione dei baldios ai loro abitanti avvenne all'indomani di una rivoluzione democratica volta a trasferire il potere nelle mani del popolo strappandolo ai governanti autoritari. Dato che Circoscrizioni e Comuni, insieme ai Servizi forestali centrali, rappresentavano fonti di potere autoritario, la strategia fu quella di creare un'potere duale' per rafforzare il popolo. La prima legge sui baldios puntò al cuore del popolo spossessato – abitanti del luogo autorizzati, come stabilito dai diritti consuetudinari di usufrutto, a usare pezzi di terra per raccogliere sterpi e altri beni in comune. Essi si sarebbero chiamati compartes (commoners, poiché condividevano diritti collettivi sulla terra). La Comunidade de compartes (Comunità dei commoners), i cui membri erano tutti coloro che vivevano nell'area definita per consuetudine, avrebbe quindi avuto il diritto di gestire la terra e le sue risorse. La forma organizzativa proposta era la democrazia diretta, sancita dalla legge e riconosciuta dalle altre organizzazioni statali. Il diritto di 'cittadinanza' in questi territori era attribuito a tutti i residenti solo per il tempo in cui vivevano nell'area. Così, quando una persona se ne andava, il suo diritto veniva meno. Ouesto non è un diritto di nascita o ereditario sul suolo.

È immediatamente attribuito a tutti i nuovi arrivati, che possono usufruire e partecipare all'amministrazione delle terre comuni prendendo parte e votando alle assemblee dei commoners.<sup>10</sup> È un diritto collettivo della popolazione umana che di fatto abita il territorio in un dato tempo, aperto anche alle generazioni future. Così, le terre comuni non possono essere vendute. Per riavere indietro i baldios, tutto quello che i commoners dovevano fare era censirsi, organizzarsi in un'assemblea e richiedere la restituzione delle terre ai Servizi forestali che le occupavano. Essi potevano sia reclamare interamente tutti i diritti amministrativi, sia delegarli ai Servizi, alle Circoscrizioni o ai Comuni. Ma anche se tutte le pietre fossero rotolate giù dalla montagna, o se essi fossero rimasti più deboli di altri gruppi sociali, il potere sarebbe rimasto nelle mani in cui era (BICA 2003). La legge lasciava una porta aperta al popolo perché tornasse e si riprendesse la terra usurpata.

Di solito, quando le comunità si estinguevano e non restava memoria dei diritti consuetudinari d'usufrutto, i *baldios* non venivano richiesti indietro dalla comunitá. Quando non c'erano beni di valore sulla montagna, erbacce e sterpi tendevano a ritornare e ad occupare la terra. Così i *baldios* divennero un 'terreno vacante', di grande richiamo per l'iniziativa privata per poterci piantare ed installare cose che non voleva nel proprio cortile senza dover acquistare la terra. Divennero di richiamo anche per lo Stato, per costruirvi parchi e aree protette. Mulini a vento o foreste, protezione naturale o estrazione di pietre e minerali, tutti volevano l'accesso ai *baldios*. A chi dovevano chiedere il permesso? A chi pagare le compensazioni?<sup>11</sup>

## 5. Reinventare le persone

Le pretese sui *baldios* hanno riaperto la domanda su cosa, storicamente e localmente, conti come un bene comune – quello spazio 'vuoto' che rappresenta la differenza fra un gruppo di persone e una comunità. Ciò richiede una serie di traduzioni (Berasain 2008) che restituiscano senso ai *baldios* e li riportino dentro la vita delle persone. Elenchiamo qui cinque traduzioni chiave per i *baldios* amministrati dalle Comunità dei *commoners*: 1) supporto sociale; 2) lavori pubblici e infrastrutture di pubblico interesse; 3) occupazione locale; 4) servizi locali; 5) protezione e conservazione ambientale.

'Supporto sociale' traduce qui la funzione dei baldios in quanto fornitori di beni che consentivano di guadagnarsi da vivere ai membri più poveri della popolazione: i senza terra.

<sup>10</sup> C'è una differenza basilare fra i *baldios* e, p.es., i Montes Veciñais en Man Común in Galizia. Per qualificarsi come *commoners* in Galizia bisogna rivolgere una richiesta formale all'assemblea. Inoltre, le assemblee dei baldios sono aperte alla partecipazione di tutti i membri di una famiglia, mentre in Galizia la partecipazione è consentita ad un rappresentante per ciascuna (Serra ET AL. 2017). In più, i *commoners* dei *baldios* non hanno alcun obbligo di presenza alle assemblee.

<sup>11</sup> Nei casi di *baldios* non reclamati dai *commoners*, i Servizi forestali statali accantonano le rendite derivanti dalla gestione forestale in un conto finché la restituzione non avviene.

Oggi questi possono esser letti come i gruppi più vulnerabili: gli anziani, i bambini, i bisognosi di assistenza. E la cosa avviene soprattutto mediante il finanziamento di istituzioni locali di solidarietà sociale per centri diurni, case di cura e forniture gratuite, come per la legna da ardere. In qualche caso, la fornitura di servizi essenziali come acqua o luce è garantita da apposite donazioni alle Circoscrizioni.

I lavori pubblici, come la pavimentazione stradale o la manutenzione di fontane, faggete fluviali o cimiteri, sono finanziati attraverso le attività economiche che hanno luogo nei *baldios* e messi in atto tramite le Circoscrizioni. I *baldios* sono anche sede di infrastrutture di pubblico interesse, come campi d'aviazione, strutture di ricerca, aree protette ed altro. Le Comunità dei *commoners* sostengono e provvedono anche alla manutenzione delle strade forestali e dei sentieri.

Quanto all'occupazione locale, i *baldios* vi contribuiscono ospitando attività agricole, turistiche e industriali gestite da imprenditori locali, come apicoltori, allevatori e pastori. Inoltre le Comunità dei *commoners* assumono esse stesse personale, come impiegati e operai forestali.

I servizi locali sono finanziati dai *baldios*, specie quelli dismessi dallo Stato come gli uffici postali. I proprietari di appezzamenti necessitano di servizi che le organizzazioni dei *baldios* possono fornire, come la ripulitura dei terreni.

La protezione e la conservazione ambientale includono azioni preventive ed interventi d'emergenza in risposta agli incendi, alla diffusione di specie invasive e patogeni, nonché la protezione della fauna selvatica a scopo venatorio e/o turistico. Questo è possibile grazie ai vigili del fuoco forestali cofinanziati dalle Comunità dei *commoners* insieme ad associazioni e soggetti pubblici nazionali e internazionali.

Intesi in senso lato, i *baldios* possono dunque contribuire a soddisfare bisogni locali e globali, cosa che mette le Comunità dei *commoners* in relazione con attori locali (Circoscrizioni, Comuni, enti benefici, associazioni, imprese locali e residenti) e globali (Stato, multinazionali, ONG). Come si posizioneranno dunque nello scontro fra i due sistemi di valori, profitto e bene comune, che investe in egual modo le dinamiche locali e globali?

#### 6. Il contratto faustiano

Il discorso di Greta all'ONU fornisce una cornice superbamente complessa in cui inquadrare la "storiella<sup>12</sup> del denaro e dell'eterna crescita economica", basata sulla cooperazione strategica (García-Barrios *ET Al.* 2008). Essa assume gli esseri umani come individui pienamente formati che hanno accesso al lotto delle risorse esterne per soddisfare dei bisogni.

<sup>12</sup> Qui 'storiella' è stato preferito a 'favola' per maggiore vicinanza alle 'storie' che, nella traduzione del titolo, hanno sostituito per l'appunto le 'favole' [*N.d.T.*].

Così, questi circoletti chiusi possono competere o cooperare per procurarsi le risorse necessarie, contendersele o condividerle; ma – una volta che hanno preso quello che vogliono, gli altri circoletti possono anche andare in malora. Questa storiella assume tutte le persone come pistoleri solitari in un film *western*, che si uniscono solo quando hanno bisogno uno dell'altro.

La trama è resa più complessa dal fatto che i circoletti umani non appaiono magicamente, ma debbono essere allevati. Alcuni acquisiscono abilità autonome e sono riconosciuti come pistoleri rispettabili, altri da soli non ce la fanno e hanno bisogno di collegarsi con altri circoletti. Questi legami possiamo pensarli durevoli, come quelli che legano genitori e figli; sicché spezzarli può essere terribilmente doloroso. Ai nostri giorni, nei modelli economici e sociali dominanti, tutti questi legami di lunga durata che ci permettono di soddisfare i nostri bisogni sono invisibili. Possiamo vederli solo quando si rompono, esponendoci così a una crisi. E qui si annida un'oscura, profonda minaccia che chiameremo contratto faustiano (García-Barrios, Serra 2016).

Un contratto faustiano – vendere l'anima al diavolo – implica che l'eroe/vittima sia inconsapevole del rischio di degrado ontologico che corre quando 1) in ambasce, è lui stesso a chiamare il diavolo; 2) ha accesso a tutte le informazioni contrattuali; e 3) crede di dar via qualcosa di poco importaante, una perdita che può essere facilmente compensata dal vedere i suoi desideri realizzati.

Il degrado ambientale è un esito tipico di un contratto faustiano. All'inizio, le persone in stato di bisogno non sono consapevoli dell'importanza critica che aria pulita, fiumi e montagne hanno per il proprio benessere, mentre sono criticamente consapevoli dei propri bisogni insoddisfatti. Il liberare risorse connaturate alla vita delle persone (e come tali indisponibili per il mercato) può essere definito uno 'sradicamento'. L'estrattivismo è un esempio di sradicamento, e attori sia locali sia globali possono cooperare per realizzarlo. Anche gli alberi, come la forestazione delle terre comuni ha dimostrato, possono essere uno sradicamento, dato che privano le persone della propria terra. Viceversa, possono essere parte di un processo di 'radicamento' quando favoriscono il benessere delle persone (García-Barrios *et Al.* 2013).

Chi sono i diavoli in queste storie? Quelli che fagocitano e accrescono il proprio potere a scapito delle persone, precisamente riducendole a circoletti chiusi atomizzati, creature senz'anima incapaci di stabilire relazioni costitutive con gli altri e interamente dipendenti da chi controlla l'accesso alle risorse esterne. Quando il profitto diviene l'obiettivo primario, questo accade facilmente. Diritti umani, recupero ambientale, salute e benessere sono realizzabili solo quando si dispone di un capitale (García-Barrios, Serra 2016a). Questo distorce le finalità di tutte le costituzioni, istituzioni e organizzazioni umane volte al bene comune: gli Stati-nazione ed i sistemi legali a tutti i livelli amministrativi. È esattamente qui che noi collochiamo le lotte dei baldios e le opportunità e i limiti posti dal potere duale istituito al tempo della loro moderna creazione.

# 7. Una guerra di democrazie

Tutte le istituzioni democratiche sono limitate da contratti faustiani che le obbligano continuamente a sradicare risorse per sopravvivere nel breve periodo. Il decentramento, anziché accrescere l'autonomia locale, può alimentare controversie territoriali (García-Barrios 2012) fra la popolazione ed amministrazioni che debbono nutrirsi delle stesse risorse che amministrano per poter conservare il proprio status e mantenere il proprio personale, le strutture e le reti di potere che le sostengono.

Come abbiamo visto nel caso di Serpins, fu il Consiglio municipale di Lousã a coinvolgere i Servizi forestali nazionali.<sup>13</sup> I baldios di Serpins vennero reclamati trent'anni dopo la Rivoluzione dei Garofani dal Consiglio Circoscrizionale di Serpins, su delega di un'assemblea dei commoners. Il baldio più grande, Mata do Sobral, continuò ad essere co-amministrato dallo Stato. Uno dei baldios che lo Stato aveva lasciato non imboschito fu assegnato in concessione a un'azienda cartaria per piantarci eucalipti. Parte di un altro baldio ha una cava di caolino, e un lotto fu alienato per diventare un 'parco industriale', a oggi senza alcun costo per le aziende. Il Comune di Lousã registrò come propri al Catasto dei terreni i baldios di Serpins non gestiti dai Servizi forestali statali e, insieme al Consiglio circoscrizionale di Serpins, fece domanda di fondi strutturali per interventi su Mata do Sobral. Tutto fu fatto senza il consenso dei commoners. Anzi, le assemblee dei commoners furono cancellate in base alla pretesa che non erano legittimate ad amministrare beni pubblici. L'argomento principale fu che il Consiglio, invece, era stato democraticamente eletto precisamente a questo scopo. Con le entrate dei baldios, il Consiglio mantiene il proprio personale amministrativo e alcuni servizi che altrimenti sarebbero rimasti localmente soppressi dagli schemi di decentramento, privatizzazione e municipalizzazione, come l'ufficio postale. 14 Sostiene anche associazioni locali e facilita l'accesso alle terre ed al legname dei baldios su base discrezionale. Nessuno di questi fondi è investito per recuperare le foreste dei baldios dopo gli incendi.

Dov'è la gente? Alcuni commoners dissenzienti, irritati per il mancato rispetto della legge dei baldios e della democrazia, hanno richiesto l'intervento della Procura e dei Servizi forestali statali, che si sono mostrati poco interessati a uno scontro con altri pubblici poteri (Consiglio Circoscrizionale e Comune). Così, fino a oggi, nessun intervento esterno ha consentito di ripristinare la legge dei baldios e le assemblee dei commoners. Se i commoners lo desiderano, si dice, debbono convocare essi stessi le assemblee ed entrare nella guerra interna di democrazie contro il Consiglio Circoscrizionale ed i suoi sostenitori.

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup>La città di Serpins è stata un Comune autonomo fra il 1514 e il 1836, quando fu subordinata come Circoscrizione all'amministrazione di Lousã.

<sup>14</sup> A Serpins sono state chiuse diverse fabbriche, scuole e la stazione ferroviaria. Con circa 1802 abitanti, la città fa fatica a mantenere un distretto sanitario, una scuola e una farmacia.

Tuttavia, non è paradossale ricordare che il Consiglio ha bisogno dell'autorizzazione dell'assemblea dei commoners per alienare una terra comune o costruirvi. Questa autorizzazione è stata necessaria in tutto il Portogallo persino quando Comuni e Circoscrizioni dovevano realizzare opere pubbliche richieste dai cittadini in bilanci partecipativi o altri processi deliberativi: di fatto, l'autorizzazione dei commoners è un prerequisito per qualunque intervento sulla loro terra. A Serpins, quando nessun Catasto consentiva alla Circoscrizione di alienare la terra dei baldios, questa dovette rivolgersi all'assemblea dei commoners. Siamo stati a quell'assemblea (fig. 3). C'erano più di cento residenti, che affollavano il locale; ed è durata quattro ore. C'erano tutte le reti di sostenitori – quelli che dipendono dall'Amministrazione locale in un modo o nell'altro, perché lavorano per essa o hanno bisogno di autorizzazioni o appalti pubblici. C'era anche la minoranza dissenziente, e questa prevalse affermando che la legge va rispettata nel processo di alienazione. Il Consiglio circoscrizionale, come ente gestore dei baldios delegato a questo fine specifico, convocò allora una seconda assemblea dopo aver mandato un SMS agli abitanti della Circoscrizione per chiederne il sostegno, e invitato un legale specializzato nell'amministrazione dei baldios da parte delle autorità locali. I dissenzienti ebbero la peggio, e il messaggio del legale fu: se volete che le cose cambino, riprendetevi indietro l'amministrazione dei baldios. I commoners dovevano sostenere i costi sociali, economici e legali per amministrare le terre comuni e mettere in pratica la legge. Probabilmente nessuno dei dissenzienti riuscì a dormire quella notte. Il "potere esterno" (l'Amministrazione eletta) prevalse, perché si era assunta la responsabilità della gestione della terra costi inclusi. Come Ostrom (1990) ha mostrato, tutti i cambiamenti istituzionali implicano dei costi, e chi visibilmente li sostiene finisce per avere maggior titolo a continuare il proprio lavoro per prevenire i rischi di un uso opportunistico di risorse comuni. Impersonare il ruolo del difensore dell'interesse comune divenne così una profezia autorealizzata, e reificò il ruolo della Circoscrizione come salvatrice delle terre comuni dall'abuso; anche se, in fin dei conti, può darsi che le avesse gestite in modo sbagliato dal punto di vista della comunità dei 'compartes'....

Vale la pena sottolineare che i commoners e gli abitanti della Circoscrizione sono più o meno le stesse persone. Secondo la legge corrente, il gruppo dei commoners sarebbe anche più inclusivo, dato che tutti quelli che abitano nella zona o vi praticano attività agro-silvo-pastorali sono commoners – inclusi i non votanti e i non residenti. Ma questa larga maggioranza è silenziosa. Sa appena che le sue terre comuni e il suo denaro vengono utilizzati in questo modo e che ha il diritto di amministrare i baldios attraverso la democrazia diretta?

Nel frattempo, la ex-Circoscrizione limitrofa di Vilarinho ospita uno dei migliori esempi di *governance* comunitaria in Portogallo (Serra *et Al.* 2017). Comunità dei *commoners* e Circoscrizione hanno convissuto e collaborato fin dal 1976, subito dopo la Rivoluzione. La prima gestisce autonomamente le foreste dei *baldios* dal 2012, avendo rinegoziato i contratti con le industrie che operano sulle loro terre.

Al momento ha a libro paga operai forestali e un ingegnere forestale a tempo pieno. I commoners stanno ripristinando la foresta per usi multipli (produzione, conservazione e tempo libero) e sono sopravvissuti alla soppressione della Circoscrizione nella riorganizzazione amministrativa del 2013. Per serbarne memoria, si sono rinominati "Comunità dei commoners dei baldios nei luoghi della Circoscrizione soppressa di Vilarinho, Lousã". In più, la Comunità dei commoners sostiene finanziariamente la costruzione di una casa di cura privata da parte di un'istituzione locale di solidarietà sociale, a oggi senza alcun supporto statale. Le assemblee dei commoners operano con regolarità oraria e tutti i conti vengono controllati da cima a fondo: legali, ingegneri forestali e contabili prendono regolarmente parte a questi eventi, rivedendo tutti i dettagli. Di norma, una quarantina di *commoners* partecipa regolarmente alle assemblee. Tutti coloro che hanno casa nella Circoscrizione soppressa di Vilarinho sono commoners, sicché la Comunità dei commoners ha all'incirca 3.000 membri. Per la maggior parte sono abitanti delle città, facilmente all'oscuro dell'esistenza dei baldios. La gente ha dato vita a un movimento sociale per chiedere il ripristino della Circoscrizione.<sup>15</sup>

# 8. Ripensare la silvicoltura comunitaria

Sia Serpins sia Vilarinho rappresentano possibilità aperte dal 'quadro di restituzione' legale delle foreste dei baldios. Quando le connessioni localizzate dei baldios sono state spezzate dalla forestazione, la loro area si è ingrandita (LOPES ET AL. 2013) e, da allora, la sua piena restituzione ai commoners richiede l'allestimento di una gestione burocratica che le comunità devono adottare rispecchiando lo Stato e le sue pratiche democratiche. Tuttavia, le democrazie si confondono quando i cittadini sono anche i proprietari collettivi della terra, ma sono privati dei mezzi che sostenevano una relazione ontologica con il suo ambiente. Noi – autori di guesto articolo – ci siamo impegnati in un'esperienza di ricerca/azione che potrebbe contribuire a ricordare ai commoners, specie ai giovani, i loro diritti sui terreni boschivi. Così abbiamo dato vita ad un progetto europeo sulla partecipazione dei cittadini in territori comunitari. Si è trattato di una scuola estiva per rendere i giovani consapevoli di poter partecipare o contribuire alle richieste dei baldios. Abbiamo offerto loro alcuni dei migliori esempi internazionali del lavoro dei commoners per recuperare foreste, patrimonio culturale ed economie locali (fig. 4). Ciò che li accomunava era il motto "questo è nostro!". Sono questi i lupi che si metteranno a ululare se privati di qualcosa che li nutre, che è essenziale per il loro stesso modo di vivere e per la loro anima – mediante cui diventano coscienti, apprezzano e si relazionano con le altre creature viventi.

<sup>15</sup> Gli abitanti di Serpins e di Vilarinho hanno relazioni familiari e proprietà in entrambi i luoghi. I presidenti delle Circoscrizioni sono cognati, il presidente di Serpins abita a Vilarinho e il presidente della Comunità dei *commoners* di Vilarinho ha diritti di comunanza sui *baldios* di Serpins.

Tuttavia, questo non li ha immediatamente qualificati a partecipare alle assemblee dei commoners. Per cominciare, molti dei baldios erano occupati e amministrati (spesso in modo democraticamente dubbio) da Stato, autorità locali, associazioni forestali o aziende, sicché non c'era alcuna assemblea cui prender parte. In altri baldios, i commoners erano impegnati in conflitti sociali o battaglie legali. Era difficile, per i giovani allievi della nostra scuola, trovare un modo per entrare in questo complesso gioco di poteri. La scuola ha tentato di mettere a nudo tutti gli anelli mancanti che ne impedivano la partecipazione (tutti i bisogni lasciati insoddisfatti dall'assenza di una comunità capace di coltivarli a livello personale, professionale e sociale) come pure tutte le sfide connesse al prendere parte a discussioni complesse che non rispondono ai loro bisogni immediati di lavoro, di supporto emotivo, di trovare la propria voce e le parole da dire. Nondimeno, per molti, questa è stata la prima volta in cui hanno sentito parlare dei baldios e dei loro diritti.

La sfida chiave che molti *commoners* affrontano oggi consiste nel riappropriarsi di tecnologie capaci di catturare i poteri della montagna per radicarvi beni che alimentino la gente e migliorino le condizioni di vita nell'area. Una volta che questa relazione ontologica sarà ristabilita, tutte le Amministrazioni locali potranno cooperare per il bene comune – Consigli Circoscrizionali, assemblee dei *commoners*, imprese forestali comunitarie o cooperative – dato che in realtà appartengono alle stesse persone. Così, seguendo García-Barrios e colleghi (2013), consideriamo la silvicoltura comunitaria

un sistema di pratiche di uso, gestione e governo delle risorse di un territorio di proprietà o usufrutto collettivi da parte di una popolazione umana che cerca di soddisfare, magari in parte, i suoi fini intrinseci – un sistema di bisogni sviluppato attorno a un più o meno coerente concetto di bene comune.

Comprendiamo così che la silvicoltura comunitaria non è tanto una lotta concernente il controllo locale, quanto una lotta per riprendersi il suolo. Strette nel gorgo dei contratti faustiani, le foreste comunitarie diventano foreste di zombie – creature temporaneamente "cieche nell'anima" (Кони 2013), incapaci di superare la confusione e scegliere la direzione in cui andare in risposta agli incendi e alle molteplici avversità che debbono fronteggiare. Al dispiegarsi progressivo di crisi climatiche, ecologiche, sanitarie e socio-economiche, migranti delle amenità cominciano a spostarsi dalle città alla montagna, portando con sé nuovi modi di immaginare questi luoghi (Dematteis 2016). Se avranno successo, essi potranno infine rispondere all'appello di Greta a proteggere, restaurare e sostenere economicamente la natura impiegando i mezzi che parranno più appropriati al raggiungimento dei loro fini collettivi.

#### Didascalie

**Figura 1.** Localizzazione dei due casi di *baldios* montani menzionati nel testo, Serpins e Vilarinho, nel Comune di Lousã, Distretto di Coimbra, Portogallo.

**Figura 2.** La strada da Lousã a Serpins, che attraversa una zona di *baldios*, nell'Ottobre 2019. L'area rimase bruciata degli incendi del 15 Ottobre 2017. I pini morti sono ancora in piedi, ma specie come Eucalyptus e Acacia stanno rispuntando e creando una 'foresta zombie', accumulando così combustibile per il prossimo incendio. Il commercio del legno opera alla luce del sole senza alcuna autorizzazione da parte dei *commoners*.

**Figura 3.** L'assemblea dei *commoners* dei *baldios* di Serpins amministrati dalla Junta de Freguesia (Consiglio circoscrizionale). La riunione ha avuto luogo l'8 Marzo 2019 presso la sede del Consiglio, dalle 8 di sera a mezzanotte. I temi discussi sono stati l'alienazione di un lotto del *baldio* Vale da Ursa alle imprese lì insediate, e la concessione del *baldio* di Boavista ad un'azienda forestale per tagliare legname e piantare un castagneto senza alcuna definizione contrattuale. Nessuna delle due cose è stata approvata. In precedenza, l'ultima assemblea dei *commoners* si era svolta nel 2013.

**Figura 4.** Partecipanti alla scuola dei *commoners* visitano il Laboratorio di ricerca sugli incendi forestali (LEIF) per apprendere il comportamento defli incendi. Il Laboratorio si trova nei *baldios* della Comunità dei *commoners* dei *baldios* nei luoghi della Circoscrizione soppressa di Vilarinho, Lousã.

Dottoressa di ricerca in Ingegneria chimica e biologica, Rita Serra è ricercatrice presso il Centro di Studi sociali dell'Università di Coimbra dal 2008. È componente del Gruppo di ricerca su Scienza, economia e società e dell'Osservatorio del rischio. Il suo focus tematico è la governance comunitaria delle foreste.

Giovanni Allegretti è architetto, planner e ricercatore senior presso il Centro di Studi sociali dell'Università di Coimbra, dove co-dirige il Dottorato di ricerca "Democrazia nel XXI secolo" e coordina l'Osservatorio "PEOPLEs': Partecipazione, Innovazione e Poteri Locali".

# Coscienza di luogo e comunità patrimoniali: alcune esperienze in Puglia

# Francesco Baratti\*

\*Independent architect and archaeologist; mail: francesco.baratti@gmail.com

Peer-reviewed open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0

**Abstract.** By "patrimonial community", the Article 2 of the Faro Convention means "a group of people who attach a value to specific aspects of the cultural heritage, and who wish to support and transmit them to future generations, within the framework of public action". This paper aims at exploring the role such communities can play in developing methods and tools for the establishment of new institutions of democracy able to enhance the eco-territorial and common dimension of places. The European Landscape Convention and the Faro Cultural Heritage Convention represent the common denominator of a broader reflection that intends to look at the value that landscape and cultural heritage can have for contemporary society through concrete experimentation with participatory practices and policies. The reception of these Conventions has been pursued in Puglia within the experimental project called "Community Maps" of the Regional Territorial Landscape Plan (PPTR). In particular, the contribution focuses on the experience, developed in the city of Lecce, with the participatory laboratory set up within the sustainable urban regeneration process for the degraded areas of Lecce's marinas.

**Keywords:** local development; cultural heritage; sense of place; participation; eco-museums.

**Riassunto.** Per "comunità patrimoniale", l'art. 2 della Convenzione di Faro intende "un insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici dell'eredità culturale, e che desidera, nel quadro di un'azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future". Scopo del presente contributo è esplorare il ruolo che tali comunità possono svolgere nel mettere a punto metodi e strumenti per affermare nuovi istituti di democrazia, capaci di valorizzare la dimensione eco-territoriale e comune dei luoghi. La Convenzione Europea del Paesaggio e quella sul Patrimonio Culturale di Faro rappresentano il comune denominatore di una riflessione più ampia che intende soffermarsi sul valore che può assumere il patrimonio paesaggistico e culturale per la società contemporanea mediante la sperimentazione concreta di pratiche e politiche partecipative. L'attuazione di queste Convenzioni è stata perseguita in Puglia nell'ambito del progetto sperimentale "Mappe di Comunità" del Piano Paesaggistico Territoriale Regionale (PPTR). In particolare il contributo si sofferma sull'esperienza maturata nella città di Lecce con il laboratorio partecipativo avviato all'interno del processo di rigenerazione urbana sostenibile per le aree degradate delle marine leccesi.

Parole chiave: sviluppo locale; patrimonio culturale; coscienza di luogo; partecipazione; ecomusei.

Questo contributo intende esplorare il ruolo che possono svolgere le "comunità patrimoniali", così come definite nell'art. 2 della Convenzione di Faro: "una comunità di patrimonio è costituita da un insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici dell'eredità culturale, e che desidera, nel quadro di un'azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future". A loro il compito di mettere a punto metodi e strumenti per affermare nuovi istituti di democrazia, capaci di valorizzare la dimensione eco-territoriale e comune dei luoghi.<sup>1</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> La Convenzione Europea del Paesaggio è stata adottata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa nel 2000. Ad oggi sono trentadue gli Stati membri del Consiglio d'Europa che hanno ratificato la Convenzione e sei quelli che l'hanno firmata. La Convenzione di Faro sul valore del patrimonio culturale per la società è stata conclusa e firmata il 27 Ottobre 2005 a <u>Faro</u>, in <u>Portogallo</u>. È entrata in vigore il 1° Giugno 2011 dopo essere stata ratificata da dieci Stati.

La Convenzione Europea del Paesaggio e quella sul Patrimonio Culturale di Faro rappresentano il comune denominatore di una riflessione più ampia che intende soffermarsi sul valore che può assumere il patrimonio paesaggistico e culturale per la società contemporanea attraverso la sperimentazione concreta di pratiche e politiche partecipative.

In questi documenti della Commissione Europea, i concetti di Paesaggio e di Cultura emergono come elementi imprescindibili della libertà e del diritto alla vita. Da qui si comprende come, a distanza di circa quindici anni dalla loro sottoscrizione, tali convenzioni abbiano stimolato lo sviluppo di nuovi processi culturali in cui pratiche di gestione e formazione del patrimonio di comunità sono diventate strumenti fondamentali di conduzione e verifica puntuale di tali processi, dove l'elemento partecipativo si manifesta in ogni ambito.

Oggi i processi di ri-costruzione della cultura locale, o per meglio dire della coscienza di luogo (Becattini 2015), sono sempre più numerosi e diversi e sono diventati un incredibile strumento di rafforzamento dei valori e dei diritti umani, un significativo ed esemplare esercizio sociale di cittadinanza, democrazia, comunità, integrazione e dialogo tra culture diverse. Tali processi sono stati capaci in alcuni casi di sottolineare l'importanza di descrivere la diversità dei luoghi, l'aspetto identitario dei territori contro l'armonizzazione e standardizzazione di modelli culturali ormai non più in linea con i cambiamenti dettati dalla società contemporanea.

I laboratori urbani di partecipazione, i centri di interpretazione del patrimonio, i musei di comunità, gli ecomusei, ecc., rappresentano il senso delle "comunità patrimoniali" ed acquistano un significato ed un ruolo principale nella società di oggi e di domani come vettori di dialogo interculturale. Le comunità patrimoniali, oltre ad essere un baluardo e un faro per comunicare i valori identitari da preservare e trasmettere alle future generazioni, possono svolgere anche una seconda funzione, essere luoghi in cui riflettere assieme ed esercitare azioni ed attività che favoriscano localmente politiche interculturali e di mediazione culturale. Come tali questi laboratori possono porsi come argine ai radicalismi più estremi (Pavan-Woolfe, Pinton 2019).

Si tratta di una profonda rivoluzione culturale a cui i cittadini sono chiamati a partecipare per dar luogo a nuovi modelli di gestione partecipata, ad una maggiore 'responsabilità', e quindi ad una maggiore presa di coscienza del valore del patrimonio territoriale da parte delle comunità per costruire uno sviluppo locale sostenibile. Il principio della 'responsabilità condivisa' nei confronti del patrimonio implicitamente impone la definizione di un'catalogo' di azioni verso la comunità, da mettere in atto assieme alle istituzioni locali, con gli esperti e le categorie rappresentative dei diversi settori produttivi, obbligando di fatto a dotarsi di strumenti di gestione partecipativi e definendo un quadro condiviso di governance delle politiche culturali. D'altra parte, l'art. 2 del testo di Faro non fa altro che sottolineare come il concetto di heritage community trasferisca la 'gestione' del patrimonio culturale all'azione dei gruppi e delle comunità che ne sono detentori. Appare del tutto evidente che siamo di fronte ad un cambiamento epocale che introduce il fondamentale principio di democrazia culturale. Si passa da una visione elitaria del patrimonio ad una che sposta lo sguardo su quei soggetti che detengono e determinano il significato e il valore degli elementi patrimoniali (Volpe 2015), con i quali si identifica la storia della comunità ed i valori che essa produce in termini di opere, tradizioni e paesaggio circostante. Sorge quindi inevitabilmente la necessità di pensare a nuovi modelli di governance capaci di generare strumenti e metodi innovativi di mediazione politica tra le istituzioni culturali e la società civile.

Ci troviamo quindi a lavorare su un terreno totalmente nuovo che lascia ampio spazio a nuove sfide rivolte soprattutto alle istituzioni, che vengono chiamate ad un dialogo costante con le comunità di cui si fanno rappresentanza. Il tentativo in atto da più parti è quello di sostituire lo strumento "piano", in cui si è organizzato per decenni lo spazio e il tempo sociale in modo centralizzato e normativo, con lo strumento "progetto", in cui ciò che conta è il principio dell'azione collettiva.<sup>2</sup> Questa transizione non riguarda solo la sfera sociale ma anche quelli dell'azione pubblica, sempre più impegnata ad adottare e promuovere i principi della "governance" (Pinson 2009).

Le esperienze che seguono sono una piccola testimonianza di come queste manifestazioni di rinnovamento culturale possano spingere, e talvolta obbligare, le istituzioni a scendere su un terreno di dialogo per affermare l'importanza della dimensione ecoterritoriale e comune dei luoghi su cui costruire le comunità patrimoniali del futuro.

# 1. L'esperienza degli Ecomusei pugliesi

Su questa base sperimentale si sono sviluppate nuove pratiche e definiti nuovi modelli di 'governance culturale' in più parti del nostro Paese. In particolare sono testimone dell'esperienza innovativa avviata in Puglia, con alcuni progetti partecipativi attivati nell'ambito dell'elaborazione del Piano Paesaggistico Territoriale Regionale - PPTR Puglia.<sup>3</sup> Nel tentativo di valorizzare la produzione sociale del paesaggio come elemento fondativo, il Piano ha favorito lo sviluppo del modello ecomuseo, museo di comunità, museo del territorio, come uno dei temi centrali su cui sperimentare alcune buone pratiche per la cura e la valorizzazione del paesaggio pugliese (BARATTI 2012).

Il costante sviluppo di queste esperienze nell'ultimo decennio testimonia lo sforzo su scala nazionale per la messa a punto di nuovi strumenti e metodi di conoscenza e valorizzazione del patrimonio paesaggistico e culturale in rapporto allo sviluppo locale autosostenibile (Magnaghi 2011). La formula ecomuseale avviata in Puglia ha inteso concorrere – all'interno del processo costitutivo del PPTR – all'affermazione di nuovi significati e valori del paesaggio e della cultura locale, contribuendo alla diffusione del radicamento delle popolazioni nel proprio territorio e comunicando il sistema di informazioni naturali e culturali in esso contenute. Con il progetto sperimentale delle Mappe di Comunità si è voluta creare una rete locale di esperienze di cittadinanza attiva per sensibilizzare alla lettura del valore del paesaggio pugliese le popolazioni che vi abitano e per innescare processi di cooperazione e scambio anche all'interno delle stesse comunità (*ibidem*).

Le Mappe di Comunità si sono dimostrate strumenti funzionali per:

a. tener conto delle percezioni locali del paesaggio secondo quanto previsto dall'art.
 1 dalla Convenzione Europea del Paesaggio – "il paesaggio designa una determinata parte del territorio cosi come percepita dalle popolazioni" – aiutando la sperimentazione di un percorso di portata nazionale e internazionale;

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Si veda il caso di Barcellona in cui il nuovo governo della città si è impegnato a promuovere un *Programma del Patrimonio Cittadino per l'uso e la gestione della comunità*, che individua il patrimonio urbano come un bene comune, promuove e consolida i processi di azione comunitaria all'interno di una visione di città aperta, inclusiva e partecipata, in cui l'intersezione tra il lavoro degli enti locali e le forme di attivismo civico potenziano l'azione pubblica.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> L'elaborazione del PPTR Puglia ha avuto inizio nel 2007 per giungere all'approvazione definitiva nel Febbraio 2015. Per una esauriente presentazione del Piano Paesaggistico Territoriale Regionale di Puglia si veda il n. 147 di *Urbanistica*.

- b. cogliere il paesaggio quale rappresentazione della storia dei luoghi così come tramandata dalla memoria individuale e collettiva;
- c. sensibilizzare alla lettura dei valori del paesaggio le popolazioni pugliesi, ma soprattutto promuovere un'patto di comunità' che impegni abitanti, operatori e istituzioni a prendersi cura del paesaggio.

Questo processo ha prodotto gli "inventari partecipati del patrimonio" ed è entrato a far parte dei progetti sperimentali previsti all'interno del Documento Programmatico del nuovo PPTR.

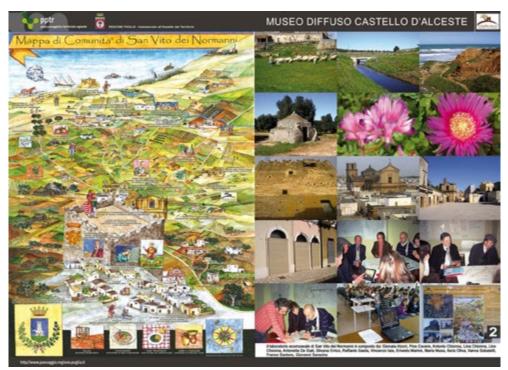
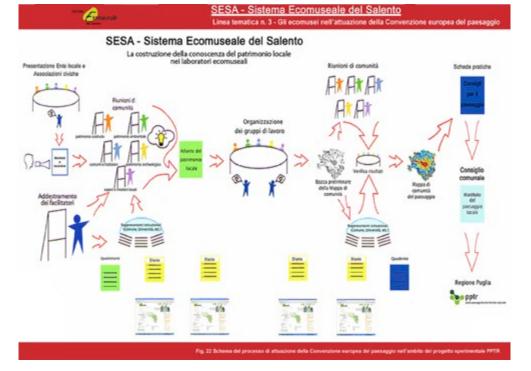


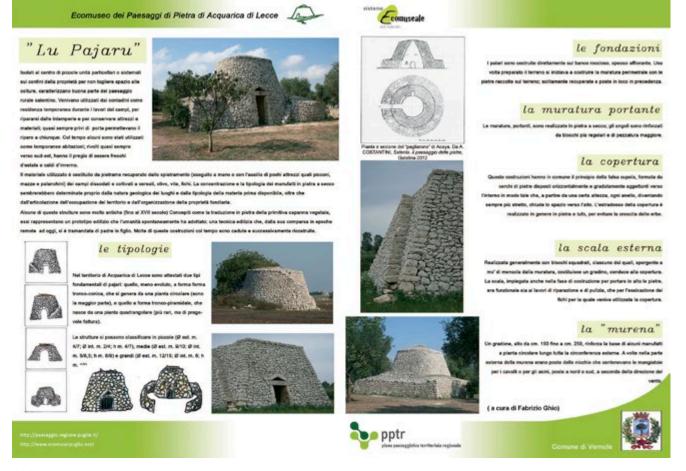
Figura 1. Mappa di Comunità del Museo Diffuso Castello d'Alceste di San Vito dei Normanni realizzata nell'ambito del Progetto Mappe di Comunità del PPTR Puglia.



**Figura 2.** Schema operativo per la costruzione della conoscenza del patrimonio locale elaborato nell'ambito del PPTR Puglia.

Il nuovo Piano paesaggistico ha previsto, infatti, l'accompagnamento del processo di elaborazione del Piano attraverso azioni, eventi e progetti sperimentali che, superando la lontananza istituzionale che caratterizza l'elaborazione tradizionale dei piani, determinasse una presenza attiva, visibile sul territorio della Regione e la realizzazione di esperienze esemplificative degli obiettivi e delle metodologie del Piano (BARATTI, ROTONDO 2011; Calvaresi, Pacchi 2011). Il progetto sperimentale delle Mappe di Comunità ha avuto una ricaduta positiva per il Piano paesaggistico in quanto primo piano regionale che sperimenta forme attive di partecipazione in applicazione della Convenzione europea nel corso della sua elaborazione. Le modalità operative di produzione della mappa si basano sulla sperimentazione di metodologie diverse di ascolto, di selezione/decisione sugli elementi e sui valori e di rappresentazione formale delle mappe da realizzare. Ogni laboratorio privilegia i metodi di indagine e di realizzazione che ritiene più adatti alla propria realtà e capacità, decidendo di dare avvio alla propria attività con la predisposizione di alcune domande significative (Cosa rende speciale e diverso dagli altri questo luogo? Quali sono le cose che hanno maggiore significato per noi? Cosa è importante di questo paesaggio? Che cosa mi mancherebbe se non ci fosse più? Cosa vogliamo fare di questo patrimonio? Cosa e come vogliamo preservare? O migliorare? O trasformare?) da sottoporre alla comunità locale di appartenenza sotto forma di questionario/inchiesta distribuito anche con l'aiuto delle scuole. I risultati ottenuti dall'elaborazione delle mappe hanno consentito di avviare la seconda fase di produzione sociale del paesaggio con l'individuazione di itinerari di visita degli ecomusei, redatti da veri e propri Consigli per l'uso del paesaggio (CAUA - consigli di architettura, urbanistica e ambiente) sulla base di approfondimenti dei principali temi individuati nelle mappe.

**Figura 3.** Consigli di architettura, urbanistica e ambiente dell'Ecomuseo dei paesaggi di pietra di Acquarica di Lecce realizzati nell'ambito del Progetto Mappe di Comunità del PPTR Puglia.



In alcuni casi, come per l'Ecomuseo delle Serre Salentine, si è anche giunti all'approvazione in Consiglio Comunale dello Statuto del Paesaggio locale quale strumento per la sperimentazione di "buone pratiche", inserite nell'attuazione del nuovo PPTR di Puglia.<sup>4</sup> Queste esperienze hanno portato alla nascita di numerosi cantieri ecomuseali intesi come musei all'aperto permanenti "che riconnettono tecniche e culture produttive al territorio, ai suoi beni culturali e alle sue peculiarità identitarie, e che costituiscono elementi di una nuova relazione fra innovazione tecnologica e tradizione" (Magnaghi 2010).

In questa prospettiva sono sorti negli ultimi anni in Puglia diversi ecomusei e di questi ben 13 sono stati ad oggi riconosciuti di importanza regionale in base alla L.R. 15/2011 "Istituzione degli ecomusei di Puglia".

Questa nuova museologia può costituire uno strumento utile ed efficace di informazione, di coinvolgimento al servizio dello sviluppo locale, un mezzo per gestire in modo dinamico il patrimonio culturale globale di una comunità e del suo territorio. Quello su cui abbiamo lavorato e stiamo tuttora lavorando nel Salento con il SESA - Sistema Ecomuseale del Salento<sup>5</sup> coordinato da chi scrive, in collaborazione con la Regione Puglia, gli Enti Locali, l'Università del Salento e il mondo dell'Associazionismo Civico, è una museologia impegnata nella ricerca di strategie di sviluppo locale alternative, legate cioè alla domanda di cambiamento emergente nelle comunità, una museologia che intende stimolare la gestione e l'uso del patrimonio culturale per lo sviluppo sociale e comunitario, attraverso la formazione di risorse umane responsabili, ossia di attori consapevoli dello sviluppo.

Sono piccole rivoluzione culturali, ossia cambiamenti che investono il concetto di patrimonio, i metodi per la sua conoscenza e utilizzazione quanto più condivisa possibile. Si è cercato di promuovere nei laboratori l'idea ampia e fertile di una 'cultura umana', capace di attivare processi di patrimonializzazione costituiti dall'insieme delle soluzioni spirituali, morali, tecnologiche e pratiche che i saperi locali hanno dato ai problemi posti dalla vita intellettuale e materiale. Il patrimonio è divenuto così, per coloro che partecipano alle attività dell'ecomuseo, la combinazione delle influenze esercitate dall'ambiente sull'individuo e dall'individuo sull'ambiente; il tutto ricollocato in una continuità storica e geografica in cui i cittadini diventano loro stessi parte di questa evoluzione 'genealogica'.

L'efficacia delle esperienze condotte si misura nel modo con cui esse hanno coniugato la conoscenza del proprio territorio con lo sviluppo locale sostenibile attuando cinque principi quida:

- 1. l'integrazione dell'istituzione culturale nella comunità: fisicamente, attraverso l'inserimento nel tessuto urbanistico (laboratori) e nella pianificazione territoriale (espansione delle attività fuori dai laboratori); moralmente, attraverso la collaborazione con le altre istituzioni comunitarie (scuole, università, centri culturali, ecc.);
- 2. l'adozione di una prospettiva pluridisciplinare nello sviluppo dell'esperienza partecipativa tale da integrare l'insieme delle scienze dell'uomo, delle scienze della natura e delle tecniche;
- 3. l'adeguamento delle attività e dei metodi di presentazione e animazione dei laboratori ai bisogni del pubblico, ossia della comunità di riferimento, nel rispetto delle esigenze della ricerca, dell'educazione, del divertimento;

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup>Il testo dello Statuto del Paesaggio di Neviano è pubblicato in Baratti 2012.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Il SESA è una Associazione di Promozione Culturale che annovera al suo interno diverse figure professionali provenienti prevalentemente dall'ambito accademico dell'Università del Salento (BARATTI 2012). Si veda anche: <a href="http://www.ecomuseipuglia.net">http://www.ecomuseipuglia.net</a>> (08/2020).

- 4. il coinvolgimento dei rappresentanti della comunità nelle attività laboratoriali: responsabili politico-amministrativi, portavoce delle diverse categorie sociali e delle diverse classi di età, in particolare i giovani;
- 5. l'orientamento delle attività culturali, per quanto riguarda sia la ricerca sia l'animazione, verso l'attualità e il futuro: programmi scolastici educativi, progetti urbanistici, di pianificazione territoriale.

Il cambiamento culturale indotto da queste esperienze partecipate si può misurare anzitutto nella capacità di essere osservatori attenti dei cambiamenti del proprio paesaggio, in secondo luogo di essere interlocutori nelle scelte di politica pubblica sul paesaggio e, infine, di essere stati capaci di riempire di contenuti ed attività immobili pubblici privi di destinazione d'uso nonostante i fondi europei investiti per il loro recupero. Come è accaduto per l'Ecomuseo delle Serre Salentine di Neviano, piccolo centro agricolo adagiato sulle serre salentine, l'esperienza dell'ecomuseo ha permesso ai cittadini di farsi promotori di un progetto di museo del territorio in una vecchia abbazia restaurata con fondi pubblici. Un museo in cui trova posto il patrimonio privato prodotto dagli stessi cittadini, un insieme di oggetti e di ricordi che segnano la storia e la geografia dei luoghi a loro familiari; della ruralità di questa terra, espressione del territorio. L'obiettivo è la valorizzazione del loro territorio e, da questo punto di vista, il museo del territorio da loro voluto può diventare effettivamente uno strumento di sviluppo. Il museo è nel suo insieme un ecomuseo con uno squardo all'interno del territorio e una finestra aperta all'esterno, ai territori limitrofi, a tutto ciò che si trova fuori, quindi alla cooperazione con gli altri Comuni delle serre, per portare nuova linfa e contribuire allo sviluppo locale. A differenza dell'esperienza delle serre di Neviano, ad Acquarica di Lecce, frazione del Comune di Vernole con circa 1.000 abitanti e un territorio con le più significanti presenze tipiche di architettura a secco di Puglia ('pajari'), l'ecomuseo non è partito da una entità politico-geografica, bensì da un gruppo di cittadini che intendeva partecipare attivamente in questo processo di 'riscoperta' del proprio patrimonio. Esso è così diventato un museo rivolto al territorio, ai suoi abitanti e ai suoi visitatori esterni. Anche in questo caso, la creazione dell'ecomuseo ha consentito alla comunità locale di riappropriarsi di un pezzo della sua storia. Il processo di gestione e formazione avviato dall'ecomuseo ha portato infatti all'avvio di un progetto di restauro del palazzo baronale di Acquarica, che versava in uno stato di totale abbandono, destinandolo a centro di interpretazione dell'architettura a secco del Salento. Il lavoro compiuto nelle attività di laboratorio per la costruzione della mappa di comunità ha così trovato una sua degna rappresentazione nell'immobile più importante del paese, grazie all'impegno e alla partecipazione di tutta la popolazione che è stata così premiata per lo sforzo compiuto.

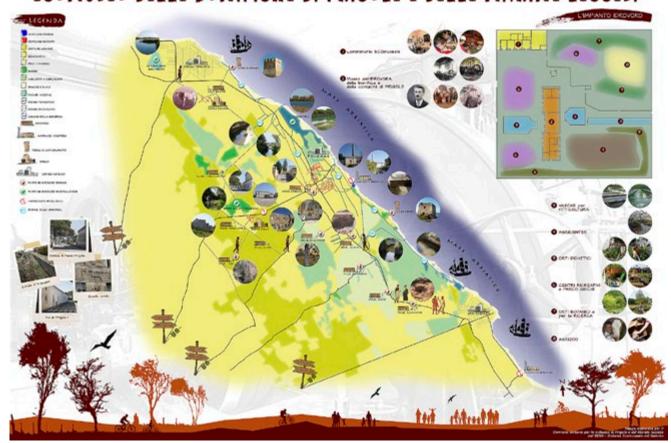
# 2. Ecomusei e Rigenerazione Urbana: il caso delle marine leccesi

Le buone pratiche sopra esposte hanno prodotto una continua gemmazione di nuove iniziative sul territorio pugliese. Questo contributo, quindi, si conclude con la descrizione del processo di rigenerazione urbana delle marine leccesi, esperienza registrata nel 2007 e nata sulla scia delle attività svolte dall'Ecomuseo delle bonifiche di Frigole, piccola località costiera del capoluogo di provincia, Lecce.<sup>6</sup> In questa piccola marina leccese si è sviluppato un interessante percorso di ricerca e azione multidisciplinare mirato a consolidare il riconoscimento delle comunità patrimoniali come risorsa per la valorizzazione eco-territoriale improntata sulle pari opportunità e sull'inclusione sociale ed economica.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup>I risultati sinora raggiunti dal progetto di partecipazione per la redazione del programma di sviluppo urbano sostenibile sono consultabili sul sito <a href="https://www.marinedilecce.it">https://www.marinedilecce.it</a> (08/2020).

Tale percorso si è articolato in una serie di incontri con la cittadinanza e di passeggiate patrimoniali, e ha prodotto varie pubblicazioni sulla storia del paesaggio costiero a partire dal 2012 (Passerini 2012). Nel corso degli anni è stato istituito il Laboratorio del Paesaggio di Frigole e sono stati prodotti un atlante del patrimonio partecipato ed una mostra itinerante di presentazione al pubblico dei risultati raggiunti dalla comunità delle marine leccesi.

# ECOMUSEO DELLE BONIFICHE DI FRIGOLE E DELLE MARINE LECCESI



Questo progetto ha svolto un ruolo guida nella definizione della strategia di sviluppo sostenibile della città di Lecce che a sua volta, coinvolgendo le sue marine prima che il suolo urbano, ha offerto la possibilità di osservare un processo di rigenerazione del tutto nuovo nel panorama nazionale ed indice di un importante lavoro che si è svolto con la comunità delle marine.

Infatti i risultati e le attività del Laboratorio del Paesaggio hanno fornito una spinta importante per la scelta della Amministrazione Comunale di puntare sulle marine leccesi nella candidatura per il Programma di Rigenerazione Urbana del 2017.

A sua volta, questa scelta dell'Amministrazione Comunale ha fornito al Laboratorio di Frigole ulteriore slancio per farsi promotore di idee e contributi e per contributire all'affermazione di un effetto domino capace di generare ulteriori esperienze nelle altre comunità delle marine leccesi, con la nascita di comitati ed associazioni che hanno colto, con le attività promosse con il programma di rigenerazione urbana, un motivo per affermare il proprio impegno civile: creare una nuova cittadinanza attiva e responsabile delle marine della città di Lecce, capace di assumersi un ruolo di responsabilità nell'attuazione del programma di rigenerazione con progetti sociali già attivi sul territorio come il laboratorio del paesaggio di Frigole.

**Figura 4.** La mappa di comunità dell'Ecomuseo delle bonifiche di Frigole.

Progetti sociali declinati nelle forme di "Fari di Comunità", previsti nel programma di rigenerazione, possono contribuire ad avviare una nuova stagione per le marine leccesi, in cui la qualità dell'intervento pubblico dovrà coniugare la vivibilità dello spazio pubblico e il potenziamento dei servizi con l'aumento delle occasioni di partecipazione e di inclusione sociale favorendo nuova occupazione e lo sviluppo sostenibile di questo territorio.<sup>7</sup>



**Figura 5.** Manifesto del progetto di rigenerazione urbana di "Lecce è il suo mare" presentato a Castel del Monte in occasione del VI Convegno Annuale SdT.

La storia del processo di rigenerazione delle marine leccesi è interessante per tre ordini di motivi. Prima di tutto perché è la storia di una comunità di 2.000 abitanti che, dopo decenni di degrado sociale ed abusivismo edilizio a causa dell'abbandono delle politiche pubbliche,<sup>8</sup> ricostruisce un senso di comunità, ritrovandosi in piazza a decidere del proprio futuro. In secondo luogo, perché questo passaggio sta avvenendo attraverso un intervento di partecipazione dei cittadini alla stesura di un programma di rigenerazione del territorio costiero della città di Lecce.<sup>9</sup>

<sup>7</sup>Da questa esperienza è nato anche il progetto "Fari di Comunità" nell'ambito dei Cantieri innovativi di antimafia sociale, rivolto a giovani tra i 16 e 25 anni, finanziato dalla Regione Puglia con il PO FESR-FSE PUGLIA 2014-2020 al fine di trasmettere ai giovani locali i valori della legalità. Un progetto di formazione frontale e sperimentazione di idee e progetti innovativi sui beni confiscati alla mafia lungo il litorale delle marine leccesi, in un contesto urbano e paesaggistico attraversato da degrado diffuso degli spazi pubblici e dei contesti edificati, dalla presenza dei beni confiscati alla mafia ancora da riqualificare e destinare alla funzione pubblica, da fenomeni estesi di desertificazione commerciale e problemi di sicurezza urbana, così come inquadrati nella Strategia per la Rigenerazione Urbana delle Marine Leccesi attivata dal Comune di Lecce.

<sup>8</sup> Su questo tema è stata sottoscritta una Convenzione tra Comune di Lecce e Politecnico di Milano che ha evidenziato come questo fenomeno sia stato il frutto di un patto vasto, condiviso, implicito tra cittadini e amministratori, che ha avuto al suo centro la casa (prima e seconda), come peraltro nel maggior caso dell'abusivismo edilizio del Mezzogiorno.

<sup>9</sup>Grazie al progetto di rigenerazione urbana di "Lecce è il suo mare" si è potuto disegnare la cornice ideale su cui avviare anche il Piano Comunale delle Coste di Lecce in via di approvazione e per il quale chi scrive ha condotto un articolato Dibattito Pubblico nei mesi di Settembre e Ottobre 2019 i cui risultati sono illustrati in un report pubblicato all'indirizzo: <a href="https://www.comune.lecce.it/docs/default-source/notizie/report-finale-piano-coste.pdf">https://www.comune.lecce.it/docs/default-source/notizie/report-finale-piano-coste.pdf</a> (08/2020).

Infine, terzo motivo di interesse, il risultato del progetto/processo di rigenerazione ha introdotto la dimensione sociale nell'intervento di rigenerazione socio-economica di questo fragile territorio costiero.

L'abbandono delle istituzioni ed il fallimento politico, sociale e culturale dell'area nei decenni precedenti sono diventati la leva per iniziare un processo radicale di riscoperta e rigenerazione della democrazia, perseguito con determinazione contro innumerevoli tentativi di farlo deragliare. Il Manifesto del progetto di rigenerazione urbana di "Lecce è il suo mare" (fig. 5) illustra come è stato possibile coinvolgere migliaia di abitanti, inizialmente totalmente scettici, nella discussione sugli ideali di buon governo e nelle decisioni da prendere per rigenerare un territorio di circa 20 kmq.

Tutto questo è avvenuto nell'estate del 2017 con l'insediamento della nuova Amministrazione Comunale di Lecce. Al coinvolgimento degli abitanti delle marine si è aggiunto quello degli abitanti della città ed il processo di rinnovamento della pratica decisionale adottata è stato promosso da chi ha il potere di realizzare le decisioni prese democraticamente, affidandosi a chi ha competenze professionali e metodologie per farlo.

Alla base del processo partecipativo di "Lecce è il suo mare" vi è stata la gestione creativa dei conflitti innescati nelle decisioni da prendere in un tessuto sociale così lacerato da anni di abbandono e diffidenza verso le istituzioni. Una mediazione intelligente che si è cercata non nel compromesso tra più posizioni ma allargando il campo della discussione. Alla sensazione diffusa di sfiducia, rassegnazione e preoccupazione per il futuro da parte degli abitanti, si è risposto allargando la democrazia e la partecipazione mediante una indagine sui futuri desiderabili. Si è consentito a soggetti fino ad allora isolati, e in conflitto fra loro e con le istituzioni, di incominciare a costruire insieme dei terreni comuni, degli orizzonti di ideali condivisi con i poteri decisionali.

Il fatto che ai cittadini delle marine sia stato chiesto quali sono le priorità e i principali bisogni è stato fondamentale per ricevere il loro appoggio e la loro partecipazione all'azione di rigenerazione territoriale. Perché la convergenza sugli ideali è stata molto più facile che non sui valori o sugli obiettivi da raggiungere, si è in questo modo ricreato capitale sociale, fiducia, per iniziare un lungo cammino denso di ostacoli e di ulteriori sfide in uno spirito di collaborazione che speriamo possa negli anni raggiungere i risultati auspicati. Si sono sviluppate modalità di ascolto dirette non giudicanti, fondamentali sia per capire i problemi comuni che per trovare soluzioni mutualmente soddisfacenti. Abbiamo messo in pratica un nuovo concetto e ruolo del pubblico, che non è più l'Ente Locale in questo caso, ma la pluralità degli attori presenti nella comunità impegnati a indagare e risolvere i problemi comuni di questo ambito territoriale leccese. Una concezione del pubblico in cui la dimensione della rigenerazione socio-economica del territorio, il lavoro di costruzione delle basi di convivenza, non sono mai stati dati completamente per scontati.

Come si crea uno spazio pubblico dove non c'è sta diventando una domanda obbligatoria e più che mai urgente, imposta dalla realtà anche di chi non vuole pensarci. Il perno del progetto "Lecce è il suo mare" è questa nuova concezione dell'agire e del protagonismo politico nel quale gli amministratori pubblici mantengono un ruolo fondamentale, ma molto diverso dal passato, un ruolo di iniziatori e garanti di processi di democrazia multiattoriale, partecipativa, inclusiva. Questo ultimo aspetto ha permesso al progetto di intraprendere una nuova fase in cui è emersa una diversa concezione dell'ascolto e dei processi di indagine e decisionali, una nuova configurazione del consenso democratico mai testato prima d'ora con queste modalità nella città di Lecce.

Ma la scommessa è proprio questa: recarsi là dove gli abitanti vivono numerosi problemi e chiedere loro di occuparsene assieme in modo trasparente, cercando le soluzioni migliori per tutti, fa sì che la gente si impegni e ci riesca. Col progetto sinora descritto si è dimostrata l'esistenza di sacche di capitale umano, rapporti di riconoscimento e rispetto reciproco fra concittadini, anche in una realtà apparentemente controllata dal malaffare e dal disagio. Il problema è avere il coraggio di affrontare questa realtà, di andare a cercarla, di darle spazio e visibilità, legittimarla. Infine, ricostruire una comunità significa soprattutto dare continuità all'azione di rinnovamento del metodo decisionale, mantenendo alta nel tempo l'attenzione verso i gruppi di cittadini che si sono messi in gioco in questi processi di rigenerazione locale partecipata, ai quali la buona politica non può più sottrarsi dal dare risposte.

# Riferimenti bibliografici

Baratti F. (2012), Ecomusei, paesaggi e comunità, Franco Angeli, Milano.

Baratti F., Rotondo F. (2011), "Prove di integrazione tra piano e progetto di paesaggio", in Magnaghi A. (a cura di), "La via pugliese alla pianificazione del paesaggio", *Urbanistica*, n. 147, p. 14.

BECATTINI G. (2015), La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale, Donzelli, Roma.

Calvaresi C., Pacchi C. (2011), "Il coinvolgimento della società pugliese e dei produttori di paesaggio: il premio e il manifesto", in Magnaghi A. (a cura di), "La via pugliese alla pianificazione del paesaggio", *Urbanistica*, n. 147, p. 18.

Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.

Magnaghi A. (2011 - a cura di), "La via pugliese alla pianificazione del paesaggio", *Urbanistica*, n. 147, pp. 8-19. Passerini A. (2012), *Una comunità dalle molte radici*, Quartiere Litorale, Lecce.

Pavan-Woolfe L., Pinton S. (2019), Il valore del patrimonio culturale per la società e la comunità, la Convenzione del Consiglio d'Europa tra teoria e prassi, Linea Edizioni, Padova.

PINSON G. (2009), *Gouverner la ville par projet*, Fondation Nationale des Sciences Politiques, Paris. Volpe G. (2015), *Patrimonio al futuro*, Electa, Milano.

Designer for numerous parks and museums in Salento, Francesco Baratti contributed to the affirmation of the national eco-museums movement in Italy and to the elaboration of the Regional Law for the establishment of eco-museums in Apulia, Southern Italy. Among his publications, Ecomusei, paesaggi e comunità (Milan 2012).

Progettista di numerosi parchi e musei del Salento, Francesco Baratti ha contribuito a livello nazionale all'affermazione del movimento ecomuseale nonché alla stesura della Legge Regionale per l'istituzione degli ecomusei di Puglia. Fra le sue pubblicazioni, il volume Ecomusei, paesaggi e comunità (Milano 2012).

# Reti integrate di comunità per la sperimentazione di nuove forme di democrazia di comunità

Scienza in azione

Elisa Caruso\*

\*University of Florence, Department of Architecture; mail: elisa.caruso@unifi.it

**Abstract.** In response to the strong crisis of representative democracy, an active citizenship movement has been formed which is experimenting throughout Italy innovative community forms, new ways of living and cooperative solidarity systems opposite to the main social trends of our times. The experimentation of social management of territories is the result of the most recent experiences of application of negotiating tools, capable of triggering multiscalar paths and generating integrated networks of communities. An example of such experiences are River Agreements, which attempt to experiment forms of direct democracy. The paper presents two experiences that, born from the bottom and triggered by conflictive situations generated by 'NIMBY' issues, find their strength in the path of community empowerment and actually turn critical issues into opportunities for growth. In both cases the ability to create networks and the framework of research-action in which they develop represent the strengths of the building path of the River Agreement. The first experience concerns the Simeto River Agreement, born from an anti-incinerator campaign activated in 2002. The second concerns the Ombrone River Agreement, promoted by a small local committee born in 2012. Such experiences, through River Agreements, can modify and affect governance models and produce concrete social impacts, if they succeed in creating a dense network of horizontal and vertical synergies from the local to the vast area scale.

**Keywords:** river agreements; conflicts; bottom-up; democracy; community.

Riassunto. In risposta alla forte crisi della democrazia rappresentativa si è formato un movimento di cittadinanza attiva che sta sperimentando, in tutta Italia, forme comunitarie innovative, nuovi modi di abitare e sistemi cooperativi solidali che si contrappongono alle principali tendenze sociali di questo tempo. La sperimentazione di gestione sociale del territorio è frutto delle più recenti esperienze di applicazione di strumenti a carattere pattizio, capaci di innescare percorsi multiscalari e generare reti integrate di comunità. Un esempio di tali esperienze è rappresentato dai Contratti di Fiume, che tentano di sperimentare alcune forme di democrazia diretta. Il paper riporta due esperienze che, nate dal basso ed innescate da situazioni conflittuali generate da questioni 'NIMBY', trovano la loro forza nel percorso di empowerment della comunità e riescono a trasformare le criticità riscontrate in altrettante opportunità di crescita. In entrambi i casi la capacità di creare reti e la cornice di ricerca-azione in cui si sviluppano, rappresentano i punti di forza del percorso per la costruzione del Contratto di Fiume. La prima esperienza riquarda il Patto di Fiume del Simeto, originato da una campagna anti-inceneritore attivata nel 2002. La seconda riguarda il Contratto di Fiume Ombrone, promossa da un piccolo comitato locale nato nel 2012. Tali esperienze, attraverso i contratti di fiume, possono modificare ed influenzare i modelli di governance e di produrre impatti sociali concreti, se riescono a creare una fitta rete di sinergie orizzontali e verticali dalla scala locale a quella di area vasta.

**Parole-chiave:** contratti di fiume; conflitti; bottom-up; democrazia; comunità.

# 1. Il contesto

In risposta alla forte crisi della democrazia rappresentativa (Morelli 2015; Bilancia 2018; Ginsborg 2006), si è formato un movimento di cittadinanza attiva che sta sperimentando, in tutta Italia, forme comunitarie innovative, nuovi modi di abitare e sistemi cooperativi solidali che si contrappongono alle principali tendenze sociali di questo tempo.

Peer-reviewed open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0

Se da un lato la globalizzazione, le nuove dinamiche produttive e la forte crisi di rappresentanza politica hanno rafforzato i fenomeni populisti e di alienazione sociale, dall'altro si assiste all'affermarsi di una pluralità di pratiche comunitarie che spaziano dal conflitto all'autorganizzazione allo scopo di prendersi cura del bene comune.<sup>1</sup>

Questo cambiamento in atto si riscontra nei processi di riappropriazione comunitaria dei beni territoriali da parte di piccole comunità conflittuali, e si può leggere anche in tutti i sistemi di autorganizzazione attivi nelle nuove forme pattizie multiattoriali e multisettoriali promosse dal basso. In alcuni di questi casi non si tratta più di contestazioni ambientali o socio-politiche, ma di nuove forme di dissenso, che vedono interpreti molti giovani con livello di istruzione medio-alto, che trattano questioni legate alla difesa del territorio, del paesaggio e del patrimonio storico-culturale, in una prospettiva di tutela e di messa in valore del bene comune che porta a sperimentare una nuova via democratica e ad attivare economie innovative. Il conflitto, aspetto inevitabile del cambiamento sociale (Fregolent 2014), viene interpretato come crescita di coscienza di luogo e accrescimento dei saperi contestuali acquisiti attraverso un percorso di trasformazione culturale degli abitanti, capace di ricostruire gli elementi di comunità in forme relazionali e solidali e di indurre azioni alternative (Caruso 2019).

Le esperienze scaturite da conflitti nascono spesso da piccoli gruppi di abitanti usi a creare sinergie e fare rete che, approfondendo con un approccio multidisciplinare una situazione di protesta, pongono il conflitto stesso oltre la logica 'NIMBY' (Gelli 2014).

Partendo da questo presupposto è utile interpretare il conflitto come processo di *empowerment*<sup>2</sup> che determina la presa di coscienza da parte degli abitanti dei valori patrimoniali del proprio territorio. Attraverso la ricostruzione di saperi collettivi per la cura e la valorizzazione dei luoghi di vita vengono così ricostruite forme relazionali e solidali di comunità.

La sperimentazione di gestione sociale del territorio è frutto delle più recenti esperienze di applicazione di strumenti a carattere pattizio, capaci di innescare percorsi multiscalari e generare reti integrate di comunità. Si assiste ad un processo di costruzione di aggregati comunitari (Magnaghi 2015) che mette insieme interessi ed obiettivi diversi al fine di dare forma decisionale a un patto associativo sulla valorizzazione dei beni comuni.

Proprio in questa dimensione si assiste ad un primo rovesciamento del sistema decisionale attuale: dal territorio che esprime socialmente un progetto unitario di trasformazione, al riconoscimento di questo da parte dei settori regionali e nazionali di decisione e finanziamento.

Un esempio di tali esperienze è rappresentato dai Contratti di Fiume che tentano di sperimentare alcune forme di democrazia diretta (Bastiani 2011).

¹In questo contesto il territorio è interpretato come bene comune nella sua chiave di lettura patrimonia-le e di risorsa collettiva. "È necessario dunque, affinché si possano dare nuovamente principi e forme di gestione comunitaria del territorio in quanto bene comune, che si sviluppino forme di reidentificazione collettiva con i suoi giacimenti patrimoniali, con l'identità di ciascun luogo, ovvero che sia promosso un cambiamento politico-culturale verso la crescita della coscienza di luogo e di cittadinanza attiva; questa crescita può consentire di riattivare consapevolezza, saperi e impegno per la cura del luogo e ricostruire propensioni al produrre, all'abitare, al consumare in forma di relazioni comunitarie" (MAGNAGHI 2015, 150). ²L'empowerment è inteso come un approccio di pratiche generative al fine di attuare un percorso di apprendimento collettivo, di produzione collettiva di comunità e costruzione di una comunità organizzata (Alinsky 1971).

Il Contratto di Fiume è un interessante strumento in cui poter analizzare, in modo integrato, forme di partecipazione bottom-up, forme di globalizzazione dal basso e modalità transcalari di percezione dell'identità locale e regionale. I Contratti di Fiume italiani rappresentano una delle realtà più interessanti di innovazione dei processi di governance ambientale: un efficace campo d'azione per le strategie riguardanti i cambiamenti climatici e per la sperimentazione di forme di democrazia di comunità<sup>3</sup> (Magnaghi 2015). Queste forme pattizie, sempre più diffuse, pur essendo definite nel percorso da intraprendere e nei requisiti di impostazione<sup>4</sup> dal Tavolo Nazionale dei Contratti di Fiume e avendo trovato un accoglimento istituzionale anche attraverso la formalizzazione nello strumento del protocollo d'intesa dall'art. 30 del D.lgs. 267/2000, non sembrano tuttora riuscire ad incidere concretamente sulla macchina amministrativa ed essere efficaci nel tempo. Potenzialmente, essi possono tuttavia innescare processi di sviluppo locale integrati e multisettoriali capaci di generare nuove economie e di costruire un rinnovato senso di appartenenza ai luoghi e al fiume. La promozione dal basso di questi strumenti prefigura una nuova stagione di civilizzazione che punta alla cura e alla progettazione integrata e condivisa della risorsa idraulica (ivi, 155). Viene così capovolto il rapporto di definizione dall'alto delle politiche settoriali di uso delle acque e configurati nuovi aggregati socio-economici complessi.

# 2. Il Contratto di Fiume come generatore di reti

La capacità di rovesciare la piramide istituzionale e generare reti, creando identità, consta nel percorso stesso di accrescimento dei saperi contestuali e di costruzione dello strumento pattizio. Il paper riporta due esperienze, nate dal basso ed innescate da situazioni conflittuali che, generate da questioni NIMBY, trovano la loro forza nel percorso di empowerment della comunità e riescono a trasformare le criticità in opportunità di crescita. In ambedue, la capacità di creare reti e la cornice di ricerca-azione in cui si sviluppano rappresentano i punti di forza del percorso per la costruzione del Contratto di Fiume. L'abilità di innescare sinergie con fasce di popolazione eterogenee, di attivare le azioni del piano strategico e di promuovere attività di animazione con le comunità rivierasche determina l'efficacia e la durata nel medio-lungo periodo dello strumento pattizio.

La prima esperienza riguarda il Patto di Fiume del Simeto,<sup>5</sup> nata da una campagna anti-inceneritore attivata nel 2002. Il processo di formalizzazione del Patto coinvolge 10 Comuni della valle e si sviluppa in una cornice di ricerca-azione. Dopo sette anni dalla campagna prende avvio la *partnership* volontaria con l'Università di Catania.<sup>6</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup>La democrazia di comunità è un modello di democrazia che si incentra più sulle forme di autogoverno delle comunità locali.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Il Gruppo di Lavoro 1 "Riconoscimento dei CdF a scala nazionale e regionale e definizione di criteri di qualità del Tavolo Nazionale dei Contratti di Fiume" fissa le definizioni e requisiti qualitativi di base dei Contratti di Fiume riportando le fasi ritenute essenziali per l'articolazione di un CdF: la condivisione di un Documento d'intenti per attivare il CdF, l'elaborazione di un Documento Strategico, la definizione di un Programma d'Azione, la messa in atto di processi partecipativi, la sottoscrizione di un Atto Formale e l'attivazione di un sistema di controllo e monitoraggio periodico del contratto.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Il Fiume Simeto è per ampiezza il maggior fiume siciliano con un bacino idrografico di 4186 chilometri quadrati. L'intero corso del fiume è compreso nella provincia di Catania, mentre il suo bacino si estende anche nelle province di Messina e di Enna.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup>Nel 2008 nasce la collaborazione con un gruppo di ricerca del Dipartimento di Architettura ed Ingegneria DICAR dell'Università di Catania – LABPEAT.

Figura 1. Fiume Simeto.



principio e filo conduttore il mutuo apprendimento tra ricercatori e comunità, basato sulla condivisione di pratiche connessa a un'identità collettiva (Saija 2016).

Partnership che ha avuto come

Nel 2015 nasce l'associazione Presidio Partecipativo del Patto di Fiume Simeto che federa circa 60 associazioni dei Comuni aderenti e circa 120 cittadini

allo scopo di dare attuazione al Patto di Fiume e promuovere la partecipazione dei cittadini, coordinando e monitorando le attività di tutela e valorizzazione della Valle. Si struttura così un'articolata governance partecipata composta dall'assemblea del Patto, dal Presidio Partecipativo del Simeto, dal Laboratorio del Patto di Fiume Simeto e dalla commissione del Patto di Fiume Simeto.<sup>7</sup> A seguito dei lavori di alcuni tavoli tematici nasce inoltre il biodistretto "Valle del Simeto".

Il percorso ha perciò promosso una pluralità di pratiche che hanno prodotto molteplici impatti sociali ed istituzionali, modificando il modello di governance dell'intera valle. Da un lato ha costruito un senso di appartenenza ai luoghi e alla valle: fino alla costituzione del Patto la Valle del Simeto non era percepita dagli abitanti e nessuno si era mai autodefinito 'simetino'. Dall'altro ha strutturato una governance partecipativa e generato una serie di progettualità ed azioni avviate anche grazie ai finanziamenti europei e nazionali (progetto Life, candidatura come area sperimentale per la SNAI ecc.).

Il Patto, inteso come strumento generatore di reti, ha di fatto prodotto un impatto concreto su società, politiche pubbliche ed economia locale.

L'ulteriore elemento di forza che ha caratterizzato il Patto di Fiume del Simeto è il metodo di ricerca-a-zione adottato dal Dipartimento di Ingegneria Civile dell'Università di Catania e la continua sperimentazione di pratiche innovative di pianificazione collettiva e di nuovi approcci didattici come il service-learning,8 che hanno originato nuovi saperi e competenze sul territorio. Il percorso trae ogni anno ispirazione e sviluppa nuove progettualità, grazie agli studenti e ai ricercatori che prendono parte all'annuale Summer school.9

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Fanno parte dell'Assemblea del Patto di Fiume Simeto: i sindaci dei dieci Comuni, due membri del Presidio partecipativo ed un rappresentante dell'Università di Catania. Essa ha la funzione di individuare le politiche e le attività da attivare. Il Presidio ha una funzione consultiva per l'Assemblea. Si avvale del supporto tecnico-organizzativo del Laboratorio del Patto di Fiume Simeto per le attività partecipative. Tale Laboratorio sperimentale integra al suo interno le funzioni di: generazione partecipata, in coordinamento con il Presidio, di progetti integrati di sviluppo locale; gestione tecnica delle attività informative, di diffusione, di coinvolgimento e partecipative per l'aggiornamento e l'attuazione del Patto; individuazione, valutazione e scelta strategica di varie opportunità di finanziamento. La Commissione del Patto di Fiume Simeto, organo formato da un numero ristretto di membri dell'Assemblea con funzioni esecutive e di raccordo funzionale tra i vari soggetti del Patto.

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> Approccio didattico diffuso negli Stati Uniti (sviluppato da Roards e Howard nel 1998) sperimentato nel contesto del Patto coinvolgendo attivamente gli studenti del corso di Pianificazione Territoriale del Corso di Laurea di Ingegneria Civile, delle Acque e dei Trasporti del DICAR dell'Università di Catania nel processo partecipativo per la redazione del Patto al fine di apprendere nuovi contenuti e capacità nell'organizzazione e gestione di un percorso di partecipazione.

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup>La International Summer School "COPED" (Community Planning and Ecological Design) è organizzata ogni anno nella valle simetina con gli studenti del DICAR dell'Università di Catania, dal City and Regional Plan-

La seconda esperienza riguarda il Contratto di Fiume Ombrone,<sup>10</sup> promosso da un piccolo comitato locale nato nel 2012 in contrapposizione alla proposta di insediamento di un impianto di biogas nel Comune di Buonconvento (Siena).<sup>11</sup> A seguito di due eventi alluvionali, l'ultimo del 2015, l'operato del Comitato diventa continuativo e concentra



Figura 2. Fiume Ombrone.

le sue attività sul tema fluviale, superando la visione di fattore di rischio e rinnovando la percezione del fiume come produttore di benessere e di ricchezza. Questa esperienza, come la precedente, si muove in una cornice di ricerca-azione con il coinvolgimento diretto, in quanto co-finanziatore del processo partecipativo "OSIAMO! Verso il Contratto di Fiume Ombrone", del Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze che prosegue con l'attività di ricerca<sup>12</sup> sul territorio.

L'azione congiunta della comunità locale e di quella scientifica, l'applicazione di una visione integrata e multifunzionale delle politiche settoriali hanno creato una solida struttura di base da cui sono nate sinergie a livello locale creando reti orizzontali e verticali alla scala di area vasta. Il reciproco apprendimento tra università e comunità, insieme ad un approccio del Comitato improntato al confronto e alla mediazione istituzionale, hanno portato in pochi mesi alla firma del protocollo d'intesa per il Contratto di Fiume Ombrone.

Una piccola comunità resiliente ha così innescato un processo di ricostruzione di saperi collettivi rinnovando la percezione del fiume, coinvolgendo anche le scuole e le giovani generazioni, producendo un concreto impatto sociale ed istituzionale. Lo conferma il fatto che il presidente del comitato è stato candidato, ed eletto, alle recenti amministrative presentando, tra le linee programmatiche di governo, il fiume ed il Contratto di Fiume come una tra le progettualità strategiche per l'aumento della qualità di vita della comunità e l'attivazione di nuove economie.

Il ruolo delle giovani generazioni ha caratterizzato il percorso di *empowerment* della comunità che ha coinvolto le scuole di ogni grado del Comune ed ha poi creato una fitta rete delle scuole rivierasche attivando un nuovo progetto<sup>13</sup> finalizzato alla riscoperta del fiume e dei suoi elementi valoriali ricostruendo una coscienza di luogo.

ning e dall'Anthropology Department dell'Università di Memphis, dal Graduate Program in Urban Planning e dalla Community Development School for the Environment dell'Università del Massachusetts di Boston.

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> Il Fiume Ombrone, il più grande della Toscana meridionale, costituisce un importante corridoio ecologico all'interno della provincia di Grosseto con il suo bacino idrografico di 3494 chilometri quadrati.

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup>Il Comitato si fa promotore del processo partecipativo "Biogas a Buonconvento: parliamone!" finanziato dalla Regione Toscana ai sensi della L.R. 69/2007. L'esperienza viene presentata come buona pratica di dialogo in situazioni conflittuali, in quanto si conclude con delle raccomandazioni che non pongono una limitazione assoluta al biogas, ma individuano quattro macro-aree di attenzione, con particolare riguardo alla tutela dell'ambiente, alla qualità di vita e all'inserimento paesaggistico (LINGUA 2014).

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup>Le attività di ricerca e di studio sono state estese anche agli studenti del Dipartimento di Architettura con un seminario tematico durante l'anno accademico e con una *Summer school* chiamata "La porta del parco. Progettazione della porta fisica e virtuale del parco fluviale dell'Ombrone".

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> Progetto "OSIAMO! Le giovani generazioni verso il contratto di fiume Ombrone. Conoscenza e valorizzazione del patrimonio fluviale dell'Ombrone e dell'Arbia", finanziato dalla Fondazione Monte dei Paschi

## 3. Conclusioni

Questo contributo fornisce elementi aggiuntivi alla discussione riguardo le nuove forme di democrazia comunitaria e alla sperimentazione dei Contratti di Fiume attraverso la narrazione descrittiva di esperienze di ricerca-azione. Queste esperienze, intese come percorsi di *empowerment* degli abitanti nell'ambito dell'elaborazione dello strumento stesso, sono capaci di modificare ed influenzare i modelli di *governance* e produrre impatti sociali concreti se riescono a creare una fitta rete di sinergie orizzontali e verticali dalla scala locale a quella di area vasta.

La pluralità delle azioni promosse dalle due comunità rivierasche oggetto del contributo ha innescato una rete di collaborazioni e sinergie, determinando un approccio di confronto e di mediazione istituzionale finalizzato a durare nel tempo. Tali strumenti possono attuare un rovesciamento del sistema decisionale se contraddistinti da un processo di apprendimento collettivo, capace di generare modelli alternativi di sviluppo a scala territoriale e con capacità di *visioning* (LINGUA 2017).

Si tratta di un percorso di trasformazione culturale (Magnaghi 2015) in cui viene acquisita la consapevolezza del valore patrimoniale del fiume come bene comune generatore di ricchezza e la capacità di delineare una visione futura condivisa. Un percorso di empowerment di un piccolo gruppo di abitanti, che inizia ad inter-agire (Saija 2014) verso un unico obiettivo comune superando i confini locali e creando reti tra associazioni e gruppi di cittadinanza attiva sul territorio. Da esso evolve un processo di produzione collettiva di comunità e di costruzione sociale di progetti di territorio che produce una prima condizione di innovazione. Si tratta di progetti bottom-up che investono sulla dimensione bioregionale (Magnaghi 2014) dell'ambito fluviale ponendo al centro i bisogni di tutti gli abitanti, la tutela e la valorizzazione della risorsa idrica. Il Contratto di Fiume è quindi generatore di reti integrate e di operatori di comunità (Bonomi 2018) e può determinare due importanti categorie di impatti concreti. La prima riguarda la comunità e il ripristino della vita comunitaria, la seconda concerne il rovesciamento del sistema decisionale. Con la riscoperta del senso di appartenenza ai luoghi e la rinnovata percezione del bene comune, la comunità locale si conforma e innesca processi oltre la logica del conflitto individuando progetti di territorio. I contratti di fiume bottom-up sono in grado di produrre reti di comunità integrate, e possono risultare quindi come strumenti capaci di rinnovare la percezione dei luoghi e delle comunità rivierasche contribuendo ad un'innovazione istituzionale. I percorsi promossi dal basso hanno inoltre il potere di capovolgere la piramide del sistema decisionale, modificando i meccanismi di governance, producendo un impatto concreto su politiche pubbliche locali e territoriali se inseriti in queste reti integrate.

# Riferimenti bibliografici

ALINSKY S.D. (1971), Rules for radicals. A pragmatic primer for realistic radicals, Random House, New York.

BASTIANI M. (2011a - a cura di), Contratti di fiume. Pianificazione strategica e partecipata dei bacini idrografici, Flaccovio Editore, Palermo.

BILANCIA P. (2018), *Crisi della rappresentanza politica nella democrazia contemporanea*, Giappichelli, Torino. Bonomi A. (2018), "Per un intelletto collettivo sociale. Piccole note per una teoria e una pratica dell'esodo", *Scienze del Territorio*, n. 6 "Le economie del territorio bene comune", pp. 26-31.

Caruso E. (2019), "Conflitti territoriali a carattere identitario. Una narrazione per la costruzione dal basso di nuovi *policy tools*", Atti della XXI Conferenza Nazionale SIU *L'urbanistica italiana di fronte all'agenda 2030*, Bari, 5-7 Giugno 2019.

di Siena nell'ambito del bando "SIENAindivenire. La bellezza dei luoghi identitari 2018".

Fregolent L. (2014 - a cura di), Conflitti e territorio, Franco Angeli, Milano.

Gelli F. (2014), "L'intreccio di partecipazione e conflitto. Micropolitica dei beni comuni", in Fregolent L. (a cura di), Conflitti e Territorio, Franco Angeli, Milano, pp.161-177.

GINSBORG P. (2006), La democrazia che non c'è, Einaudi, Torino.

Lingua V. (2014), "WHEN GREENER IS NOT SMARTER. *Green energies* e identità territoriale: dallo scontro alla proposta", *Planum*, n. 29/2, pp. 126-134.

Lingua V. (2017), "Dalle tattiche alle strategie e ritorno: pratiche di contaminazione nel *Regional Design*", *Urbanistica*, n. 157, pp. 55-60.

Magnaghi A. (2014 - a cura di). La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale. Firenze University Press, Firenze.

Magnaghi A. (2015), "Mettere in comune il patrimonio territoriale: dalla partecipazione all'autogoverno", *Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali*, n. 9-10, pp. 139-158.

Morelli A. (2015), La democrazia rappresentativa. Declino di un modello, Giuffrè, Milano.

Saija L. (2014), "Pratiche Simetine. Spontaneità dei processi vs. intenzionalità del ricercatore-in-azione", in Cellamare C., Cognetti F. (a cura di), *Practices of reappropriation*, Planum Publisher, Milano, pp. 215-220. Saija L. (2016), *La ricerca-azione in pianificazione territoriale e urbanistica*, Franco Angeli, Milano.

Architect and planner, Elisa Caruso carries out research activities about participation for the construction of top-down and bottom-up urban planning tools at the vast area scale, mainly focusing on the experimentation of innovative involvement techniques and of new identity representation languages with adults and children.

Architetto pianificatore, Elisa Caruso svolge attività di ricerca nel campo della partecipazione per la costruzione di strumenti urbanistici top-down e bottom-up alla scala di area vasta. Pone particolare attenzione alla sperimentazione di strumenti di coinvolgimento innovativi e di nuovi linguaggi di rappresentazione identitaria con adulti e bambini.

# Autogestione del lavoro, territorio ed istituzionalità popolare: l'esperienza della fabbrica recuperata "19 de Diciembre" in Argentina

# Alioscia Castronovo\*

\* "Sapienza" University of Rome, Italy, and National University of San Martín, Argentina; mail: ali.cas-tronovo@gmail.com

Peer-reviewed open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0

**Abstract.** In the middle of the capitalistic crisis, new self-organization practices starting from the self-management of labour are growing up in Latin America, extending to territories and redefining from below social relationships and conflict forms in the metropolitan spaces. While opening up new processes of organization both of production and social reproduction, these heterogeneous social, political, cultural and economic frameworks contribute to the production of common spaces in popular neighbourhoods where education, labour and social reproduction are reorganized inside and against the dispossession and exploitation processes that characterize neoliberal urbanism. The current neoliberal global regime of accumulation combines privatization of welfare and services with financialization of economy, intensifying the exploitation of social cooperation and the control of urban space. In this context, analyzing the experiences of the recuperated factory "19 de Diciembre", where I developed an ethnographic fieldwork in Buenos Aires, I reflect on the implication of her popular-communitarian frameworks and their capacity to redefine the urban form from below experimenting new ways to organize labour and urban life in common, like social infrastructures of an emergent popular institutionality that helps renovate social, unionist and cooperative practices, showing us new spaces where social conflict develops and changes.

**Keywords:** self-management; territory; popular institutionality; recuperated factories; labour.

**Riassunto.** Nella crisi del capitalismo stanno emergendo in America Latina nuove pratiche di autorganizzazione che, a partire dall'autogestione del lavoro, si estendono al territorio ridefinendo dal basso le relazioni sociali e le forme di conflitto nello spazio metropolitano. Aprendo nuovi percorsi di organizzazione della produzione e della riproduzione sociale, queste eterogenee trame sociali, politiche, economiche e culturali contribuiscono alla produzione di spazi comuni nei quartieri popolari dove formazione, lavoro e riproduzione sociale si riorganizzano dentro e contro i processi di spossessamento e sfruttamento che caratterizzano l'urbanizzazione neoliberale. L'attuale regime di accumulazione neoliberale globale combina dismissione del welfare, privatizzazione dei servizi e finanziarizzazione dell'economia, intensificando lo sfruttamento della cooperazione sociale e i processi di controllo negli spazi urbani. In tale contesto, analizzando l'esperienza della fabbrica recuperata "19 di Dicembre", con cui ho svolto una ricerca etnografica sul campo a Buenos Aires, rifletto sulle implicazioni delle sue trame comunitario-popolari e sulla loro capacità di ridefinire dal basso l'urbano sperimentando nuove modalità di organizzare il lavoro e la vita in comune, come infrastrutture sociali di una nuova istituzionalità popolare che contribuisce a rinnovare le pratiche sociali, sindacali e cooperative e ci permette di delineare nuovi spazi dove si dispiega e si rinnova il conflitto sociale.

**Parole-chiave:** *autogestione; territorio; istituzionalità popolare; fabbriche recuperate; lavoro.* 

# **Introduzione**

Nella crisi planetaria del capitalismo sono emerse in America Latina molteplici pratiche di autorganizzazione urbana che a partire dall'autogestione del lavoro si estendono al territorio, ridefinendo le relazioni sociali, le pratiche di democrazia e le forme del conflitto sociale e sindacale. Se l'attuale regime di accumulazione neoliberale globale combina moltiplicazione del lavoro (Mezzadra, Nellson 2014) dismissione del welfare, privatizzazione dei servizi e finanziarizzazione dell'economia (Sassen 2015), intensificando lo sfruttamento della cooperazione sociale e i processi di controllo degli spazi urbani,

possiamo guardare a queste pratiche di autorganizzazione come esperienze che producono nuovi territori, spazi e soggettività del conflitto nella crisi, dentro e contro i processi di spossessamento e sfruttamento dell'urbanizzazione neoliberale nello spazio metropolitano. Questi processi sociali si confrontano con le gerarchie sociospaziali delle geografie del lavoro, con la ridefinizione delle modalità concrete di organizzazione dello sfruttamento e con le ingiustizie spaziali urbane, la cui analisi ci permette di "problematizzare i processi sociali incorporando la dimensione spaziale come componente che influisce e condiziona tali processi" (Salamanca et Al. 2016, 15). A partire da tali premesse, il presente contributo prende le mosse da una ricerca etnografica con la fabbrica recuperata ed autogestita dai suoi lavoratori "19 de Diciembre", situata nell'area metropolitana di Buenos Aires:² delineando le trame sociali, politiche ed economiche che la costituiscono, il proposito dell'articolo è riflettere sul modo in cui contribuisce alla produzione di territorio a partire dalle differenti pratiche sociali dell'autogestione.

In una prima parte, ricostruendo l'esperienza di recupero della fabbrica, intendo analizzare la ridefinizione delle relazioni di potere sul luogo di lavoro, per interrogare il modo in cui si combinano autogestione della fabbrica e processi di democratizzazione del lavoro con nuovi modi di organizzare le relazioni sul territorio. Da questa prospettiva, la capacità trasformativa della fabbrica recuperata si dispiega nella pratica quotidiana: la costruzione di spazi comuni tra soggettività differenti dentro e oltre le mura della fabbrica, la combinazione di lavoro cooperativo, processi educativi, politici, culturali, la riconfigurazione della relazione tra produzione e riproduzione sociale rappresentano sperimentazioni politicamente significative per il territorio. Da questo punto di vista, queste esperienze appaiono come nuove possibilità urbane, ovvero piattaforme per la creazione di una tipologia di configurazione urbana ancora sconosciuta.

In secondo luogo, intendo interrogare le implicazioni di tali processi rispetto alla capacità di trasformazione sociale più complessiva, laddove politicizzazione e democratizzazione della produzione e della riproduzione sociale si traducono in capacità di dare vita a nuove forme di istituzionalità popolare. Infine, delinearne potenzialità e limiti rispetto alla capacità di trasformare forme di lavoro e relazioni sul territorio confrontandosi con i processi predatori ed estrattivi del capitalismo globale e dell'urbanizzazione neoliberale nella crisi.

# 1. Democratizzazione ed autogestione del lavoro

Nell'area metropolitana di Buenos Aires proliferano molteplici esperienze di autogestione del lavoro ed imprese recuperate che sperimentano modalità inedite di organizzazione della relazione tra lavoro, politica, produzione e riproduzione sociale.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup>Tutte le citazioni sono tradotte in italiano dall'autore.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup>La ricerca antropologica si è svolta tra il 2016 e il 2019, nell'ambito di una cotutela tra il dottorato di Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica del DICEA La Sapienza e il dottorato di Antropologia Sociale dell'IDAES UNSAM. La ricerca etnografica con due diverse esperienze, una cooperativa dell'economia popolare e una fabbrica recuperata, ha reso possibile la scrittura della tesi dottorale "Tessere il comune nella crisi: autogestione del lavoro e conflitti urbani nelle economie popolari a Buenos Aires", tutor prof. Carlo Cellamare (Sapienza) e prof.ssa Veronica Gago (UNSAM) che ringrazio per la complicità e il sostegno, così come ringrazio Andrés Ruggeri, Sebastian Carenzo, María Inés Fernández Álvarez ed Elisa Gigliarelli con cui ho condiviso dibattiti, ricerca sul campo e profonde discussioni sulle esperienze delle fabbriche recuperate. Ringrazio particolarmente i lavoratori e le lavoratrici della cooperativa 19 de Diciembre, in particolare Gisela, Enrique e Caro. Ringrazio infine i *referees* per l'attenta lettura e gli stimoli ad una migliore stesura dell'articolo.

Una trama complessa di economie territoriali, autogestite e popolari che si caratterizzano per la dimensione "eterogenea, dispersa, frammentata, concentrato di potenza e densità produttiva che rivela la pluralità delle forme del lavoro e mette in luce le frontiere stesse del concetto di lavoro" (GAGO 2014, 23). L'espansione dei processi di esternalizzazione ed informalizzazione a partire dagli anni Ottanta, così come le lotte operaie e quelle dei disoccupati alla fine degli anni Novanta ed attorno alla crisi del 2001, sono episodi chiave per comprendere le esperienze di autogestione del lavoro ed il processo di sindacalizzazione delle economie popolari.

La fabbrica recuperata "19 de Diciembre" si trova nel distretto di San Martin, un'area industriale profondamente trasformata a partire dagli anni Novanta dal processo di deindustrializzazione: l'esperienza di autogestione ha avuto inizio nel 2002, quando la storica impresa metalmeccanica Autopartes Isaco è entrata in crisi ed è fallita dopo aver licenziato gran parte dei lavoratori. Così come stava cominciando ad accadere in diverse imprese del Paese, i lavoratori decisero di organizzarsi per difendere il proprio lavoro, accampandosi con una tenda di fronte all'entrata per rivendicare i salari arretrati ed infine occupando la fabbrica per recuperare la propria fonte di lavoro. Sostenuti dalla comunità locale, dai vicini, da altre fabbriche recuperate ed organizzazioni politiche, gli operai decidono di riprendere la produzione in autogestione, dando vita ad un processo che ha trasformato le soggettività dei lavoratori stessi, contribuendo a riorganizzare gli spazi della fabbrica, le relazioni di produzione, il lavoro e l'attività sindacale e politica (Ruggeri 2011; Facultad Abierta 2016 e 2018). In tempi di crisi economica reinserirsi nel mercato del lavoro diventa estremamente difficile, così il recupero della fabbrica è stato per molti l'unica possibilità di mantenere la fonte di reddito, la dignità e il posto di lavoro (Ruggeri 2014). L'autogestione si è poi estesa dalla produzione alla ricostruzione di un tessuto sociale frammentato, sperimentando servizi e welfare autogestito come parte di un processo di riappropriazione collettiva di spazi e risorse per progetti aperti alla comunità e al territorio.

La riorganizzazione produttiva interna è stata una delle principali problematiche che il collettivo di lavoratori ha dovuto affrontare: come segnala Ruggeri (2011), le uniche forze su cui le fabbriche recuperate possono contare sono quelle degli stessi lavoratori che hanno deciso di occupare per recuperare il posto di lavoro. Fin dall'inizio i lavoratori hanno sperimentato nuove forme di organizzazione collettiva per superare le difficoltà, data l'assenza di quadri intermedi, di tecnici e di dirigenti; hanno risposto alle urgenze trovando soluzioni creative, affrontando le emergenze senza possedere altro capitale che la propria forza lavoro e i macchinari della fabbrica. A differenza dell'impresa capitalista, dove le gerarchie e il comando sono funzionali all'accumulazione e alla massimizzazione del profitto, la ricerca di nuovi obiettivi dell'impresa e di modalità di decisione comune in assemblea ha portato a risignificare le nozioni di efficienza e di efficacia rispetto alle nuove esigenze collettive. Al tempo stesso, la ricerca di una sostenibilità economica, in un mercato che funziona secondo logiche capitaliste, si coniuga con la messa in discussione della logica della produttività finalizzata al profitto, per ripensarla in relazione ai bisogni dei lavoratori, del territorio e delle differenti figure che la attraversano. Si tratta di una sfida particolarmente decisiva nell'esperienza delle fabbriche recuperate: da una parte l'urgenza di risolvere questioni materiali legate alla produzione e all'organizzazione del lavoro, dall'altra la ricerca di modalità che rendano sostenibile coniugare gestione collettiva e temporalità imposta dal mercato.

L'efficienza sul posto di lavoro diventa responsabilità collettiva piuttosto che obbedienza alle regole del profitto, l'attenzione alla pulizia e il rispetto delle regole cura della propria sicurezza sul lavoro: in questo processo, si fa spazio una nuova soggettività, producendo le proprie 'istituzioni' basate sulla cooperazione e l'autogestione, mantenendo una relazione ambivalente con lo Stato e provando a conquistare interstizi di mercato. La centralità dell'assemblea per prendere decisioni, la trasparenza della situazione economica e delle retribuzioni, la capacità di conquistare legittimità sul piano sociale, politico ed economico sono aspetti decisivi delle imprese recuperate. Le novità non riguardano solo la dimensione interna della fabbrica, ma anche le relazioni con il territorio, con lo Stato e il mercato.

Durante gli oltre quindici anni di autogestione, infatti, i lavoratori della Cooperativa "19 de Diciembre" hanno dato vita ad una serie di iniziative educative, culturali, politiche e produttive, nell'ambito del processo di apertura della fabbrica al quartiere come modo di "restituzione alla comunità e al territorio [...] come ringraziamento per il sostegno e la solidarietà ricevuta nei momenti più duri della lotta" (intervista ad Enrique, Ottobre 2016).

Così sono nate dentro la fabbrica una scuola popolare nel 2006, una biblioteca popolare nel 2012 e poco dopo un centro culturale; questi spazi organizzano laboratori, corsi, attività politiche e culturali con organizzazioni del guartiere, scuole e centri di salute. Il processo educativo nelle scuole popolari, riconosciute ufficialmente dallo Stato dopo una lunga mobilitazione, è legato alle esigenze di liberazione ed emancipazione dei settori popolari, organizzati a livello territoriale: l'indirizzo cooperativo della scuola si connette con l'esperienza della fabbrica, le assemblee comuni rendono possibile una esperienza formativa e politica inedita che si sperimenta giorno dopo giorno. Queste scuole basate sull'educazione popolare si propongono di contrastare i processi di esclusione, di individualizzazione ed impoverimento che coinvolgono ampi settori popolari, costituendo in molti casi l'unica possibilità per i loro giovani di inserirsi in un contesto educativo. La stessa riconfigurazione socio-spaziale della fabbrica è un aspetto determinante per la comprensione della soggettività che nasce dal processo di recupero del lavoro e ridefinisce i confini tra lavoro, welfare, territorio e conflitto sociale. Così ne parla Enrique, presidente della cooperativa<sup>3</sup>: "noi abbiamo recuperato fonti di lavoro, ci siamo reinventati il lavoro, per noi e per altri che sarebbero rimasti disoccupati, senza prospettive, ma non solo, noi offriamo servizi al territorio e costruiamo relazioni di solidarietà con altre cooperative, imprese, centri di salute" (intervista ad Enrique Iriarte, Ottobre 2016).

Gisela Bustos, avvocata e socia della cooperativa, sottolinea la dinamicità di tali trasformazioni: "le frontiere all'interno e all'esterno della fabbrica [...] non esistono sempre nella stessa forma, sono dinamiche, la fabbrica continua ad esistere come fabbrica, ma nel 2006 si è aperta al suo interno una scuola, e poi una biblioteca" (Ottobre 2016). La destabilizzazione dei confini tra tempo di lavoro e tempo di vita, già resi porosi dalla ristrutturazione capitalistica e dalle logiche di valorizzazione del capitale, avviene qui da una prospettiva differente: "stare dentro la cooperativa è diverso da un lavoro normale, tu te ne vai ma in realtà non vai via davvero, arrivi a casa e continui a pensare alla cooperativa" (intervista a Caro, Ottobre 2016).

<sup>3</sup>Le interviste citate sono avvenute durante una serie di incontri per un laboratorio di mappatura collettiva presso la fabbrica recuperata "19 de Diciembre" nel mese di Ottobre del 2016 nell'ambito del progetto "Colabor", che ha portato alla realizzazione di una piattaforma online per l'autoformazione per cooperative e fabbriche recuperate. Info sulla piattaforma: <a href="https://colabor.com.ar/">https://colabor.com.ar/</a>; per approfondimenti in bibliografia: Carenzo *et Al*. 2019; video della mappatura collettiva della fabbrica recuperata: <a href="https://colabor.com.ar/actividades/abrir-la-cooperativa-como-desafio-y-potencialidad-2/">https://colabor.com.ar/actividades/abrir-la-cooperativa-como-desafio-y-potencialidad-2/</a> (08/2020).

"Pensare alla cooperativa" implica sia l'attività tradizionalmente produttiva quanto la complessità di trame che costituiscono l'esperienza di autogestione: la costruzione di una progettualità comune che eccede il tempo e lo spazio del lavoro, e ricostruisce un territorio dinamico dove ridisegnare trame di vita in comune.

Il recupero di uno spazio che viene difeso dalla speculazione immobiliare e risignificato dai processi collettivi diventa parte di un ampio panorama eterogeneo di "pratiche e processi di riappropriazione della città che sono anche processi di risignificazione di spazi e produzione di luoghi" (Cellamare 2018, 6). Le attività e le progettualità di questo spazio autogestito da oltre quindici anni da operai metalmeccanici, artigiani, studenti, docenti, attivisti e abitanti della zona contribuisce alla produzione di territorio attraverso trame basate sulla solidarietà e sulla costruzione di comunità. L'autogestione del lavoro diventa così autorganizzazione della cooperazione sociale a partire da specifici conflitti che aprono spazi di costruzione di un orizzonte di trasformazione comunitario-popolare (Gutiérrez Aguilar 2015) e di antagonismo sociale. In questo senso, l'apertura della fabbrica al quartiere diventa una proiezione concreta su un determinato territorio di una progettualità collettiva che eccede lo spazio della fabbrica confrontandosi con l'intensificazione dei dispositivi di precarizzazione, spossessamento e sfruttamento.

# 2. Tra conflitto sociale e istituzionalità popolare

La sfida dell'autogestione riguarda tanto la dimensione produttiva quanto quella riproduttiva, il che mette capo a una trasformazione del lavoro e del conflitto sociale. La sfida è politica in quanto produttiva, e la produttività politica dell'esperienza eccede la dimensione strettamente legata al posto di lavoro e si riconfigura attraverso la riappropriazione di spazi, risorse e potere. Recuperare una fabbrica, come segnala Marcelo Vieta (2018, 25), non significa "limitarsi a recuperare la fonte di lavoro, ma va ben oltre; si recupera la cultura, il controllo sulla capacità produttiva di ogni individuo, la dignità, [...] la forza lavoro e l'eccedente prodotto". La discussione sull'eccedente è centrale ed investe appieno la dimensione politica dell'esperienza: in esperienze di questo tipo, la "pratica politica, l'organizzazione e le forme del lavoro subiscono un processo di adeguamento di tempi, ritmi, linguaggi e relazioni" (Fernández Álvarez 2016, 14). Cominciano ad essere parte della vita quotidiana le assemblee, le manifestazioni, la responsabilità collettiva, la decisione comune rispetto alle attività della fabbrica, come parte di un processo di relativa appropriazione degli spazi e del potere all'interno e all'esterno della cooperativa da parte dei lavoratori. L'assemblea come metodo e pratica consente di mettere in tensione, rimodulare o risignificare le relazioni di potere e le gerarchie socio-spaziali dentro e fuori la fabbrica; emergono nuovi criteri di autorità e leadership che dipendono dalla capacità di dedicare "tempo, energia ed intelligenza al bene collettivo" (Segato 2018, 84). La capacità di sostenere una progettualità politica collettiva, la generosità e l'impegno per una causa comune divengono elementi decisivi della democratizzazione della fabbrica alla ricerca di "forme e modalità di esistere disfunzionali rispetto al progetto storico del capitale" (ivi, 83). La combinazione di sapere operaio e capacità di gestione dell'impresa, la cooperazione e la capacità di intervento politico e territoriale caratterizzano l'autogestione come processo di immaginazione politica ed economica.

Se le pratiche cooperative contribuiscono alla democratizzazione delle relazioni di lavoro, la scuola popolare, il centro culturale e la biblioteca autogestita – che assieme alla cooperativa costituiscono lo Spazio popolare "19 de Diciembre" – contribuiscono a democratizzare il territorio dispiegando nuovi conflitti ma anche nuove istanze di negoziazione con lo Stato, garantendo alla fabbrica una sempre rinnovata legittimità anche dal punto di vista del riconoscimento istituzionale. Le relazioni con questi spazi educativi, culturali, di welfare, con il centro di prima attenzione e di salute comunitaria di Villa Esperanza, nato da un'esperienza di occupazione ed autocostruzione, e con altre reti sociali e politiche, creano nuove trame territoriali che si confrontano con le drammatiche conseguenze quotidiane delle nuove forme di sfruttamento e dei processi di spossessamento che caratterizzano l'urbanizzazione neoliberale: speculazione edilizia, esclusione sociale, concentrazione spaziale delle problematiche della disoccupazione, indebitamento, precarizzazione della vita nei territori, assenza di servizi, di scuole, di centri di salute, di lavoro, di spazi pubblici.

L'eterogenea composizione sociale di questi territori diventa così protagonista delle variegate esperienze di autogestione che caratterizzano il tessuto urbano della megalopoli argentina. La crisi che il Paese attraversa dal 2016, a causa delle politiche neoliberali implementate dalla coalizione Cambiemos – esperienza di governo di destra conclusasi con la sconfitta elettorale nell'Ottobre del 2019 – è caratterizzata da un significativo aumento della povertà e della disoccupazione, dall'indebitamento pubblico e privato, dalla contrazione dell'economia e dalla caduta dei consumi. In tale contesto, queste esperienze hanno contribuito alla ricerca di una via d'uscita collettiva alla difficile situazione, costituendo le infrastrutture sociali di una istituzionalità popolare dell'autogestione capace di reinventare le pratiche di resistenza, conflitto e mutualismo nei territori. La 'restituzione' al quartiere rappresenta un modo di fare politica dal basso e di intervenire nel campo delle politiche pubbliche, contribuendo a creare nuove istituzioni del welfare ed al tempo stesso ricostruire vincoli e relazioni, modi di esistenza collettiva, sperimentare un uso comune della ricchezza prodotta e mettere in circolazione energie, risorse e valori. La fabbrica recuperata si configura in questo senso come un'articolazione della produzione del comune, "che non è inteso come una cosa, né come una risorsa o un semplice atto di condivisione [...] ma come una relazione sociale basata sull'attività umana" (Azzellini 2016, 3). Da questa prospettiva, le nuove forme di istituzionalità emergente, attraversate da tensioni e relazioni ambivalenti con lo Stato e il capitale, costituiscono una sperimentazione concreta del comune come modo di produzione e riproduzione sociale. La capacità di durata nel tempo, la conquista di legittimità, la definizione di nuove logiche e criteri di autorità, l'estensione nello spazio di queste pratiche sociali, politiche, culturali ed economiche caratterizzano le trame di una istituzionalità popolare che analizziamo a partire da tre prospettive differenti e complementari.

In primo luogo, come capacità di incursione del "popolare" nell'istituzionalità pubblica-statale, come conquista di diritti da iscrivere all'interno dell'ordinamento costituzionale (Roig 2018). Da una seconda prospettiva, come capacità "cognitiva e produttiva della moltitudine" contro la sottomissione del comune "all'estrazione capitalista del valore" (Negri 2016); infine come costruzione di un orizzonte di autonomia e di trame comunitario-popolari che esprimono antagonismo rispetto alle logiche dello spossessamento e dell'accumulazione di capitale (Gutiérrez Aguilar 2015, 35). La combinazione e l'articolazione di queste differenti prospettive caratterizzano l'istituzionalità popolare come trama di produzione di territorio, processo sociale e dinamica politica di accumulazione di forze, immaginari e risorse a fronte delle durissime condizioni di vita e alla crisi della riproduzione sociale provocata dalla riorganizzazione delle forme di sfruttamento ed accumulazione nel capitalismo contemporaneo.

Da questa prospettiva, l'autogestione del lavoro apre spazi di autonomia della cooperazione sociale sui territori "attraverso modi ri-comunalizzanti di circolazione dell'eccedente" (Escobar 2018, 37), ma le stesse condizioni di possibilità della loro riproduzione sono costantemente messe a rischio dagli effetti della crisi e delle politiche neoliberali, in "un contesto ostile che spesso complica gli sforzi prodotti collettivamente" nella sperimentazione quotidiana di pratiche che indicano la "prefigurazione di mondi a venire" (ivi, 315-316).

# Conclusioni

Queste trame di politicizzazione e democratizzazione del lavoro che ho brevemente delineato sconfinano ed eccedono i perimetri di ciò che consideriamo lavoro e della valorizzazione capitalistica delle attività umane, contribuendo alla sperimentazione di nuove forme di organizzazione sociale sui territori. Il tentativo di coniugare democratizzazione dei rapporti di produzione con nuove forme di decisione comune nella fabbrica e nel territorio e dunque, in ultima istanza, di forme di organizzazione politica attraverso l'autogestione di servizi, welfare e spazi caratterizza le trame emergenti delle nuove forme di "istituzionalità popolare" (Castronovo 2018 e 2019). In queste esperienze e processi sociali, la produzione di logiche e trame comunitario-popolari capaci di aprire una contesa con le logiche della soggettivazione neoliberale rinnova le possibilità di resistenza di fronte all'accumulazione di capitale nei territori (Gutiérrez Aguilar 2015, 35): la capacità di produrre nuova istituzionalità dal basso si confronta con le difficoltà quotidiane della sopravvivenza in un contesto di crisi e di austerità, ma indica anche possibili vie di fuga e alternative proprio a fronte delle conseguenze drammatiche del neoliberismo. Combinando pratiche di conflitto e negoziazione con lo Stato, relazione con il mercato e spazi di autonomia, queste trame riconfigurano le frontiere tra il dentro e il fuori del lavoro, tra attività produttive e riproduttive, tra lavoro e azione politica sul territorio. In questo senso, contribuiscono alla produzione del territorio come luogo di organizzazione collettiva in tensione con le logiche individualizzanti della competizione neoliberale, aprendo condizioni di possibilità per il dispiegamento di una nuova conflittualità sociale.

# Riferimenti bibliografici

- AZZELLINI D. (2018) "Labour as a commons: the example of worker-recuperated companies", *Critical Sociology*, vol. 44, n- 4-5, pp. 763-776.
- Carenzo S., Fernández Álvarez M.I., Castronovo A., Gigliarelli E. (2019), "Extensión en Colabor: producción de prácticas autogestionadas de formación para la gestión colectiva del trabajo", +*E: Revista de Extensión Universitaria*, vol. 9, n. 11, pp. 151-170.
- Castronovo A. (2018), "Making the city of commons: popular economies between urban conflicts and capitalistic accumulation", *Tracce Urbane. Italian Journal of Urban Studies*, n. 4, pp. 144-170.
- Castronovo A. (2019), "Reinventing the common: practices, experiences and conflict in the popular economies of Argentina", *South Atlantic Quarterly*, vol. 118, n. 4, pp. 821-838.
- Cellamare C. (2018), "Cities and self-organization", *Tracce Urbane. Italian Journal of Urban Studies*, n. 3, pp. 6-15
- ESCOBAR A. (2018), Otro posible es posible. Caminando hacia las transiciones desde Abya Yala/Afro/latino-América, Ediciones Desde Abajo, Bogotá.
- Facultad Abierta (2016), Informe: Las empresas recuperadas por sus trabajadores en los comienzos del gobierno Macri, Programa Extensión Universitaria Facultad de Filosofías y Letras, Universidad de Buenos Aires, Buenos Aires, <a href="http://www.recuperadasdoc.com.ar/informe-mayo-2016.pdf">http://www.recuperadasdoc.com.ar/informe-mayo-2016.pdf</a>> (08/2020).

Facultad Abierta (2018). Informe: Las empresas recuperadas por los trabajadores en el gobierno de Macri. Estado de la situación a octubre 2018, Programa Extensión Universitaria Facultad de Filosofías y Letras, Universidad de Buenos Aires, Buenos Aires, <a href="http://www.recuperadasdoc.com.ar/VI-Informe-Situa-cion-ERT-2018.pdf">http://www.recuperadasdoc.com.ar/VI-Informe-Situa-cion-ERT-2018.pdf</a> (08/2020).

Fernández Álvarez M.I. (2016 - a cura di), *Hacer juntos: dinámicas, contornos y relieves de la política colectiva*, Biblio Libros, Buenos Aires.

Gago V. (2014), La razón neoliberal: economías barrocas y pragmática popular, Tinta Limón, Buenos Aires. Gutiérrez Aguilar R. (2015), Horizonte comunitario-popular. Antagonismo y producción de lo común en América Latina, ICSY-BUAP, Puebla.

MEZZADRA S., NEILSON B. (2013), Border as method, or the multiplication of labor, Duke University Press, Durham

Negri A. (2016), "El común como modo de producción", *Trasversales*, n. 38, <a href="http://www.trasversales.net/t38negri.htm">http://www.trasversales.net/t38negri.htm</a> (08/2020).

Roig A. (2018). Una nueva máquina de confrontación. Buenos Aires:Le Monde Diplomatique.

Ruggeri A. (2011), "Reflexiones sobre la autogestión en empresas recuperadas argentinas", *Estudios*, n. 1-1, pp. 60-79.

Ruggeri A. (2014), Le fabbriche recuperate. Dalla Zanon alla Rimaflow. Un'esperienza concreta contro la crisi, Edizioni Alegre, Roma.

Salamanca V.C., Pizarro F., Fedele J. (2016), "Trayectorias de la(s) justicia(s) espacial(es) en América Latina. Un estudio introductorio", in Bret B., Gervais-Lambony Ph., Hancock C., Landy F. (a cura di), *Justicia e injusticias espaciales*, Universidad Nacional de Rosario Editora, Rosario, pp. 11-66.

Sassen S. (2015), Espulsioni, Il Mulino, Bologna.

Segato R. (2018), Contra pedagogías de la crueldad, Prometeo Ediciones, Buenos Aires.

VIETA M. (2018), "Recuperating and (re)learning the language of *autogestión* in Argentina's *empresas recuperadas* worker cooperatives", *Journal of Cultural Economy*, vol. 12, n. 5, pp. 401-422.

**Alioscia Castronovo**, anthropologist, works on popular economies, self-management of work, urban conflicts and processes of grassroots organization in territories, social movements and popular education. He is a member of the CLACSO-USM research group "Popular economics: theoretical and practical mapping".

Alioscia Castronovo, antropologo, si occupa di economie popolari, autogestione del lavoro, conflitti urbani e processi di organizzazione dal basso nei territori, movimenti sociali ed educazione popolare. È membro del Gruppo di ricerca CLACSO-USM "Economia popolare: mappatura teorica e pratica".

# L'autorganizzazione tra partecipazione attiva e logiche neoliberiste: il caso Ballarò a Palermo

# Giancarlo Gallitano\*

\*University of Palermo, Department of Architecture; mail: giancarlo.gallitano@unipa.it

Peer-reviewed open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0

**Abstract.** Cities represent the main sites of capital accumulation and reproduction, so urban space highlights the most violent contradictions of capitalism (Harvey 2012) through privatization and managerial strategies. At the same time, cities are the primary sites of "biopolitical production", consisting of "living dynamic of cultural practices, intellectual circuits, affective networks and social institutions" (Hardt, Negri 2009). These elements too are subject to capitalist accumulation. For this reason, self-organized movements of resistance to neoliberal policies emerge in terms of re-appropriation of the collective dimension by citizens. The alleged extraneousness of these experiences with respect to the neoliberal logics represents, however, only a theoretical assumption that is constantly tested by everyday practices. In examining self-organization processes as re-appropriation practices of territorial heritage – through the theoretical framework of commoning (De Angelis 2010) – the analysis of "SOS Ballaro" civic committee experience in Palermo will allow to highlight the areas of interference between the dimension of 'common' and market logics which characterize the daily routine of practices.

**Keywords:** self-organization; community; territorial heritage; commons; neo-liberalism.

**Riassunto.** Le città rappresentano i luoghi principali di accumulazione e riproduzione del capitale, quindi lo spazio urbano evidenzia le contraddizioni più violente del capitalismo (Harvey 2012) attraverso privatizzazioni e strategie manageriali. Allo stesso tempo, le città sono i siti primari della "produzione biopolitica", costituita dalla "dinamica vivente di pratiche culturali, circuiti intellettuali, reti affettive e istituzioni sociali" (Hardt, Negri 2009). Anche questi elementi sono soggetti all'accumulazione capitalista. Per questo motivo emergono movimenti autorganizzati di resistenza alle politiche neoliberali in termini di riappropriazione della dimensione collettiva da parte dei cittadini. La pretesa estraneità di queste esperienze rispetto alle logiche neoliberali rappresenta, però, solo un assunto teorico che viene costantemente messo alla prova dalla quotidianità delle pratiche. Nell'esaminare i processi di autorganizzazione come pratiche di riappropriazione del patrimonio territoriale – attraverso il quadro teorico del commoning (De Angelis 2010) – l'analisi dell'esperienza del comitato civico "SOS Ballarò" a Palermo consentirà di evidenziare le aree di interferenza tra dimensione del 'comune' e logiche di mercato che caratterizzano la routine quotidiana delle pratiche.

**Parole-chiave:** autorganizzazione; comunità; patrimonio territoriale; beni comuni; neoliberismo.

# 1. Introduzione

L'urbano è analizzato e discusso come luogo in cui gli effetti delle politiche neoliberali si manifestano con maggiore evidenza (Castel 2007; Sager 2011) attraverso strategie di privatizzazione e interventi di capitalizzazione e valorizzazione economica degli spazi pubblici e privati (Weber 2002; Peck et Al. 2009). La letteratura sui processi di *gentrification* (Peck 2010) e sulla *revanchist city* (Smith 2002) evidenzia come risanamento, rigenerazione, valorizzazione e turistificazione siano delle opportunità per poche categorie sociali, generando tensioni conflittuali tra rendita e cittadinanza (Salzano 2013). Parallelamente, le città sono attraversate da processi di autorganizzazione, azioni

di rivendicazione – *claims* (Harvey 2012) – di potere sui processi di urbanizzazione nonché di ri-appropriazione della dimensione collettiva da parte dei cittadini.

Tali processi sono descritti come movimenti di resistenza alle politiche neoliberali e rivendicazione del "diritto alla città" (Lefebure 1968; Harvey 2012; Purcell 2014). Harvey (2012, 78) afferma che la metropoli "constitutes a vast common¹ produced by the collective labor expended on and in the city" e che "the right to use that common must surely then be accorded to all those who have had a part in producing it", sottolineando che "much of the corruption that attaches to urban politics relates to how public investments are allocated to produce something that looks like a common but which promotes gains in private asset values for privileged property owners".

La visione patrimoniale promossa dalle esperienze di autorganizzazione, invece, può rappresentare un'alternativa alle forme dominanti di governo del territorio, offrendo alle comunità la possibilità di definire autonomamente le regole di uso/appropriazione dei beni collettivi da esse prodotti. Tali esperienze, però, presentano caratteri diversi per intenzionalità, progettualità, modelli di convivenza e condivisione. Esse esprimono "culture di pubblico" (S.M.U.R. 2014) eterogenee, da quelle aperte alla costruzione collettiva, all'inclusione e al ripensamento della convivenza a quelle di carattere proprietario e privatistico.

Il presente contributo, frutto di un percorso di ricerca-azione, intende far emergere alcune zone grigie dei processi di autorganizzazione attraverso l'esperienza del comitato civico "SOS Ballaro" a Palermo.

# 2. Il framework di analisi

La categoria analitica del *commoning* permette di valutare, in termini di consapevo-lezza e percorribilità dell'interesse comune, gli obiettivi di sviluppo sostenibile delle comunità nei processi di autorganizzazione. Il *commoning* è una pratica sociale di negoziazione continua, democratica e orizzontale dei membri di una data comunità attorno alle condizioni di accesso alle risorse comuni (De Angelis 2010). Questo, basandosi su scelte di tipo cooperativo e sulla costruzione sociale e interattiva di una visione comune, locale e sostenibile, orientata al riconoscimento dei valori territoriali e alla definizione di regole per la loro riproducibilità, permette di leggere le diverse esperienze secondo un'adeguata prospettiva critica. In particolare, consente di analizzare gli inediti sistemi di *governance* locale, insieme ampio di istituzioni formali e informali con relazioni che dirigono i processi economici e sociali e orientano le politiche pubbliche, frutto di questi processi.

L'assunto di partenza è che le pratiche di autorganizzazione, nell'interpretare gli elementi del patrimonio territoriale come beni comuni, possono condurre verso modelli di pianificazione autosostenibili, dove il "valore aggiunto territoriale" (Dematteis 2001) deriva dalla combinazione di azione collettiva autonoma e di risorse condivise. Nel caso dei *commons*, questo va inteso come valore aggiunto incorporato al territorio dai progetti condivisi e valore prodotto dalle potenzialità dei *commons* (*ibidem*). Attraverso l'azione collettiva, la territorializzazione diventa sinergia in cui il territorio si fa "matrice ed esito di un'azione in cui i diversi soggetti si mobilitano localmente e si organizzano in una maniera che non sarebbe possibile se agissero separatamente e se le loro azioni fossero deterritorializzate" (Governa 2001, 40).

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> In accordo con Hardt e Negri (2009), Harvey usa il termine *common* (comune), e non *commons* (beni comuni), come fonte di sostentamento e strumento di creazione del benessere, distinto dai *commons* associati al sistema precapitalistico.

La sinergia tra azione collettiva autonoma e beni comuni genera valore aggiunto che rende il territorio un insieme localizzato di beni comuni che costituiscono il capitale territoriale (Dematteis, Governa 2005). Tale interpretazione consente di indagare il ruolo dell'autorganizzazione e dell'auto-governo in presenza di risorse collettive, problematizzare le politiche di governo del territorio dilaniate da interessi pubblici e privati e far emergere la rete di interazioni che contribuiscono a determinare caratteristiche e valori per produrre ricchezza durevole e valore aggiunto (Magnaghi 2010).

L'idea di gestione collettiva e/o partecipata dei beni comuni, però, incontra la stessa obiezione cui va incontro l'idea di democrazia diretta: presupporre un'entità omogenea preposta alla gestione, la comunità, che spesso non è affatto tale, per le differenze culturali, sociali, di genere al suo interno (Seppilli 2012). Occorre chiarire, nell'analizzare la quotidianità delle pratiche, i modi di costruzione della dimensione comune, in termini di claim, e la reale capacità, in termini di rappresentatività dei gruppi, di portare avanti l'interesse collettivo, quando l'attenzione si sposta da un discorso puramente ideale e antiegemonico a uno pragmatico che esplora la percorribilità degli assunti teorici.

Come evidenziato nell'analisi del caso, le forme di autorganizzazione non sono immuni dal rischio di sfruttamento in senso neoliberista delle capacità progettuali delle comunità, 'mettendo al lavoro' le relazioni e le dinamiche sociali che le caratterizzano, mercificandole ed estraendone ricchezza.

# 3. L'esperienza in atto all'Albergheria

"SOS Ballarò", dall'Ottobre del 2015, si adopera per il riscatto sociale del quartiere Albergheria, nel centro storico, a partire dalla valorizzazione del suo mercato storico, Ballarò (Gallitano 2018), e attraverso azioni volte alla costruzione di una immagine diversa del quartiere.

È difficile individuare l'inizio delle iniziative di rilancio dell'Albergheria. I problemi che hanno innescato l'attuale mobilitazione sono presenti da decenni e, nel tempo, diver-



si attori hanno tentato di risolverli. Sarebbe riduttivo e scorretto ricondurre tutto alla nascita di "SOS Ballarò". Per fare un esempio, una nota del Comune di Palermo del 2012, tre anni prima della nascita del comitato, fa riferimento a un incontro tra i rappresentati del quartiere e il Sindaco.<sup>2</sup> Durante l'incontro si discusse la proposta di regolamentazione del mercato dell'usato dell'Albergheria, la sistemazione dell'arredo urbano delle piazze del quartiere e l'individuazione di locali da adibire a dormitorio pubblico e mensa comunale. Ciò testimonia come alcuni temi individuati da "SOS Ballarò" fossero già stati portati all'attenzione dell'Amministrazione. Il comitato civico ha il merito di aver riunito i diversi attori del territorio e coordinato le iniziative di cui erano promotori.

**Figura 1.** Locandina della prima riunione con la Giunta comunale avvenuta nel quartiere

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup>Consultabile all'indirizzo <a href="https://www.comune.palermo.it/noticext.php?id=220">https://www.comune.palermo.it/noticext.php?id=220</a> (05/2020).

A livello formale "SOS Ballarò" è una pubblica assemblea che riunisce cittadini, residenti, imprenditori, associazioni e istituzioni religiose che operano nel quartiere. Il comitato nasce dalla mobilitazione di un gruppo di cittadini per contrastare l'escalation di atti criminali e portare all'attenzione dell'Amministrazione i problemi più rilevanti del quartiere: spaccio di droga, atti intimidatori nei confronti dei commercianti, crisi del mercato storico e inadeguatezza dei servizi sociali di base. Data la complessità e l'eterogeneità dei temi si è deciso di elaborare un documento programmatico per il rilancio del quartiere. Tale documento, presentato nel Novembre del 2015 alla Giunta Comunale, è stato accolto favorevolmente. Dal gruppo ristretto che ha elaborato la stesura finale del documento è nato "SOS Ballarò".

L'acronimo "SOS" sta per "Storia Orgoglio Sostenibilità per il rilancio del mercato e del quartiere Albergheria". Il comitato ha avviato un processo di salvaguardia di beni e valori consolidati insieme alla costruzione di nuovi elementi identitari attraverso la riqualificazione di aree degradate, la promozione di interventi di *street art* e l'organizzazione di eventi e manifestazioni culturali. Il rilancio dell'immagine del quartiere avviene anche attraverso la produzione di loghi e *slogan*. Ad esempio, quello "abbanniata è cultura" è riferito al modo in cui i venditori del mercato attirano i clienti.

Le attività di "SOS Ballarò" sono organizzate in gruppi di lavoro aperti: non esistono ruoli stabiliti, i membri del comitato collaborano liberamente tra loro in base al proprio ruolo nel quartiere e alle proprie attitudini. Il comitato collabora con ricercatori, studenti universitari, residenti e imprenditori, accogliendo sia chi porta avanti una battaglia per il riconoscimento dei propri diritti sia chi possa contribuire al miglioramento del quartiere mettendo a lavoro saperi tecnici. Questa apertura ha permesso al comitato di captare e capitalizzare le energie che attraversano il quartiere e sono funzionali al raggiungimento di obiettivi specifici.

Per sostenere la principale risorsa del quartiere, "SOS Ballarò" ha promosso la costituzione dell'Associazione Mercato Storico Ballarò, nata nell'Ottobre del 2016, con lo scopo di favorire la regolarizzazione degli operatori e proporre un soggetto unico nel dialogo con l'Amministrazione per il rilancio del mercato e capace di autogestirlo. Dell'Associazione fanno parte molti dei membri di "SOS Ballarò".

Tra le iniziative promosse dal comitato, il processo di regolamentazione del mercato dell'usato dell'Albergheria sembra avere una struttura partecipativa chiara e corrisponde al paradigma del *commoning* urbano. Si tratta di un mercato informale, nato come un piccolo mercato domenicale, una 'costola' di Ballarò. Nel tempo si è evoluto in un mercato giornaliero che nel fine settimana occupa gran parte del quartiere. Il processo di regolarizzazione nasce per sanare il conflitto tra residenti e venditori. Rispetto al mercato storico, il peso di considerazioni di ordine economico-speculativo, legate a una sua valorizzazione/'spettacolarizzazione', è meno evidente. La richiesta di regolamentazione nasce dalla considerazione che il mercato è una risorsa sia per gli operatori che per coloro che, grazie a esso, riescono ad accedere a una serie di beni altrimenti inaccessibili.

Il conflitto tra i disagi procurati al quartiere dalla presenza del mercato e la richiesta di riconoscimento dello stesso, come dispositivo di mitigazione del disagio sociale di coloro che vi operano, è stato affrontato operando un'attività di ascolto attivo. "SOS Ballarò" ha mediato le posizioni dell'Amministrazione (pronta ad attuare una campagna dura di contrasto), le richieste dei residenti autodefinitisi ostaggi' del mercato e la possibilità di garantire una forma di reddito a coloro che sono disposti a regolarizzare la propria posizione. In questo caso, il comitato ha supportato la costituzione di un'associazione formata da molti operatori e alcuni residenti che avrà il compito di gestire l'area di mercato concessa dal Comune.



**Figura 2.** Articolo di Repubblica Palermo che descrive il processo di regolamentazione del mercato dell'Albergheria apparso il 13 Febbraio del 2018.

# 4. Rappresentatività e dimensione del comune

L'esperienza in atto a Ballarò è descritta e narrata come processo partecipativo di rilancio del quartiere. Distinguendo tra partecipazione e autorganizzazione, la prima

si riferisce agli obiettivi stabiliti dagli organi di governo in cui i cittadini possono esercitare influenza attraverso procedure stabilite dagli stessi organi di governo [...], l'autorganizzazione si basa sulle attuali motivazioni, sulle reti, sulle comunità, sui processi e gli obiettivi dei cittadini stessi, almeno inizialmente indipendentemente dalle politiche governative e distinte dalle procedure di pianificazione partecipata (BOOSTRA, BOELENS 2011, 109).

Pertanto, in contrasto con la partecipazione, l'autorganizzazione può emergere senza l'intervento del governo locale; non deve necessariamente seguire le 'regole del gioco' né essere organizzata tramite istituzioni formali stabilite.

Il caso analizzato sembra caratterizzarsi per un'ibridazione dei due aspetti: anche se il processo è stato avviato come movimento di protesta contro l'abbandono da parte delle istituzioni, esso si è evoluto in 'processo partecipativo' per una scelta consapevole di "SOS Ballarò" di avviare un dialogo con l'Amministrazione, sollecitandola a intervenire attraverso *report* annuali di carattere programmatico, presentati in sedute straordinarie di Giunta tenute nel quartiere. L'Amministrazione, facendo propri tali documenti, ha mostrato il proprio sostegno al processo, determinandone l'istituzionalizzazione che, secondo la narrazione che ne fanno sia il comitato sia l'Amministrazione attraverso i *media* locali, è stata voluta da entrambe le parti.

È possibile guardare al caso sotto la prospettiva di "civic governmentality" (Roy 2009) in cui il concetto di governamentalità spaziale (MERRY 2001) è esteso non solo a spazi governabili e a soggetti disciplinati, ma anche a forme di autogoverno nella produzione dello spazio nella città neoliberale.

Rispetto alla retorica di forte conflittualità con l'esterno che caratterizza le rappresentazioni prodotte dai e sui movimenti di autorganizzazione e di riscoperta del comune, nell'esperienza analizzata l'Amministrazione è un interlocutore che offre supporto, non un antagonista. Tale supporto ha accelerato i processi decisionali interni al comitato, riducendo il dibattito. In più, il riconoscimento di autorità interne – uno dei *leader* del comitato è anche il Presidente di Circoscrizione – ha determinato la riproduzione di un sistema gerarchico motivato dalla maggior efficacia di questo stile di condotta, delegando il rapporto con le istituzioni a pochi. Ciò dimostra come il riconoscimento e il supporto rappresentino 'armi intelligenti' che le amministrazioni possono adottare per controllare e imbrigliare questi movimenti.

Nel caso di "SOS Ballarò", l'istituzionalizzazione ha appiattito le sfumature potenziali delle rivendicazioni. Le istanze del guartiere sono incanalate attraverso il meccanismo delle assemblee pubbliche con la Giunta. Si tratta di assemblee 'preparate' che, non rappresentando momenti di vero dibattito, non offrono la possibilità che si aprano spontaneamente nuovi fronti di rivendicazioni. Sono occasioni in cui si interroga l'Amministrazione su decisioni prese durante le riunioni del comitato e per le quali "SOS Ballarò" ha già avviato un percorso di mediazione. Le istanze sono raccolte e filtrate in funzione dell'obiettivo 'comune' di rinascita che, nella sua pretesa 'universalità', marginalizza o annulla eventuali visioni alternative. Così, il comune emerge in una dimensione ambigua rispetto alla connotazione di visione alternativa e antagonista a quella dominante. La ricerca di risultati immediati porta a enfatizzare, attraverso il dispositivo comunitario, la coesione pacificata dei diversi interessi in gioco. Ad esempio, nei documenti prodotti dal comitato non si fa riferimento ad alcuna rivendicazione da parte dei migranti, che rappresentano circa un terzo degli abitanti del quartiere. In questo modo, "SOS Ballarò" – interlocutore unico dell'Amministrazione – non restituisce la frammentata pluralità sociale dell'Albergheria.

Alle riunioni mensili del comitato, in cui si affrontano i problemi e si decidono le azioni da intraprendere, sono presenti principalmente i membri più attivi del comitato – una decina – quasi tutti nuovi residenti. Le assemblee non sono promosse attraverso forme di coinvolgimento diretto ma pubblicizzate attraverso un gruppo *Facebook*, di cui fanno parte circa venti persone, e una *newsletter* cui è possibile aderire registrandosi sul sito di "SOS Ballarò". L'uso di tali strumenti dimostra che il comitato non persegue l'obiettivo di aumentare il coinvolgimento della comunità. Il gruppo di decisori è pressoché costante e le assemblee non rappresentano uno strumento di ascolto propedeutico all'azione. Ciò determina uno scollamento tra il comitato e le potenziali richieste di un contesto sociale assai eterogeneo.

Finora il coinvolgimento del quartiere è orientato al conseguimento del consenso e al raggiungimento di una 'massa critica' con cui fare leva per ottenere risposte dall'Amministrazione.

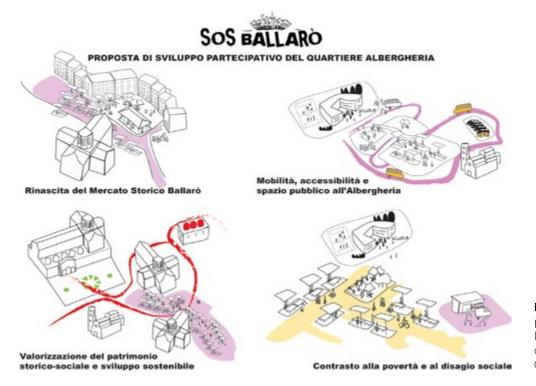
Ad esempio, all'interno dell'Associazione Mercato Storico Ballarò il ruolo di promozione e guida di "SOS Ballarò" appare determinante. La nascita e il funzionamento dell'Associazione dipendono dallo stesso gruppo che coordina le attività del comitato e, seppur involontariamente, ciò determina un clima di subordinazione e di mancata autodeterminazione che crea situazioni di *impasse* e fenomeni di delega nelle fasi decisionali più importanti.

Ne sono esempio due proposte presentate alla Giunta Comunale per il rilancio del mercato storico: la riproposizione del mercato coperto a Piazza del Carmine – cuore di Ballarò – e l'istituzione una zona a traffico limitato nell'area del mercato. Tali richieste non nascono da un chiaro percorso di ascolto delle esigenze dei commercianti che giustifichi lo sforzo di portare avanti le due iniziative, per le quali essi manifestano diverse perplessità. Nel primo caso, queste sono legate al vincolo inderogabile di regolarizzare la loro posizione rispetto ai regolamenti comunali, nel secondo di comprendere la necessità e le ricadute del provvedimento rispetto all'accessibilità del mercato. Le riunioni, organizzate solo quando le proposte iniziavano a concretizzarsi, erano volte al convincimento della loro bontà e dei benefici che avrebbero prodotto. In verità, entrambe le azioni sembrano orientate ad accrescere il livello di fruizione turistica più che a sostenere le attività commerciali tradizionali. Se è vero che l'attraversamento di veicoli a motore disturba le attività del mercato, sono i gestori dei bar e delle trattorie turistiche ad aver sollevato il problema, una minoranza rispetto al numero di coloro che guardano con apprensione al provvedimento. Il mercato coperto, invece, è percepito come un potenziale elemento attrattore che può richiamare un numero maggiore di turisti, considerando ciò più una minaccia che un'opportunità.

Lo scarso coinvolgimento della comunità indebolisce la prospettiva di guardare all'esperienza in atto come a un processo di *commoning* capace di attivare un reale meccanismo di sviluppo locale autosostenibile (Magnaghi 1995) nel quartiere. Si può considerarlo, invece, un processo di rigenerazione urbana. Il sostegno dell'Amministrazione e il fatto che uno dei *leader* del comitato sia il Presidente di Circoscrizione hanno permesso a "SOS Ballarò" di assumere il ruolo di regia nelle azioni di valorizzazione e trasformazione del quartiere. Si tratta di un insieme di azioni strategiche e interventi interconnessi secondo un approccio programmatico, analogo a quello dei processi di rigenerazione urbana, in cui si tenta di definire politiche articolate che condividono uno stesso luogo fisico e sociale, caratterizzato da perdita di valore e funzioni.

Il processo rappresenta una "azione di policy integrata e intersettoriale promossa da un soggetto pubblico, in *partnership* con soggetti privati, finalizzata al recupero complessivo, duraturo e olistico di un'area urbana degradata nelle sue componenti fisico-ambientali, economiche e sociali" (Musco 2009, 57). Dato che manca una dichiarata promozione da parte dell'Amministrazione, il ruolo di promotore spetta a "SOS Ballarò" che, pertanto, si qualifica come soggetto pubblico del processo. Il comitato, infatti, delinea politiche e azioni di concerto con gli altri attori del territorio e, insieme, definiscono l'approccio del processo di rigenerazione (Olmo 2005). Ciò è dimostrato dai tre documenti presentati alla Giunta Comunale. Soprattutto l'ultimo – "Ballarò 3.0"<sup>3</sup> – appare orientato verso la narrazione propria dei processi di rigenerazione urbana, con i caratteri di un programma di azione locale organizzato secondo assi strategici e linee d'intervento. In esso si fa riferimento, al pari dei processi di rigenerazione 'tradizionali', ai concetti di sviluppo sostenibile, di processo partecipativo, di dimensione multietnica del quartiere, di patrimonio culturale e di creatività. Un altro elemento che accumuna l'esperienza in atto ai processi di rigenerazione è la dimensione della concertazione, tra i vari attori che rivestono ruoli precisi nella costruzione del processo, nonché della partecipazione e dell'uso che se ne fa.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup>Consultabile all'indirizzo <a href="http://www.sosballaro.it/trepuntozero">http://www.sosballaro.it/trepuntozero</a> (05/2020).



**Figura 3.** Sintesi grafica della proposta di un piano di sviluppo locale allegato al terzo documento presentato alla Giunta Comunale.

#### 5. Considerazioni conclusive

Senza un effettivo coinvolgimento delle comunità non è possibile considerare il caso analizzato un processo di *commoning* che possa innescare un reale meccanismo di sviluppo autosostenibile e un conseguente, effettivo cambiamento duraturo del contesto. Le azioni intraprese rischiano di rimanere esperienze isolate e slegate dal contesto sociale. Il rischio, in questi casi, è che le pratiche inneschino processi di valorizzazione analoghi a quelli di rigenerazione urbana, in cui soggetti esterni alla comunità avviano azioni di *policy* orientate al recupero di un'area urbana, ricorrendo anche a tecniche discorsive di *marketing* urbano (Rossi, Vanolo 2010, 27-30).

Nel caso analizzato, la brandizzazione di Ballarò attraverso una fitta produzione di loghi e slogan rappresenta una riappropriazione strategica finalizzata all'attrazione di pubblico e investimenti, un tentativo di risignificazione dal basso dello stesso linguaggio attraverso cui le forze neoliberiste veicolano i processi di rigenerazione urbana. Tale mercificazione è amplificata dall'attuale congiuntura in cui si trova Palermo. Il riconoscimento del sito UNESCO "Palermo arabo-normanna e le cattedrali di Cefalù e Monreale" (2015), la nomina di Palermo Capitale italiana della cultura 2018 (2017) e lo svolgimento della prestigiosa rassegna d'arte "Manifesta 12" (2018) hanno portato l'Amministrazione a massimizzare la messa in valore del carattere di città mediterranea. L'Amministrazione, promuovendo iniziative orientate al miglioramento dell'attrattività attraverso politiche di branding e mercificazione dell'esperienza urbana, ha attinto anche a iniziative promosse da "SOS Ballarò" come "situazioni in cui le pratiche riescono a innescare la rivitalizzazione dei luoghi agendo come carica rigenerativa" (Ferretti 2011, 78). Ciò ha determinato l'omologazione del processo alle logiche di azione pubblica nella città neoliberale, considerando che "the ambience and attractiveness of a city [...] is a collective product of its citizens, but it is the tourist trade that commercially capitalizes upon that common to extract monopoly rents" (Harvey 2012, 74).

Comprendere il peso di queste logiche nei processi di autorganizzazione consente di superare la pretesa estraneità del 'comune' rispetto al 'mercato' e considerare le zone di interferenza come elementi strutturanti le pratiche, al pari delle loro rivendicazioni.

## Riferimenti bibliografici

BOONSTRA B., BOELENS L. (2011), "Self-organization in urban development: towards a new perspective on spatial planning", *Urban Research & Practice*, vol. 4, n. 2, pp. 99-122.

CASTEL R. (2007), Le metamorfosi della questione sociale: una cronaca del salariato, Sellino, Avellino.

DE ANGELIS M. (2010). "The production of commons and the 'explosion' of the middle class", *Antipode*, vol. 42, n. 4, pp. 954-977.

DEMATTEIS G. (2001), "Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali", in Bonora P. (a cura di), S.Lo.T. quaderno 1, Baskerville, Bologna, pp. 11-30.

Dematteis G., Governa F. (2005 - a cura di), *Territorialità*, *sviluppo locale*, *sostenibilità*: *il modello SLoT*, Franco Angeli, Milano.

Ferretti A. (2011), "Ordine e disordine nella città delle differenze", in Cellamare C. (a cura di), *Progettualità dell'agire urbano*, Carocci, Roma, p. 78.

Gallitano G. (2018), "Le economie eticamente orientate come dispositivo di mantenimento della risorsa nei processi di *commoning*: il caso Ballarò a Palermo", *Scienze del Territorio*, n. 6, pp. 196-204.

Governa F. (2001), "Il territorio come soggetto collettivo? Comunità, attori, territorialità", in Bonora P. (a cura di), *S.Lo.T. quaderno 1*, Baskerville, Bologna, pp. 31-46.

HARDT M., NEGRI A. (2009), Commonwealth, Harvard University Press, Cambridge Mass..

Harvey D. (2012), *Rebel cities. From the Right to the City to the Urban Revolution*, Verso, London-New York. Lefebyre H. (1968), *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova.

Magnaghi A. (1995), *Per uno sviluppo locale autosostenibile. Materiali, 1/95*, Edizioni Centro A-Zeta, Firenze. Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.

Merry S. (2001), "Spatial governmentality and the new urban social order: controlling gender violence through the law", *American Anthropologist*, vol. 103, n. 1, pp. 16-29.

Musco F. (2009), Rigenerazione Urbana e sostenibilità, Franco Angeli, Milano.

Оьмо С. (2005), "I dilemmi della rigenerazione", in Alcozer F., Gabrielli S., Gastaldi F. (a cura di), *Urbanregeneration + Città*, Catalogo della mostra nell'ambito di Genova 2004, Alinea, Firenze.

PECK J. (2010), Constructions of neoliberal reason, Oxford University Press, Oxford-New York.

PECK J., THEODORE N., BRENNER E.N. (2009), "Neoliberal urbanism: models, moments, mutations", SAIS Review, vol. 39, n. 1, pp. 49-66.

PURCELL M. (2014), "Possible worlds: Henri Lefebvre and the right to the city", *Journal of Urban Affairs*, vol. 36, n. 1, pp. 141-154.

Rossi U., Vanolo A. (2010), Geografia politica urbana, Laterza, Bari.

Roy A. (2009), "Civic governmentality: the politics of inclusion in Beirut and Mumbai", *Antipode*, vol. 41, n. 1, pp. 159-179.

S.M.U.R. - Self Made Urbanism Rome (2014), Roma città autoprodotta. Ricerca urbana e linguaggi artistici, a cura di C. Cellamare, ManifestoLibri, Roma.

SAGER T. (2011), "Neo-liberal urban planning policies. A literature survey 1990-2010", *Progress in Planning*, vol. 76, n. 4, pp. 147-200.

Salzano E. (2013), "Dualismo urbano. Città dei cittadini o città della rendita", in Bonora P. (a cura di), *Visioni* e politiche del territorio. Per una nuova alleanza tra urbano e rurale. Quaderni del territorio n. 2, Dipartimento di Storia Culture Civiltà, Università degli Studi di Bologna, Bologna, pp. 143-155.

Seppilli T. (2012), "Sulla questione dei beni comuni: un contributo antropologico per la costruzione di una strategia politica", in Marella M.R. (a cura di), Oltre il pubblico e il privato, Ombre Corte, Verona, pp. 110-125.

SMITH N. (2002), "New globalism, new urbanism: gentrification as global urban strategy", *Antipode*, vol. 34, n. 3, pp. 427-450.

Weber R. (2002), "Extracting value from the city: neoliberalism and urban redevelopment", *Antipode*, vol. 34, n. 3, pp. 519-540.

Architect with a Master in Landscape and garden architecture at the IUAV University of Venice and a PhD in Architecture, arts and planning at the University of Palermo, curriculum in Urban, regional and landscape planning, Giancarlo Gallitano studies self-organization practices and shared management of urban goods and services.

Architetto, Master in Architettura dei giardini e del paesaggio allo IUAV di Venezia e Dottore di ricerca in Architettura, arti e pianificazione all'Università di Palermo, curriculum in Pianificazione urbana, territoriale e paesaggistica, Giancarlo Gallitano studia i processi di auto-organizzazione nella gestione condivisa di beni e servizi urbani.

## Da parco urbano ad 'agorà' pubblica: un progetto multifunzionale per la costruzione di un'identità civica 'glocale'

Scienza in azione

Sergio Messina\*

\*University of Salerno, Department of Law; mail: sergio.messina80@gmail.com

**Abstract.** The "right to the city" theorized at the end of the 1960s by Henri Lefebvre and 'positivized' in some international and European Charters is now intertwined with the theme of regeneration and reuse of certain fundamental goods for the needs of community. A need today increasingly perceived as necessary and urgent by citizens, associations and movements that share with local institutions their management through innovative administrative tools that find a direct foundation in the Italian Constitution. Due to the sectoral nature of urban policies, however, there is a risk of losing sight of the sense of territory in its dynamic unity. Through the narration of a story- that involved a municipal public park located in the centre of Caserta and called 'Villa Giaquinto', we will try to show how, despite this area has also been invested by an experience of 'shared administration' like many others in Italy, through a gradual growth and maturation by engagement of various subjects that are part of the social and economic fabric of the city, we can now say that part of the citizens of Caserta have succeeded in rebuilding (albeit in an embryonic form) a small agora, and have promoted a wide network that is now a potential 'point of irradiation' for the entire city area.

**Keywords:** right to the city; partnership agreements; urban commons; relationships acceleration; socio-environmental skills and connections.

**Riassunto.** Il "diritto alla città" teorizzato alla fine degli anni Sessanta da Henri Lefebvre e 'positivizzato' in alcune Carte internazionali ed europee si incrocia oggi con il tema della rigenerazione e del riuso di determinati beni fondamentali per i bisogni della collettività. Un'esigenza sempre più avvertita come necessaria e urgente da parte di cittadini, associazioni e movimenti che ne condividono assieme alle amministrazioni locali la gestione mediante innovativi strumenti amministrativi che trovano un fondamento diretto nella Costituzione. A fronte di tale settorialità delle politiche urbane si rischia tuttavia di perdere di vista il senso del territorio inteso nella sua dinamica unità. Attraverso la narrazione di una vicenda che ha interessato un parco pubblico comunale situato in pieno centro di Caserta denominato 'Villa Giaquinto' si tenterà di dimostrare come nonostante quest'area sia stata anch'essa investita da un'esperienza di 'amministrazione condivisa' come molte altre in Italia, attraverso una crescita e una maturazione graduale della stessa che ha coinvolto svariati soggetti componenti parte del tessuto sociale ed economico della città, si possa oggi affermare che parte della cittadinanza casertana sia riuscita a ricostruire (seppur in una forma embrionale) una piccola agorà, e si sia fatta promotrice di un'ampia rete che costituisce oggi un potenziale 'punto di irradiazione' per l'intero territorio cittadino.

**Parole-chiave:** diritto alla città; patti di collaborazione; beni comuni urbani; accelerazione di relazioni; competenze e legami socio-ambientali.

# 1. Diritto della città e diritto alla città. Il modello dell'amministrazione condivisa e dei Patti di collaborazione

Da vari anni studiosi di diverse provenenze disciplinari (Lefebvre 2014; Sassen 1991; Harvey 2013) individuano nelle città il fulcro di un'incessante ricerca che vede ancora più a monte strettamente interrelati lo spazio geografico, il diritto e la politica (IRTI 2001), non solo utilizzando il primo come criterio attraverso il quale leggere fenomeni attuali come la sovrappopolazione, il degrado ambientale, l'assetto delle infrastrutture, dei mercati e dei flussi finanziari (Sassen 1991), ma eleggendolo a fondamento del secondo (Labriola 2014, 269).

Peer-reviewed open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0

Un'operazione che presenta in realtà un carattere di novità soltanto nella misura in cui non è più esclusivamente lo Stato il luogo privilegiato di osservazione di una capacità progettuale (indebolita peraltro da una sempre più marcata disarticolazione della spazialità politico-giuridica, la 'glocalizzazione') avente a oggetto istituzioni, fonti e strumenti di governo (Giglioni 2016, 211) finalizzati a promuovere, garantire e realizzare un ordine improntato su un riequilibrio socio-distributivo, urbanistico ed ecologico adequato ai mutamenti intercorsi negli ultimi decenni.

Da qui l'importanza che stanno assumendo le città come 'attori collettivi' (Le Galès 2002, 8), ovvero soggetti territoriali, sociali e politici in grado di esercitare una funzione programmatoria che non si arresta alla sola dimensione locale, ma costituisce altresì un punto di raccordo tanto con l'ordinamento europeo, quanto con quello internazionale. Si può infatti distinguere, come è stato osservato (Giglioni 2018, 70-74) anche con una certa prudenza definitoria, la parola 'Comune' dal termine 'città' come vero e proprio luogo di produzione di un nuovo diritto pubblico, nel momento in cui ad esempio alcune leggi vigenti promuovono e disciplinano processi di 'microrigenerazione' afferenti a contesti urbani di media complessità o quando amministrazione e società civile congiuntamente propongono modelli di qualità territoriale, che si contrappongono a un'urbanistica ispirata da un lato da una liberalizzazione spinta, dall'altro da una pianificazione ipertecnologica. Elementi che costituiscono o possono costituire una saldatura con rivendicazioni sociali, politiche, economiche e ambientali finalizzate a sottrarre a logiche privatistiche la gestione di beni e servizi essenziali per la collettività che neanche "i soggetti pubblici tradizionali sembrano più in grado di garantire" (Labriola 2014, 301).

In tale direzione le città si pongono (sebbene ancora in via di sperimentazione) quale crocevia per la decentralizzazione dei diritti umani, non limitandosi soltanto a ottemperare a *standard* eteronomi ma proponendosi come parte attiva a conferenze internazionali che vedono coinvolte diverse municipalità su iniziative che investono i più svariati settori della vita sociale e politica.

Un esempio è dato dal coordinamento UCLG (United Cities of Global Network), che si è ultimamente occupato di sviluppo urbano, di contestualizzazione dei diritti umani nel sistema locale e di possibili forme maggiormente inclusive di partecipazione democratica dei cittadini, delineando in questo modo uno spazio di manovra che ha avuto come interfaccia i destinatari di istanze provenienti dalla società civile e il loro "diritto alla città". Una rielaborazione concettuale quest'ultima che vede interrelati in un unico complesso diritti civili, politici, sociali, economici e ambientali evidenziandone la portata non soltanto individuale, ma anche collettiva e i cui tratti sono stati delineati a partire da iniziative promosse negli anni Novanta da associazioni non governative latino-americane nell'ambito di meeting promossi in primo luogo dall'UNESCO, fino alla sua definizione contenuta nella World Charter for the Right to the City del 2005 in occasione del quinto Forum Sociale Mondiale svoltosi anch'esso così come il primo a Porto Alegre.

Tale esigenza definitoria presuppone e, allo stesso tempo, preconizza ragionevolmente un rinnovato diritto delle autonomie ad autodeterminarsi tenendo conto anche delle prassi sociali e politiche che attraversano il contesto territoriale di riferimento (una visione che risente di una concezione del diritto influenzata soprattutto dall'istituzionalismo sociologico), per favorire una dimensione della vita urbana non segregante, modellata da un recupero e da un'intensificazione delle capacità di integrazione e partecipazione da parte di cittadini-abitanti (Lefebyre 2014); anche al fine di collegare adeguatamente il cosiddetto diritto spontaneo sociale (Grossi 2017) con la necessità di una regolamentazione di tali fenomeni entro un quadro normativo coerente e stabile.

Nel caratterizzarsi quindi come un'esigenza e allo stesso tempo come un appello, il sostrato culturale che ha accompagnato la proposta di un *Right to the city* non ha smesso di concentrarsi sulla correlata necessità di promuovere una nuova razionalità 'interdisciplinare' che potesse ispirare *politiche urbane* non riconducibili all'urbanistica in senso stretto (intesa cioè come mera tecnica amministrativa), ma orientate a creare spazi condivisi, finalizzati alla fruizione e alla cura (da non confondere con la mera manutenzione) dei luoghi. Attività che a loro volta non sono riconducibili alle sole funzioni economiche della produzione, della circolazione e del consumo.

Più in generale, una riflessione focalizzata su una dinamica dei rapporti sociali non mediati esclusivamente dal regime della proprietà ha consentito di considerare la città nella sua funzione sociale o, altrimenti detto, come sintesi di specifiche identità storiche, ambientali e culturali che ne definiscono i tratti in termini di "patrimonio territoriale" (Ferraresi 2012, 133) agganciato a nuove dinamiche di partecipazione alle decisioni riguardanti gli interessi pubblici. A fronte di tale scenario l'attuale fase di crisi, che investe sia i corpi intermedi, sia le tradizionali forme di antagonismo così come erano radicate negli anni Settanta del Novecento, ha determinato un ripensamento delle seconde nell'ambito di una nuova concezione della partecipazione politica consistente nel far interagire dialetticamente le dimensioni dell'inclusione e del conflitto in una sintesi originale che è data dall'incontro tra il diritto 'formale' tradizionalmente inteso e un 'diritto informale' scaturente dalle prassi sociali e politiche.

Tale coesistenza tra diritto e prassi ha inevitabilmente indotto alcune amministrazioni locali a ricercare in generale una cornice giuridica idonea a coinvolgere la cittadinanza nella cura condivisa di edifici, piazze, strade e, in generale, di tutti quei beni e spazi urbani (siano essi materiali, immateriali, ovvero digitali) che assieme riconoscono essere funzionali al benessere individuale e collettivo (MATTEI, QUARTA 2019, 174) senza che con ciò venga meno il carattere potestativo e attivo del potere facente capo all'ente.

Le stesse pubbliche amministrazioni si sono avvalse infatti dello strumento dei 'Patti di collaborazione' (resi a loro volta operativi da regole e principi previsti da appositi Regolamenti), adottati per la prima volta dal Comune di Bologna, a partire dal 2013, quale forma di legittimazione a una 'co-gestione' partecipata in riferimento alla propria funzione di servizio e cura dell'interesse pubblico, in attuazione diretta (ovvero senza la necessaria mediazione di ulteriori fonti normative sovraordinate) del principio di sussidiarietà orizzontale previsto dall'art. 118 della Costituzione ultimo comma.

L'individuazione dei beni può spettare all'amministrazione o ai cittadini stessi, che hanno diritto di proporre e sottoscrivere un accordo che prevede modalità di collaborazione e di intervento, oneri di responsabilità, forme di sostegno economico e burocratico e durata dello stesso. Un incontro tra due sfere di azione che, pur non legittimando un potere sostitutivo dei cittadini, configura una relazione cooperativa a vantaggio di una fruizione collettiva dei beni selezionati.

Nel momento in cui si pone l'accento non su un determinato bene in quanto tale (e sulle sue specifiche caratteristiche nel soddisfare diritti e bisogni fondamentali), ma sul 'patrimonio territoriale' inteso nella sua unità complessiva, non può non scorgersi una certa parzialità in tale visione comunque 'settoriale' dell'attività amministrativa.

La città considerata nella sua interezza esprime non solo un fascio di utilità relative a questo o a quel settore, ma può essere foriera di relazioni materiali e immateriali, che possono dar vita ad una riscoperta dello "spazio di relazione e di prossimità [...] per una qualità della vita urbana che è andata perduta non soltanto nella spaventosa esplosione mondiale della città infinita" (Magnaghi 2013, 54), ma anche nelle realtà medio-piccole, contribuendo a quella ulteriore spinta all'individualizzazione (Marzocca 2011, 62) – tipica dell'età postmoderna – entro il "circuito autoreferenziale dei propri desideri che esclude ogni alterità, indifferente alla sfera pubblica e al bene comune e incapace di progettualità" (Pulcini 2009, 32).

In tal senso la prospettiva ancipite del 'diritto delle città' e del 'diritto alla città' propone di recuperare una nozione di valorizzazione non puramente economica, ma identitaria e al contempo cooperativa e inclusiva, soprattutto in contesti ove risulta carente o indebolito uno spirito di comunità.

Sulla scia di tali suggestioni e proposte, attraverso la narrazione di un caso di studio nella città di Caserta, è possibile in linea di principio individuare una tipologia di 'metacollettore urbano' che può fungere da cartina di tornasole per un potenziale e progressivo *enforcement* di quel complesso di diritti fondamentali sopra menzionati che vede nelle città gli snodi nevralgici per la loro concreta realizzazione.

Si illustrerà a tal fine l'esperienza del Comitato per Villa Giaquinto nel centro storico di Caserta per dimostrare come, nonostante le contraddizioni che attraversano un modello come quello dei Patti di collaborazione (che pure ha interessato la stessa), che non si discosta da una modalità di azione amministrativa di tipo tradizionale, tale esperienza appaia come un caso peculiare nell'universo delle esperienze di rigenerazione e riuso dei beni, sia per la generalità degli interessi cui è finalizzata a soddisfare, sia per gli scopi che si prefigge: ricostruire un tessuto urbano (da intendersi come l'insieme dei fenomeni morfologici e culturali che interessano uno più territori) carente di identità, comunità e partecipazione.

## 2. L'esperienza del Comitato per Villa Giaquinto nel centro storico di Caserta

Il Comitato per Villa Giaquinto nasce nel Gennaio 2016, in occasione di un corteo organizzato dal movimento studentesco casertano al fine di sensibilizzare la cittadinanza e gli amministratori all'esigenza di disporre di maggiori spazi sociali, recuperando beni pubblici abbandonati e a rischio di speculazione edilizia a fronte di una sovrabbondanza di immobili disabitati e alla contestuale carenza di verde per abitante secondo gli obblighi previsti dalla legge urbanistica.

Esigenza avvertita sempre più come necessaria allorquando, a causa di atti vandalici e per la presenza di spacciatori, un parco pubblico comunale per bambini (in precedenza bene privato la cui area era stata interessata da un piano di lottizzazione che doveva essere a carico del proprietario, ma di cui si era fatto poi promotore il Comune) di oltre 9600 mq denominato 'Villa Giaquinto (in riferimento al cognome del proprietario cui un tempo apparteneva) situato in pieno centro di Caserta, con un'ordinanza del Comune fu nel 2015 chiuso al pubblico. Fin da quel momento sull'area insistente la Villa si erano anche palesati interessi economici legati ai soggetti che gestiscono l'adiacente parcheggio.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Nel senso indicato da Sloterduk 2015, 622, ovvero come un insieme ancora indifferenziato di segmenti della vita affettiva e sociale da collegare per quanto più possibile tra loro,

Fu da allora che, a partire dalla "massa critica" (Ungaro 2006, 91-96) che si era già mobilitata in occasioni precedenti al fine di recuperare e riqualificare la Villa, proponendosi di offrire spontaneamente un servizio all'intera cittadinanza aprendo uno spazio sottratto alla fruizione pubblica, si costituì un Comitato che avviò gradualmente (a partire da interventi di ordinaria manutenzione come il taglio dell'erba, la messa in sicurezza delle giostre e la rimozione dei rifiuti) dei veri e propri percorsi di rigenerazione urbana (Giovine 2018).

Lo stesso Comitato è riuscito man mano ad attivare sinergie tra giovani, residenti del quartiere, anziani e famiglie che hanno portato in un primo momento (nel 2017) alla revoca dell'ordinanza di chiusura e in seguito alla sua riapertura; successivamente alla consegna delle chiavi al Comitato da parte dell'Ufficio Patrimonio del Comune e alla stipulazione nel 2018 del primo Patto di collaborazione della città – proposto da una rete di dieci associazioni locali e previa approvazione di un Regolamento sull'amministrazione condivisa (CITTÀ DI CASERTA 2016), che ha conferito al Comitato una legittimazione sul piano legale.

Il Comitato (il cui Statuto è stato scritto e deliberato dai cittadini in assemblea pubblica) è registrato come organizzazione di volontariato. Al di là della configurazione formale il luogo in cui si assumono le decisioni è unicamente l'assemblea, aperta a tutti i cittadini. È la stessa a decidere in merito alle iniziative e alle attività ripartendo i compiti collettivamente o delegandoli sulla base di conoscenze e competenze.

In ordine alle attività, le stesse sono in primo luogo finalizzate (anche in base al contenuto del Patto) alla cura della Villa: apertura e chiusura giornaliera al pubblico, pulizia ordinaria dell'area, rimozione dei rifiuti, manutenzione del verde e delle attrezzature ludiche (giostre e campo da basket), installazione di una fontana e ripristino dell'impianto di illuminazione, organizzazione e cura del "primo orto urbano della città in cui anziani del quartiere si cimentano nella gestione di un pezzetto di verde insieme ad Orto Bio 'Fondazione Leo Amici', che si occupa di percorsi di recupero per tossicodipendenti" (Giovine 2018).

Vi rientrano poi anche attività culturali, sportive e aggregative in generale: il Comitato organizza annualmente una rassegna cinematografica (organizzata da un'associazione già presente sul territorio, Caserta Cine Lab, aperto al pubblico e gratuito, e sostenuto grazie a un *crowd-funding*), un festival musicale, *street art*, giornate dedicate all'insegnamento dell'inglese, al gioco e al divertimento dei bambini, corsi sportivi (tra cui pattinaggio, basket e calcetto insieme con gli RFC Lions Ska Caserta, una squadra di calcio popolare antirazzista della città che milita in terza categoria) e decine di dibattiti e incontri su temi che attraversano la politica, l'ecologia, presentazione di libri

fino allo sport popolare.

La Villa è stata inoltre costantemente messa a disposizione per le numerosissime realtà associative della città che propongono di organizzare determinate iniziative in accordo con la gestione collettiva del parco. Attraverso le attività, si cerca di realizzare secondo uno spirito civico e cooperativo una cura che investe al contempo persone e luoghi.



**Figura 1.** Ingresso di Villa Giaquinto (Caserta).

Cincing in Entra

**Figura 2.** Cinema all'aperto organizzato in Villa Giaquinto dall' Associazione Caserta Cine Lab, terza edizione.

Il senso di Villa Giaquinto è oggi diventato anzitutto quello di rappresentare un luogo (Augé 2009, 93), nel senso sopra indicato, ovvero uno spazio per vivere la propria quotidianità ma anche un centro di attrazione e di produzione di idee e di sperimentazione nella gestione condivisa di un parco pubblico, che è diventato di fatto un laboratorio a cielo aperto, avendo in parte contribuito a ricostituire una *civitas* locale per una città come Caserta storicamente priva di un senso di comunità e di partecipazione, riconducibili a loro volta a una non ben definita e solida identità storica (Noto 2012). Il Comitato, assieme a diversi cittadini di tutte le età e provenienze (anziani, bambini, migranti, ecc.), è cresciuto in modo graduale in termini sia di partecipazione, sia di proposte per la collettività. È riuscito a connettere persone e progetti, bisogni e desideri, arte, cultura, economia, ecologia e politica nel tentativo di contrastare il dilagante individualismo e la crescente marginalizzazione sociale, entrambi provocati prioritariamente dalla disoccupazione, dalla insufficienza di spazi pubblici di aggregazione, soprattutto per i giovani, e dalla scarsità e carenza di servizi per ogni fascia di età.



**Figura 3.** Carnevale in Villa Giaquinto, anno 2019.

## 3. La peculiarità dell'esperienza: costruzione di un'agorà e di una civitas

La crescita nel tempo dell'esperienza del Comitato ha prodotto, più avanti, una serie di 'gemmazioni' che hanno trasformato la Villa da mero luogo di incontro a centro propulsivo di una rete costituita da svariati soggetti quali enti, associazioni e gruppi informali di cittadini, componenti parte del tessuto sociale ed economico della città di Caserta.

Nell'organizzazione materiale lo stesso si è avvalso dello strumento della Banca del tempo e di attrezzature in cui gli stessi soggetti, oltre a offrire parte del proprio tempo, hanno messo a disposizione mezzi e competenze.

In merito alla gestione collettiva di Villa Giaquinto si possono individuare tre aree di intervento: welfare urbano, sviluppo sostenibile locale e innovatività.

Il welfare urbano si concretizza attraverso una funzione di servizio che il bene stesso mette a disposizione mediante l'attenzione, la custodia, la cura e il miglioramento che riceve da parte di bambini, giovani e anziani (Patto intergenerazionale) grazie alle cui prestazioni è stato possibile conseguire una maggiore qualità della vita individuale (invecchiamento attivo, miglioramento della salute, ecc.) e di coesione sociale. In merito a quest'ultimo aspetto, ad esempio, con l'aiuto di una piccola comunità di ghanesi per la manutenzione della Villa si è ottenuto un buon grado di inclusione.

In ordine all'aspetto dello sviluppo sostenibile locale, oltre a favorire comportamenti virtuosi sul piano ambientale (raccolta differenziata dei rifiuti, uso di oggetti biodegradabili, ecc.) e in generale sostenere l'economia del quartiere, sono stati avviati i mercatini bio della domenica e un progetto denominato "Frutta Urbana", consistente nella produzione di marmellate di arancia provenienti da venti piante già presenti in Villa, trasformate in un laboratorio creato in un bene confiscato alla camorra e vendute sia al dettaglio sia presso Villa Necchi, sede del FAI di Milano.

Quanto al profilo dell'innovatività è stato sottoscritto, grazie all'impulso del Comitato, un Contratto scientifico tra l'Ateneo Roma 3 e la Città della Scienza (non firmato ancora dal Comune) per la costruzione e diffusione di oggetti per l'arredo urbano realizzati con le tecniche dell'architettura parametrica. Il ruolo del Comitato nella Villa sarà quello di divulgare tali tecnologie.

Obiettivo di questi tre pilastri è non solo ricostruire legami sociali, ma generare anche competenze che agiscano come 'enzima' (ossia come acceleratore di processi) per una sostenibilità sociale, economica, ambientale e politica del territorio (Magnaghi 2000, 67-75).

Se in altre esemplari esperienze come il Teatro Valle Occupato a Roma o l'Asilo Filangieri a Napoli si "attiva [certamente] un circuito di redistribuzione [e] di restituzione ad una comunità che è ben più larga di quella degli artisti che lo occupano" (MARELLA 2012), Villa Giaquinto propone in aggiunta un metodo che potrebbe definirsi (in analogia con il suo corrispondente nell'ambito della nuova



concezione europea dell'agricoltura legata ai servizi che la stessa può offrire grazie alle attività connesse, in rapporto quindi non solo al fattore terra) di 'multifunzionalità urbana', trasformando il parco in un"agorà' pubblica, quale 'punto di irradiazione' per l'intero territorio cittadino e non solo dunque limitatamente al recupero di *quel* bene. Essa tenta infatti di innescare processi di 'sviluppo' e soprattutto di progresso civile finalizzati al "potenziamento di competenze e di capacità espressive locali (*empowerment*)" (MAGNAGHI 2000, 113) nell'ambito di un progetto politico di più ampio respiro consistente in una vera e propria (ri)costituzione di una *civitas*.

Figura 4. Raccolta delle arance dagli alberi di Villa Giaquinto per preparare e vendere la marmellata a scopo di autofinanziamento.

# 4. Amministrazione condivisa e multifunzionalità urbana. Rapporti di forza e potenziali equilibri per una 'co-decisione' effettiva

Dalla sperimentazione sociale e politica di Villa Giaquinto si configura un modello di 'bene comune urbano' che istituisce (grazie all'effetto 'rimbalzo' provocato dall'hub della rete così realizzato) l'intera città come "attore collettivo" (Le Galès 2002, 8). E ciò è dato dalla sintesi multifunzionale di servizi e utilità per la collettività che sta iniziando non solo a sentirsi parte di una piccola *agorà*, ma a sviluppare un sentimento diffuso che sembra estendersi al destino dell'intera città.

Villa Giaquinto si sta trasformando infatti gradualmente in un centro nevralgico dal quale anche altre realtà hanno tratto ispirazione occupandosi (o proponendosi di occuparsi) di 'beni comuni urbani', i cui tentativi di messa in rete (sia con l'amministrazione, sia con la villetta) provengono da vari soggetti tra cui gli Scout, associazioni ambientaliste, centri sociali e gruppi informali di cittadini.

A tutt'oggi i principali elementi di criticità sono dati da un lato dal Regolamento comunale sui beni comuni, che risulta in gran parte inattuato (in particolare non è stato ancora nominato il funzionario che dovrebbe ricoprire la carica presso l'Ufficio dell'Amministrazione condivisa, né istituito l'Osservatorio degli stessi 'beni comuni') e, come è stato osservato dal Laboratorio LabSus, vi è un "rischio di potenziale sbilanciamento tra gli interessi della Pubblica Amministrazione e quelli dei cittadini" (Rocca 2017).

L'Ente Comune inoltre è ancora lontano dal promuoversi quale incubatore e 'acceleratore' dell'esperienza, in quanto forse poco accorto nell'intravedere le potenzialità che potrebbero attuarsi grazie alle attività di rete presenti sul territorio in termini di costruzione di competenze e ampliamento di meccanismi di co-decisione che limitino, influenzino o indirizzino in modo più decisivo il potere discrezionale della pubblica amministrazione, nonostante la natura negoziale che caratterizza i Patti di collaborazione.

Le criticità evidenziate, dovute probabilmente anche a un legame di fiducia non ancora del tutto rinsaldato tra i comunardi di Villa Giaquinto e il Comune di Caserta, evidenziano il fatto che, sebbene non sia ancora possibile, a nostro avviso, individuare una tipologia di vero e proprio 'autogoverno' in riferimento anche (ma non esclusivamente) alla funzione programmatoria del territorio (CIAFFI, MELA 2011), si potrebbe sopperire a tale lacuna realizzando pienamente il principio, fatto proprio in modo originale dall'attuale Amministrazione casertana, della centralità dell'amministrazione condivisa' quale modalità ordinaria di azione (considerato anche il relativo quadro di stabilità entro con cui è definito almeno un perimetro di azione) per l'esercizio del potere funzionale alla cura dell'interesse pubblico. Ciò dovrebbe avvenire, da un lato, su un piano di maggiore coordinamento con i livelli sovra-locali, attraverso prescrizioni chiare e uniformi che promuovano e sostengano (anche economicamente) la partecipazione dal basso allargando la gamma degli interessi qualificati, dall'altro, da un punto di vista strettamente amministrativo utilizzando moduli procedimentali volti a favorire comunicazione e partecipazione della cittadinanza su aspetti che non si riducano a strategie economiche di tipo corporativo.

In ordine a questo secondo aspetto in particolare lo stesso Comune potrebbe, ad esempio, provvedere non solo alla concreta attuazione e integrazione del Regolamento, ma programmare, attraverso una combinazione sinergica tra diversi istituti amministrativi come il bilancio sociale (applicabile alla pubblica amministrazione), la Carta dei servizi e la pianificazione strategica (SIMONATI 2016) (già in precedenza fatti in parte propri anche dai Comitati cittadini come strumenti normali di azione),

piani di intervento pubblico preordinati a facilitare relazioni materiali e immateriali messe in moto dalla già avviata rigenerazione spontanea posta in essere da gruppi e associazioni del territorio casertano. In questa direzione si potrebbero affidare aree pubbliche adiacenti per la realizzazione di orti per gli anziani sulla scia delle esperienze internazionali sull'agricoltura urbana comunitaria, in un'ottica di progresso civile eco-sostenibile, solidale e democratico del territorio locale.

## Riferimenti bibliografici

Augé M. (2009), Non luoghi, Elèuthera, Milano.

Ciaffi D., Mela A. (2011), Urbanistica partecipata. Modelli ed esperienze, Carocci, Roma.

COMUNE DI CASERTA (2016), Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura, la rigenerazione e la gestione dei beni comuni urbani, <a href="https://www.labsus.org/wp-content/uplo-ads/2016/04/Beni-comuni-Caserta.pdf">https://www.labsus.org/wp-content/uplo-ads/2016/04/Beni-comuni-Caserta.pdf</a>> (09/2019).

Ferraresi G. (2012), "Elementi per la definizione di un approccio territorialista al tema del'comune", in Magnaghi A. (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, pp. 131-141.

Giglioni F. (2016), "Beni comuni e autonomie nella prospettiva europea: città e cittadinanze", in Bombardelli M. (a cura di), *Prendersi cura dei beni comuni per uscire dalla crisi*, Università degli studi di Trento, Quaderni della Facoltà di Giurisprudenza, Trento, pp. 151-218.

GIGLIONI F. (2018), "Le città come ordinamento giuridico", Istituzioni del federalismo, n. 1, pp. 29-74.

GIOVINE R. (2018), "Villa Giaquinto bene comune: il primo patto a Caserta", labsus.org, <a href="https://www.labsus.org/2018/07/villa-qiaquinto-bene-comune-il-primo-patto-a-caserta/">https://www.labsus.org/2018/07/villa-qiaquinto-bene-comune-il-primo-patto-a-caserta/</a> (09/2019).

GROSSI P. (2017), L'ordine giuridico medievale, Laterza, Roma-Bari.

Harvey D. (2013), Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street, Il Saggiatore, Milano.

IRTI N. (2001), Norma e luoghi. Problemi di geo-diritto, Laterza, Roma-Bari.

LABRIOLA G.M. (2014), "Nuovi spazi, nuovi diritti", in ID. (a cura di), *Filosofia politica diritto. Studi in onore di Francesco De Sanctis*, Editoriale Scientifica, Napoli, pp. 267-306.

Le Galès P. (2002), European cities. Social conflicts and governance, Oxford University Press, Oxford-New York. Lefebure H. (2014), Il diritto alla città, Ombre Corte, Verona.

Magnaghi A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.

Magnaghi A. (2013), "Riterritorializzare il mondo", Scienze del Territorio, n. 1, pp. 47-58.

Marella M.R. (2012), "Beni comuni. Oltre l'opposizione natura/cultura", *Lettera Internazionale*, n. 113, pp. 9-14. Marzocca O. (2011), *Il governo dell'ethos. La produzione politica dell'agire economico*, Mimesis, Milano.

Mattei U., Quarta A. (2019), *Il punto di svolta. Ecologia, tecnologia e diritto privato. Dal capitale ai beni comuni,* Aboca, Sansepolcro.

Noto M.A. (2012), *Dal Principe al Re. Lo "stato di Caserta da feudo a Villa Reale (secc. XVI-XVIII)*, Ministero per i beni e le attività culturali - Direzione Generale degli Archivi, Roma.

Pulcini E. (2009), La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale, Bollati Boringhieri, Torino.

Rocca E. (2017), "L'amministrazione condivisa come normale modalità d'azione a Caserta", *labsus.org*, <a href="https://www.labsus.org/2017/11/caserta-deliberazione-del-consiglio-comunale-n-38-del-12-set-tembre-2016/">https://www.labsus.org/2017/11/caserta-deliberazione-del-consiglio-comunale-n-38-del-12-set-tembre-2016/</a> (09/2019).

SASSEN S. (1991), Le città nell'economia globale, Il Mulino, Bologna.

SIMONATI A. (2016), "Per la gestione 'partecipata' dei beni comuni: una procedimentalizzazione di seconda generazione?" in Bombardelli M. (a cura di), *Prendersi cura dei beni comuni per uscire dalla crisi*, Università degli Studi di Trento, Quaderni della Facoltà di Giurisprudenza, Trento, pp. 103-141.

SLOTERDIJK P. (2015), Sfere vol. III: Schiume, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Ungaro D. (2006), Democrazia ecologica. L'ambiente e la crisi delle istituzioni neoliberali, Laterza, Roma-Bari.

Civil lawyer and PhD in Philosophy of law, **Sergio Messina** obtained a LM in Environmental law at the University of Siena and has been visiting researcher at the SCELG (Strathclyde Centre for Environmental Law & Governance) of the University of Strathclyde (Glasgow).

Avvocato e Dottore di ricerca in Filosofia del diritto, **Sergio Messina** ha conseguito un Master in Diritto dell'ambiente presso l'Università di Siena ed è stato visiting researcher presso lo SCELG (Strathclyde Centre for Environmental Law & Governance) dell'University of Strathclyde (Glasgow).

## Industrial-scale wind energy in Italian southern Apennine: territorio grabbing, value extraction and democracy

## Samadhi Lipari\*

\*University of Leeds, School of Geography; mail: gysli@leeds.ac.uk

Peer-reviewed open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0

**Abstract.** This paper analyses the penetration of industrial-scale wind energy in the south Italy provinces of Benevento, Avellino, Foggia and Potenza, which host 43 per cent of national installed capacity. Such a process has induced transformations affecting (i) historical contextualised socio-ecological patterns as a consequence of their inclusion into value extraction chains and (ii) substantive democratic dynamics at the local level. The underlying theoretical framework interprets the green economy or green capitalism as a transformation of capitalism mode of regulation in accordance with ecological modernisation theories. More precisely, it fits into the political ecology debate around extractivism, primitive accumulation, land grabbing and environmentality. The paper develops by first giving an account of the investment penetration, then describing extractive mechanisms in terms of practices and actors. The last two sections explore effects of such processes on territorial democracy and propose the concept of 'territorio' grabbing as an analytical innovation.

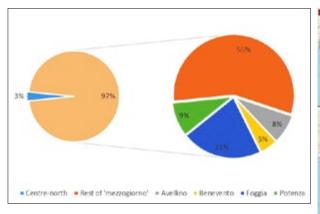
**Keywords:** wind-energy; extractivism; territorio; grabbing; democracy.

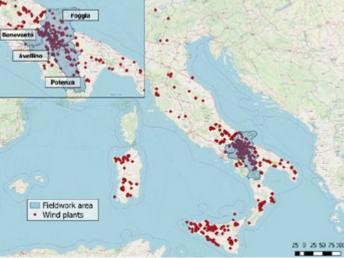
## 1. Introduction

At the end of 2017, 5 percent of electricity consumed in Italy came from wind and 97 percent of the installed capacity was located in the South, of which the four provinces of Benevento, Avellino, Foggia and Potenza hosted 43 per cent, covering 2.7 per cent of national consumption (see fig. 1 and 2). Such a process has induced transformations affecting (i) historical contextualised socio-ecological patterns as a consequence of the inclusion into value extraction chains and (ii) formal and substantive democratic dynamics at the local level.

This article analyses the penetration of industrial-scale wind energy in such provinces, framing it within the debate around capitalism's 'green' turn, extractivism and environmentality. The evidence base rests on a case study approach. A five-month fieldwork research has been conducted, between November 2017 and April 2018, through a mix of quantitative and qualitative techniques, combining primary and secondary sources. The former are 26 semi-structured interviews with public officials, experts, inhabitants and activists, each category covering one fourth of the sample, and participant observation. The latter include academic literature, institutional and expert reports and press articles, both printed and online. Descriptive statistic on data from official sources was also used and further elaborated.

The case study syntetic analysis is here discussed, by first giving an account of the investment penetration, then describing the extractive mechanisms in terms of practices and actors. The last two sections explore effects on territorial democracy and advance some analytical innovation.





# 2. 'Territorios', value extraction, accumulation and power: framing the conceptual toolkit

This article interprets the *green economy* or *green capitalism* as a transformation of capitalism regulation mode along the lines of ecological modernisation and neo-classical macroeconomics (AGLIETTA 2000; BOYER 1990). From this perspective, strategies undertaken at the international, national and sub-national levels to mitigate climate change and environmental degradation reorganise the production system to ensure legitimacy of sustained surplus value accumulation. This rationale has been further developed to widen the case study heuristic scope, building on debates around extractivism within a neo-Marxian theory of value, political ecology, territorialism and environmentality (Dunlap 2018; Harvey 2018; Magnaghi 2010; Marx 1976).

Extractivism as a category is largely used to investigate economies that, as spatialised socio-technical systems, provide large amounts of natural resources to global markets. Extractions take place in capital poor but resource reach areas, which secure a cheap and constant resources supply to advanced economies (Mezzadra, Neilson 2017; O'Connor 1998; Perreault *et Al.* 2015; Rutherford 2017).

Debate on extractivism is strictly interlinked to that on *primitive accumulation* (Marx 1976), a process incorporating socio-ecological relation webs into capitalism accumulation strategies by turning them into commodities, that is into capital. A major theoretical reconfiguration has adjusted this concept to the analysis of neoliberal policies. Harvey's (2005, 116) *accumulation by dispossession* unveils how in a mature capitalist society profit is still made through and because the use of force.

Accumulation by dispossession has been particularly useful in interpreting land grabbing (Blas, England 2008; Franco *et Al.* 2013; Henriques 2008; Marx 1976) and *green grabbing*, which is a land grabbing legitimised by 'green' imperatives (Backhouse 2014; Klawitter 2012; McAfee 1999; Moore 2011; Ojeda 2012; Vidal 2008).

Useful though those notions may prove, they pose the risk of fetishizing quantitative metrics, amongst others the hectare (EDELMAN 2013). In order to escape the paradox of describing land commodification by commodifying concepts, I use the notion of *territorio* (preferring the Italo-Hispanophone spelling for the reasons that follow).

On the one hand, there is *territory*, from Anglophone literature, as a portion of space under the sovereignty of a political entity (HALVORSEN 2018). On the other, we find the *territorio*, that following Magnaghi, (2007, 1) is "a living subject with a high complexity, as a result of co-evolutionary and synergic processes between human settlement [...] and the environment [whereby] human societies incessantly produce neo-ecosystems (cities, infrastructures, reclamations, agro-forestry spaces, etc.)"

Left: **Fig. 1**. Distribution of installed capacity; source: own elaboration based on GSE and TERNA; right: **Fig. 2**. Wind plants in Italy; source: The wind power.

*'Territorios'*, similarly to Harvey's built environment, are the "palimpsest of landscapes fashioned according to the dictates of different modes of production at different stages of their historical development" (Harvey 2018, 233).

Renewable energy penetration implies *territorios* commodification because "[Under capitalism, ed.] all elements assume a commodity form (*ibidem*)".

A fortiori, forms of participation and democracy in territorios where green energy is produced are reframed by real power relations mirroring accumulation patterns. Power is here defined as a relation of force, it existing only in action (Daldal 2014; Gramsci ET AL. 1971). The penetration of the 'green economy' operates by disciplining through legally organised force, but also by building consensus around the normalisation of climate change and environmental degradation strategies within market economy, or rather, sustained accumulation. Along these lines, the concept of environmentality is here used. This is a filiation of Michel Foucault's governmentality (Darier 1999; Foucault et Al. 2010; Hajer 1997; Pellizzoni 2011; Rutherford 2007). According to Rutherford (2017, 1) "environmentality [...] has become a useful concept to help think through the ways that the environment is [...] also a site of power, where truths are made, circulated, remade". Yet, environmentality is here inflected as serving the perpetuation of enduring capitalist accumulation. The transition from a 'carbon' to a 'green' economy is underpinned by the introduction of 'greening' norms into juridical frameworks, but, more importantly, it occurs as a system of truths and knowledge boiling down to a hegemonic rationality (Gramsci et Al. 1971).

Environmentality rationalities, within ecological modernisation theories, operate through a 'technicalising' logic, whereby environmental problems can only be solved through technical solutions and democratic processes are expunged. Framing renewable transition into democratic participation is seen as an inefficient burden (JÄNICKE 2008; MOL, SPAARGAREN 2000; RUTHERFORD 2017; TIENHAARA 2014).

## 3. Seizing control on territorio: a preliminary step towards value extraction

Enabling value extraction through wind energy generation means achieving three intermediate objectives: obtaining permits, acquiring land and securing funds. What follows explores relevant practices and actors enacting them, either by building alliances, conflicting or excluding others.

Let us start by identifying actor categories:

- 1. business agents such as developers, greenfield developers, financial players, mafias, they all trying to seize a share of the extracted value.
  - A key function is played by greenfield developers, whom fieldwork informants identify as 'middlemen'. According to Giannini and coll. (2012, 9), they
    - [enact] a practical-based expertise in very local contexts where trust is mainly established through 'direct' social relations. These expert workers are well acquainted with the people, culture and social relations of the places where they work and, very often, live. Their competence accountability is strictly linked to a sort of [...] embedded socio-technical knowledge;
- 2. decision makers, performing a directly related function in either the permitting, financing or judicial legitimacy control procedures;
- 3. landowners, whose bargaining power can be weakened or nullified by a combination of laws and market conditions;
- 4. citizens, including inhabitants and social (environmental) justice activists.

#### 3.1 Permits

Obtaining permits implies a direct interplay between two actors, linking the spheres of the state and capital, that is bureaucrats and middlemen, on behalf of investors.

In general, 1MW is the threshold beyond which projects are defined as industrial. For this type of projects is required a Single Authorisation (from now SA), the most complex procedure involving several administrations. Their participation is ensured though a Conference of Services (from now COS), wherein every administration in charge is required to express an opinion.

The SA procedure interplays with the distinct Environmental Impact Assessment regulatory framework (from now EIA).

EIA and SA provide specific procedures for consultation of stakeholders, amongst which are included environmental organisations formally recognised by the ministry of Environment. ANEV, the industry association of wind-farm investors, has been recognised as such. It can therefore wear the two hats and defend industry interests by taking part in authorisation procedures as an environmentalist organisation.

The regulatory framework is different for plants with a power class below 1MW, considered non-industrial and commonly defined as mini-plants. For them a Simplified Authorisation Procedure (from now SAP) is required. The municipal council is competent: it must decide within 30 days from the application submission, after which failure to notify a decision is considered as a *tacit consent*.

Throughout the permitting phase, middlemen relate with existing power relations in order to enable investment and trigger profit making schemes. Vito Nicastri, a successful and disgraced middleman, while on a phone call being wiretapped by an anti-mafia case detectives, openly mentions the *territorio*, meaning the whole web of socio-ecological relations with which he has to interact (in Giacalone 2013): "what I like about living here is that the *territorio* is something you can feel, perceive. It's easy to get what is needed, to understand what the mayor or the councillors demand...five thousand Euros it's nothing, but it can get you a relationship [A contact in public administrations, ed.]"

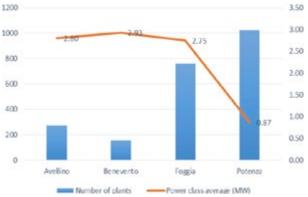
The comparative ease to get an authorisation for mini-plants has determined in the last years this segment steady growth, especially in Basilicata, which has the most favourable legislation for mini-wind plants (see fig. 3).

#### 3.2 Land

Land is a fundamental condition of production for wind energy production. In a sense, acquiring land is equivalent to securing fixed capital, although land and wind have unreproducible localised spatial features (HARVEY 2018).

The access to land for investing in renewables is regulated by 387/2003 law. Its in-

troduction has permanently changed power relations
around land, by conferring to
renewable energy plants the
status of public interest, entitling investors to invoke land
compulsory purchase. Investors' necessity to negotiate,
although from a favourable
power relation, was therefore
replaced with a right to grab.



**Fig. 3.** Number of plants and power class average in the fieldwork area; source: own elaboration based on GSE and TERNA

Amongst the interviews I conducted, two are paradigmatic of the land acquisition process. The first one was with a surveyor (middleman). To a question about what to achieve first to start a project, the surveyor replied

I first seek a suitable area. Then, in most cases, we trigger a compulsory purchase procedure. Now, we can go to the landowner and say, 'look we are to take your land, but we want a peaceful settling, what about one thousand Euros a year each turbine installed on your land?' Normally, landowners resist a bit, maybe try get higher revenues, and eventually accept the offer, what else could they do?

Another eloquent witness comes from a project in Benevento province opposed by a group of landowners that were notified a compulsory purchase order. One of them recounted that

we were about 20 farmers forming a 'comitato' (grassroot organisation, ed.). At some point an engineer, Giuseppe Pozzelli (invented name, ed.), showed up, introduced by the comitato president. We didn't know he was a well-known middleman. He infiltrated the comitato and started to propose deals with the developer arguing that 'at least we can damage them' (by making them pay, ed.). Lately, came up that Pozzelli was employed by the developer.

What becomes clear from this story is that the middlemen's efficacy in conducting land negotiations rests on both the access they have to local social networks and the capacity to manipulate them.

### 3.3 Financing

Producing energy from wind is a capital-intensive activity, with project planning and development generating about 80% of the total lifecycle costs (Blanco 2009; Stehly Et al. 2016; WindEurope 2018). Capitals, which may come from legal and illegal investors, such as corporations, banks and mafias, land on *territorios* thanks to middlemen's mediating. An example is the story of Oreste Vigorito. At the end of the 1990s he collected capitals by US and Japanese investors and founded the IPVC (Lillo 1997). The company rapidly installed 40MW doubling the entire national wind capacity. In 2009 he was arrested for illegally receiving public subsidies (Italian Parliament 2012). On that occasion, he met Vito Nicastri, who, in turn, stands accused of investing €1,3bn on behalf organised crime, seeking to launder its capitals (DINMORE 2009).

Territorios play only an ancillary, although indispensable, role in the extractive processes. Core capital is mostly exogenous and leverage territory only as an investment platform to capture public subsidies and access energy market, this resulting in form of industrialisation without development (HYTTEN, MARCHIONI 1970).

## 4. Extracting value

Territorios enter the production relation as both conditions and factor of production, in the form of cheap fix capital through which value circulates (HARVEY 2018; MARX 1976). Actors' positioning along the value extraction chain has been investigated by focusing on two projects with different subsidisation schemes. One, in Morcone, is subsidised through a bearish auction scheme as per DM 2016, the other, in Baselice, trough green certificates as per Dlgs 79/99. Subsequently postulated two hypothetical projects were assumed: P1 and P2.

P1		P2	
Plant ownership 38.43%		Turbine Manufacturing	33.18%
Turbine Manufacturing 27.05%		Tower	7.44%
Tower 6.07%		Nacelle	16.32%
Nacelle 13.30%		Rotor	9.42%
Rotor 7.68%		Operation and maintanance	25.97%
Operation and maintenance 21.18%		Plant ownership	24.22%
Plant construction 9.24%		Plant construction	11.34%
Development 0.44	6	Development	0.54%
Engineering/management 0.52	6	Engineering/management	0.64%
Foundation 1.65	6	Foundation	2.02%
Site access and staging 0.08	6	Site access and staging	0.36%
Land rental 1.21	6	Land rental	1.22%
2 Land cental cumulat * 0.56%		2 Land rental cumulat *	0.97%
2.2 Land restal single owner 0.06%		2.2 Land rental single owner	0.05%
2.3 Land restok middinan A 0.08%		2.3 Land rental: middlmon A	0.15%
2.4 Land rental: middiman II 0.03%		2.4 Land rental: middimon 8	0.05%
Aassembly and installation 1.21	6	Aassembly and installation	1.48%
Electrical infrastructure 4.14	6	Electrical infrastructure	5.08%
Financial 3.90%		Financial	4.78%
Contingency 2.41	6	Contingency	2.96%
Construction finance 1.49	6	Construction finance	1.82%
Property taxation (IMU) 0.20%		Property taxation (IMU)	0.51%
Council share 0.11	6	Council share	0.31%
Gov share 0.09	6	Gov share	0.20%

**Fig. 4.** Project profit distribution

	Annual average consumption	CO2-eq	Net income	ASOS surcharge	ASOS/inco me	ASOS/Ton CO2eq
Low-income family	3.000,00 KWh	1,06 Ton CO2-eq	€ 20,000,00	€ 323,73	1,22%	306,56 €/Ton CO2-eq
SME1	15.000,00 KWh	5,28 Ton CO2-eq	€ 120,000,00	€ 1.382,90	1,15%	261,91 €/Ton CO2-eq
SME2	30.000,00 KWh	10,56 Ton CO2-eq	€ 35.000,00	€ 1.634,55	5,45%	154,79€/Ton CO2-eq
High-polluting Ent.	8.300.000,00 KWh	2.046.000,00 Ton CO2-eq	€ 125.488.000,00	€ 1.254.880,00	1,00%	0,61 €/Ton CO2-eq

**Fig. 5.** Different carbon emitters and relevant taxation.

Fig 4 shows that, basing on the assumed data, council and central government's budgets receive the revenue smallest share. For instance, over the entire project lifecycle, of more than €300 million generated by P1, slightly less than a million goes into council budgets and little more than €600 thousand in government ones.

Since public subsidisation is legitimised by carbon reduction imperatives, it is meaningful to compare the volume of emission and the financial burden sharing amongst different categories of taxpayers, provided that Italy's decarbonisation policies are funded through the electric bill. Intriguingly, the calculation, based on simplified taxpayer categories and reported in the table, shows that the amount paid each ton of  $CO_2$  released in the atmosphere decreases with the increasing of  $CO_2$  emitted and profit accumulated. In terms of the fiscal environmental burden redistribution, the system funding the Italian renewable transition is highly unequal.

### 5. Industrial-scale wind energy and territorial democracy

The presence of grassroots organisation groups interacting in a network whose motto is 'no to wild wind energy' ('no eolico selvaggio'), where 'wild' means uncontrolled or unchecked,¹ signals, at a first glance, how wind-energy projects encourage democratic participation. Criticism or resistance to them trigger political courses whereby territorial communities build their capacity to both influence and restrain profit extraction and accumulation strategies.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> For a detailed description see <a href="http://atlanteitaliano.cdca.it/conflitto/eolico-selvaggio-in-irpinia">http://atlanteitaliano.cdca.it/conflitto/eolico-selvaggio-in-irpinia</a> (08/2020).

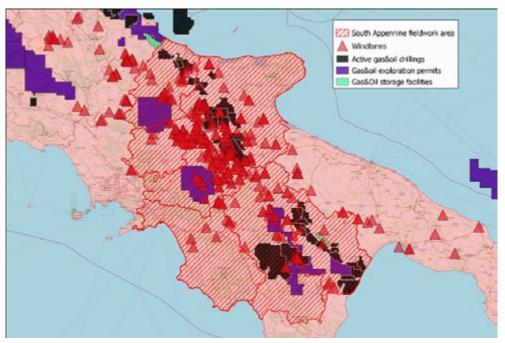
They confront the governmental efficacy of ecological modernisation, resting on emergency and efficiency as hegemonic rationalities (Doyle, McEachern 2008; Foucault et al. 2010; Gramsci et al. 1971; Rutherford 2017). On the other hand, ecological modernisation narratives, legitimising sustained accumulation through a greening discourse, undermine grassroots organisations' capacity to escalate their organisational dimension into effective interregional or national networks, inasmuch as their core message remains non-intelligible for other movements and the wider public. The president of an important bird conservation organisation stresses how

endorsing the idea that renewability and sustainability are equivalent concepts is a demagogic trick only useful to disguise, and facilitate, financial speculation on wind-energy. This way, investors, supported by some big environmental organisations and politicians at any level, convey the idea that contesting renewable transition is a sign of anti-modernism, moral inferiority and even concealed pro-oil attitude.

The activist's words match with the stance of a wind-energy company manager, "transition towards green energy, and wind is its most promising and important source, cannot be stopped by the very particularistic protest of the smallest organisation from the remotest village".

On the other hand, an activist from a small village in Benevento province stresses that "the only way to resist investors and government's rhetoric is to clearly state that the problem is not wind-energy as a technology but the speculation on it. This simply reproduces the injustice of the oil economy, crashing territories and depredating public money...".

What matters here is the perception of the necessity to counteract hegemonic narratives, by opposing counter-narratives radically criticising renewable transition when framed as a value extraction scheme. In this respect, the concept of *grabbing* may prove extremely useful to help grassroots organisations overcome narrow and particularistic understandings.<sup>2</sup>



**Fig. 6.** Figure 4 Wind farms and oil drillings in the Italian Mezzogiorno; source: own elaboration based on The wind power and Economic development minister data.

<sup>2</sup> For a detailed example see <a href="http://rifondacampania.it/leolico-non-puo-continuare-ad-selvaggio/">http://rifondacampania.it/leolico-non-puo-continuare-ad-selvaggio/</a> (08/2020).

Such an evolutionary process works also through a redefinition of what environmentalism means in *territorios'* life. Actually, a re-systematization of environmental claims within a territorial perspective and their interweaving with social justice and substantive democracy critical discourses is a long-term evolutionary dynamic of social movements, especially in Italy and Latin America (Bobbio, Lazzeroni 2003; Haesbaert 2014; Lopes de Souza 2016; Magnaghi 2007; 2010; Wu Ming 1 2016).

If we look at the fieldwork area from a higher spatial perspective, as the fig. 8 shows, it is actually being 're-purposed' as an extensive energy reservoir. Alongside wind energy, this portion of the southern Apennine hosts, in fact, the highest number of national oil drillings (ITALY'S MINISTER FOR ECONOMIC DEVELOPMENT 2018).

Coordinating resistance to oil drillings and wind energy in coherent counter-narratives connects territorial grassroots organisation networks around terms such as 'exploitation of *territorios*', 'territorial development model', 'territorial democracy' and 'self-determination'.<sup>3</sup> If the organisation of renewable energy transition is framed as a not-debatable technicality, by contrast, shifting from a merely technologically centred debate to a focus on both redistributive justice (Scheidel et al. 2018) and democratic participation may exert a deconstructive efficacy on hegemonic rationalities. While playing on the ground of environmentality entails for resistance movements a long and molecular de- and re-constructing exercise, territorial communities can operate an array of instruments within the juridical framework.

They can lobby for a change in the regulatory framework. The 'anti-wild wind' network, in an effort of coordination with other grassroots organisations and local politicians, organised a campaign requesting a moratorium on new wind plants in the provinces of Benevento and Avellino, which was eventually obtained in 2016 and later declared unconstitutional, for prejudicing investors' rights (Greenreport 2018). Territorial communities can operate the several procedures stated in SA and EIA. Both the procedures recognise the citizens' right to express opinions, to which the administrations have anyway no obligation to conform. Yet, reforms introduced in 2017 reduced citizens' participation rights heightening decision-making centralisation towards the national government. The most common resisting strategy by territorial communities is prosecuting companies and public officers for irregularities in the permitting procedures. Amongst others, paradigmatic is the case of mini-wind plants. The SAP, a particularly loose permitting procedure, creates spaces of juridical uncertainties prompting illegal or paralegal practices aimed to disguise large plants as mini-plants and elude checks and compliances provided by SA and EIA.

The very frequent resorting to lawsuits translates into a *judicialization* of democratic processes, intended as "the reliance on courts and judicial means for addressing core moral predicaments, public policy questions, and political controversies" (HIRSCHL 2011:1). Judicialization transforms participation in a mere capacity to exert the power to resist within the boundaries of juridical frameworks. It follows that centralisation and judicialization undermine territorial democracy actually reducing it to mediating interests, within a dogmatically unchangeable system of norms and truths afferent to neoliberal governance systems (Marzocca 2012).

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> For a detailed example see <a href="https://www.notriv.com/il-pacchetto-volonta/">https://www.notriv.com/il-pacchetto-volonta/</a> (08/2020).

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> With respect to SA, a strict tacit acceptance norm was introduced by the D.Lgs. 127/2016. In fact, a project may be approved even in the case of it missing clearances because of an administration failing to decide within the time limit. This leaves room to potential damages to territories from project illegal pollutant or alteration practices. Similarly, the reform of EIA reduces the array of actions available to citizens to exercise the "rights of public participation in decision-making in environmental matters" as stated by the Directive 2003/35/EC.

Neoliberal environmental governance, hence, tends to obscure underlying power relations. Along these lines, compensation measures reduce political subjectivation and resistance to a mere accountancy problem. Territorial communities' imaginaries and political life are commodified – that is conceived as costs, which, on the side of investors, must be lowered as much as possible.<sup>5</sup>

We can conclude that the expansion of industrial-scale wind energy is a multi-dimensional contested process. While centralisation, judicialization and wealth concentration, legitimised by hegemonic rationalities, undermine territorial democracy, resistance and political subjectivation enable de- and re- constructing courses with a potential to underlie territorio's re-appropriations, by bottom-up planning and grabbing-back spaces for inclusive territorial auto-determination.

## 6. The grabbing of territorios

Territorios appear as an arena wherein transformative processes unfold, and conflicting interests confront. On the investors' side, territorios need to be accessed, pacified and -by consequence- their landscape commodified, whilst for inhabitants and activists, defending territorios implies political subjectivation, to resist commodification and territorios incorporation into value extraction chains (Bonesio 2012).

This article's contribution to the debate about expanding (primitive) accumulation and its relation to *territorios*, as dialectical geographies, is the notion of *territorio grabbing and enclosure*. This is an outcome of strategies aiming to extract value through *territorios* by (i) re-signifying them as a mere reservoir of commodities such as, amongst others, food, minerals, energy, mass tourism services and derivative financial assets subsequently (ii) incorporating them into value extraction chains.

*Territorio(s)* grabbing entails a power relation whereby individuals, as member of communities, are forced to reframe partially or totally the socio-ecological relations amongst themselves and with the geo-physical space so to contribute to value extraction and accumulation mechanisms benefiting the investing entity.

Such force may be exerted either through physical coercion or threatening, legal enforcement or adverse market relations (HICKEY, DU TOIT 2013), and it is justified by hegemony narratives leveraging efficiency, as arising from emergencies, framed in economic, administrative and environmental terms. These rationalities technicalise political participation, undermining territorial communities' democratic self-determination capacity. Such rationalities mutually reinforce with juridical mechanisms centralising decision making and judicialising participation.

Territorio(s) grabbing and enclosure process enables value extraction chains, redistributing profit to vertically and horizontally integrated actors, whilst excluding others. It is embedded in capitalism's accumulation regime and unfolds in disparate contexts, intersecting agro and energy business, financial industry, environmental conservation, climate change mitigation programmes, tourism industry, housing as well as expansion of urban sprawl. It may involve national and international organisations – both governmental and non, academia and local populations, all of them participating in (–or resisting to) the progressive regeneration of a capitalist ecology, incorporating human and more-than-human natures (Moore 2011; O'Connor 1998; Smith 1984; 2009).

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup>Both the illegalisation of royalties paid by investors to municipalities in 2010 and the reform of property tax applying to wind turbines by the 208/2015 law, *de facto* lowered investment costs. Royalties and property tax were, however, the only fiscal mechanism redistributing minority shares of the extracted wealth to *territorios* and subaltern classes.

**References** Scienza in azione

AGLIETTA M. (2000), A theory of capitalist regulation: the US experience, Verso, London.

Backhouse M. (2014), "Green Grabbing – the case of palm oil expansion in so-called degraded areas in the Eastern Brazilian Amazon", Pp. 181–99 in Dietz K., Engels B., Pye O., Brunnengräßer A. (eds.), *The political ecology of agrofuels*, Routledge, London.

BLANCO M. I. (2009), "The economics of wind energy", *Renewable and Sustainable Energy Reviews*, vol. 13, n. 6-7, pp. 1372-1382.

BLAS J., ENGLAND A. (2008), "Foreign fields: rich states look beyond their borders for fertile soil", Financial Times, <a href="https://www.ft.com/content/8de8a3e0-6e17-11dd-b5df-0000779fd18c">https://www.ft.com/content/8de8a3e0-6e17-11dd-b5df-0000779fd18c</a> (12/2020).

Bobbio L. Lazzeroni M. (2003), "Torino 2006. Una mappa dei conflitti territoriali", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Bollettino della Società Geografica Italiana, vol.7, n. 4, pp. 933-946.

Bonesio L. (2012), "La questione epistemologica e il linguaggio: territorio, luogo, paesaggio", Magnaghi A. (ed.), *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze, pp. 57-69.

BOYER R. (1990). The regulation school: a critical introduction, Columbia University Press, New York City.

Daldal A. (2014), "Power and ideology in Michel Foucault and Antonio Gramsci: a comparative", *Review of History and Political Science*, vol. 2, n. 2, pp. 149-167.

Darier É. (1999), Discourses of the environment, Blackwell, Oxford.

DINMORE G. (2009), "Green energy tangled in web of shady deals", Financial Times, <a href="https://www.ft.com/content/feddb08c-38cd-11de-8cfe-00144feabdc0">https://www.ft.com/content/feddb08c-38cd-11de-8cfe-00144feabdc0</a>) (12/2020).

Doyle T. McEachern D. (2008), Environment and politics, Routledge, London.

Dunlap A. (2018), "Counterinsurgency for wind energy: the Bíi Hioxo wind park in Juchitán, Mexico", *The Journal of Peasant Studies*, vol. 45, n. 3, pp. 630-652.

EDELMAN M. (2013), "Messy hectares: questions about the epistemology of land grabbing data", *Journal of Peasant Studies*, vol. 40, February, pp. 485-501.

FOUCAULT M., DAVIDSON A.I., BURCHELL G. (2010), The government of self and others: lectures at the College de France, 1982-1983, Springer, Berlin.

Franco J.C., Borras S.J., Alonso-Fradejas A., Buxton N., Herre R., Kay S., Feodoroff T. (2013), *The global land grab. A primer*, <a href="https://www.tni.org/files/download/landgrabbingprimer-feb2013.pdf">https://www.tni.org/files/download/landgrabbingprimer-feb2013.pdf</a> (12/2020).

GIACALONE R. (2013), "Vito Nicastri, il 're del vento' tra mafia, 'ndrangheta e entrature politiche", *Il Fatto Quotidiano*, 3.4.2013, <a href="https://www.ilfattoquotidiano.it/2013/04/03/vito-nicastri-re-del-vento-tra-mafia-ndrangheta-e-entrature-politiche/550584/">https://www.ilfattoquotidiano.it/2013/04/03/vito-nicastri-re-del-vento-tra-mafia-ndrangheta-e-entrature-politiche/550584/</a> (12/2020.

GIANNINI M., MINERVINI D., SCOTTI İ. (2012), "The wind-farm developer: A new green expert connecting métier and profession", in Maretti M., Agustoni A.(eds.), *Energy issues and social sciences, theories and applications*, McGraw-Hill, New York, pp. 151-162.

Gramsci A., Nowell-Smith G., Hoare Q. (1971), Selections from the Prison Notebooks of Antonio Gramsci, Lawrence & Wishart, London.

GreenReport (2018), "Eolico: la Corte Costituzionale dichiara illegittima la moratoria della Regione Campania", greenreport.it, <a href="https://www.greenreport.it/news/energia/eolico-la-corte-costituzionale-dichiara-illegittima-la-moratoria-della-regione-campania/">https://www.greenreport.it/news/energia/eolico-la-corte-costituzionale-dichiara-illegittima-la-moratoria-della-regione-campania/</a> (12/2020)

HAESBAERT R. (2014), "O mito da desterritorialização: do 'fim dos territórios' à multiterritorialidade", Ámbito de Encuentros, vol. 7, n. 404, pp. 9-30.

HAJER M.A. (1997), The politics of environmental discourse, Oxford University Press, Oxford.

Halvorsen S. (2018), "Decolonising territory: dialogues with Latin American knowledges and grassroots strategies", *Progress in Human Geography*, vol. 33, n. 6, pp. 789-806.

Harvey D. (2005), A brief history of neoliberalism, Oxford University Press, Oxford.

Harvey D. (2018), The limits to capital, Verso, London.

Henriques D.B. (2008), "Food is gold, so billions invested in farming", New York Times, 5 June, <a href="https://www.nytimes.com/2008/06/05/business/05farm.html">https://www.nytimes.com/2008/06/05/business/05farm.html</a> (12/2008).

HICKEY S., Du Toit A. (2013), "Adverse incorporation, social exclusion, and chronic poverty", in Shepherd A., Brundt J. (eds.), *Chronic poverty. Concepts, causes and policy*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, pp. 134-159.

 $\hbox{Hirschl R. (2011), \it The judicialization of politics,} \ Oxford\ University\ Press, Oxford.$ 

HYTTEN E., MARCHIONI M. (1970), Industrializzazione senza sviluppo. Gela: una storia meridionale, Franco Angeli, Milano.

Italian Parliament (2012), "Senato della Repubblica 6ª Commissione", 2012(500), pp. 1-15.

ITALY'S MINISTER FOR ECONOMIC DEVELOPMENT (2018), La situazione energetica nazionale nel 2017, Roma.

JÄNICKE M. (2008), "Ecological modernisation: new perspectives", *Journal of Cleaner Production*, vol. 16, n. 5, pp. 557-565.

KLAWITTER N. (2012), "Biogas subsidies in Germany lead to modern-day land grab", *Spiegel International*, <a href="https://www.spiegel.de/international/germany/biogas-subsidies-in-germany-lead-to-modern-day-land-grab-a-852575.html">https://www.spiegel.de/international/germany/biogas-subsidies-in-germany-lead-to-modern-day-land-grab-a-852575.html</a> (12/2020).

- LILLO M. (1997). "L'impresa di Don Chisciotte", La Repubblica, 6 February, <a href="https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1997/06/02/impresa-di-don-chisciotte.html">https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1997/06/02/impresa-di-don-chisciotte.html</a> (12/2020).
- LOPES DE SOUZA M. (2016), "Lessons from praxis: autonomy and spatiality in contemporary Latin American social movements", Antipode, vol. 48, n. 5, pp. 1292-1316.
- Magnaghi A. (2007), "Il territorio come sviluppo delle società locali", Etica ed Economia, n. 2, pp. 51-70.
- Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Marx K. (1976), Capital. A critique of political economy, edited by B. Fowkes and D. Fernback, International. New York.
- MARZOCCA O. (2012), "Democrazia locale, federalismo solidale, cittadinanza attiva", in Magnaghi A. (ed.), *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze, pp. 91-105.
- McAfee K. (1999), "Selling nature to save it? Biodiversity and green developmentalism" *Environment and Planning D: Society and Space*, vol. 17, n. 2, pp. 133-154.
- MEZZADRA S., NEILSON B. (2017), "On the multiple frontiers of extraction: excavating contemporary capitalism", *Cultural Studies*, vol. 31, n. 2-3, pp. 185-204.
- Mol A.P.J., Spaargaren G. (2000), "Ecological modernisation theory in debate: a review", *Environmental Politics*, vol. 9, n. 1, pp. 17-49.
- Moore J.W. (2011), "Transcending the metabolic rift a theory of crises in the capitalist world-ecology", Journal of Peasant Studies, n. 38, pp. 1-46.
- O'Connor J.R. (1998), Natural causes. Essays in ecological marxism, Guilford Press, New York.
- OJEDA D. (2012), "Green pretexts: ecotourism, neoliberal conservation and land grabbing in Tayrona National Natural Park, Colombia", *Journal of Peasant Studies*, vol. 39, n. 2, pp. 357-375.
- Pellizzoni L. (2011), "Governing through disorder: neoliberal environmental governance and social theory", *Global Environmental Change*, vol. 21, n. 3, pp. 795-803.
- Perreault T.A., Bridge G., McCarthy J. (2015 eds.), *The Routledge handbook of political ecology*, Routledge, London
- RUTHERFORD S. (2007), "Green governmentality: insights and opportunities in the study of nature's rule", Progress in Human Geography, vol. 31, n. 3, pp. 291-307.
- Rutherford S. (2017), "Environmentality and green governmentality", in Richardson D., Castree N., Goodchild M.F., Kobayashi A., Liu W., Marston R.A. (eds.), International encyclopaedia of geography: people, the Earth, environment and technology, <a href="https://bit.ly/3mCBun3">https://bit.ly/3mCBun3</a>> (12/2020).
- Scheidel A., Temper L., Demaria F., Martínez-Alier J. (2018), "Ecological distribution conflicts as forces for sustainability: an overview and conceptual framework", *Sustainability Science*, vol. 13, n. 3, pp. 585-598.
- Smith N. (1984), *Uneven development: nature, capital, and the production of space*, University of Georgia Press, Athens Georgia.
- SMITH N. (2009), "Nature as accumulation strategy", Socialist Register, n. 43, pp. 1-21.
- STEHLY T., HEIMILLER D., SCOTT G. (2016), 2016 Cost of wind energy review, NREL, Golden Col., <a href="https://www.nrel.gov/docs/fy18osti/70363.pdf">https://www.nrel.gov/docs/fy18osti/70363.pdf</a>.
- Tienhaara K. (2014), "Varieties of green capitalism: economy and environment in the wake of the global financial crisis", Environmental Politics, n. 23, pp. 187-204.
- VIDAL J. (2008), "The great green land grab", *The Guardian*, <a href="https://www.theguardian.com/environment/2008/feb/13/conservation">https://www.theguardian.com/environment/2008/feb/13/conservation</a>> (12/2020).
- WINDEUROPE (2018), Financing and investment trends. The European wind industry in 2018, <a href="https://windeurope.org/wp-content/uploads/files/about-wind/reports/Financing-and-Invest-ment-Trends-2018.pdf">https://windeurope.org/wp-content/uploads/files/about-wind/reports/Financing-and-Invest-ment-Trends-2018.pdf</a> (12/2020).
- Wu MING 1 (2016), Un viaggio che non promettiamo breve: venticinque anni di lotte no TAV, Einaudi, Torino.

**Samadhi Lipari** is a PhD candidate at the School of Geography of the University of Leeds, UK. He gained expertise in land issues as a consultant of the UN International Fund for Agricultural Development. Samadhi is studying the relations interlinking value extraction, nature commodification, renewable transition and uneven geographical development in Europe.

Energia eolica di scala industriale nell'Appennino meridionale italiano: accaparramento di territorio, estrazione di valore e democrazia<sup>1</sup> Samadhi Lipari

Riassunto. Il presente articolo discute la penetrazione dell'energia eolica di scala industriale nelle province di Benevento, Avellino, Foggia e Potenza, che da sole ospitano il 43 per cento della capacità eolica nazionale. Tale processo ha indotto trasformazioni riguardanti (i) le relazioni socio-ecologiche storicamente contestualizzate in conseguenza della loro incorporazione in catene estrattive di valore e (ii) i processi di democrazia sostanziale a livello locale. Il quadro teorico di riferimento interpreta la green economy o il capitalismo verde come trasformazione del modo di regolazione del capitalismo in linea con le teorie della modernizzazione ecologica. Più precisamente, si inserisce nel dibattito dell'ecologia politica intorno all'estrattivismo, l'accumulazione originaria, l'accaparramento della terra e l'environmentality. L'articolo descrive inizialmente la penetrazione degli investimenti, concentrandosi quindi sui meccanismi estrattivi in termini di pratiche e attori. Gli ultimi due paragrafi analizzano gli effetti di tali processi in relazione alla democrazia dei luoghi e avanzano il concetto di accaparramento di territorio quale innovazione analitica.

**Parole-chiave:** *eolico; estrattivismo; territorio; grabbing; democrazia.* 

#### 1. Introduzione

A fine 2017, il 5% dell'energia elettrica consumata in Italia proveniva dal vento, con il 97% della potenza installata nel Mezzogiorno il 43% della quale nelle quattro province di Benevento, Avellino, Foggia e Potenza, che coprivano così il 2,7% del fabbisogno nazionale (figg. 1 e 2). Tale processo ha indotto trasformazioni concernenti (i) assetti socio-ecologici storicamente consolidati in conseguenza del loro inserimento in catene di estrazione di valore e (ii) dinamiche di democrazia formale e sostanziale al livello locale.

L'articolo analizza la penetrazione dell'energia eolica di scala industriale in tali province, inquadrandola nel dibattito su svolta 'verde' del capitalismo, estrattivismo ed 'eco-governamentalità'.<sup>2</sup>

<sup>1</sup>La traduzione dall'inglese è di Angelo M. Cirasino ed è stata rivista e integrata dall'autore. Come spiegato al par. 2 la parola 'territorio', nel titolo e in tutte le occorrenze dell'originale, è riportata in italiano per ovviare alla evidente non corrispondenza semantica con il falso sinonimo '*territory'* [N.d.T.].

<sup>2</sup>Il termine 'eco-governamentalità', già abbastanza diffuso in italiano, traduce qui l'inglese 'environmentality' (lett. 'ambientalità'), applicazione del concetto foucaultiano di governmentality ('governamentalità') all'analisi delle relazioni fra società e natura, e designa la capacità tecnica di organismi e gruppi, istituzionali o meno, di prendere in carico le istanze ambientali convertendole e gestendole ai propri fini ed esercitando così un 'biopotere'. La traduzione letterale avrebbe potuto generare confusioni con l'uso filosofico o giuridico del termine, che alludono alla natura o alla diffusione a scala ambientale di concetti o attività (p.es. la coscienza o la mafia); la scelta operata colloca invece intuitivamente il termine nel corretto cielo concettuale [N.d.T.].

I suoi dati derivano da uno studio di caso, una ricerca sul campo di cinque mesi, condotta fra Novembre 2017 e Aprile 2018, che combinava fonti primarie e secondarie. Le prime consistono in 26 interviste semi-strutturate con attori pubblici, esperti, abitanti e attivisti (con ciascuna categoria a coprire un quarto del campione) e nell'osservazione partecipante. La seconda comprende letteratura accademica, resoconti pubblici e di esperti e articoli di stampa in cartaceo e digitale. Sono state inoltre utilizzate, e ulteriormente elaborate, elaborazioni statistiche su dati ufficiali. Si riporta qui l'analisi sintetica del caso studio, dando conto anzitutto della penetrazione degli investimenti, quindi descrivendo i meccanismi estrattivi in termini di pratiche e attori. Gli ultimi due paragrafi esplorano gli effetti sulla democrazia territoriale e propongono alcune innovazioni analitiche.

### 2. Territori, estrazione di valore, accumulazione e potere: inquadramento dello strumentario concettuale

Questo articolo legge la greeneconomy o capitalismo verde come una trasformazione dei modi regolativi del capitalismo lungo le direttrici della modernizzazione ecologica e della macroeconomia neo-classica (AGLIETTA 2000; BOYER 1990). Viste da questa prospettiva, le strategie intraprese al livello internazionale, nazionale e sub-nazionale per mitigare cambiamenti climatici e degrado ambientale riorganizzano il sistema produttivo, così da garantire nel tempo la legittimazione dell'accumulazione perpetua di plusvalore. Questo ragionamento è stato ulteriormente sviluppato per raffinare la portata interpretativa del caso di studio costruendo, in base ai dibattiti sull'estrattivismo, una teoria neo-marxiana del valore, dell'ecologia politica, del territorialismo e della eco-governamentalità (Dunlap 2017; Harvey 2018; Magnaghi 2010; Marx et Al. 1976).

La categoria di 'estrattivismo' è largamente utilizzata per indagare economie che, come sistemi socio-tecnici spazializzati, forniscono ai mercati globali grandi quantità di risorse naturali. Le estrazioni hanno luogo in aree povere di capitale ma ricche di risorse, il che assicura un rifornimento costante e a buon mercato di risorse alle economie avanzate (Mezzadra, Neilson 2017; O'Connor 1998; Perreault et Al. 2015; Rutherford 2017).

Il dibattito sull'estrattivismo è strettamente legato a quello sull'accumulazione primitiva (MARX ET AL. 1976), processo che incorpora le reti di relazioni socio-ecologiche nelle strategie capitalistiche di accumulazione trasformandole in merci, cioè in capitale. Un'importante riconfigurazione teorica ha adeguato il concetto all'analisi delle politiche neoliberiste. L'accumulazione per spoliazione di Harvey (2005, 116) rivela come nel capitalismo maturo il profitto si produca ancora mediante e grazie all'uso della forza.

L'accumulazione per spoliazione è stata particolarmente utile nella lettura dell'accaparramento di terre o *land grabbing* (BLAS, ENGLAND 2008; FRANCO *ET AL*. 2013; HENRIQUES 2008; MARX *ET AL*. 1976) e del '*green grabbing*', un land grabbing legittimato da imperativi '*green*' (BACKHOUSE 2014; KLAWITTER 2012; McAFEE 1999; MOORE 2011; OJEDA 2012; VIDAL 2008).

Per utili che possano risultare, queste nozioni corrono il rischio di feticizzare metriche quantitative, fra cui l'ettaro (EDELMAN 2013). Per sfuggire al paradosso di descrivere la mercificazione della terra con concetti mercificanti, uso qui invece la nozione di *territorio* (preferendo la notazione italo-ispanica per quanto segue).

Da una parte abbiamo il *territory* della letteratura anglofona, una porzione di spazio sotto il dominio di un'entità politica (HALVORSEN 2018). Dall'altra abbiamo il *territorio* che, secondo Magnaghi (2007, 1) è "un soggetto vivente ad alta complessità, risultato di processi coevolutivi e sinergici fra insediamento umano [...] e ambiente [in cui] le società umane producono incessantemente neo-ecosistemi (città, infrastrutture, bonifiche, spazi agro-forestali ecc.)".

Al modo dell'ambiente costruito di Harvey, i *territori* sono il "palinsesto dei paesaggi plasmati secondo il dettato dei diversi modi di produzione nelle differenti fasi del loro sviluppo" (HARVEY 2018, 233).

La penetrazione delle energie rinnovabili implica una mercificazione dei territori in quanto "[nel capitalismo] tutti gli elementi assumono forma di merce" (ibidem).

A fortiori, le forme di partecipazione e democrazia in territori nei quali si produce energia verde vengono ridefinite dai concreti rapporti di forza che rispecchiano i meccanismi di accumulazione.

Il potere è qui inteso come rapporto di forza, esistendo solo come azione e relazione (ASLI DALDAL 2014; GRAMSCI ET AL. 1971). La penetrazione della *green economy* opera disciplinando mediante una forza legalmente organizzata, ma anche creando consenso attorno alla normalizzazione delle strategie per il cambiamento climatico e il degrado ambientale entro l'economia di mercato o, meglio, l'accumulazione perpetua. È lungo queste linee che si usa qui il concetto di eco-governamentalità, una filiazione di quello foucaultiano di governamentalità (DARIER 1999; FOUCAULT ET AL. 2011; HAJER 1997; PELLIZZONI 2011; RUTHERFORD 2007). Secondo Rutherford (2017, 1) "la eco-governamentalità [...] è divenuta un concetto utile nell'aiutare a capire come l'ambiente sia [...] anche un luogo di potere, nel quale si fanno, si diffondono e si rifanno verità".

Tuttavia, qui la eco-governamentalità è declinata come funzionale alla perpetuazione di una durevole accumulazione capitalistica. La transizione da un'economia 'fossile' a una 'verde' è sostenuta dall'introduzione di norme 'verdi' nei quadri giuridici ma, soprattutto, avviene come il condensarsi di un sistema di verità e conoscenze in una razionalità egemonica (GRAMSCI ET AL. 1971).

Le razionalità eco-governamentali, nelle teorie della modernizzazione ecologica, operano attraverso una logica 'tecnicizzante' per cui i problemi ambientali ammettono solo soluzioni tecniche, fatto che cancella i processi democratici. Inscrivere la transizione alle rinnovabili nella partecipazione democratica è equiparato al farsi carico di un peso morto (Jänicke 2008; Mol, Spaargaren 2000; Rutherford 2017; Tienhaara 2014).

## 3. Prendere il controllo del territorio, passo preliminare verso l'estrazione di valore

È possibile innescare l'estrazione di valore mediante la produzione di energia eolica solo raggiungendo tre obiettivi intermedi: ottenere i permessi, acquisire la terra e assicurarsi i finanziamenti. Di seguito si esplorano le pratiche pertinenti e gli attori che le mettono in atto, costruendo alleanze con altri, entrandovi in conflitto o escludendoli.

Cominciamo con l'identificare le categorie di attori:

1. investitori come appaltatori, appaltatori di terreni, attori finanziari, mafie, tutti alla ricerca di una quota del valore estratto.

Un ruolo-chiave è giocato dagli *sviluppatori verdi*, che gli intervistati identificano come'mediatori'. Secondo Giannini *et. Al.* (2012, ), essi

[utilizzano] un'esperienza pratica in contesti molto locali, in cui la fiducia si costruisce principalmente attraverso relazioni 'dirette'. Questi operatori esperti conoscono bene le persone, la cultura e le relazioni sociali dei posti in cui lavorano e, molto spesso, vivono. Le loro competenze sono strettamente legate a una sorta di [...] conoscenza socio-tecnica incorporata.

- 2. decisori pubblici la cui funzione è strettamente correlata alle procedure autorizzative, di finanziamento o di controllo di legittimità;
- 3. proprietari dei terreni, il cui potere contrattuale è potenzialmente indebolito o annullato da una combinazione di norme e condizioni di mercato;
- 4. cittadini, ivi compresi gli abitanti e gli attivisti sociali e ambientali.

### 3.1 Autorizzazioni

ambientalista.

L'ottenimento dei permessi richiede un'interazione diretta fra due attori che colleghino le sfere dello Stato e del capitale, cioè funzionari pubblici e mediatori per conto degli investitori. In generale, 1MW è la soglia oltre la quale i progetti vengono definiti industriali. Per questo tipo di progetti è richiesta un'Autorizzazione Unica (d'ora in poi AU), procedura molto complessa che coinvolge più amministrazioni. La partecipazione di queste è assicurata attraverso una Conferenza di Servizi (d'ora in poi CDS), in cui ciascuna amministrazione in carica è tenuta ad esprimere un parere.

La procedura AU interagisce con il quadro normativo separato per la Valutazione di Impatto Ambientale (d'ora in poi VIA). VIA e AU prevedono procedure specifiche per la consultazione degli *stakeholders*, fra cui sono incluse le associazioni ambientaliste riconosciute dal Ministero dell'Ambiente. L'ANEV, associazione di categoria degli investitori nel settore eolico, è stata riconosciuta fra queste. Può quindi beneficiare di un doppio ruolo e difendere gli interessi dell'industria partecipando alle procedure autorizzative come organizzazione

Il quadro normativo è diverso per gli impianti di potenza inferiore a 1MW, considerati non industriali e comunemente chiamati mini-impianti. Per essi si richiede una Procedura Autorizzativa Semplificata (d'ora in poi PAS) su cui è competente il Consiglio comunale: esso deve decidere entro 30 giorni dalla presentazione della domanda, trascorsi i quali la mancata notifica di una decisione è considerata *tacita accettazione*.

In tutta la fase autorizzativa i mediatori si manovrano i rapporti di forza esistenti per rendere possibile l'investimento e innescare l'estrazione e accumulazione di profitto. Vito Nicastri, mediatore di successo poi caduto in disgrazia, in una telefonata intercettata da un investigatore antimafia cita apertamente il territorio, inteso come l'intera rete di relazioni socio-ecologiche con cui deve interagire (in Giacalone 2013): "Quello che mi piace del vivere qui è che il territorio è qualcosa che puoi sentire, percepire. È facile ottenere ciò che serve, capire cosa chiedono il sindaco o gli assessori.... Cinquemila euro non sono niente, ma possono darti una relazione [un contatto nella pubblica amministrazione, N.d.A.]".

La relativa facilità del processo autorizzativo per i mini-impianti ha determinato negli ultimi anni la consistente crescita del segmento, soprattutto in Basilicata, Regione che ha la legislazione più favorevole per il mini-eolico (fig. 3).

### 3.2 Terra

La terra è una condizione produttiva fondamentale per l'eolico. In un certo senso, acquisire la terra equivale ad assicurarsi il capitale fisso, benché terra e vento abbiano caratteristiche spaziali localizzate e irriproducibili (HARVEY 2018).

L'accesso alla terra per investire nelle rinnovabili è regolato dalla Legge 387/2003. La sua introduzione ha cambiato stabilmente i rapporti di potere attorno alla terra, conferendo agli impianti di energia rinnovabile lo *status* di interesse pubblico e permettendo agli investitori di chiedere l'esproprio dei terreni. La necessità degli investitori di negoziare, pur da posizione favorevole, è stata quindi rimpiazzata da un diritto di accaparramento. Tra le interviste che ho condotto, due sono paradigmatiche del processo di acquisizione della terra. La prima è stata con un geometra (mediatore). A una domanda su cosa si debba ottenere anzitutto per avviare un progetto, il geometra ha risposto

prima di tutto io cerco un'area adatta. Quindi, nella maggior parte dei casi, attiviamo una procedura di esproprio. Allora possiamo andare dal proprietario terriero e dire: 'senti, noi dobbiamo prenderti la terra, ma vogliamo stare in pace, che ne dici di mille euro l'anno ogni pala installata sulla tua terra?' Di solito i proprietari fanno qualche resistenza, magari provano a ottenere rendite più alte, e alla fine accettano l'offerta, che altro potrebbero fare?

Un'altra testimonianza eloquente viene da un progetto in provincia di Benevento contrastato da un gruppo di proprietari cui era stato notificato un ordine di esproprio. Uno di essi raccontò questo:

eravamo una ventina di agricoltori in un comitato. A un certo punto si presenta un ingegnere, Giuseppe Pozzelli [nome di fantasia, *N.d.A.*], presentato dal presidente del comitato. Non sapevamo che era un noto mediatore. Si è infiltrato nel comitato e ha iniziato a proporre accordi con l'imprenditore sostenendo che "almeno possiamo danneggiarli" [facendoli pagare, *N.d.A.*]. Più tardi, è venuto fuori che Pozzelli era alle dipendenze dell'appaltatore.

Quel che questa storia rende chiaro è che l'efficacia dei mediatori nel condurre trattative sulla terra dipende sia dall'accesso che hanno alle reti sociali locali sia dalla loro capacità di manipolarle.

#### 3.3 Finanziamenti

La produzione di energia eolica è un'attività ad alta intensità di capitale, in cui pianificazione e sviluppo dei progetti generano circa l'80% dei costi nel ciclo totale di vita (BLANCO 2009; STEHLY ET AL. 2016; WINDEUROPE 2018). I capitali, che possono venire da investitori legali e illegali, come società, banche e mafie, si distribuiscono sui territori grazie alla mediazione di intermediari. Un esempio è la storia di Oreste Vigorito. Alla fine degli anni '90 raccoglie capitali da investitori statunitensi e giapponesi e fonda l'IPVC (LILLO 1997). L'azienda installa rapidamente 40 MW, raddoppiando l'intera capacità eolica nazionale. Nel 2009 è arrestato per aver ricevuto illegalmente fondi pubblici (PARLAMENTO ITALIANO 2012). In quell'occasione incontra Vito Nicastri, a sua volta accusato di aver investito 1,3 miliardi di euro in favore della criminalità organizzata per riciclarne i capitali (DINMORE 2009).

I territori giocano solo un ruolo ancillare, benché indispensabile, nel processo estrattivo. La frazione di capitale più rilevante è per lo più esogena e fa leva sul territorio solo come piattaforma d'investimento per catturare sussidi pubblici e accedere al mercato dell'energia, il che si traduce in una forma di *industria-lizzazione senza sviluppo* (HYTTEN, MARCHIONI 1970).

#### 4. L'estrazione di valore

I territori entrano nel rapporto di produzione sia come condizione che come fattore, sotto forma di capitale fisso a buon mercato attraverso cui il valore circola (Harvey 2018; Marx *et Al.* 1976).

Il posizionamento degli attori lungo la catena di estrazione di valore è stato studiato concentrandosi su due progetti con differenti schemi di finanziamento: uno, a Morcone, finanziato mediante un'asta al ribasso come da D.M. 2016, l'altro, a Baselice, attraverso 'certificati verdi' come da D.Igs. 79/99. In seguito sono stati assunti due progetti ipotetici: P1 e P2.

La fig. 4 mostra come, in base ai dati assunti, le casse del Comune e dello Stato ricevano la quota più bassa delle entrate. Ad esempio, degli oltre 300 milioni di euro generati da P1 nell'intero ciclo di vita del progetto, poco meno di 1 milione va nelle casse comunali e poco più di 600.000 euro in quelle statali.

Dato che la sovvenzione pubblica è legittimata da imperativi di riduzione del carbonio, è significativo confrontare volume di emissioni e suddivisione degli oneri finanziari tra le diverse categorie di contribuenti, premesso che le politiche di decarbonizzazione italiane sono finanziate attraverso la bolletta elettrica. Curiosamente il calcolo riportato in tabella, che assume categorie di contribuenti semplificate, mostra come l'importo pagato per ogni tonnellata di  $\mathrm{CO}_2$  rilasciata in atmosfera decresca all'aumentare della  $\mathrm{CO}_2$  emessa e del profitto accumulato.

In termini di redistribuzione fiscale degli oneri ambientali, il sistema che finanzia in Italia la transizione alle rinnovabili è così largamente diseguale.

## 5. Energia eolica di scala industriale e democrazia territoriale

La presenza di organizzazioni di base collegate in una rete il cui motto è "no eolico selvaggio", dove 'selvaggio' sta per incontrollato o illimitato, segnala, a prima vista, come i progetti di energia eolica incoraggino la partecipazione democratica. La critica o la resistenza verso di essi innescano percorsi politici mediante i quali le comunità territoriali costruiscono una capacità sia di influenzare sia di contenere le strategie di estrazione e accumulazione di profitto. Esse devono fronteggiare l'efficacia governamentale della modernizzazione ecologica, basata su emergenza ed efficienza come razionalità egemoniche (Doyle, McEachern 2008; Foucault et Al. 2011; Gramsci et Al. 1971; Rutherford 2017). D'altra parte, le narrazioni della modernizzazione ecologica, che legittimano l'accumulazione sostenuta con discorsi ecologici, minano la capacità di tali organizzazioni di estendersi in reti interregionali o nazionali efficienti, in quanto il loro messaggio centrale rimane non intelligibile per gli altri movimenti e il grande pubblico. Il presidente di un'importante organizzazione per la protezione degli uccelli sottolinea come

far propria l'idea che rinnovabilità e sostenibilità siano concetti equivalenti è un trucco demagogico che serve solo a mascherare e facilitare la speculazione finanziaria sull'energia eolica. In questo modo gli investitori, sostenuti da alcune grandi organizzazioni ambientaliste e da politici di ogni livello, trasmettono l'idea che contestare la transizione alle rinnovabili è un segno di antimodernismo, inferiorità morale e persino di un nascosto atteggiamento pro-petrolio.

Le parole dell'attivista rispecchiano la posizione del manager di un'azienda eolica, per cui "la transizione verso l'energia verde – e il vento è la sua fonte più promettente ed importante – non può essere fermata dalla protesta particolaristica della più piccola organizzazione del paese più remoto".

Dall'altra parte, un attivista di un paesino in provincia di Benevento sottolinea che "il solo modo per resistere alla retorica di Stato e investitori è affermare chiaramente che il problema

non è l'eolico come tecnologia, ma la speculazione su di esso. Essa riproduce l'ingiustizia dell'economia del petrolio, distruggendo i territori e depredando denaro pubblico...".

Quel che qui conta è la percezione della necessità di contrastare le narrazioni egemoniche, opponendovi contro-narrazioni che critichino radicalmente la transizione alle rinnovabili concepita come meccanismo di estrazione di valore. In questo senso, il concetto di accaparramento o *grabbing* può mostrarsi di estrema utilità nell'aiutare le organizzazioni di base a superare vedute ristrette e particolaristiche.<sup>3</sup>

Un tale processo evolutivo passa anche attraverso una ridefinizione di quel che l'ambientalismo significa nella vita dei territori. Di fatto, una ri-sistematizzazione delle rivendicazioni ambientali in una prospettiva territoriale e il loro intrecciarsi con i discorsi critici della giustizia sociale e della democrazia sostanziale ripercorre una dinamica evolutiva di lungo corso dei movimenti sociali, soprattutto in Italia e America Latina (Bobbio, Lazzeroni 2003; Haesbaert 2014; Lopes de Souza 2016; Magnaghi 2007; 2010; Wu Ming 1 2016).

Osservando l'area di studio da un punto di vista spaziale più elevato, come in fig. 8, si nota come essa sia stata di fatto riconvertita in uno smisurato serbatoio di energia. Accanto all'eolico, questa porzione dell'Appennino meridionale ospita infatti il più alto numero di trivellazioni petrolifere del Paese (MINISTERO PER LO SVILUPPO ECONOMICO 2018).

Coordinare la resistenza alle trivellazioni petrolifere e all'energia eolica in contro-narrazioni coerenti collega le reti territoriali di organizzazioni di base attorno a termini quali 'sfruttamento dei territori,' modello di sviluppo territoriale,' democrazia territoriale' e 'autodeterminazione'. Di fronte all'organizzazione della transizione alle rinnovabili posta come fatto tecnico non discutibile, spostare il focus del dibattito dalla tecnologia alla giustizia redistributiva (Scheidel et Al. 2018) e alla partecipazione democratica può esercitare un'efficacia decostruttiva sulle razionalità egemoniche.

Tuttavia, mentre giocare sul terreno dell'eco-governamentalità comporta, per i movimenti di resistenza, un lavoro lungo e minuzioso di decostruzione e ricostruzione, le comunità territoriali possono attivare un ventaglio di strumenti all'interno del quadro giuridico.

Esse possono fare pressioni perché il quadro regolamentare sia modificato. La rete "no eolico selvaggio", in uno sforzo di coordinamento con altre organizzazioni di base e politici locali, ha organizzato una campagna per chiedere una moratoria sui nuovi impianti eolici nelle province di Benevento e Avellino, ottenuta nel 2016 e successivamente dichiarata incostituzionale perché lesiva dei diritti degli investitori (GREEN-REPORT 2018).

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Per un esempio dettagliato v. <a href="http://rifondacampania.it/leolico-non-puo-continuare-ad-selvaggio/">http://rifondacampania.it/leolico-non-puo-continuare-ad-selvaggio/</a>> (08/2020).

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Per un esempio dettagliato v. <a href="https://www.notriv.com/il-pacchetto-vo-lonta/">https://www.notriv.com/il-pacchetto-vo-lonta/</a>> (08/2020).

Le comunità territoriali possono inoltre attivare le diverse procedure indicate in AU e VIA. Entrambe riconoscono ai cittadini il diritto di esprimere osservazioni, cui le amministrazioni non hanno comunque obbligo di conformarsi. In ogni caso, le riforme introdotte nel 2017 hanno ridotto i diritti di partecipazione dei cittadini accentuando l'accentramento decisionale verso i poteri del governo nazionale.<sup>5</sup>

La strategia di resistenza più comune per le comunità territoriali è quella di perseguire società e pubblici ufficiali per irregolarità nelle procedure autorizzative. Tra gli altri, paradigmatico è il caso del mini-eolico. La PAS, procedura particolarmente permissiva, crea spazi di incertezza giuridica che stimolano pratiche illegali o paralegali volte a camuffare grandi impianti come mini-impianti per eludere controlli e adempimenti previsti da AU e VIA.

Il frequente ricorso ad azioni legali si traduce in una *giudiziarizzazione* dei processi democratici, intesa come "l'affidarsi a tribunali e mezzi giudiziari per affrontare nodi morali centrali, questioni di politica pubblica e controversie politiche" (HIRSCHL 2011, 1).

La giudiziarizzazione trasforma la partecipazione nel mero esercizio di un potere di resistenza entro i limiti del quadro giuridico. Accentramento e giudiziarizzazione minano pertanto la democrazia territoriale riducendola, di fatto, a una mediazione di interessi tutta interna a un sistema dogmaticamente immutabile di norme e verità afferenti ai sistemi di *governance* neoliberali (Marzocca 2011).

La governance ambientale neoliberale, dunque, tende a oscurare i rapporti di potere sottostanti. Lungo queste linee, le misure compensative riducono la soggettivazione politica e la resistenza a un mero problema di contabilità. Gli immaginari e la vita politica delle comunità territoriali vengono mercificati – ossia concepiti come costi, i quali per gli investitori vanno contenuti il più possibile.<sup>6</sup>

Possiamo concludere che l'espansione dell'energia eolica a scala industriale è un processo multidimensionale caratterizzato dal conflitto. Mentre l'accentramento, la giudiziarizzazione e la concentrazione della ricchezza, legittimate da razionalità egemoniche, minano la democrazia territoriale, la resistenza e la soggettivazione politica abilitano percorsi de- e ri-costruttivi potenzialmente alla base di riappropriazioni del territorio, tramite la pianificazione dal basso e la riconquista di spazi per l'autodeterminazione territoriale inclusiva.

#### 6. L'accaparramento dei territori

I territori appaiono come un'arena in cui i processi trasformativi si dispiegano e gli interessi in conflitto si fronteggiano. Nella prospettiva degli investitori, i territori devono essere accessibili, pacificati e dunque il loro paesaggio mercificato, mentre per abitanti e attivisti difendere i territori implica soggettivazione politica, resistenza alla mercificazione e all'incorporazione dei territori nelle catene di estrazione di valore (Bonesio 2012).

Il contributo di questo articolo al dibattito sull'espansione dell'accumulazione (primitiva) e sulla sua relazione con i territori, in quanto geografie dialettiche, consiste nella nozione di accaparramento (grabbing) e inglobamento<sup>7</sup> (enclosure) del territorio. Tali fenomeni sono il risultato di strategie volte a estrarre valore tramite i territori (i) risignificandoli come meri riserve di merci quali (tra gli altri) cibo, minerali, energia, servizi al turismo di massa e prodotti di finanza derivata, per poi (ii) incorporarli nelle catene di estrazione di valore.

L'accaparramento di territorio implica un rapporto di potere in base al quale gli individui, in quanto membri delle comunità, sono costretti a rivedere in parte o in tutto le relazioni socio-ecologiche tra loro e con lo spazio geo-fisico così da contribuire a meccanismi di estrazione e accumulazione a vantaggio di chi investe.

Tale costrizione può essere esercitata tramite coercizione fisica, o la minaccia di essa, l'applicazione della legge o relazioni di mercato ostili (HICKEY, Du TOIT 2013), ed è giustificata da narrazioni egemoniche che fanno leva sull'efficienza richiesta da emergenze di tipo economico, amministrativo e ambientale. Queste razionalità tecnicizzano la partecipazione politica, minando la capacità di autodeterminazione democratica delle comunità territoriali. Tali razionalità si rafforzano a vicenda con meccanismi giuridici che accentrano il processo decisionale e giudiziarizzano la partecipazione.

Il processo di accaparramento e appropriazione dei territori innesca catene di estrazione di valore, ridistribuendo il profitto tra attori integrati, verticalmente e orizzontalmente, ed escludendo gli altri. Esso è consustanziale al regime di accumulazione capitalistica e si dispiega in contesti disparati, intersecando aziende agro-alimentari ed energetiche, finanza, protezione ambientale, programmi di mitigazione dei cambiamenti climatici, industria del turismo, l'allargamento delle are residenziali e urbane in generale. Può coinvolgere organizzazioni nazionali e internazionali – governative e non, accademia e popolazioni locali, tutte contribuendo (o resistendo) alla rigenerazione progressiva di un'ecologia capitalistica che colpisce le nature umane e più-che-umane (Moore 2011; O'Connor 1998; Smith 1984; 2009).

<sup>7</sup> L'orginale *enclosure* viene qui tradotto con *inglobamento*, piuttosto col più diffuso *recinzione*. Il termine appare più adatto a indicare il processo di incorporazione, annessione, sotteso dal verbo inglese en-close, letteralmente chiudere dentro. D'altro canto, recinzione sembra troppo connotato al perimetrare, l'apporre un recinto, perdendo la capacità di segnalare la pervasività trasformativa dell'enclosure come atto dell'incorporare, ovvero della trasformazione metabolica in oggetto del capitale [*N.d.A.*].

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup>Riguardo all'AU il D.Igs. 127/2016 ha introdotto una rigida norma di tacita accettazione. Di fatto, un progetto può essere approvato anche se manca dell'autorizzazione perché un'amministrazione non ha deliberato entro i termini. Ciò lascia spazio a potenziali danni ai territori causati da inquinamenti o alterazioni illegali. Analogamente, la riforma della VIA riduce il ventaglio di azioni a disposizione dei cittadini per esercitare i "diritti di partecipazione pubblica ai processi decisionali in materia ambientale" statuiti dalla Direttiva 2003/35/CE.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Tanto la proibizione del pagamento di *royalties* ai Comuni da parte degli investitori (2010) quanto la riforma della tassazione sulla proprietà delle pale eoliche (L. 208/2015) hanno abbassato *de facto* i costi d'investimento. Royalties e tasse erano invece il solo meccanismo fiscale che ridistribuisse quote minoritarie della ricchezza estratta ai territori e alle classi subalterne.

## Riferimenti bibliografici

- omissis -

Ministero per lo Sviluppo economico (2018), La situazione energetica nazionale nel 2017, Roma.

- omissis -

Parlamento Italiano(2012), "Senato Della Repubblica 6a Commissione", 2012 (500), pp. 1-15.

- omissis -

#### Didascalie

**Figura 1.** Distribuzione della capacità installata; fonte: elaborazione propria su dati GSE e TERNA.

Figura 2. Impianti eolici in Itlia; fonte: The wind power.

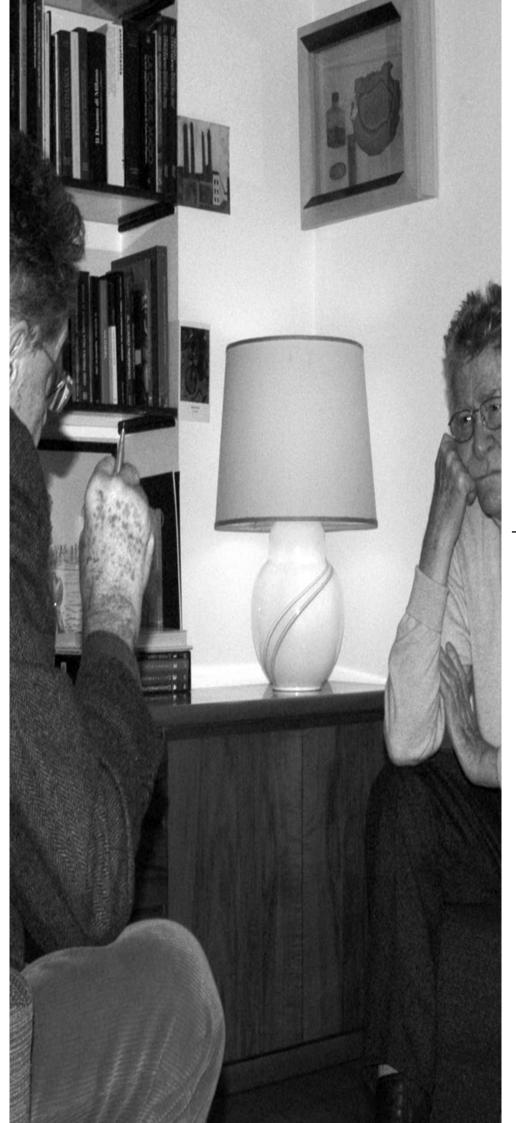
**Figura 3.** Numero di impianti e classe media di potenza nell'area di studio; fonte: elaborazione propria su dati GSE e TERNA.

Figura 4. Distribuzione dei profitti nei progetti analizzati.

Figura 5. Differenti emittenti di anidride carbonica e relativa tassazione.

**Figura 6.** Impianti eolici e trivellazioni petrolifere nel Mezzogiorno; fonte: elaborazione propria su dati The wind power e Ministero per lo Sviluppo economico.

Samadhi Lipari è dottorando presso la Scuola di Geografia dell'Università di Leeds nel Regno Unito. Ha rafforzato le sue competenze sulle questioni legate alla terra lavorando come consulente per il Fondo di Internazionale per lo Sviluppo Agricolo (IFAD) delle Nazioni Unite. Studia le relazioni tra processi estrattivi del valore, mercificazione della natura, transizione alle rinnovabili e sviluppo geografico diseguale in Europa.



RIFLESSIONI ED ESPE-RIENZE SUL PROGETTO TERRITORIA-LISTA

## Usi civici di pascolo e legnatico nell'altopiano di Rascino (Rieti), trasformazioni delle antiche forme di democrazia e autogoverno comunitario

## Settimio Adriani\*, Antonio Di Pasquale\*\*

- \*University of Tuscia at Viterbo, Department of Agriculture and forestry; mail: adriani@unitus.it
- \*\* Sabina Universitas at Rieti

Peer-reviewed open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0

**Abstract.** Since the Middle Ages the vast area of the Rascino plateau (Fiamignano, Rieti) has been burdened by the 'civic uses' of pasture and firewood. The primary purpose of civic uses, for the exclusive benefit of residents and clearly explained in the current municipal regulations, is to provide survival opportunities for the poorest. The civic use of pasture exists in the communal lands, and after the harvest also in the private ones. This way, even non-owners have the opportunity to practice sheep farming, an activity that characterizes this territory. The annual assignment of a lot of municipal beechwood to each family guarantees, instead, house heating. The social and productive changes occurred in the middle of the last century modified the management of civic uses. The grazing one has been concentrated in the hands of a few big breeders; that of firewood, suffocated by increasingly stringent laws and regulations, is now practically exclusively used by professional forestry companies. In both cases the social purpose of the civic uses has been completely distorted. This work has a double purpose: to examine the distorted dynamics in place, and to encourage institutions to take the necessary measures to bring everything back to original form, already positively tested elsewhere, with positive economic and social results for the populations and benefits for environmental conservation.

Keywords: plateau; Rascino; sheep-farming; transhumance; firewood.

**Riassunto.** Fin dal Medioevo l'area vasta dell'altopiano di Rascino (Fiamignano, Rieti) è gravata dagli usi civici di pascolo e di legnatico. La finalità primaria degli usi civici, ad esclusivo beneficio dei residenti e chiaramente esplicitata nei regolamenti comunali attuali, è dare opportunità di sopravvivenza ai ceti meno abbienti. L'uso civico di pascolo esiste nei terreni comunali, e successivamente ai raccolti anche in quelli privati. In tal modo anche coloro che non hanno terreni di proprietà hanno l'opportunità di praticare la pastorizia, attività che caratterizza il territorio. L'assegnazione annuale di un lotto di faggeta comunale ad ogni famiglia garantisce, invece, il riscaldamento delle abitazioni. I cambiamenti sociali e dei sistemi produttivi sopraggiunti nella metà del secolo scorso modificarono la conduzione degli usi civici. Quello di pascolo si è concentrato nelle mani di pochi grandi allevatori; quello di legnatico, soffocato da leggi e regolamenti sempre più stringenti, è ormai quasi esclusivamente esercitato delle aziende boschive professionali. In entrambi i casi è stata completamente snaturata la finalità sociale dell'istituzione. Questo lavoro ha una doppia finalità: esaminare le distorte dinamiche in atto, e indurre le istituzioni ad assumere i provvedimenti necessari a ricondurre il tutto nelle forme originarie, già positivamente sperimentate altrove, con esiti economico-sociali positivi per le popolazioni e benefici per la conservazione ambientale.

**Parole-chiave:** altopiano; Rascino; pastorizia; transumanza; legna.

#### 1. Introduzione

Durante il Medioevo, con l'affermarsi delle istituzioni feudali, sono stati riconosciuti gli *usi civici* quali diritti degli abitanti di un territorio di trarre specifiche utilità dalle terre del signore (Grossi 2019; Conte 2012; Abrami 2005; Cortese 1995). Nelle aree interne e marginali le principali risorse naturali furono accomunate e ne fu concesso il diritto d'uso con finalità sociale, dando opportunità di sopravvivenza (Grossi 2017; Sereni 1961). La "consuetudine della comunanza estiva dei pascoli sulle stoppie dei campi cerealicoli [privati] dopo la raccolta" (Parascandolo 2016) e sulle aree demaniali, in Appennino chiamata *monticazione*, esprime una forma di gestione collettiva delle terre che supera la "dicotomia fra *uso pubblico* e *privato* del territorio" (Magnaghi 2006).

L'impatto di tali pratiche sul paesaggio e l'ambiente è analizzato sin dalla prima metà del secolo scorso (Scala 1934). Quei diritti si sono adattati nel tempo in ragione dei bisogni delle popolazioni, resistendo sia ad una lunga fase liquidatoria (Pallottino 2013; Abrami 2009; Germano 1995; Lorizio 1994), <sup>1</sup> sia alle recenti alienazioni per bisogni erariali. I domini collettivi, come oggi sono definiti gli usi civici dalla recente normativa (Lorizio 2019; Germano 2018), <sup>2</sup> aprono verso una gestione territoriale in termini di autonomia e di senso dei luoghi in favore di 'nuovi indigeni' (Clemente 2019).

Tale questione è stata studiata nell'altopiano di Rascino (Comune di Fiamignano, Rieti), dove fino ai primi anni del XV secolo era presente un nucleo abitativo stabile denominato Castello di Rascino.



**Figura 1.** Catasto del comune di Fiamignano (Rieti), Foglio 10.

La frammentazione della proprietà fondiaria, rappresentata in figura 1, è il fattore limitante il reddito realizzabile dall'utilizzo degli appezzamenti di proprietà. Fin dal Medioevo, la comunanza tra terreni pubblici e privati generò un'economia solidale per fronteggiare il problema. L'assenza di recinzioni è la condizione che rende possibile agli aventi diritto il pascolo sui campi aperti dei privati dopo il raccolto. Questa opportunità e l'uso dei demani comunali sono storicamente alla base dell'economia silvo-pastorale di sussistenza dell'area dell'altopiano. Il sistema è ancora vigente. La figura 2 mostra una panoramica dell'area catastalmente descritta in figura 1. Gli usi civici di pascolo e legnatico conservano finalità sociali, esplicitate nei regolamenti comunali. I benefici sono riservati ai residenti nel Comune, e i diritti classificati in due categorie: essenziali e utili.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup>L. 16.06.1927, n. 1766.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup>L. 20.11.2017, n. 168.



**Figura 2.** 1999, vista d'insieme dell'altopiano di Rascino (Fiamignano, Rieti); foto di B. Adriani.

I diritti essenziali sono quelli "necessari al sostentamento proprio e della [famiglia,] riguardano lo stretto uso personale degli aventi diritto, quali il diritto di pascolo, di abbeverata per il bestiame, di raccogliere legna per il riscaldamento", rappresentavano una concreta opportunità di sopravvivenza nelle strutture agrarie "abbastanza fragili, al limite della sussistenza" (Leggio 1990) dell'altopiano. Condizioni che sono perdurate fino al XX secolo (Sarego 1988).

I diritti utili consentono alla comunità di "servirsi del demanio civico in modo da ricavarne utilità che eccedono quelle derivanti dagli usi civici essenziali".<sup>4</sup> Il Comune cede faggete alle ditte boschive e affitta gli erbaggi agli allevatori (Leggio 1990) facenti richiesta, anche non residenti nel Comune, ma limitatamente alle frazioni eccedenti le necessità derivanti dai diritti utili.



Oltre alla residenza nel Comune, il godimento degli usi civici di pascolo è condizionato alla corresponsione di un 'diritto di fida' per ogni capo condotto in 'monticazione'. L'importo è stabilito annualmente e varia in funzione della dotazione zootecnica. Tale parametro consente la distinzione degli allevamenti in 'grandi' e 'piccoli', ponendo il discrimine a 300 capi, quantitativo che corrisponde allo storico dimensionamento di un gregge (Piccinini 1885, 148).

Nel rispetto della finalità sociale, l'entità della 'fida pascolo' è sempre stata irrisoria. In passato era commisurata al valore di una ricotta per ogni capo di piccola taglia (ovi-caprini), di due ricotte per ogni capo di grossa taglia (bovini ed equini).<sup>5</sup>

**Figura 3.** 'Fida pascolo' del 1891; archivio S. Adriani.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup>V. < http://comune.fiamignano.ri.it> (04/2019).

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Ibidem.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Argomento inedito con indagine in corso.

Il favore per gli allevatori meno agiati, solitamente stanziali (*piccoli allevatori* - v. tabella 1), si concretizza nella diversificazione della *fida*. Per questa categoria l'importo è fissato in 1€/anno/capo, indipendente dal numero di soggetti posseduti. Per i transumanti, solitamente *grandi allevatori* (v. tabella 1) è di 1€/anno/capo per i primi 300 capi, e di 3€/anno per ogni soggetto eccedente tale quantitativo.

L'uso civico di legnatico, detto 'assegna', è subordinato alla residenza nel Comune ed al versamento di un tributo annuo, ed è quantificato in un lotto di faggeta demaniale per ogni famiglia residente (più precisamente, per ogni focolare) dimensionato in relazione alle predeterminate e standardizzate esigenze annuali di legna da ardere.<sup>6</sup>

In entrambi gli usi civici, pascolo e legnatico, l'applicazione dei criteri originari si è opacizzata, le modalità in atto non rispondono più alle finalità sociali istitutive ancora vigenti e l'esercizio corrente determina vantaggi ad una minima frazione degli aventi diritto, con rischio per la conservazione ecologica e paesaggistica dei soprassuoli boschivo e pascolivo. Questo lavoro analizza le dinamiche in atto per fornire alla cittadinanza ed agli amministratori alcune possibili strategie risolutive delle relative problematiche, proponendo prospettive di coscienza di luogo (Magnaghi 2017).

## 2. Uso civico di pascolo

Nel 1408 il Castello di Rascino fu distrutto, la piccola popolazione residente nel villaggio lasciò il territorio e si trasferì a valle. A ciò non corrispose "un automatico abbandono delle colture, ma una trasformazione delle stesse in stagionali ed una conseguente diversa utilizzazione del suolo, indubbiamente meno intensa, mentre è presumibile un incremento della pastorizia transumante ed una forte compressione di quella stanziale" (Leggio 1990). Condizioni rimaste pressoché invariate nel tempo. La transumanza è la pratica pastorale storicamente più diffusa, ed è esercitata al variare delle stagioni con modalità *verticale* e *orizzontale*. Nel primo caso le greggi muovono tra i pascoli di fondovalle e quelli montani, nel secondo tra l'agro romano-viterbese e l'altopiano.

L'aggregazione temporanea dei piccoli pastori, tendente a formare greggi di adeguate consistenze numeriche ('soccida'), rinsaldava i rapporti sociali ed era modalità per affrontare in modo adeguato le difficoltà della transumanza a lungo raggio. I capi di diversa proprietà facenti parte dello stesso gregge erano contraddistinti dai marchi familiari (figura 4).

La conduzione tradizionale della piccola pastorizia era strettamente dipendente dagli usi civici di pascolo. Al fine di annullare alcuni costi, si concretizzavano collaborazioni spontanee e vicendevoli tra gli allevatori; come nel caso della tosatura, che si realizzava coinvolgendo famiglie, parenti e amici.



**Figura 4.** I marchi nei branchi a 'stàgliu'; foto di B. Adriani.





Da sinistra: **Figura 5**. Anni 1950, tosatura delle pecore; **Figura 6**. Fiamignano 2 Agosto 1970, 'fiera delle bestie'; archivio S. Adriani.

Le fiere del bestiame, ormai localmente dismesse, rappresentavano momenti importanti di socializzazione e confronto, ed erano le occasioni in cui i pastori avevano l'opportunità di comprare o vendere qualche capo.

In seguito al mutamento radicale del sistema produttivo pastorale, sopraggiunto nella metà del secolo scorso, il numero dei piccoli e piccolissimi allevatori si è fortemente ridotto. Gli ovini, ancora molto numerosi, si sono concentrati in poche grandi aziende armentiere (Sarego 1988); che ormai utilizzano i pascoli montani in modo pressoché egemone e difforme dalle finalità preminenti degli usci civici essenziali. Il quadro complessivo delle dinamiche è schematizzato in tabella 1.

	Totale ovini in monticazione			Allevatori con un numero di capi≥300				Allevatori con un numero di capi<300				
Anno	n° capi	n° allevatori	Media capi/allevatore	Deviazione standard	n° capi	n° allevatori	Media capi/allevatore	Deviazione standard	п. сарі	n° allevatori	Media capi/allevatore	Deviazione standard
2009	9.572	27	354,52	± 383,37	8.218	14ª	587,00 <sup>b</sup>	± 408,77	1.354	13°	104,15	± 80,39
2018	7.790	22	354,09	± 590,34	6.870	8 <sup>d</sup>	854,75	± 759,82°	920	14 <sup>c</sup>	65,71	± 76,26

- (a) 13 transumanti, 1 stanziale.
- (b) Max. 1.700 capi.
- (c) Tutti stanziali.
- (d) Tutti transumanti.
- (e) Max. 2.500 capi.

**Tabella 1.** La pastorizia dell'altopiano di Rascino nell'ultimo decennio (fonte: Comune di Fiamignano; dati inediti).

In 10 anni gli ovini in monticazione si sono ridotti del 18,62%. I dati evidenziano che i grandi allevatori transumanti sono diminuiti di numero, ma hanno mediamente incrementato del 31,32% i capi posseduti. I piccoli allevatori, invece, sono rimasti pressoché invariati dal punto di vista numerico, ma hanno ridotto del 36,91% i capi mediamente posseduti.

Tutto ciò dimostra che gran parte dell'intensa pratica dell'uso civico di pascolo ancora in atto non rientra più nella fattispecie del diritto essenziale.

L'inaffrontato discrimine tra *residenze reali* e *non residenze* è alla base dell'improprio sfruttamento degli usi civici di pascolo. I grandi allevatori, ufficialmente transumanti nonostante vivano realmente e definitivamente nelle aree di svernamento, ove hanno solitamente il domicilio (ovvero la residenza reale), mantengono la residenza formale nel Comune di Fiamignano soltanto per conservare i benefici. Il configurarsi di questo fenomeno ai limiti della legalità non ne ha consentito l'esatta quantificazione.

## 3. Uso civico di legnatico

All'inizio del XIX secolo "tutt'i boschi della provincia sono, e si reputano cedui. [...] Preparazione e manutenzione, nessuna affatto. Il taglio non si fa regolarmente, ma alla cieca e alla misura del bisogno; per cui tutti soffrono di detrimento, anzi che aumento, e continuamente deteriorano" (Demarco 1988, 154, ed. or. 1811). Situazione che risulta aggravata dalla "clandestina recisione degli alberi boschivi" (Quaranta 1885, 99).

Le faggete comunali hanno storicamente una doppia destinazione: in una limitata frazione avviene la predisposizione di piccoli lotti da assegnare annualmente alle famiglie residenti come uso civico di legnatico (diritto essenziale); mentre, alla bisogna e con esclusivo beneficio delle casse municipali (diritto utile), appezzamenti di notevoli estensioni vengono ceduti dall'amministrazione comunale alle ditte specializzate, che ne traggono profitto con l'utilizzazione boschiva.





Da sinistra: **Figura 7**. Anni 1950, utilizzazione della faggeta del Monte Nuria; **Figura 8**. Anni 1950, trasporto a valle della legna; archivio S. Adriani.

L'importo che ogni famiglia deve versare per beneficiare dell'uso civico di legnatico è annualmente stabilito con apposita Deliberazione del Consiglio Comunale. Attualmente è fissato in 26€/anno, ed è sostanzialmente invariato nell'ultimo ventennio; considerato che nel 2000 era di 50.000£/anno.<sup>7</sup>

Il beneficio del diritto essenziale dell"assegna' richiedeva un numero adeguato di operatori e animali da soma, perché il taglio era tradizionalmente eseguito ad ascia e il trasporto a valle a dorso di mulo.

La necessità rendeva l'approvvigionamento di legna da ardere un'occasione di collaborazione spontanea e scambievole tra amici e gruppi familiari.

Le nuove procedure operative, le normative sempre più stringenti sulla sicurezza nel lavoro e sull'abilitazione (anche fiscale) al trasporto meccanizzato conto terzi degli assortimenti forestali hanno progressivamente mutato i vecchi metodi; annullandoli quasi completamente. Di fatto, la maggior parte dei cittadini non è più nelle condizioni di utilizzare in proprio i lotti assegnati, ed è costretta ad affidarli agli operatori di professione. Solitamente i costi che ne derivano non sono competitivi con quelli del libero mercato della legna da ardere. Tutto ciò, unitamente ai sempre più attenti e assidui controlli del Corpo Forestale dello Stato (oggi Carabinieri Forestali) ha indotto molti cittadini ad abbandonare definitivamente il beneficio del diritto essenziale.



Dopo anni d'interruzione ed in seguito all'odierna tendenza alla salvaguardia ambientale, che pone particolare attenzione sull'apertura di piste forestali per il transito dei mezzi meccanici, l'esbosco a dorso di mulo è una modalità che sta tornando in uso; anche se è utilizzata quasi esclusivamente nei cantieri professionali. Da ciò deriva la ripresa dell'anti-

**Figura 9.** Muli adibiti all'esbosco; foto di B. Adriani.

ca attività dei *'mulari'*, che utilizzano animali non bisognosi di percorsi tracciati. Il trend dell*''assegna'* nel decennio 2010-2019 è schematizzato in tabella 2.

Periodo	n° lotti ri- chiesti	Media an- nuale*	Deviazione standard	Variazione % delle domande	Nota
2010-2015	543-570	544,00	±17,70	+4,97	Il 2015, anno con la massima richiesta di lotti,
2015-2019	570-267	389,40	±116,20	-53,16	è di riferimento per il calcolo delle variazioni percentuali.

(\*) – Calcolata sui valori di tutte le annualità incluse nel periodo in esame.

**Tabella 2.** Richieste di uso civico di legnatico nei boschi circostanti l'altopiano di Rascino nell'ultimo decennio (fonte: Comune di Fiamignano; dati inediti).

L'ingente decremento delle domande registrato tra il 2015 e il 2019 non deriva dall'applicazione di nuove leggi, né da variazioni sostanziali del numero di famiglie residenti (focolari); ma dall'intensificazione dei controlli in bosco e da una più stringente applicazione della normativa. Di questa situazione hanno ampiamente approfittato alcune aziende boschive che, impropriamente e ripetutamente, sono riuscite ad appropriarsi di numerosi lotti (alcune fino a 50-60). Il loro ottenimento, sempre in forma bonaria dagli aventi diritto che non li avrebbero utilizzati, si conclude nell'illecita commercializzazione della legna ottenuta. Cosicché, oltre a venire meno lo spirito democratico e solidaristico del diritto essenziale, c'è stato chi è riuscito a lucrare, utilizzandolo impropriamente come un diritto utile, ma senza l'investimento d'acquisto.

L'accanito sistema di controllo in atto, invece di rilevare e colpire le irregolarità, spesso neanche troppo celate, in pochissimi anni ha completamente azzerato il sistema sociale di collaborazione; senza peraltro tutelare il patrimonio boschivo comunale dall'improprio sfruttamento.

#### 4. Problematiche e prospettive di soluzione, una sintesi possibile

Le aree di uso civico sono tutelate in considerazione del loro marcato interesse paesaggistico. Il paesaggio è "teatro della democrazia [...] da vivere" (Settis 2017), che la popolazione partecipa a conservare e trasformare;<sup>8</sup> anche attraverso il corretto esercizio dei diritti *essenziali* di pascolo e legnatico. Gli usi civici, recentemente inclusi nel "capitale naturale" (Comitato Capitale Naturale 2018), rappresentano una forma di autogoverno ambientale che ha risvolti economici e sociali per le comunità.

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup>V. < http://convenzioneeuropeapaesaggio.beniculturali.it > (04/2019).

La loro corretta conduzione "rafforza il sentimento di appartenenza al territorio e di responsabilità nella gestione delle risorse" (Cepollaro 2019). Nell'altopiano di Rascino gli usi civici stanno subendo una preoccupante devianza dalla forma originaria "non di profitto [alla] mercificazione dei beni comuni" (Magnaghi 2006). La concentrazione del bestiame in poche aziende armentiere e l'impropria conduzione dell'assegna' ne sono causa. Il valore sociale degli usi civici subisce una subordinazione alla rilevanza economica che gli stessi hanno assunto per alcuni privati, ancora formalmente residenti nel territorio esclusivamente per trarne un vantaggio economico. L'istituto non rappresenta più l'antica espressione di democrazia del luogo, tradizionalmente esercitata attraverso una consolidata forma di autonomia comunitaria e la spontanea costruzione di reti solidali. I tentativi di ricondurlo alle finalità originarie si scontrano con difficoltà burocratiche e la mancanza di ipotesi risolutive dei problemi.

Di seguito si evidenziano alcune prospettive ad uso della comunità direttamente coinvolta e della relativa amministrazione, valide per ogni altra situazione in cui l'assenza di idoneo supporto pregiudica la funzionalità di importanti presidi del territorio. Occorre arrestare la proliferazione delle recinzioni di proprietà private e rimuovere quelle eseguite abusivamente, che snaturano il paesaggio originario dei *campi aperti* (fig. 2) e intralciano il libero transito delle greggi, ostacolando l'esercizio dell'uso civico di pascolo. Il diritto essenziale di pascolo nei terreni pubblici e privati dopo il raccolto deve tornare ad essere un reale vantaggio economico-sociale per i pastori stanziali. Non occorre escludere i pastori realmente transumanti, ma è necessario assoggettarli a un'equa (e non irrisoria) *fida pascolo*.

Per il settore boschivo è opportuna una nuova pianificazione forestale, con diversi criteri di individuazione delle aree da cedere come diritto utile alle aziende boschive e di quelle in cui ricavare i lotti ad uso civico di legnatico. Appare necessario restituire agli assegnatari l'autonomia del taglio e del trasporto a valle, creando nuove condizioni per l'aggregazione spontanea tra i cittadini. Occorre anche procedere all'inasprimento sanzionatorio nei confronti di chi lucra irregolarmente sul bosco di uso civico e all'adeguamento dei quantitativi di legna annualmente assegnati a ogni singola famiglia. Gli odierni 50q sono insufficienti al riscaldamento delle abitazioni, ne occorrerebbero 150-200q/anno. Tale azione, unitamente alla revisione del numero di nuclei familiari realmente aventi diritto (residenze reali e false residenze), ridurrebbe sia le superfici di bosco annualmente utilizzate, sia la ricorrente tendenza agli abusi; inoltre, consentirebbe di valutare le soluzioni più opportune per far fronte alla crisi climatica e favorire la biodiversità, lo stoccaggio del carbonio e gli *ecobenefici*.<sup>10</sup>

I regolamenti comunali degli usi civici devono ristabilire "la democrazia partecipativa come forma ordinaria di governo; [l'amministrazione comunale potrà restituire allo storico istituto] il valore statutario di bene comune" (Magnaghi 2006), ove la cittadinanza non voglia optare per forme autonome. A tal fine occorre considerare la recente normativa. La Legge n. 168 del 2017 riconduce tra i domini collettivi anche le terre gravate da usi civici. Essi sono inalienabili, indivisibili, inusucapibili, con destinazione agro-silvo-pastorale perpetua, utilizzabili solo in conformità alla loro destinazione e secondo le regole d'uso stabilite dal relativo ente esponenziale, sottoposti al vincolo paesaggistico anche in caso di liquidazione.

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup>V. <a href="http://presidioeuropa.net/blog/wp-content/uploads/2018/10/Alberto-Magnaghi-Conferenza-dei-Territori-Firenze-2018-La-democrazia-dei-luoghi-azioni-e-forme-di-autogoverno-comunitario1.pdf">http://presidioeuropa.net/blog/wp-content/uploads/2018/10/Alberto-Magnaghi-Conferenza-dei-Territori-Firenze-2018-La-democrazia-dei-luoghi-azioni-e-forme-di-autogoverno-comunitario1.pdf</a> (03/2019).

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> Neologismo (IV Congr. Naz. Selvicoltura, Torino 5-9.11.2018).

Titolare dei domini collettivi è la comunità territoriale, che si può dotare di un ente esponenziale con personalità giuridica di diritto privato e autonomia statutaria cui spetta l'amministrazione e la gestione dei beni di proprietà collettiva e dei diritti di uso civico; la comunità non organizzata rimane invece rappresentata dal Comune. Alle Regioni sono riconosciuti poteri normativi sulla disciplina degli enti gestori e poteri di controllo sui relativi atti, nonché poteri di autorizzazione del mutamento di de-

Alle Regioni sono riconosciuti poteri normativi sulla disciplina degli enti gestori e poteri di controllo sui relativi atti, nonché poteri di autorizzazione del mutamento di destinazione dei beni collettivi. In caso di inerzia della Regione gli enti gestori possono autonormare, salvi i poteri di controllo e autorizzazione regionale.

Il Testo unico in materia di filiere forestali<sup>11</sup> prevede una complessa programmazione e pianificazione, la cui attuazione è attribuita alle Regioni; che per garantire la tutela e la gestione attiva delle risorse agro-silvo-pastorali hanno il compito di promuovere l'associazionismo valorizzando la gestione associata delle piccole proprietà, i demani, le proprietà collettive e gli usi civici delle popolazioni (STEFANI ET AL. 2019).

L'autonomia riconosciuta in capo ai domini collettivi è dunque terreno da esplorare e dipende dal protagonismo che le comunità di riferimento intendono spendere.

Il superamento delle distorte dinamiche evidenziate è la risposta possibile al "bisogno soggettivo degli individui di riscoprire un tessuto sociale connettivo", 12 che attraverso l'autorganizzazione sul territorio avrebbe l'opportunità di perseguire un "elevamento del benessere individuale e sociale" (Magnaghi 2006). In mancanza di interventi di supporto per sviluppare e stimolare le capacità delle comunità locali di agire da protagonisti sul territorio, gli usi civici rischiano di non rappresentare un incentivo agli auspicati processi di 'restanza' e 'ritorno'. Affinché lo diventino, occorre non solo che tornino ad essere un reale vantaggio economico, sociale e ambientale per chi vive stabilmente nel territorio, attualmente in drammatica fase di spopolamento, ma anche un bagaglio culturale e di conoscenze pratiche che attualizzino una nuova visione ispirata dal passato per rendere coscienza ai luoghi.

### Riferimenti bibliografici

Abrami A. (2005), Manuale di diritto forestale e dell'ambiente territoriale, Giuffrè, Milano.

ABRAMI A. (2009), "La rivitalizzazione degli usi civici mediante la Legge n. 481 del 1985", *Aestimum*, n. 31, p. 267.

Cepollaro G. (2019), "Paesaggio bene comune: teatro della democrazia", Dislivelli. Ricerca e comunicazione sulla montagna, n. 96, p. 11.

CLEMENTE P. (2019), "Il passato si trova dove si cerca il futuro", Scienze del territorio, n. 7, pp. 26-32.

Comitato Capitale Naturale (2018), Secondo Rapporto sullo Stato del Capitale Naturale in Italia, Minambiente, Roma.

Conte E. (2012), Beni comuni e domini collettivi tra storia e diritto. Oltre il pubblico e il privato per un diritto dei beni comuni, Ombre Corte, Verona.

Cortese (1995), Il Diritto nella storia medievale. Il basso medioevo, vol. II, Il Cigno G.G., Roma.

Demarco D. (1988), La statistica nel Regno di Napoli nel 1811, Tomo I, Scienze e Lettere, Roma.

GERMANO A. (1995), Manuale di diritto agrario, Giappichelli, Torino.

Germanò A. (2018), "I domini collettivi", Diritto Agroalimentare, n. 1, pp. 83-107.

Grossi P. (2017), Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica post unitaria, Giuffrè, Milano.

GROSSI P. (2019), Il mondo delle terre collettive. Itinerari giuridici tra ieri e domani, Quodlibet, Macerata.

LEGGIO T. (1990), "Il Castello di Rascino nel Medioevo", Il Territorio. Rivista quadrimestrale di cultura e studi sabini, anno VI, vol. 2-3, pp. 93-99.

Lorizio M.A. (1994), "Usi civici", in AA.VV. (a cura di), Enciclopedia giuridica, vol. 32, Treccani, Roma, pp. 1-13.

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> D.Lgs 30.04.2018 n. 34.

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> V. <a href="http://eddyburg.it/article/articleview/17211/0/137/">http://eddyburg.it/article/articleview/17211/0/137/</a> (04/2019).

LORIZIO M.A. (2019), "I domini collettivi e la Legge n. 168/2017", *Diritto agroalimentare*, n. 2, pp. 239-257. Magnaghi A. (2006), "Dalla partecipazione all'autogoverno della comunità locale: verso il federalismo municipale solidale", *Democrazia e Diritto*, n. 3, pp. 134-150.

Magnaghi A. (2017), La conscience du lieu, Eterotopia France, Paris.

Pallottino G. (2013), "Proprietà collettive e usi civici", Scienze del Territorio, n. 1, pp. 433-438.

Parascandolo F. (2016), "Beni comuni, sistemi comunitari e usi civici", Medea, vol. 2, n. 1, pp. 8-9.

Piccinini A. (1885), *Il Circondario di Cittaducale, alcuni capitoli estratti dalla Monografia Agraria*, in Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola, vol. 12, n. 3, Tip. del Senato, Roma.

Quaranta R. (1885), Monografia Agraria della Provincia di Aquila, in Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola, vol. 12, n. 3, Tip. del Senato, Roma.

Sarego L. (1988), "Il pane, la frusta e il cammino", *Il Territorio. Rivista quadrimestrale di cultura e studi sabini*, anno IV, vol. 3, pp. 22-29.

Scala A. (1934), *I patrimoni silvo-pastorali e la liquidazione degli usi civici*, Soc. Ed. Mutilati e Combattenti, Trieste.

Sereni E. (1961), Storia del paesaggio agrario italiano, Laterza, Roma-Bari.

Settis S. (2017), Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili, Einaudi, Torino.

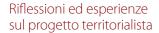
Stefani A., Ceccoli P., Cerullo S., Flick M., Garrone C., Ingoglia K., Italia V., Marciano A., Medugno M., Pettenella D., Pompei E., Ramunni M., Romano R., Scarascia Mugnozza G. (2019), Foreste e filiere forestali, Key, Milano.

Graduated in Natural sciences and Forest sciences, **Settimio Adriani** is specialized in Ecology and PhD researcher on the Management of wildlife resources, discipline that teaches as a guest lecturer at the University of Tuscia at Viterbo and taught at the Universities of Rome "La Sapienza" and L'Aquila.

Graduated in Sciences and technologies for the conservation of forests and nature, former administrative lawyer and guest lecturer in Public law at the "Sapienza" University of Rome, Antonio Di Pasquale collaborates with the research group on the conservation management of forests in the prevention of hydrogeological instability directed by Bartolomeo Schirone.

Laureato in Scienze naturali e Scienze forestali, **Settimio Adriani** è specializzato in Ecologia e dottore di ricerca sulla Gestione delle risorse faunistiche, disciplina che insegna a contratto presso l'Università di Viterbo e ha insegnato presso le Università di Roma "La Sapienza" e L'Aquila.

Laureato in Scienze e tecnologie per la conservazione delle foreste e della natura, già avvocato amministrativista e professore a contratto di Istituzioni di diritto pubblico presso l'Università di Roma "La Sapienza", **Antonio Di Pasquale** collabora con il gruppo di ricerca sulla gestione conservativa delle foreste nella prevenzione del dissesto idrogeologico diretto da Bartolomeo Schirone.



# Domini collettivi, forme di autogoverno per la gestione degli ecosistemi e lo sviluppo locale

### Marco Emanuel Francucci\*

\*University of Palermo, Department of Architecture; mail: marcoemanuel.francucci@unipa.it

Peer-reviewed open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0

**Abstract.** One of the most ancient forms of self-government of environmental systems is that relating to the management of civic uses and collective lands, in which a specific local community controls and manages sustainable resources (fields, pastures, woods, etc.) sustainably and efficiently. The paper aims to briefly retrace the salient stages of the history of collective domains, and to explore their value as "goods that are produced by long co-evolutionary processes between human settlement and environment" (Magnaghi 2015, 139) highlighting the appearance of complex socio-ecological systems (SES). Finally, using the theory developed by Elinor Ostrom to analyze the sustainability of SES (Ostrom 2009), focuses on the role of collective domains as an ecosystem management tool and as a device for local development. Through the empirical analysis of a case study located in Central Apennine in Umbria, we want to highlight elements of continuity and discontinuity of the system as the socio-economic conditions change.

**Keywords:** self-government; collective domains; socio-ecological systems; local development; ecosystem management.

Riassunto. Una delle forme più antiche di autogoverno dei sistemi ambientali giunte fino ai nostri giorni è quella della gestione degli usi civici e delle terre collettive, in cui una determinata collettività locale controlla e gestisce in maniera sostenibile ed efficiente le risorse comuni (campi, pascoli, boschi, etc.). L'intervento ripercorre le tappe salienti della storia dei domini collettivi, soffermandosi sulla loro valenza come beni "prodotti da lunghi processi co-evolutivi fra insediamento umano e ambiente" (magnaghi 2015, 139) ed evidenziandone l'aspetto di complessi sistemi socio-ecologici (SES, social-ecological systems). Infine, in base alla teoria elaborata da Elinor Ostrom per analizzare la sostenibilità dei SES (Ostrom 2009), ci si concentrerà sul ruolo dei domini collettivi come strumento di gestione degli ecosistemi e come dispositivo per lo sviluppo locale. Continuità e discontinuità del sistema sopra descritto al variare delle condizioni socioeconomiche vengono osservate attraverso l'analisi di un caso di studio della dorsale Appenninica dell'Umbria: la comunanza agraria di Castelluccio di Norcia.

**Parole-chiave:** autogoverno; domini collettivi; sistemi socio-ecologici; sviluppo locale; gestione ecosistemi.

### Introduzione

In Italia, accanto alla proprietà privata e a quella pubblica, esiste da tempi remoti "un altro modo di possedere" (GROSSI 2017), una forma alternativa e intermedia alle precedenti, la proprietà collettiva, generalmente descritta come assetti fondiari collettivi. Tale assetto proprietario deriva da antiche forme associative che gestivano porzioni significative di territorio in uso comune (soggetto agli usi civici), in cui le comunità diventano collettivamente titolari di diritti su terreni agro-silvo-pastorali.

Gli assetti fondiari collettivi rappresentano una realtà significativa e sono diffusi in tutto il territorio nazionale (fig. 1). Sono situati per la maggior parte in territori marginali caratterizzati da una bassa produttività agricola, per i motivi descritti più avanti. In generale occorre distinguere tra tre tipologie di assetti fondiari collettivi:

1) gli usi civici legati alla titolarità di una comunità a esercitare alcuni diritti d'uso su terre di soggetti terzi, enti pubblici o soggetti privati; 2) le terre civiche, che sono di proprietà di tutta la cittadinanza di un Comune o di una frazione, su cui la comunità ha la titolarità a trarre le utilità da un determinato terreno; 3) le cosiddette terre collettive, nelle quali la titolarità a estrarre utilità dal patrimonio terriero spetta solo ai discendenti degli antichi originari (GERMANO 1999).

Se tutto ciò riguarda l'assetto fondiario, per quanto invece concerne le forme gestionali sono emerse, attraverso vari percorsi storici e giuridici, tre tipologie di forme organizzative (Giulietti 2018): le associazioni e università agrarie, le amministrazioni separate di terreni di uso civico, infine – in mancanza di enti esponenziali – gli usi civici gestiti dai Comuni. Tutta questa varietà di modelli in cui le comunità locali sono collettivamente titolari di diritti su terreni agro-silvo-pastorali viene raggruppata sotto il nome di domini collettivi dalla Legge n. 168 del 20 Novembre 2017, recante per l'appunto il titolo di "Norme in materia di domini collettivi".

L'uso e la gestione attuale dei domini collettivi ha origine nel XIX secolo quando la tendenza privatizzatrice si consolida e le nuove teorie economiche liberiste mettono in discussione il principio collettivistico e mutualistico delle terre collettive. In questa fase, infatti, gli usi civici e i domini collettivi vengono considerati come un modello dannoso di derivazione feudataria che grava sulla proprietà privata.

Nel 1927 fu emanata la Legge n. 1766 riguardante il riordinamento degli usi civici del regno, rivolta alla liquidazione degli stessi e allo scioglimento di tutte le

Regioni	Numero	Sau	Superficie Totale	Sau media	ST media
Piemonte	162	51.008,03	154.174,34	314,86	951,69
Valle d'Aosta / Vallée d'Aoste	1	332,35	1.267,56	332,35	1.267,56
Liguria	21	1.169,69	5.395,19	55,70	256,91
Lombardia	77	36.263,61	88.405,35	470,96	1.148,12
Bolzano/ Bozen	384	71.903,84	103.665,99	187,25	269,96
Trento	229	75.535,30	310.908,70	329,85	1.357,68
Veneto	86	9.802,84	50.950,71	113,99	592,45
Friuli-Venezia Giulia	21	1.305,31	6.496,53	62,16	309,36
Emilia- Romagna	54	3.466,93	16.145,77	64,20	299,00
Toscana	39	4.119,35	21.663,77	105,62	555,48
Umbria	138	15.309,31	53.656,28	110,94	388,81
Marche	105	16.315,00	43.935,26	155,38	418,43
Lazio	146	44.094,79	106.008,69	302,02	726,09
Abruzzo	192	95.616,83	262.478,78	498,00	1.367,08
Molise	56	9.707,41	33.400,24	173,35	596,43
Campania	155	43.991,80	123.347,93	283,82	795,79
Puglia	37	8.055,86	15.853,37	217,73	428,47
Basilicata	39	23.941,00	68.555,72	613,87	1.757,84
Calabria	99	16.515,74	49.549,43	166,83	500,50
Sicilia	91	13.915,03	30.138,75	152,91	331,20
Sardegna	101	67.795,23	122.853,49	671,24	1.216,37
Italia	2.233	610.165,25	1.668.851,85	273,25	747,36

promiscuità; tale Legge incontrò la forte resistenza delle popolazioni montane che impedirono la disgregazione dei beni in capo ai domini collettivi e consegnarono all'Italia repubblicana del Dopoguerra una miriade di associazioni agrarie. Le associazioni ne uscirono da un lato ridimensionate (in qualche caso annullate o cancellate), dall'altro riconosciute giuridicamente.

La Legge dell'8 agosto 1985, n. 431 (nota come Legge Galasso) disciplina la tutela e la valorizzazione dei beni culturali e ambientali e – in particolare –, al comma 1 lettera h) dell'art. 1, sottopone a vincolo paesaggistico, ai sensi della Legge n. 1497/1939, le aree assegnate alle Università Agrarie e le zone gravate da usi civici. Ciò sarà poi recepito dall'art. 142 del Codice dei beni culturali e del paesaggio (D.lgs. 22 Gennaio 2004, n. 42). È questo il primo riconoscimento dell'interesse ambientale e paesaggistico dei terreni di uso civico, un segnale importante rispetto alla precedente legislazione.

**Figura 1.** Proprietà collettive e relativa superficie per Regione, anno 2010; Fonte: Istat (6° censimento generale dell'agricoltura).

Con la Legge 20 Novembre 2017, n. 168 ("Norme in materia di domini collettivi") il Parlamento ha approvato la nuova normativa sugli usi civici, là dove il primo articolo ha per oggetto il "Riconoscimento dei domini collettivi". Di non marginale importanza è che le associazioni agrarie vengono definite come "enti ibridi, dotati di personalità giuridica privata, ma svolgenti attività amministrativa per la gestione pubblicistica dei beni in proprietà collettiva" (Fulcini 2018). Alla lettera c) dell'art. 2 nel comma 1 c'è un altro caposaldo: i domini collettivi sono dotati di capacità di gestione del patrimonio naturale, economico e culturale, il quale fa capo alla "base territoriale" della "proprietà collettiva". Nella Legge n. 168 questi sistemi di gestione delle risorse sono definiti come "ordinamento giuridico primario delle comunità originarie" (art. 1), evidenziando un sostanziale passaggio storico da domini collettivi necessari alla sopravvivenza a terre la cui gestione garantisce la tutela dell'ambiente (Germanò 2018). Infatti, inizialmente gli istituti collettivi garantivano l'accesso alla terra, assicurando soprattutto una ridistribuzione delle risorse e una forte solidarietà tra gli utenti degli usi civici; dal momento che questa funzione viene meno i domini collettivi "si configurano sempre come degli elementi strutturali, indispensabili per gli equilibri sociali e ambientali di questi territori" (Ciuffetti 2015).

In altre parole, nel corso degli anni, questi sistemi di gestione delle risorse comuni hanno dimostrato un elevato grado di resilienza preservando le terre dallo sfruttamento eccessivo e riuscendo a sopravvivere fino ad oggi (Gatto 2017).

# 1. Dalla teoria convenzionale sui beni comuni all'approccio neo-istituzionalista

È riconosciuto che i domini collettivi per la loro natura rientrano a pieno titolo nella vasta categoria dei *commons* come individuati negli studi di Elinor Ostrom. Tali risorse territoriali, infatti, rispecchiano le categorie individuate dalla studiosa statunitense in quanto oggetto di sfruttamento da parte di una comunità ristretta; essi risultano autogestiti e sottoposti a un sistema di regole di accesso ben definite e promanate dal basso (Bulgarelli Lukacs 2015).

Il dibattito intorno ai beni comuni è stato influenzato da due posizioni molto diverse: da una parte la teoria convenzionale elaborata da Garrett Hardin nel noto articolo "The tragedy of the commons" (Hardin 1968), e dall'altra l'approccio neo-istituzionalista sviluppato dalla già citata Elinor Ostrom. La tesi di Hardin parte dall'assunto che, in base al sostanziale egoismo umano, le decisioni gestionali dipendono prevalentemente dalla massimizzazione del profitto, determinando lo sfruttamento eccesivo di risorse collettive e il conseguente esaurimento delle stesse. Questa gestione scellerata, opportunamente definita da Hardin nel suo studio come *tragedia*, rende evidente l'incapacità dei gruppi ad autoregolarsi rendendo necessaria l'imposizione di regole esterne; solo l'intervento dello Stato o di un privato riuscirebbe a garantire la corretta amministrazione delle risorse naturali.

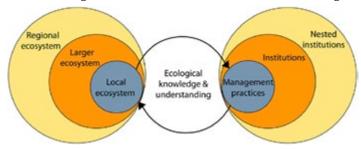
Ostrom (Ostrom ETAL 1999), invece – partendo dall'osservazione empirica e dallo studio di alcuni sistemi di gestione delle risorse comuni da parte di diverse comunità locali – nota come queste, in determinate circostanze, riescano ad amministrare in autonomia i beni comuni in modo da garantirne una valorizzazione sostenibile, sia in termini economici che ecologici. In questo contesto, l'osservazione di diversi modelli gestionali porta all'elaborazione di un modello concettuale utilizzato per l'analisi di istituzioni e stakeholders coinvolti in processi di governance, l'Institutional Analysis and Development framework.

All'interno di questo sistema analitico si collocano, in posizione centrale, le situazioni d'azione in cui gli attori coinvolti nel processo di utilizzo dei beni comuni s'incontrano e interagiscono generando vari tipi di risultati sociali o ecologici. Le azioni degli attori in gioco vengono influenzate da differenti variabili esogene: le condizioni biofisiche e materiali del contesto, le caratteristiche della comunità di riferimento e le regole in uso (OSTROM 2005).

### 2. I domini collettivi come sistemi socio-ecologici

I sistemi socio-ecologici (SES, social-ecological systems) vengono generalmente definiti come sistemi co-evolutivi nei quali gli aspetti antropici e naturali interagiscono in maniera regolare e le risorse naturali forniscono servizi essenziali al sostentamento della comunità di riferimento (Berkes, Folke 1998). La principale indagine di tale ricerca ruota intorno all'evoluzione dei processi di resilienza delle istituzioni e alle reazioni del sistema sociale integrate con quelle ecologiche, in un percorso in cui le due traiettorie si combinano portando ad un miglioramento dell'intero sistema socio-ecologico

(COLDING, BARTHEL 2019). Per studiare le interconnessioni tra questi ecosistemi e le varie istituzioni coinvolte nella gestione delle risorse, Berkes e Folke sviluppano un model-



**Figura 2.** Modello concettuale per l'analisi dei sistemi socio-ecologici; fonte: Colding, Barthel 2019.

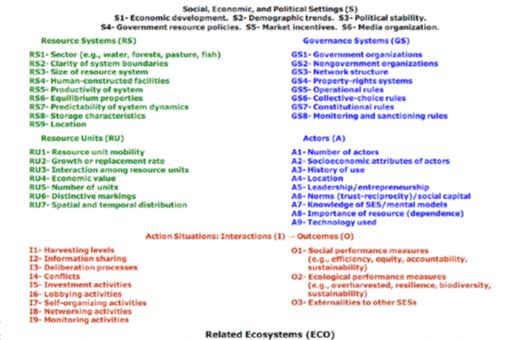
lo analitico multilivello composto da due subsistemi complessi: da una parte troviamo il sistema naturale e dall'altra il sistema sociale, legati dalla conoscenza delle risorse locali e dalla consapevolezza ecologica (fig. 2).

L'essenziale nesso tra i due subsistemi dipende dal fatto che senza la conoscenza legata alle dinamiche delle risorse ambientali una gestione sostenibile appare altamente improbabile (Colding, Barthel 2019). Questa conoscenza ecologica ha influenzato varie comunità locali che, prima informalmente e poi attraverso istituzioni locali, hanno sviluppato modalità sostenibili di gestione del patrimonio ambientale. Nello specifico, i due studiosi si occuparono di analizzare alcuni sistemi locali di gestione delle risorse naturali in contesti che hanno mantenuto pratiche di conduzione sostenibili e legate nella maggior parte dei casi a sistemi di proprietà collettiva.

Un ulteriore strumento ampiamente utilizzato nell'analisi di questi sistemi è il socialecological systems framework (SESF), modello elaborato da Ostrom con l'intento di chiarire la complessità strutturale dei SES attraverso l'individuazione di variabili che aiutino gli studiosi nella diagnosi e nella comparazione dei casi-studio attraverso un modello condiviso (McGinnis, Ostrom 2014). All'interno di questo sistema d'interpretazione (fig. 3) i SES sono composti da quattro sottosistemi principali: il sistema delle risorse, le risorse unitarie, il sistema di governo e infine gli attori. Tali sottosistemi sono influenzati dalle condizioni sociali, economiche e politiche; inoltre i sottosistemi, pur essendo relativamente separati, interagiscono (I) tra di loro nelle Focal Action Situations producendo beni o servizi (O) che condizionano a loro volta i sottosistemi di partenza (Ostrom 2009).

Related Social, Economic, and Political Systems (S) Governance define and set rules for Actors (A) Systems (GS) participate in set conditions for **Focal Action Situations** Interactions (I) ↔ Outcomes (O) are inputs to set conditions for - 7 Resource Systems Resource Units are part of Feedback -Direct link Related Ecosystems (ECO)

**Figura 3.** Gli elementi principali nell'analisi di un sistema socio-ecologico; fonte: McGINNIS, OSTROM 2014.



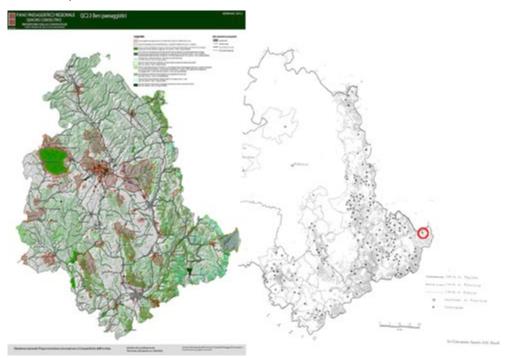
**Figura 4.** Elenco delle variabili di secondo livello; fonte: McGinnis, Ostrom 2014.

Brevemente possiamo descrivere il sistema di risorse (RS) come un ecosistema definito dal punto di vista del suo utilizzo antropico, mentre le risorse unitarie (RU) sono unità estratte dal sistema di risorse che possono essere consumate o utilizzate come *input* nella produzione o nello scambiato di altri beni o servizi. Gli attori coinvolti (A) estraggono e utilizzano le risorse unitarie e si occupano di mantenere il sistema delle risorse attraverso un insieme di regole e procedure stabilite dal sistema di governo (GS). Quello appena descritto costituisce un primo livello di analisi; ad un secondo livello, si trovano invece le variabili interne che descrivono i sottosistemi principali, i tipi di relazioni che s'instaurano tra le parti coinvolte e i risultati prodotti dalle interazioni (fig. 4).

ECO1- Climate patterns. ECO2- Pollution patterns. ECO3- Flows into and out of focal SES.

#### 3. Analisi del caso studio

Sebbene esista una vasta letteratura storica, giuridica ed economica relativa al tema dei domini collettivi, tale argomento non appare altrettanto presente nell'ambito delle scienze sociali. È per questo che il caso studio preso qui in considerazione appare di un certo interesse: si tratta in particolare della regione Umbria dove sono attualmente presenti 173 enti per una superficie soggetta ad uso civico di oltre 80.000 ha (compresa quella di proprietà comunale), e oltre 16.000 nuclei familiari. Le forme di gestione dei domini collettivi si concentrano maggiormente lungo la dorsale dell'Appenino Centrale (fig. 5) e riguardano essenzialmente terreni destinati a bosco e pascolo.



**Figura 5.** A sinistra elaborato dei Beni Paesaggistici inserito all'interno del Piano Paesistico Regionale dell'Umbria, a destra le Comunanze Agrarie attive nella regione e individuazione dell'area di studio; fonte: Piano Paesistico Regione Umbria.

All'interno di questo insieme di enti si è scelto di focalizzare l'attenzione su un caso studio per testare il modello teorico analitico del *social-ecological systems framework* (SEFS), con lo scopo di generare un tipo di conoscenza del sistema legata sia all'analisi e alla descrizione delle funzioni del SES, che ai processi dei relativi sottosistemi (Partelow, Winkler 2016). Le motivazioni che hanno portato alla scelta di questo modello teorico-analitico risiedono, da una parte, nella validità del modello, riconosciuta da diversi articoli scientifici che hanno trattato il tema delle proprietà collettive (Hinkel et Al. 2015; Baur, Binder 2013; Torralba et Al. 2018); dall'altra, nella capacità del sistema interpretativo di evidenziare le relazioni esistenti tra le diverse variabili. Infatti, il SEFS è stato uno strumento di diagnosi utile per organizzare il sistema delle conoscenze relative agli aspetti sociali ed ecologici dei sottosistemi e delle principali variabili, per descrivere le loro reciproche interazioni, le funzioni e i processi decisionali.

Utilizzando tale approccio ci si concentrerà sulla domanda: i domini collettivi possono ancora ricoprire un ruolo rilevante come strumento di gestione degli ecosistemi e come dispositivo per lo sviluppo locale?

In questi contesti, una delle maggiori difficoltà riscontrate risiede proprio nel conciliare gli intenti di salvaguardia e tutela del territorio con le esigenze di alcune categorie produttive legate sia al settore primario che a quello turistico.

Per rispondere a questa domanda di ricerca ci si è concentrati su un caso studio situato nell'Umbria meridionale in prossimità del confine con le Marche: la Comunanza agraria di Castelluccio di Norcia. Nel Comune di Norcia gli assetti fondiari collettivi rappresentano una realtà significativa, infatti oltre un quarto del territorio comunale è gravato da usi civici e sono presenti sedici comunanze agrarie. A partire dal 1942, queste comunanze agrarie sono riunite in un consorzio con unica sede amministrativa che svolge le funzioni di segreteria, archivio e protocollo, mentre ogni comunanza continua a svolgere la propria attività autonomamente, mantenendo un proprio presidente (Medori 1977). Ogni comunanza può essere vista come un'unità territoriale ecosistemica (Gobbi 2004) caratterizzata da forti rapporti instaurati fra comunità di riferimento e ambiente montano.

La Comunanza agraria di Castelluccio possiede la proprietà più vasta nel territorio comunale, quasi 1136 ha (fig. 6), oltre ai terreni privati su cui esercita diritti di uso civico. La sua superficie prevalente è destinata a pascolo e a bosco, e in parte e a coltivo, ed è situata intorno a un altopiano (Pian Grande, Pian Perduto) di origine carsico-alluvionale ai piedi del Monte Vettore che fa parte del Parco Nazionale dei Monti Sibillini.

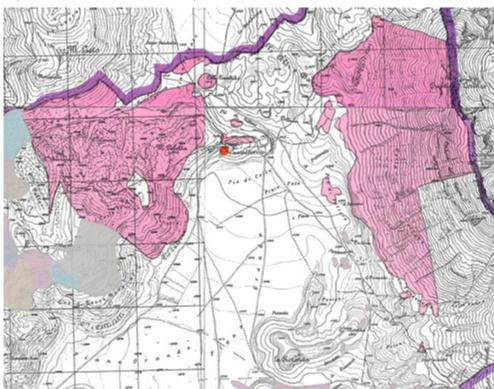


Figura 6. Le aree amministrate dalla Comunanza Agraria di Castelluccio; fonte: Ente di Sviluppo Agricolo in Umbria, <a href="http://www.regione.umbria.it/cartografia-dei-domini-collettivi-dell-umbria">http://www.regione.umbria.it/cartografia-dei-domini-collettivi-dell-umbria</a> (10/2020).

La frazione di Castelluccio è investita da dinamiche tipiche delle aree montane marginali, come depauperamento demografico e dissoluzione degli equilibri economici della civiltà contadina e pastorale (MORETTINI 2019). Esempio paradigmatico in tal senso è la riduzione della pratica dell'allevamento ovino dell'80% negli ultimi cinquant'anni, laddove aumenta l'orientamento del sistema agricolo locale verso l'esportazione, come nel caso della produzione di lenticchie, riconosciute dal 1999 come Indicazione Geografica Protetta.

Negli ultimi decenni si assiste ad un lieve incremento delle attività economiche legate sia alla trasformazione agroalimentare, che alla ricettività extra-alberghiera dovute all'aumento dei flussi turistici soprattutto nei mesi estivi. Queste dinamiche, legate alla valorizzazione delle produzioni locale e allo sviluppo turistico,

hanno solo rallentato l'abbandono e lo spopolamento di Castelluccio che prosegue inesorabile. Inoltre, a seguito degli eventi sismici del 2016, la struttura insediativa della frazione e le sue infrastrutture viarie sono state gravemente danneggiate, solo di recente è stata ripristinata la viabilità e sono state predisposte strutture temporanee per la delocalizzazione delle abitazioni e delle attività produttive e commerciali.

Applicando il modello analitico del SEFS a tale caso studio è possibile identificare quattro sottosistemi principali: il sistema di risorse (RS) costituito da pascoli, boschi e aree coltivabili; le risorse unitarie (RU) che sono sia singoli prodotti (forestali, agricoli, alimenti per il bestiame, funghi e tartufi) che l'intero paesaggio agrario come insieme di open field e sentieri; gli attori (A) coinvolti nel processo di utilizzo delle risorse (utenti della comunanza agraria, imprese agricole, forestali, turisti e associazioni ambientaliste); infine, il sistema di governo (GS) caratterizzato dalla coesistenza di vari livelli che determina una sovrapposizione di regole (oltre agli ordinari strumenti di gestione del territorio possiamo elencare lo statuto della Comunanza agraria, le direttive comunitarie per le aree vincolate Natura 2000, i vincoli paesaggistici e il Piano del Parco dei Monti Sibillini).

Per centinaia di anni, quando la totalità degli utenti della comunanza era coinvolta in attività pastorali e prettamente agricole, il sistema di autogoverno locale, basato sullo statuto della Comunanza, ha impedito l'eccessivo sfruttamento dei pascoli e dei boschi attraverso una rigida definizione dei diritti d'uso, evitando la "tragedia" dei beni comuni.

Fino a quando il numero di utenti è stato limitato ai soli componenti della comunità locale i processi di autorganizzazione sono stati in grado di assolvere sia a una funzione mutualistica, basata sulla cooperazione tra gli utenti, che a una gestione ecologica e sostenibile del patrimonio naturale.

Durante gli ultimi decenni si è assistito a decisi cambiamenti socioeconomici, come la crisi del sistema produttivo montano basato sulla pastorizia e l'agricoltura, lo sviluppo dell'imprenditoria turistica stagionale. Questi fattori hanno determinato da un lato la riduzione del numero degli utenti della comunanza a causa dello spopolamento, dall'altro l'aumento degli attori esterni, come visitatori e turisti, interessati all'utilizzo del sistema di risorse unitarie.

Attualmente, come verrà mostrato successivamente, nel complesso sistema d'interazioni tra attori e risorse unitarie emergono sia situazioni di gestione virtuosa del patrimonio ambientale, come nel caso dei boschi, sia circostanze più critiche, verificatesi nella gestione di terreni destinati a pascolo, che hanno fatto emergere il conflitto latente tra comunità locali, Amministrazione comunale, associazioni ambientaliste e l'Ente del Parco. Le criticità emerse sono causate da diversi fattori: l'eccessivo sfruttamento di alcune risorse, dovuto principalmente alla pressione turistica, e la percezione delle istanze di conservazione e restauro ecologico integrale come regole imposte dall'alto, ciò in particolare per gli utenti della comunanza e gli imprenditori agricoli.

Risulta importante l'azione di tutela dei boschi esercitata dalla comunanza attraverso una corretta pianificazione, che segue le indicazioni del Piano di Gestione Forestale redatto in accordo con il competente organo regionale. Un piano che tiene presenti i principi di gestione sostenibile attraverso il rinnovamento del bosco, mantenendo il ciclo di crescita e taglio replicabile nel tempo. Un'altra specificità si può rintracciare nella già citata coltivazione delle lenticchie sugli altopiani di Castelluccio, un fattore che si è rilevato determinante per la conservazione e la valorizzazione del paesaggio agrario d'alta quota e per lo sviluppo dell'economia locale.

Tuttavia, è proprio la fioritura della piana che ha attirato nel corso degli anni un elevato numero di visitatori durante i mesi estivi, con conseguente aumento del traffico veicolare tanto da compromettere i valori paesaggistici ed ambientali della zona. Nei periodi di maggiore afflusso turistico si sono registrati persino ingorghi lungo la viabilità principale con conseguenti emissioni inquinanti e disturbo acustico. Riguardo alla fruizione e viabilità della piana di Castelluccio, numerose associazioni ambientaliste hanno contestato le ordinanze straordinarie del Comune di Norcia che, in accordo con la Comunanza, autorizzavano il parcheggio di auto e camper in aree destinate a pascolo e soggette a uso civico. In conseguenza di ciò, è stata emanata l'Ordinanza n. 255 del 28 Luglio 2016 del Commissario per gli Usi Civici di Lazio, Umbria e Toscana che vietava l'utilizzo di terreni a uso civico per parcheggi di autoveicoli e aree sosta camper; tale utilizzo non solo distoglierebbe dalla fruizione dei titolari del diritto di uso civico le aree, ma provocherebbe anche una perdita del relativo valore ambientale (Deliperi 2016).

In aggiunta il Comune di Norcia e l'Ente Parco hanno condiviso il Piano di Azione per la Mobilità Sostenibile (PAMS) per l'area di Castelluccio di Norcia, al fine di individuare le misure gestionali e infrastrutturali attraverso le quali giungere, nel medio e lungo termine, ad un carico di flussi veicolari sostenibile per gli habitat e le specie di interesse comunitario della zona. Il PAMS prevede essenzialmente la realizzazione di parcheggi posti nei valici di accesso al di fuori degli altopiani e la predisposizione di un servizio navetta per collegare le aree di sosta al paese di Castelluccio; modello che tuttavia non soddisfa gli utenti della Comunanza agraria, che reputano i parcheggi troppo lontani dall'abitato e quindi inibitori di uno sviluppo turistico che avrebbe bisogno di realizzare servizi turistici e infrastrutture per i visitatori.

Se in questo contesto il turismo appare come un settore di sviluppo e una leva economica fondamentale per la comunità locale, tuttavia esso va collocato entro una strategia più ampia e inclusiva che, partendo dalle conoscenze condivise e dalle pratiche locali, avvii un'economia di agglomerazione diversificata basata soprattutto sulla produzione di beni e servizi.

Alla luce di questo scenario, una possibile area di intervento per la rivitalizzazione della produttività del paesaggio potrebbe dipendere da nuove progettualità che prevedono forme di produzione e trasformazione ispirate ai principi dell'agro-ecologia (ALTIERI ET AL. 2017), legate allo sviluppo di filiere corte e a nuove modalità di coinvolgimento dei soggetti interessati a riallacciare i legami tra città e aree rurali.

Ad esempio, i terreni della comunanza agraria potrebbero essere oggetto di pratiche innovative capaci di adattare tecnologie agricole a esigenze e circostanze locali, sostenendo sistemi di agricoltura su piccola scala e incentivando lo sviluppo di pratiche come l'apicoltura e l'allevamento ovino, espressione del patrimonio identitario locale (CERRETI 2019).

Di contro, la sola economia estrattiva del turismo mordi-e-fuggi, considerata troppo spesso dall'Amministrazione comunale e dalla stessa Comunanza come principale strumento dello sviluppo locale, appare come un modello incompatibile con la salvaguardia del patrimonio naturale e paesaggistico dell'area naturale protetta. Occorre incentivare invece un tipo di turismo sostenibile e *lento* basato sulla valorizzazione delle risorse endogene, favorendo tempi di permanenza sul territorio più lunghi e destagionalizzati. Per risolvere la criticità della fruizione dell'area si potrebbero incentivare forme di mobilità dolce attraverso l'introduzione di diverse modalità di trasporto alternativo (mezzi a trazione animale, biciclette, autobus, ecc.) in modo da ridurre gli effetti negativi del traffico motorizzato sull'ambiente e contestualmente avviare la creazione di posti di lavoro nei servizi.

L'impiego del *framework* teorico ha fornito una struttura interpretativa e una procedura di diagnosi del sistema socio-ecologico utili a organizzare le informazioni ed evidenziare le relazioni tra le diverse variabili. L'interpretazione di queste variabili in relazione alla loro capacità esplicativa delle situazioni di conflitto, il ruolo del sistema di risorse e quello del sistema di governo hanno fatto emergere la necessità di ripensare il sistema di autogoverno locale, anche a seguito della nuova legge sui domini collettivi. In altre parole, se lo scopo è quello di evitare la "tragedia" dei beni collettivi, essendo i sistemi socio-ecologici in continuo mutamento, devono esserlo di conseguenza anche le istituzioni comunitarie, che hanno necessariamente bisogno di evolversi e aggiornare le proprie regole interne per continuare a garantire risultati sostenibili. Per ottenere questi risultati è richiesta una risposta progettuale e investimenti che le comunità locali difficilmente riuscirebbero ad attivare da sole, necessitando pertanto di nuove politiche pubbliche capaci di rivitalizzare la produttività dei sistemi di agricoli e di ripensare una mobilità locale integrata.

Ad esempio, nell'ambito della mobilità l'Amministrazione comunale e l'Ente Parco dovrebbero sostenere le aree protette anche attraverso politiche di informazione e di educazione rivolte ai residenti e ai visitatori, cercando di creare le condizioni culturali adatte per superare la resistenza rispetto alle politiche di regolamentazione del traffico.

Occorre aprire parentesi decisionali basate su una riflessione collettiva per preservare il territorio dallo sfruttamento eccessivo e salvaguardare l'ecosistema per le generazioni future, cercando di coniugare le esigenze di tutela dell'ambiente con uno sviluppo economico della comunità locale. In conclusione, si tratta di individuare un'elaborazione strategica condivisa in grado di immaginare la presenza antropica come risorsa, assieme alla gestione dei domini collettivi come strumento capace di un continuo processo di adattamento al contesto ambientale e sociale.

### Riferimenti bibliografici

- ALTIERI M., NICHOLLS C., MONTALBA R. (2017), "Technological approaches to sustainable agriculture at a crossroads: an agroecological perspective", *Sustainability*, vol. 9, n. 3, <a href="https://www.mdpi.com/2071-1050/9/3/349">https://www.mdpi.com/2071-1050/9/3/349</a> (03/2020).
- Baur I., Binder C.R. (2013), "Adapting to socioeconomic developments by changing rules in the governance of Common Property Pastures in the Swiss Alps", *Ecology and Society*, vol. 18, n. 4, <a href="https://www.ecologyandsociety.org/vol18/iss4/art60/">https://www.ecologyandsociety.org/vol18/iss4/art60/</a> (03/2020).
- Berkes F., Folke C. (1998), Linking Social and Ecological Systems: Ecological practices and social mechanisms for building resilience and sustainability, Cambridge University Press, Cambridge.
- BULGARELLI LUKACS A. (2015), "I beni comuni nell' Italia meridionale: le istituzioni per il loro management", *Glocale*, n. 9-10, pp. 119-138.
- Cerreti C. (2019), "Le proprietà collettive come fattore chiave della resilienza socio-territoriale in Valnerina", in Arca Petrucci M., Cerreti C. (a cura di), *Per una geografia della Valnerina. Pratiche e linguaggi del processo di territorializzazione*, Gangemi Editore, Roma, pp. 39-54.
- CIUFFETTI A. (2015), "Usi civici e spazi collettivi nell' Italia centrale. Alcuni percorsi interpretativi tra economie di rete, capitalismi mercantili e sistemi territoriali locali", Glocale, n. 9-10, pp. 81-138.
- Colding J., Barthel S. (2019), "Exploring the social-ecological systems discourse 20 years later", *Ecology and Society*, vol. 24, n. 1, <a href="https://www.ecologyandsociety.org/vol24/iss1/art2/">https://www.ecologyandsociety.org/vol24/iss1/art2/</a> (03/2020).
- Deliperi S. (2016), "Beni ambientali. Provvedimento di sequestro su terreni a uso civico", *Lexambiente.it*, <a href="http://lexambiente.it/materie/beni-ambientali/169-dottrina169/12344-beni-ambientali-provvedimento-di-sequestro-su-terreni-a-uso-civico.html">http://lexambiente.it/materie/beni-ambientali/169-dottrina169/12344-beni-ambientali-provvedimento-di-sequestro-su-terreni-a-uso-civico.html</a> (03/2020).
- Fulciniti L. (2018), "I domini collettivi tra archetipi e nuovi paradigmi", *Diritto Agroalimentare*, n. 3, pp. 547-574. Gatto P. (2017), "Accesso alle terre e assetti fondiari collettivi: uno sguardo alla situazione internazionale e italiana", *Agriregionieuropa*, n. 49, <a href="https://agriregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/49/accesso-alle-terre-e-assetti-fondiari-collettivi-uno-squardo-alla-situazione">https://agriregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/49/accesso-alle-terre-e-assetti-fondiari-collettivi-uno-squardo-alla-situazione</a>> (03/2020).
- GERMANO A. (1999), "Usi civici, terre civiche, terre collettive", Rivista di Diritto Agrario, vol. 2, pp. 243-252.

- GERMANO A. (2018), "Domini collettivi", Rivista di Diritto Agrario, vol. 1, pp. 83-107.
- Giulletti W. (2018), "Norme in materia di domini collettivi ed assetti organizzativi", Il Diritto dell'Economia, vol. 97, n. 3, pp. 1041-1057.
- Gobbi O. (2004), "Le terre collettive nell'esperienza delle Comunanze agrarie marchigiane", in AA.VV., *Archivio Scialoja-Bolla. Analisi di studi sulla proprietà collettiva*, vol. 2, pp. 97-123.
- GROSSI P. (2017), Un altro modo di possedere. I. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria, Giuffrè, Milano.
- HARDIN G. (1968), "The tragedy of the commons", Science, vol. 162, no. 3859, pp. 1243-1248.
- HINKEL J., COX M.E., SCHLOETER M., BINDER C.R., FALK T. (2015), "A diagnostic procedure for applying the social-ecological systems framework in diverse cases", *Ecology and Society*, vol. 20, n. 1, <a href="https://www.ecologyandsociety.org/vol20/iss1/art32/">https://www.ecologyandsociety.org/vol20/iss1/art32/</a> (03/2020).
- Magnaghi A. (2015), "Mettere in comune il patrimonio territoriale: dalla partecipazione all'autogoverno", *Glocale*, n. 9-10, pp. 139-158.
- McGinnis M.D., Ostrom E. (2014), "Social-ecological system framework: Initial changes and continuing challenges", *Ecology and Society*, vol. 19, n. 2, <a href="https://www.ecologyandsociety.org/vol19/iss2/art30/">https://www.ecologyandsociety.org/vol19/iss2/art30/</a> (03/2020).
- MEDORI C. (1977), "Le Comunanze agrarie del Comune di Norcia con alcune considerazioni generali sulla proprietà collettiva in Umbria", *Nuova Economia*, n. 2, pp. 67-74.
- MORETTINI G. (2019), "In the shade of a thousand of bell towers. Long term population dynamics in the seismic crater of 2016 and 2017", *Popolazione e Storia*, vol. 20, n. 1, pp. 19-41.
- Ostrom E. (2005), Understanding institutional diversity, Princeton University Press, New York.
- Ostrom E. (2009), "A general framework for analyzing sustainability of Social-Ecological Systems", *Science*, vol. 325, n. 7, pp. 419-422.
- Ostrom E., Burger J., Field C.B., Norgaard R.B., Policansky D. (1999), "Revisiting the commons: local lessons, global challenges", *Science's Compass*, vol. 284, n. 5412, pp. 278-282.
- Partelow S., Winkler K.J. (2016), "Interlinking ecosystem services and Ostrom's framework through orientation in sustainability research", *Ecology and Society*, vol. 21, n. 3, < https://www.ecologyandsociety.org/vol21/iss3/art27/> (03/2020).
- Torralba M., Fagerholm N., Hartel T., Moreno G., Plieninger T. (2018), "A social-ecological analysis of ecosystem services supply and trade-offs in European wood-pastures", *Science Advances*, vol. 4, n. 5, <a href="https://advances.sciencemag.org/content/4/5/eaar2176">https://advances.sciencemag.org/content/4/5/eaar2176</a> (03/2020).

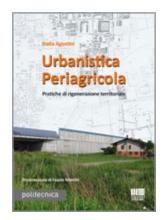
Architect, from 2017 Manuel Francucci is a PhD candidate in Urban and landscape planning at the D'Arch in Palermo. Previously, he collaborated at the Landscape Design Department (Technische Universität Wien) and with several offices in Italy and abroad, dealing with architectural design, territorial planning, and visual communication.

Architetto, dal 2017 **Manuel Francucci** è dottorando in pianificazione territoriale e paesaggistica presso il D'Arch di Palermo. In precedenza ha collaborato presso il Dipartimento di Landscape Design (Technische Universität Wien) e con diversi studi in Italia e all'estero, occupandosi di progettazione architettonica, pianificazione territoriale e comunicazione visiva.

tutius effeeu confule fine collega creari: let in lenatu facto in. M. bibuli lentetiam in and bibulo rege Seruio sulpitio.v.kalen. Mar. mense yoytus a stome us est: statimos cosulatu init. deinde post iouis feredis retulit. duas ex. S.C. promul . what you a nominati cede in Appia uia facta & ince lor porty l. Lepidi interregis oppugnată coprebedit ia grautore & forma iudicioru breutorem estes dare deinde uno die: at code & ab erorari iubebat:ita ut due bore accufatori gibus obliftere.M. Celius. tri. ple. studio pro colur or flor amous of u e: q & priulegiu diceret i Milone ferri cu punacius lege celius uituperaret co pro ceret is coactus effet armis ie.r.p.defeniu is Milone: seu timere se simulabat. plerug po propos rtis manebat:idqsiple iplum in lupiorib9 nimus multu excubabat. Senatu quogs fe peius o diceret timere le aduentu milonis . comificius ferru Milone intra tunicam tu dixerat.Postulauerat ut semur uideret leuarat. Tu.M. Cicero exclamauerat ofa çin Milone diceret. Alia deinde Munati numana plana met duxerat in cotione. M. Aemiliu Philemo , a emily phone rtu.M.Lepidi se dicebat:pariteres secuta iter faciétes insuper uenisse: cu clodius oc lamafient abreptos & productos p duos s pelulos fuifle: each res feu uera feu falfa Cotraxerat. Idemqs Munatius & poper9 xerant triumru copitalem: euch interroga is ferui cedes faciente deprebediffet.ille salare micens pro fugitiuo deprebenfum: & ad fe pro at.denuciauerant tantu triuuiro ne ferui die cecilius tri.pl. & Manilius Camanus domo triuuiri feruu Miloni reddiderut. iminibus mentione fecit Cicero tantum au exponeda.inter primos &. O. poper

Accompatori due hore veo tre Cralins one pt

RECENSIONI, LETTURE, SEGNALA-ZIONI



Stella Agostini, *Urbanistica periagricola. Pratiche di rigenerazione territoriale*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna; 304 pagine, in commercio

È possibile, agendo nella società contemporanea, interessarsi seriamente e compiutamente a trasformazioni e usi sostenibili di elementi che rivestono un ruolo decisivo per l'integrità del vivente in quanto indispensabili alla preservazione dell'integrità del mondo naturale (sia organico che inorganico)? Leggendo questo volume di Stella Agostini mi sentirei di rispondere di sì. Ritengo infatti che l'autrice parta col piede giusto invertendo l'approccio al reale che caratterizza l'urbanistica convenzionale. È noto quanto quest'ultima sia condizionata (quando non integralmente determinata) dalle esigenze di sviluppo di strutture edilizie e correlate infrastrutture artificiali. Qui invece gli ordini di priorità sono completamente diversi. Le finalità precipue del libro consistono nell'individuare modalità per così dire virtuose con cui l'urbanistica, e più in generale l'urbanesimo, possano rapportarsi con le dinamiche rigenerative dei basilari fattori non-umani (domesticati o meno) che "da sempre" caratterizzano le terre emerse sul nostro pianeta: suoli, acque superficiali e multiformi sistemi del verde (ovvero coltivazioni arboree o erbacee di interesse agricolo, consociazioni vegetali e relative componenti ambientali, agro-ecosistemi periurbani, orti urbani, ecc.). Il testo è orientato cioè alla promozione di interazioni coevolutive e non distruttive tra gli elementi naturali o coltivati appena nominati e i vari ambiti dell'edificato urbano e delle aree aperte.

Sviluppandosi in oltre trecento pagine efficacemente illustrate, *Urbanistica periagricola* costituisce una sorta di 'breviario' per professionisti della pianificazione che intendano avvalersi delle vigenti strumentazioni urbanistiche affinché il suolo, le piante e i corpi idrici effettivamente o potenzialmente presenti nella parte d'Occidente in cui vivono gli italiani (e specialmente i lombardi) possano vedere finalmente riconosciuto e operante il loro insostituibile ruolo per la sopravvivenza e il *ben vivere* degli esseri umani. Nell'itinerario di idee, principi e descrizioni elaborate da Agostini, i compendi rurali, paesistici e ambientali sono difatti analizzati nelle loro trame sistemiche, e le componenti ecologiche dello spazio-ambiente-territorio vengono rappresentate e 'assecondate' mediante descrizioni di stati di fatto, di processi e programmi. L'obiettivo è "allargare la qualità progettuale da una dicotomica visione di spazi aperti/chiusi alla costruzione di un processo territoriale capace di rigenerare le risorse agro-ambientali locali e attivarne nuove aggregazioni produttive e sociali, per restituire a tutti i protagonisti del Piano" (nonché alla natura extra-umana, potremmo aggiungere) "pari voce, coscienza e conoscenza" (dalla *Prefazione* dell'autrice, p. 20).

Il libro è suddiviso in una prima e corposa parte teorica, densa di rifermenti normativi, che si assume il compito di fare il punto sulle molteplici e complesse componenti storico-ambientali del verde coltivato italiano (indipendentemente dalle sue caratterizzazioni agricolo-produttive o ricreativo-decorative), e dei principali aspetti della sua gestione e manutenzione nello spazio esteso delle conurbazioni, con particolare attenzione allo sfaccettato territorio agro-urbano che si estende per ampio raggio attorno alla città di Milano. Una seconda parte applicativa è dedicata ad un'agile ma rigorosa disamina di casi emblematici di progettazione e messa a punto di parchi e altre aree verdi protette nel territorio lombardo (con un'interessante capitolo sugli orti urbani scritto da Andrea Cipriani). Il libro termina con un prezioso e utilissimo *Glossario periagricolo* di oltre quaranta pagine, e una fitta bibliografia.

Con questo volume Stella Agostini si misura sul terreno di un vero e proprio mutamento di paradigma, e ci conduce percettibilmente dalle usuali eterotopie urbane e periurbane alla preconizzazione di un diverso modo di abitare la terra. Città industriali in cerca di rinnovate identità sociali e campagne 'zittite' dalla sterilizzazione produttivistica inferta loro nel secolo scorso dalla *rivoluzione verde* riprendono finalmente a dialogare. Viene perseguita una visione inedita e integrata di sviluppo territoriale che sia all'altezza delle inaggirabili sfide dei nostri tempi, con le loro emergenze climatiche, ambientali e sociali.

Si tratta, insomma, di un manuale indispensabile per l'intrapresa di accurate ed efficaci iniziative territorialiste di transizione alla riconversione ecologica e ad una profonda decarbonizzazione tecnologica ed economica.

Fabio Parascandolo

Università di Cagliari, Scuola di Studi umanistici; mail: parascan@unica.it

James A. Chamberlain, *Undoing work, rethinking community. A critique of the social function of work*, Cornell University Press, Ithaca and London, 2018; 182 pagine, in commercio

Quello che ci propone James A. Chamberlain in questo suo libro è un obiettivo particolarmente ambizioso e radicale: decostruire la funzione sociale del lavoro. In questione, beninteso, non è un'eliminazione dell'attività lavorativa, come è più volte chiarito dall'autore (pp. 15, 137), bensì un'opera di 'svalutazione' di ciò che è stato, nel corso della storia, oggetto di "ipervalorizzazione" (p. 12) – dalla santificazione nell'etica protestante all'ideologia neoliberale della "flessibilità" come precondizione di libertà e successo personale (pp. 4-8) –, fino al punto da imporsi come fondamento dell'identità e dell'appartenenza sociale dei cittadini.

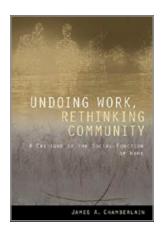
In particolare, Chamberlain si propone di "denaturalizzare" (p. 8) l'idea per cui soltanto il lavoro permette agli individui di saldare forme di relazione comunitaria, invitando pertanto a "ripensare la comunità" – come recita il titolo del libro – su nuovi principi al di là dell'obbligo di contribuire alla produzione e al benessere della società; obbligo che, sostiene l'autore, va a detrimento della giustizia e della libertà intesa come "la capacità degli agenti di agire secondo i loro propri valori, bisogni e desideri o scopi" (p. 10).

Imprescindibile per lo studioso è innanzitutto una critica di quella che chiama "ontologia sociale individualista", ossia una visione della società come agglomerato di individui atomici che solo il lavoro metterebbe in relazione (pp. 18-19). Una visione, questa, che sarebbe a fondamento non solo delle relazioni di potere capitalistiche, ma persino del pensiero di intellettuali – come l'André Gorz di *Metamorfosi del lavoro*, al quale è dedicata gran parte del secondo capitolo – che a quelle si oppongono, condividendone tuttavia l'assunto di fondo, vale a dire il principio per cui è il lavoro a "integrare" l'individuo nella società e nella sfera della cittadinanza (pp. 18-42).

A questa concezione, Chamberlain contrappone invece, nel quinto capitolo (pp. 101-130), un'ontologia realmente sociale, come quella alla base dell'idea di "comunità inoperosa" di Jean-Luc Nancy. Questa, in effetti, si fonderebbe sul presupposto che gli individui, essendo sin dall'inizio aperti alla pluralità e all'essere-in-comune, non necessitino di essere uniti a posteriori attraverso l'attività lavorativa – e per questo, più che con "inoperosa" nel senso di 'senza lavoro', l'autore preferisce tradurre "désœuvrée" con "non lavorata" o "greggia" ("unworked"), per rimarcare l'originarietà del legame comunitario che emerge in questa prospettiva. Il filosofo francese ci consegnerebbe così un'immagine di comunità pluralistica più autentica rispetto a quella fatta propria, ad esempio, da Hardt e Negri, promotori di un concetto di "moltitudine" in cui l'appartenenza alla sfera plurale del "comune" (si pensi alla loro opera omonima) è sempre legata alla cooperazione produttiva e rimane quindi vincolata al lavoro, di cui pure i due pensatori hanno in qualche modo preconizzato un ridimensionamento grazie alla svolta immateriale nei sistemi produttivi.

A questo punto, però, esplicitata con Nancy la prefigurazione di un'autentica "comunità post-lavoro" (p. 131), il discorso di Chamberlain, fin qui particolarmente persuasivo, sembra arenarsi. Ci si aspetterebbe infatti che, sviluppando le intuizioni del filosofo francese, l'intellettuale concluda la sua critica della società del lavoro con la presentazione di un progetto politico alternativo; ma nonostante la presenza di un sesto e ultimo capitolo (pp. 131-143) in cui egli si ripromette di mostrare l'organizzazione politica della comunità post-capitalistica da lui auspicata, alla fine, di fatto, rimane sostanzialmente oscuro quale aspetto debba avere questa comunità a venire, né è chiaro su cosa possa fondarsi la cittadinanza, al suo interno, una volta liberata dalla sua fondazione sul lavoro.

Fruttuoso, a questo riguardo, avrebbe potuto essere, a parere di chi scrive, un approfondimento da parte di Chamberlain del pensiero arendtiano. Non solo perché è senza dubbio la critica della "società dei lavoratori" e della "glorificazione del lavoro come sorgente di tutti i valori" (che Hannah Arendt sviluppa p.es. in *Vita activa*) l'antecedente più prossimo alla critica di Chamberlain della "ipervalorizzazione del lavoro" – e sorprende, in tal senso, dover constatare il mancato confronto con questa pensatrice, nominata di sfuggita e subito liquidata (p. 14); ma anche perché, mettendo in discussione il trionfo sociale del lavoro, Arendt fornisce una chiara alternativa politica quando insiste sul fatto che non il lavoro, ma l'azione – intesa come azione politica e partecipazione diretta agli affari pubblici, senza distinzione fra governanti e governati, sul modello della città-Stato greca – è in grado di dischiudere un "mondo comune" su cui la "pluralità" può dispiegarsi pienamente.



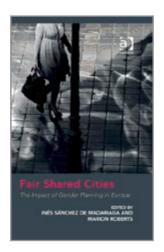
E proprio a una tale concezione della comunità come esperienza di autogoverno locale Chamberlain avrebbe potuto guardare per tentare di completare la sua critica del lavoro con una proposta in cui inquadrare l'organizzazione politica della comunità post-produttivistica che egli prefigura.

Ad ogni modo, occorre riconoscere che, dopotutto, non è nella parte propositiva ma in quella critica e decostruttiva che risiede il fulcro e il punto di forza dell'opera di Chamberlain, la quale ha il merito, rispetto ad altre opere affini di critica dell'economicizzazione delle relazioni sociali recentemente pubblicate – come ad esempio Undoing the Demos di Wendy Brown –, di non restringere il proprio squardo all'ethos neoliberale contemporaneo, a cui pure è riservato un intero capitolo (il terzo, pp. 43-72), ma di mettere in questione, in maniera ben più radicale, l'intera etica del lavoro della modernità, di cui il neoliberalismo costituisce una particolare declinazione storica ma certamente non l'unica. Ed è anche per questo motivo che Chamberlain mette in guardia verso misure come l'introduzione di un reddito di base incondizionato, al centro delle proposte di molti intellettuali, come lo stesso André Gorz (nell'ultima fase del suo pensiero) e Kathi Weeks, esaminate in particolare nel quarto capitolo (pp. 73-100): questa proposta, ci dice infatti l'autore, per quanto di segno opposto rispetto all'esaltazione neoliberale e, più in generale, capitalistica del lavoro salariato – e per questo da lui considerate comunque necessarie –, nondimeno non garantisce automaticamente una rottura con l'ideologia o la "fantasia" della società del lavoro, alla quale è anzi suscettibile di essere ricondotta, se non accompagnata da una ridefinizione della visione di società e del ruolo che in essa il lavoro deve - o non deve occupare nella costituzione dell'identità del cittadino.

Concludendo, si può dire che la promozione auspicata da Chamberlain di una profonda trasformazione delle relazioni sociali in direzione dell'abbattimento del primato dell'economia sul legame comunitario è un'idea di certo non nuova; essa, tuttavia, nel suo libro riceve un'impostazione programmatica quanto mai radicale e coerente, che non si accontenta di soluzioni parziali e fa piazza pulita delle ambiguità che attanagliano le proposte di altri pensatori, in maniera peraltro mai banale. Il che è già sufficiente a rendere questo lavoro senz'altro degno di nota.

Paolo Castoro

Università di Bari "Aldo Moro", Dipartimento di Studi Umanistici; mail: p.castoro3@studenti.uniba.it



Fair shared cities. The impact of gender planning in Europe, a cura di Ines Sanchez de Madariaga e Marion Roberts, Routledge, London-New York 2016; 338 pagine, in commercio

"Città condivise equamente", questa la traduzione italiana del titolo di questo volume collettaneo, che raccoglie 18 saggi in 338 pagine. La condivisione delle città è quella che vede un'equa ripartizione di risorse, attività, tempi, partecipazione, in altri termini: "felicità urbana" (PABA 2012), tra tutti gli/le abitanti della città indipendentemente dal genere.

Il libro, che si compone di quattro parti, contiene sia saggi che trattano questioni generali, concetti, approcci, sia altri che riguardano esperienze e pratiche. Le riflessioni riguardano diversi ambiti, tra cui la giustizia ambientale, le questioni di *housing*, di organizzazione dei trasporti, di uso dello spazio anche in rapporto alla vita quotidiana e ai tempi della città.

Molte sono le disparità che vengono denunciate. Un argomento che ritorna come problematico è il fatto che le professioni che hanno più influenza sulle questioni urbane (planning, servizi, trasporti) e ambientali sono dominate da uomini, che prendono il loro punto di vista come neutro e universale: "there is still a significant gender disparity in the construction of the professions of urban planning, architecture, landscape architecture and surveying" (Roberts, p. 2). Questa mancanza è problematica non per una questione di parità numerica o quote rosa, ma di definizione delle priorità: "research has shown how the personal experiences, values and worldviews of those holding positions of power and responsibility in science and technology translate in how the priority are set, into how concepts, methods and theories are developed, into how samples, models and examples are selected, into how design processes are devised" (Sanchez de Madariaga, p. 160).

Così, ad esempio, si prende come "movimento di base" nella programmazione dei trasporti quello che porta dall'abitazione al luogo di lavoro e viceversa in un unico spostamento, senza tenere conto della "mobility of care" (Sanchez de Madariaga: 36), ovvero di quell'insieme di piccoli spostamenti multimodali ("cabotaggio" lo chiamava Silvia Macchi nel 2006) che sono necessari per le incombenze quotidiane che compongono il lavoro di riproduzione: andare a prendere e accompagnare bambini, anziani, malati, fare la spesa, risolvere questioni legate alla casa, commissioni, visite a parenti e molto altro. Tutti questi spostamenti vengono compiuti per lo più da donne, per lo più mettendo insieme più mete, per lo più nel viaggio di andata o ritorno dal lavoro, e rimangono nascosti nelle categorie degli spostamenti per "tempo libero" (Sanchez de Madariaga, p. 37) o vengono considerati eccezioni o aberrazioni (ancora Silvia Macchi).

Altrettanto alto è il rischio di tenere conto unicamente del punto di vista maschile anche nella costruzione degli spazi pubblici. È quanto accaduto a Vienna, dove la progettazione dell'Einsiedlerpark lo aveva dotato di un grande campo da *basket* circondato da una rete metallica con un'unica porta ("la gabbia") come unica attrezzatura di gioco destinata a ragazzi e ragazze. Irshik e Kail (p. 208) raccontano come un'inchiesta tra le ragazze, che non usavano mai questo parco nonostante fosse in un quartiere popoloso, aveva portato al ripensamento dell'area in generale, dotandola di spazi per attività diverse con differenti gradi di *privacy*. Di più, questo caso è stato preso come esempio per la costruzione di linee guida per la progettazione delle aree verdi *gender-sensitive*, adottato come regolamento dall'Amministrazione.

Anche il tema del tempo e della vita quotidiana appaiono nel libro. Tempo notturno, che porta con sé la paura per alcune donne di uscire di casa e frequentare gli spazi pubblici: "the issue of fear is important because one of the most fundamental of human rights is the right to freely associate with others in public space" (Roberts, p. 50). Tempo della vita quotidiana, in particolare come "conciliazione" dei diversi tempi della vita (lavoro, cura, tempo libero ecc.). La conciliazione sta alla base delle politiche sui tempi che sono state adottate in Italia negli anni '90. Teresa Boccia, nel suo contributo, si occupa di tracciarne le linee generali (citando anche il fatto che le politiche sui tempi hanno avuto effetto soprattutto dove ci sono state nell'Amministrazione delle donne che se ne sono fatte carico, cessando col rinnovo delle cariche). Gelmini e Zambianchi parlano poi del caso di Bergamo e di come la definizione dei "Cronotopi" (p. 266) sia stata uno strumento importante di analisi dell'urbano e di adozione di politiche ad hoc (altre esperienze in Italia e in Europa sono visibili sul sito <a href="https://www.tempiespazi.it/">https://www.tempiespazi.it/</a>).

Altri temi riguardanti la partecipazione, la progettazione di spazi confortevoli e multiuso, la sostenibilità trovano spazio nel libro, con altrettante indicazioni di problemi e buone prassi.

Chiara Belingardi

Università di Firenze, Dipartimento di Architettura; mail: chiara.belingardi@gmail.com

Daniela Poli, *Le comunità progettuali della bioregione urbana. Un parco agricolo in riva sinistra d'Arno*, Quodlibet, Macerata 2019; 186 pagine, in commercio

Le aree metropolitane possono diventare spazi di vita piacevoli, luoghi di nuova urbanità? Una risposta molto concreta su come ciò sia già in atto viene da questo libro, attraverso l'esposizione discorsiva e grafica del progetto *Coltivare con l'Arno. Parco agricolo perifluviale*, nato dalla collaborazione della Regione Toscana, dell'Area metropolitana fiorentina e dei Comuni di Firenze, Scandicci e Lastra a Signa con l'Università di Firenze.

Attraverso la presentazione dettagliata di questo grosso progetto, il libro sviluppa un discorso teorico e metodologico sul nuovo modo di intendere e progettare il territorio già praticato in varie occasioni dall'autrice e dalla sua scuola negli ultimi vent'anni. In una prima parte, assai corposa e concettualmente densa, essa presenta le linee strategiche del progetto: un percorso partecipato che parte dall'idea di parco per diventare progetto di territorio metropolitano e allacciare così nuovi rapporti dei cittadini tra loro e con le componenti naturali degli ambienti di vita, attraverso l'uso agro-forestale del suolo, la conoscenza e la consapevolezza delle dotazioni identitarie.



Il progetto si ispira al modello teorico della bioregione, così come concettualizzata da Alberto Magnaghi, alla cui scuola l'autrice si è formata e appartiene. La città bioregionale policentrica fa sistema con lo spazio geografico di prossimità da cui provengono elementi vitali come acqua, cibo, esperienze culturali e ambientali ed entro di esso tende a chiudere buona parte dei suoi circuiti. Più che un modello da realizzare compiutamente è un cammino da seguire, una visione del futuro che obbliga la pianificazione urbanistica a sperimentare metodi nuovi allo scopo di "riconsegnare i luoghi a una traiettoria co-evolutiva fra insediamento, società locale e ambiente di riferimento" (p. 11) e costruire così gradualmente la nuova civilizzazione post-metropolitana.

La visione bioregionale aveva già guidato l'impianto del Piano paesaggistico della Regione Toscana del 2015, ma per produrre qualità paesaggistica occorrevano strumenti operativi di nuova concezione, capaci di unire cittadini, attori pubblici, privati e di terzo settore in comunità di progetto aperte e inclusive: patti di cittadinanza attiva, contratti di fiume, biodistretti, ecomusei, osservatori del paesaggio, parchi agricoli. Nel nostro caso il parco agricolo diventa uno strumento "in grado di gestire le reti locali, attivare costantemente nuova progettualità per dare risposta al bisogno di una nuova ruralità periurbana e risolvere le molte criticità in un contesto strategico per la Città metropolitana di Firenze" (p. 13). Il tutto attraverso 12 'contratti di territorio' finalizzati alla gestione dei beni comuni, di cui vengono presentati i termini salienti.

La nuova urbanità post-metropolitana si fonda anzitutto sulla riqualificazione congiunta del territorio rurale agro-forestale e di quello urbano, contrastandone la separatezza, frutto di un modello di sviluppo oggi in crisi. È in atto una "rivoluzione del cibo" che crea socializzazione, mette in discussione la concentrazione finanziaria della produzione globalizzata e quindi la separazione geografica tra produzione e consumo, le rendite dell'intermediazione e favorisce le filiere corte a favore dell'agricoltura di prossimità. Nella bioregione urbana le analisi distinguono più spazi: il bacino bioregionale dell'energia e del cibo, la dimensione insediativa urbana, quella dello scambio urbano-rurale, lo spazio pubblico bioregionale. La territorializzazione dei sistemi del cibo trasforma un'agricoltura periurbana succube del mercato in un'attività multifunzionale produttrice di beni e di servizi, compresi quelli ecosistemici di cura, manutenzione e fruizione culturale del territorio. Lo spazio rurale che compenetra quello urbano diventa spazio pubblico, in quanto custode e dispensatore di beni comuni, dove le aziende private possono essere "capisaldi di socialità". In esso i cittadini metropolitani possono godere della campagna, acquistare beni e servizi locali, fruire di attività culturali, didattiche, ludiche, sportive.

La valorizzazione della ruralità periurbana assume varie forme progettuali di tipo integrato: i parchi agricoli, le città di prossimità, i contratti di fiume, l'agricoltura urbana, la riqualificazione dei fronti urbani. Tutte queste fanno del territorio in riva sinistra dell'Arno un laboratorio di rigenerazione agro-urbana nel cuore della città metropolitana. Laboratorio in quanto esperimenta sia una strumentazione tecnico-urbanistica innovativa (si vedano ad esempio l'incisività dell'apparato grafico-cartografico, le analisi della "struttura profonda" del territorio, l'impostazione degli scenari), sia la governance partecipativa basata su "contratti sociali", premessa necessaria per passare dalla "retorica della partecipazione" all'autogoverno delle comunità locali.

La seconda parte del volume è dedicata a tre "traiettorie" (Caratteri e criticità del territorio metropolitano, Orientamenti progettuali per la bioregione urbana, Dalla partecipazione alla governance bioregionale) Illustrate da vari collaboratori e collaboratrici al progetto. Una postfazione di Alberto Magnaghi sintetizza i risultati ottenuti, sottolinea il carattere innovativo del rapporto tra esperti, società locale e istituzioni pubbliche, soprattutto per quanto riguarda i percorsi di autodeterminazione della comunità territoriale.

Giuseppe Dematteis

Daniela Poli, *Rappresentare mondi di vita. Radici storiche e prospettive per il progetto di territorio*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2019; 240 pagine, in commercio

Con questo volume, fondato su un'ampia letteratura critica e sulla personale esperienza di pianificazione territoriale, Daniela Poli conferma il proprio interesse per il dispositivo 'carta'.

Come è noto, nello studio della carta, considerata come risultato di una concezione del mondo e di una cultura, i più attivi in Italia sono stati i geografi. Ma sappiamo come tale riflessione abbia coinvolto anche semiologi, filosofi, storici, archivisti, letterati, storici dell'arte e artisti stessi. Paradossalmente, mi pare assai meno ampio il panorama degli interventi di coloro per i quali la carta è strumento quotidiano di lavoro: architetti e urbanisti. Non molti hanno affrontato la carta dal punto di vista epistemologico, si sono interessati dei processi culturali che storicamente hanno riguardato l'evoluzione della cartografia o si sono interrogati sulle questioni 'dietro' la carta, a cominciare dalle intenzioni che ne hanno motivato la realizzazione.

L'apporto innovativo di Daniela Poli è di aver innestato nella propria attività di urbanista questa riflessione, che ha attraversato il secondo Novecento e oltre, e di aver considerato le carte delle epoche passate nell'opportunità conoscitiva che esse offrono a una progettazione incentrata sul territorio come prodotto storico; di più: di essere entrata 'dentro' la carta storica per derivarne, senza rifiutare di "sporcarsi le mani' con la polvere delle grafite o con l'inchiostro", nuove metodologie, più capaci, rispetto alla cartografia astratta dell'informatizzazione, di registrare le qualità, il carattere identitario, il contenuto sociale dei luoghi.

Senza pretendere, come precisa, di qualificarsi come storica della cartografia, l'autrice si è posta davanti alle carte nella duplice veste dell'architetta e della geografa. Un posizionamento cui è giunta attraverso vaste letture interdisciplinari e i riflessi di un fatto autobiografico: la collaborazione con Massimo Quaini, protagonista della stagione epistemologicamente rivoluzionaria che, dagli anni Settanta-Ottanta del Novecento, ha visto il fiorire del dibattito internazionale intorno alla carta e dedicatario del libro. Da questa posizione, Poli rilegge la cartografia storica al fine di trarne preziose indicazioni per gli interventi dell'oggi; ciò che le interessa non sono i dati, ma le "vite" che la carta lascia trapelare: pratiche, intenzioni, memorie di coloro che quei luoghi hanno abitato.

L'autrice imposta così il volume come lunga e articolata risposta all'interrogativo che Quaini si era posto, ovvero "se il cartografo storico [...] avesse un ruolo ancora adesso", quando "reciso" appare "quel filo che naturalmente avrebbe dovuto legare l'attività degli urbanisti e dei pianificatori del territorio a quella degli antichi cartografi, [...] per comprendere quanto di quel passato potesse essere oggi messo a frutto per tornare a rappresentare la complessità dei luoghi" (p. 9): la mappa piena, dunque, piuttosto che la mappa vuota; lo spazio odologico, vissuto, "del viandante", piuttosto che lo spazio euclideo del geometra.

Il libro si articola in otto capitoli. Se il primo contiene nel titolo "le società premoderne" e il settimo "la rappresentazione urbanistica" di Otto e Novecento, non si pensi che l'autrice tratti in modo cronologico-evolutivo quanto in fatto di rappresentazioni cartografiche è sortito nel lunghissimo tempo considerato. Ogni capitolo sviluppa infatti una tematica 'mescolando le carte', vale a dire richiamando con approccio diacronico saperi, tecniche, pratiche che consentono all'autrice di costruire il proprio discorso sulle connessioni fra una data categoria analitica (il paesaggio, la città), una data disciplina (l'urbanistica, la geografia), una data prospettiva interpretativa (positivismo, possibilismo, ecc.) e le rappresentazioni del mondo e dei luoghi. Così ogni capitolo funziona un po' come un ipertesto, che compie la promessa contenuta nel suo titolo consentendo al lettore di creare un autonomo percorso di lettura, beninteso all'interno della tesi fondamentale, rivelata compiutamente solo nelle pagine finali.

Qui, abbandonate le ben documentate incursioni in diverse discipline, Poli si riposiziona nella propria, l'urbanistica appunto (capitolo 7), affrontandola attraverso le carte prodotte a supporto dei piani e aprendo così una pagina di storia della cartografia non troppo indagata nella letteratura disciplinare. Se l'urbanistica ottocentesca non è ancora disancorata dalla storia dei luoghi, con l'affermarsi dell'urbanistica razionalista-funzionalista sullo spazio bianco, senza ostacoli, della carta si decide e ridisegna lo spazio geografico ignorandone le preesistenze. È la logica della zonizzazione e delle planimetrie, nelle quali è spinto al massimo il processo di astrazione e abolizione di tutti i particolari descrittivi.



I limiti dell'urbanistica funzionalista e le ragioni di quella che da qualche anno tenta di frenarne la pervasività concettuale e spaziale – l'urbanistica post-razionalista – costituiscono l'argomento dell'ultima parte del libro. Impegnata nel processo di rottura della "gabbia d'acciaio" dell'urbanistica quantitativa, Poli ci trascina nell'orizzonte, non solo teorico, di una nuova urbanistica e di una nuova cartografia capaci di recuperare il metodo di lavoro del cartografo storico (capitolo 8). Gli antichi topografi che calcavano ogni strada e sentiero, guadavano torrenti, attraversavano boschi, campi, villaggi, parlavano con gli abitanti – riversando nelle loro memorie e nelle loro mappe misure ma anche qualità dei luoghi – ispirano modelli di rappresentazione correlati a scelte urbanistiche innovative e inclusive. Atlanti del territorio e del paesaggio, carte del patrimonio territoriale, mappe di comunità, piani paesaggistici fondati sull'interazione dei saperi (esperti e vernacolari) sono chiamati in causa al fine di riempire i vuoti di quella "cartografia senza cartografo" che, da oltre un secolo, priva le popolazioni dei loro "mondi di vita".

Luisa Rossi

Università di Parma, Dipartimento di Discipline umanistiche, sociali e delle imprese culturali; mail: luisa.rossi@unipr.it



Guido Martinotti, *Sei lezioni sulla città*, a cura di Serena Vicari Haddock, Feltrinelli, Milano 2017; 272 pagine, in commercio

Guido Martinotti è stato un grande riferimento per chiunque si occupi di territorio e società. Alla sua scomparsa – qualche tempo fa – aveva lasciato inedita la sua ultima fatica di studio, un bozzone sintesi degli ultimi anni di lezioni e seminari; che oltre a costituire utile compendio al suo enorme contributo alle scienze del territorio, conteneva preziosi elementi di interpretazione innovativa delle dinamiche urbane più recenti. Il manoscritto è diventato libro – autentica gratificazione per studiosi e cultori di società urbana – per il meritorio editing di Serena Vicari Haddock, che firma anche la prefazione. Nell'ultima di copertina è riportato un ultimissimo pensiero martinottiano, che marca la differenza tra due aspetti, integrati ma da non confondere, caratteristici della città:

se mostriamo a non importa chi l'immagine di una città qualsiasi, essa verrà immediatamente riconosciuta in quanto tale, nonostante le forme e le tipologie urbane siano numerosissime. Esiste però un'altra città che non può essere osservata, ed è la società urbana, cioè la città oggetto dell'indagine sociologica, che non solo è reale quanto quella visibile, ma è al tempo stesso artefice e artefatto di quella visibile.

Il volume si articola attorno a tre fuochi, sui quali si basano le sei lezioni. Nei primi due capitoli ci si occupa della definizione di città e del suo costituirsi come organizzazione sociale, il che "è occasione per mettere in rilievo il ruolo dell'indagine storica e per affrontare idee e generalizzazioni [...] che sono diventate più complicate rispetto alla tradizionale visione lineare [...] ed alla sequenza causa-effetto che la caratterizzano". Segue una lettura della città contemporanea, volta ad individuare elementi e motivi consistenti per la comprensione delle dinamiche in atto, nonché le variabili più idonee ad interpretare le recenti evoluzioni della "metropoli". Nell'ultima parte, infine, Martinotti si occupa di problemi anche metodologici inerenti l'efficacia dell'analisi e la coerenza delle interpretazioni, per evitare le "fuorvianti impostazioni pseudo-letterarie" che spesso "generano confusione e ostacolano la comprensione dei fenomeni".

Tra i temi centrali anche per l'attualità sociale e scientifica stanno le metamorfosi subite dal concetto di metropoli. Essa oggi è lontana dalla novecentesca idea di megacittà aggregazione di molti centri, che con la propria imponente armatura assicurava le economie di scala che ne favorivano lo sviluppo, conseguente alla crescita sociale e demografica; con politiche urbane e metropolitane finalizzate alla continua ottimizzazione di tale modello. Le trasformazioni sociali, economiche, demografiche, culturali ed ambientali, succedutesi di recente a ritmi intensissimi, hanno cambiato fino allo stravolgimento lo spazio metropolitano, disegnando spesso macroagglomerazioni urbane gigantesche (si pensi al Corridoio del Nord-est americano, o alla nostra megalopoli padana, autentiche macroregioni urbane).

Per tali nuove formazioni Martinotti preferisce il termine "meta-città", rispetto a quello oggi assai usato di "post-metropoli". Ciò è dovuto allo smarrimento, alle difficoltà di riscontrare ancora le relazioni tra spazio e società, cultura ed ambiente, economia e urbanistica, che avevano contrassegnato le "metropoli di prima generazione". Diminuiscono i "cittadini" (termine legato ai diritti) e gli "abitanti" (anche ai valori). E aumentano invece gli "utenti della città", con diffusione delle PNR ("popolazioni non residenti"), fatte di *city users* che vanno dai più disagiati, gli immigrati in cerca di un minimo di vita accettabile, alle metro business persons, espressione dell'alta attività professionale e finanziaria. Martinotti legge le trasformazioni urbane e metropolitane anche come esito del combinato disposto di "inquietudini capitali che caratterizza la nostra epoca". Usando la prospettiva di chi studia la città: "faccio risalire le principali di queste inquietudini a tre grandi dinamiche sociali e culturali: 1. la recessione dei confini; 2. la diffusione delle PNR; 3. l'invasione della doppia ermeneutica". Il primo punto è legato alle trasformazioni socio-economiche e demografiche, e di recente soprattutto alla "traiettoria tecnologica della mobilità", in stretta connessione con quella dell'informazione. Il secondo è legato alla crescente prevalenza delle PNR come presenza in città: potenti e diseredati, ricchi e poveri, dirigenti e emarginati, dominanti e dominati, ma tutti "immigrati", che contribuiscono alla trasformazione/distruzione dei contenuti culturali urbani e con essa alla sostituzione delle "comunità" con le nuove società urbane. La doppia ermeneutica infine riguarda le involuzioni delle relazioni tra "conoscenze esperte e decisioni collettive". Che oggi diventano quasi impraticabili; nel migliore dei casi, per la velocità ed intensità delle dinamiche territoriali, rispetto a tempi e modi delle decisioni istituzionali. E vengono quindi sostituite da scelte emergenziali o strumentali, dettate da interessi spesso deterritorializzati, dematerializzati, virtuali, esterni ai contesti anche metropolitani interessati. Martinotti richiama poi la "dialettica tra luoghi e flussi", che segna molta analisi urbana odierna, e denuncia la "rigidità delle prospettive di osservazione" che depotenziano fortemente la potenza interpretativa di un ambito o sistema che "era e resta fortemente complesso" e necessita, per l'osservazione, di approcci necessariamente plurimi e multidimensionali. L'analisi richiede dunque metodi, argomenti e dati consistenti: Martinotti rifiuta l'interpretazione immaginifica e percettiva e – nella sezione significativamente denominata "le disavventure del Bardo urbano" – non risparmia sferzante ironia verso altri studiosi della città, che "spacciano" la comunicazione per analisi.

Ognuno di questi termini ha subito l'attacco di mercanti di parole e bardi urbani: Castells è stato caramellato nella 'società liquida' di Baumann; Augé ha imburrato Weber, oltre ad averlo plagiato con i *non-lieux*; Sernini ha offerto l'offa all'illogico bombastico de 'La città infinita' (Bonomi) e via di seguito: i 'distretti', proprio quando la teoria sociale sottoponeva questo concetto a severe critiche, sono entrati a vele spiegate nel 'pidgin' burocratico, producendo molte più aggettivazioni (scolastici, turistici, culturali, perfino 'del piacere'...) che seri criteri per definirli o giustificarne l'esistenza.

E lo stesso si potrebbe dire per'città metropolitana', termine istituzionalizzato proprio mentre si dissolveva il concetto di metropoli cui era riferito.

L'ultima – but not least – questione Martinotti la pone domandando: "è una città per tutti?". La risposta negativa sta negli squilibri e nella crisi sociale e ambientale citati. La malaria urbana produce violenza; ma, a parte l'assenza delle istituzioni decisionali, si è registrata di recente una sorta di rovesciamento "politico-mediatico" della realtà. Per cui chi genera e produce violenze – alzando muri, reali o virtuali, fatti di privatizzazioni di spazi pubblici e crescenti esclusioni, di ordine politico o economico-finanziario (i grattacieli di Milano, inaccessibili anche ai milanesi); o tramite il controllo illegittimo o illegale di pezzi importanti di economia urbana (la corruzione lombarda o 'mafia capitale') – costruisce una realtà capovolta, capace di rideterminare la contingenza politica, in cui i più colpiti dalla crisi urbana (senzacasa, poveri, migranti, disoccupati) diventano "i pericoli da cui difendersi", specie allorché manifestano il proprio disagio.

C'è molto lavoro per chi studia il territorio, nel ricodificare tutto ciò verso nuove possibili "visioni prospettiche", che la città nella sua continua evoluzione ha in definitiva sempre offerto: un ruolo importante toccherebbe agli urbanisti, che oggi, però, troppo spesso, "fanno altro".

Alberto Ziparo

**SdT** n. 8/2020 La democrazia dei luoghi. Azioni e forme di autogoverno comunitario

Settimio ADRIANI Ilaria AGOSTINI Giovanni ALLEGRETTI Francesco BARATTI Angela BARBANENTE Chiara BELINGARDI Elisa CARUSO Paolo CASTORO Alioscia CASTRONOVO Carlo CELLAMARE Sergio DE LA PIERRE Paola DE MEO Giuseppe DEMATTEIS Antonio DI PASQUALE Kike ESPAÑA Marco Emanuel FRANCUCCI Giancarlo GALLITANO Samadhi LIPARI Alberto MAGNAGHI Sergio MESSINA Fabio PARASCANDOLO Daniela POLI Angelo SALENTO Rita SERRA Daniele VANNETIELLO Alberto ZIPARO